RENÉ GROUSSET

Il Conquistatore del mondo

ADELPHI EBOOK

René Grousset

Il Conquistatore del mondo

Vita di Gengis Khan

Traduzione di Elena Sacchini

Adelphi eBook

TITOLO ORIGINALE:

Le Conquérant du monde
Vie de Gengis-khan

Quest'opera è protetta
dalla legge sul diritto d'autore
È vietata ogni duplicazione,
anche parziale, non autorizzata

In copertina: Sayf ad-Din Naqqāš Esfahāni Vāhedi, *Fuga di Kara Nogai Khan*. Miniatura del manoscritto persiano *Jāmi' al-tawārikh* di Rashid ad-Din Tabib, XIII secolo Bibliothèque Nationale, Parigi

© WHITE IMAGES / SCALA, FIRENZE

Prima edizione digitale 2023

© 1944, 2008 ÉDITIONS ALBIN MICHEL S.A. - PARIS

© 2011 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
www.adelphi.it

ISBN 978-88-459-8653-6

IL CONQUISTATORE DEL MONDO

I grandi paesi muti si estenderanno a lungo.

A. DE VIGNY

Alla memoria di
ANATOLE LEWITZKY
del Musée de l'Homme

morto per la Francia
il 23 febbraio 1942
al Mont-Valérien

dedico questo libro, alla cui nascita tanto hanno contribuito la sua scienza e la sua amicizia.

AVVERTENZA

L’autore di questo libro si è sforzato, nei lavori precedenti, di studiare, attraverso la critica e la comparazione delle fonti, il metodo e le basi documentarie della storia gengiskhanide (*État actuel des études sur l’histoire gengiskhanide*, in «Bulletin du Comité International des Sciences historiques», giugno 1941, 46, pp. 22-40; e *L’Empire Mongol*, I fase, collana dell’Histoire du Monde diretta da E. Cavaignac, de Boccard) . Oggi egli vorrebbe, a partire da quelle ricerche, offrire una ricostruzione narrativa dei fatti. Nel frattempo Pelliot, l’autorità negli studi mongoli, su quegli stessi argomenti ha dato alla Société Asiatique, sia in base alla sua traduzione scientifica della *Storia segreta* sia sulla scorta di Rashid ad-Din, importantissime comunicazioni che sono state naturalmente utilizzate qui. Haenisch inoltre ha aggiunto all’edizione della *Storia segreta* da lui curata e al dizionario che vi aveva apposto una traduzione di cui abbiamo tenuto conto. Infine, dobbiamo di nuovo ringraziare G. Baruche per le osservazioni e le note che con tanta generosità ci aveva messo a disposizione per la nostra opera precedente e di cui anche questa ha continuato a beneficiare.

PARTE PRIMA
GLI ANTENATI

I FIGLI DEL LUPO GRIGIO E DELLA CERBIATTA SELVATICA

Lo scenario in cui si svolge questa storia crudele è uno dei più «contrastati» della Alta Asia. A nord, è incorniciato da poderose catene montuose – Altai, Sayan, Khangai, Yablonovyj, Khingan – la cui altitudine raggiunge spesso i duemila metri. Massicci in gran parte coperti di foreste che costituiscono il prolungamento della sconfinata e impenetrabile taiga siberiana e presentano la vegetazione caratteristica di questa: sulle pendici rivolte a nord cresce il robusto larice, «paziente al freddo», sui pendii meridionali il pino. Questa flora subalpina si sviluppa fino a millenovecento e persino duemiladuecento metri. Al di sotto, gli umidi pendii e le conche delle valli sono tappezzati di cedri; poi fanno la loro comparsa i pioppi, le betulle e i salici che costeggeranno le rive dei fiumi fino al cuore della steppa.

I pascoli – che in questa regione sono particolarmente rigogliosi – cominciano ad allargarsi già ai piedi dei monti, in piena zona alpestre. A mano a mano che si procede verso sud, tuttavia, a causa del vento del Gobi i prati subalpini cedono il posto alla vegetazione della steppa la cui nota dominante – che può consistere in clematidi, liliacee, assenzio o gramigna (un alimento ancora particolarmente apprezzato dal bestiame) – varia a seconda della natura dei terreni. In primavera la steppa si trasforma in un immenso tappeto verde che si estende a perdita d’occhio, celebrato da tutti i bardi mongoli. In giugno si ricopre di fiori variopinti, fino al momento in cui, verso la metà di luglio, sopraggiunge un caldo di fornace che secca tutta la verzura e tinge le pianure di un giallo uniforme.

Come si vede, «il sorriso della steppa» non dura a lungo. «A ottobre è già inverno con le sue tormente di neve. E a

novembre il ghiaccio imprigiona i corsi d’acqua, che saranno liberi soltanto in aprile». La terra mongola diventa così un semplice prolungamento della Siberia. E a partire dalla seconda metà di luglio un clima torrido ne farà un prolungamento dei deserti asiatici: «La steppa palpita sotto il sole; tutti i giorni a mezzogiorno scoppia una tempesta furibonda».[1] Ne derivano tremende escursioni termiche: a Urga, attuale capitale della Mongolia, si passa da – 42,6° in inverno a 38,2° in estate. Inoltre, in tutte le stagioni, montagne e steppe sono spazzate da venti così violenti che rischiano di disarcionare un cavaliere. Se i Mongoli sono diventati la razza di ferro del mondo antico, è perché sono stati forgiati dalla più dura delle esistenze, in balia di un clima spietato e in una terra dai bruschi eccessi, i cui contrasti possono trovare conciliazione solo in organismi capaci di non soccombere alla prima avversità. E tali ci appaiono questi cacciatori delle foreste e questi pastori nomadi – cacciatori fino al limitare della taiga, pastori nelle propaggini della steppa – «visi sommari», volti schiacciati dalla pelle coriacea e cotta dal sole su cui spiccano zigomi pronunciati e lampeggiano occhi d’aquila, corpi dai toraci indistruttibili, dai torsi solidi, dai tronchi nodosi, gambe arcuate a forza di montare il cavallo; tali ci appaiono anche i loro piccoli cavalli irsuti e smunti, rozzi e resistenti come loro. Cavallo e cavaliere sono fatti per sfidare sia le tempeste di neve che i vortici di sabbia rovente, per scalare i massicci alpestri del Nord, coperti di foreste impenetrabili, per solcare a sud le aride distese del deserto del Gobi, per gareggiare dappertutto in velocità con gli animalitotem della steppa e dei boschi: il cervo maral e il lupo.

Il lupo e la cerbiatta! Li troviamo riprodotti centinaia di volte su quelle bizzarre placche scolpite o statuette di bronzo a soggetto animalistico che, a partire dalla regione di Minusinsk, situata nel cuore della Siberia, fino all’ansa del Fiume Giallo che delimita la regione di Ordos, sulla

frontiera cinese, caratterizzano la produzione artistica dei popoli della Alta Asia dal VII secolo a.C. – si può supporre – al Medioevo. La leggenda mongola, così come quella turca (a cui con tutta probabilità si ispira), non riconosce forse in loro gli antenati stessi della razza? Il Lupo Grigio, o più precisamente Grigioblu (*Börte-čino*), proviene dalla leggendaria caverna dell'Ergüne-qun, che dobbiamo immaginare situata a nord, dalla parte delle catene montuose coperte di foreste che abbiamo appena menzionato, dal momento che i Mongoli, prima di diventare gente della steppa, erano in origine un popolo di montagna e di boschi. Il grande lupo ancestrale incontra la sua futura compagna, la Cerbiatta Selvatica (*Qo'a-maral*), e la loro corsa li conduce nel cuore del futuro paese mongolo. Partiti dalle rive del lago Baikal – anche detto «il mare» (*Tenggis*), come racconta il bardo dell'epopea mongola –, si stabiliscono presso le sorgenti del fiume Onon, nelle vicinanze della montagna sacra del Burqan-qaldun, cioè dell'attuale massiccio del Kentei. Sono, questi, luoghi sacri per eccellenza. Sopra le intricate foreste di pini che cingono la base del Kentei, si elevano fino a duemilaottocento metri i blocchi di granito e di gneiss delle sue cime disadorne e delle sue cupole brulle; su questi picchi risiede il dio del cielo azzurro – *Kök Tengri* –, suprema divinità dei Mongoli. E infatti è proprio là che, in un momento decisivo della propria carriera, dopo avere compiuto l'ascensione della montagna sacra, Gengis Khan cercherà la protezione delle potenze celesti.

Inoltre, il Kentei sembra presiedere alle sorti del paese mongolo che divide in due parti: a nord, come abbiamo visto, la zona delle foreste che costituisce il prolungamento della taiga, a sud la zona delle steppe, che annuncia la solitudine del deserto del Gobi. Quanto all'Onon, presso le cui sorgenti il Lupo e la Cerbiatta hanno fatto sosta, ha i tratti di un corso d'acqua di transizione: il suo tratto superiore, infatti, si snoda in mezzo alla taiga, mentre per il

resto rappresenta il tipico fiume di steppa arida che scorre in un letto di sabbia e argilla, ora povero d'acqua ora straripante, dalle rive punteggiate di pascoli odorosi. È stato in questo scenario scelto dal destino che il grande Lupo Grigio e la Cerbiatta Selvatica si amarono. Il figlio che ebbero, Batačiqan, sarà il capostipite della stirpe di Gengis Khan.

La progenie che segue, laconica come una genealogia biblica, ci restituisce solo dei nomi, anche se questi nomi non mancano di accendersi talvolta di un riflesso curioso. Yeke-nidün, per esempio, cioè «Grande Occhio», sorta di ciclope la cui vicenda, per il resto, è immersa nell'oscurità. Dopo qualche generazione sembra riprendere piede la realtà. Da Toroqolǰin il Ricco (*bayan*) nascono Duwa il Cieco (*soqor*), così chiamato perché guercio da un occhio, e Dobun l'Accorto (*mergen*). Sarà quest'ultimo a perpetuare la razza. Un giorno in cui i due fratelli avevano compiuto l'ascensione del Burqan-qaldun, cioè, come abbiamo visto, del monte Kentei, scorsero dalla cima un'orda in marcia lungo il corso del Tünggelik, piccolo affluente di destra dell'Orkhon, indicato sulle nostre carte con il nome di Khara, «il fiume nero». Il Guercio si rivolse al fratello minore: «In mezzo a quella gente vedo, in testa a un carro nero, una fanciulla di straordinaria bellezza. Se non è già promessa a qualcuno, fratello Dobun, la chiederò in sposa per te». La fanciulla si chiamava Alan-qo'a, «Alan la Bella». Era di ottimi natali, giacché apparteneva alla tribù di foresta dei Qori-tumat, che viveva della caccia degli animali da pelliccia sulla riva occidentale del lago Baikal. Suo padre, Qorilartai, entrato in violento disaccordo con i suoi, aveva lasciato le foreste native, i folti boschi brulicanti di martore e di zibellini, per andare a cercare fortuna all'ombra protettrice del monte Burqan-qaldun. La richiesta della mano di sua figlia dovette sembrargli un'occasione propizia per farsi benvolere dalla gente del posto. Diede il

suo benestare, e fu così che Dobun l’Accorto sposò la bella Alan.

IL VISITATORE CELESTE

I racconti della tradizione rivestono particolare interesse perché ci confermano che, seguendo l’esempio del grande lupo ancestrale, i Mongoli primitivi erano cacciatori delle foreste, tutt’al più gente di confine tra boschi e praterie. Bisogna altresì sottolineare che, nell’epoca del mito, il bardo mongolo ci parla solo di caccia, mai di allevamento. È questo il caso di Dobun l’Accorto. Dopo che ebbe sposato Alan la Bella, un giorno in cui era intento alla caccia sul monte Toqtočaq, incontrò nella foresta un uomo appartenente alla tribù degli Uriangqai, che aveva appena abbattuto un cervo di tre anni. L’uomo stava facendo arrostire le costole e le interiora del cervo quando a un tratto Dobun lo apostrofò: «Compagno,» gli gridò brutalmente «dammi quel pezzo di carne!». Di fronte a tale ingiunzione l’uomo si piegò. La vita di quei selvaggi doveva essere un susseguirsi di incontri spiacevoli davanti ai quali la legge della steppa consigliava di inchinarsi, soprattutto quando il nuovo venuto sembrava meglio armato e più robusto. Il cacciatore tenne per sé solo il petto e la pelliccia dell’animale, lasciando tutto il resto a Dobun.[2]

Dobun si mise in marcia con la preda ottenuta così a buon mercato, quando, lungo la strada, si imbatté in un pover’uomo appartenente alla tribù dei Baya’ut, che camminava tenendo per mano il figlioletto. Il disgraziato stava morendo d’inedia. Si rivolse a Dobun implorandolo: «Dammi un po’ della tua cacciagione e ti darò in cambio mio figlio!». L’affare sembrava interessante. L’Accorto diede al mendicante un cosciotto di cervo e portò il bambino nella sua iurta con l’intento di farne il suo servitore.

Non è impossibile che il giovinetto acquistato in cambio di un quarto di selvaggina sia un antenato di Gengis Khan. Infatti, nella casa di Dobun si sarebbero verificati eventi sconvolgenti. Egli aveva già dato due figli alla bella Alan quando morì. Dopo la sua morte, tuttavia, la Bella diede alla luce altri tre figli. Al che, ci riferisce con candore il bardo mongolo, i due figli maggiori – quelli di Dobun – iniziarono a mormorare: «Nostra madre ha messo al mondo questi altri tre figli senza uno sposo accanto. Ma nella sua iurta non c'era altri che il Baya'ut. I tre bambini potrebbero pure essere suoi...».

Era questa, in effetti, la spiegazione troppo umana di quei fatti sorprendenti. Giudizi così avventati non tenevano però conto dell'intervento del Cielo, del Tengri in persona, preoccupato, oggi lo sappiamo, di assicurare l'ascendenza dell'Eroe. Fu la stessa vedova Alan a rivelarlo ai suoi figli maggiori. Un giorno d'autunno li riunì con i loro tre fratelli più giovani in occasione di un festino di famiglia per il quale aveva fatto arrostire un agnello di un anno. E svelò il mistero di cui aveva fino a quel momento custodito il segreto: «Ogni notte, un essere di abbacinante splendore, circonfuso di luce dorata, penetrava nella mia iurta attraverso il foro da cui passa l'aria e si lasciava scivolare al mio fianco. È lui che, per tre volte, ha fecondato il mio ventre. Poi scompariva, portato da un raggio di luna o di sole. Aveva l'aspetto di un cane giallo. Astenetevi dunque, figli miei, dal pronunciare parole sconsiderate, giacché sono certa che i vostri tre fratelli sono figli del Tengri stesso! Come potete parlare di loro come se fossero comuni mortali?». E, con questa frase enigmatica, la grande vedova parve profetizzare che i figli di questi figli, che i figli del miracolo sarebbero un giorno diventati i conquistatori del mondo...

Quello stesso giorno, Alan-qo'a aveva consegnato a ciascuno dei suoi figli una freccia e aveva chiesto loro di spezzarla, cosa che fecero senza la minima difficoltà. Poi

diede loro cinque frecce legate in un fascio: nessuno dei cinque riuscì a spezzarlo. Da questo esempio trasse l'insegnamento seguente: «Figli miei, se vi separate, vi si potrà spezzare facilmente uno dopo l'altro, come voi avete spezzato ciascuna di queste frecce. Se invece restate uniti come in un fascio, chi potrà infrangere il vostro legame?».

LA STORIA DI BODONČAR

Alla morte della grande vedova, i cinque figli si spartirono le sue mandrie – la principale ricchezza dei nomadi –, o meglio, i primi quattro presero quasi tutto per sé e non lasciarono nulla al più giovane, Bodončar il Semplice (*mungqaq*), chiamato così «per via della sua semplicità di spirito e della sua ingenuità».

Qui comincia, nel racconto del bardo mongolo, la Storia di Bodončar, che è ben curiosa perché, dopo quella del Lupo e della Cerbiatta, e dopo la storia della divina discendenza illegittima, dal cielo facciamo ritorno sulla terra per seguire la miserabile esistenza di un furfante della steppa. Alla fine, Bodončar il Semplice si rende conto che la sua famiglia non lo tiene in gran considerazione. Decide così di separarsene e di tentare la fortuna con i suoi soli mezzi. Si procura un ronzino, «un cavallo dal manto bianco striato di nero, scorticato sul dorso e con la coda spelata per metà», e si avventura nella landa. Non ignorava certo che, perso nella steppa, con un cavallo di quella fatta la sua sorte era precaria: «Se il mio cavallo resiste, sopravviverò. Se soccombe, morirò». Scese lungo il corso dell'Onon. All'altezza dell'isolotto di Balǰun-aral («l'isola di fango») si costruì una povera capanna di paglia. Lì vicino avvistò una femmina di astore – quella sorta di sparviero che caccia volando raso terra – intenta a divorare una gallina nera delle steppe. «Con i crini del suo cavallo si fabbricò un nodo scorsoio con il quale riuscì a catturare

l’astore». Addomesticò il rapace, addestrandolo ad abbattere gli animali di piccola taglia. In primavera, quando le oche e le anatre selvatiche migrando passavano a migliaia sulle acque dell’Onon, lanciava il suo astore, non senza prima averlo affamato, sugli stormi, e per lunghe settimane tutti e due potevano contare su un’abbondante riserva di carne. Quando le prede scarseggiavano, Bodončar, proprio come Mowgli, si aggregava ai branchi di lupi che cacciavano il capriolo, il cervo, l’antilope o l’emione sulle rive dell’Onon. «Aspettava al varco l’animale che i lupi avevano battuto e accerchiato sulla falesia; lo trafiggeva con le sue frecce e lo spartiva con loro. Con quanto lasciavano i lupi riusciva a sfamare se stesso e il proprio astore».

La dura esistenza di questo Mowgli mongolo fu però turbata da un arrivo inatteso. Nella regione venne ad accamparsi un’orda, proveniente dalla zona del bacino del Tünggelik (senza dubbio, come abbiamo visto, l’attuale Khara, un affluente dell’Orkhon a nord di Urga). Da principio, il Semplice strinse buoni rapporti con loro. Ogni giorno, dopo avere lanciato in caccia il suo astore, si recava presso l’orda a chiedere del latte di giumenta, che non gli veniva mai negato. L’atteggiamento di queste genti restava tuttavia circospetto e poco socievole. Sia Bodončar che i suoi vicini evitavano di porre domande indiscrete sulla razza e sulle origini reciproche, e quando calava la sera Bodončar si ritirava prudentemente nella sua capanna.

Nel frattempo, il fratello maggiore di Bodončar, Buqu-qatagi («il Cervo possente»), era in pena per la sua sorte. Giunto sul posto e descritte le sue fattezze alla gente della tribù vicina, questa riconobbe immediatamente il Semplice: «Colui che stai cercando» dissero a Buqu «abita nelle vicinanze. Ogni giorno viene da noi per bere del latte di giumenta, ma non sappiamo dove trovi riparo durante la notte. Quando il vento soffia da nordovest, le piume delle oche selvatiche abbattute dal suo astore volano turbinando

sin qui, simili a fiocchi di neve in tempesta. Ma presto potrai vederlo con i tuoi occhi: questa è l'ora in cui arriva». E infatti, Bodončar si stava avvicinando. Lui e Buqu si riconobbero e si allontanarono insieme lungo la riva dell'Onon. Mentre procedevano cavalcando fianco a fianco, Bodončar, con fare sibillino, pronunciò tre volte questa frase: «È bene che un corpo abbia la testa e che un abito abbia il collo». Al fratello che lo interrogava sul significato di tale massima spiegò che la tribù vicino alla quale aveva vissuto era priva di un capo e viveva in completa anarchia: «Lì non fanno alcuna distinzione tra la testa e i piedi, e tutti sono uguali». Dimentico del fatto che quella gente, dandogli ogni giorno latte da bere, gli aveva salvato la vita, Bodončar, da vero furfante della steppa, aggiunse: «In tali condizioni, non sarebbe difficile tendere loro un agguato a sorpresa e fare razzia dei loro beni». Buqu, allettato dall'idea di un guadagno facile, ricondusse l'esule all'accampamento familiare, dove anche gli altri tre fratelli applaudirono con entusiasmo al progetto. In un lampo saltarono in groppa ai cavalli e si gettarono al galoppo in direzione della vecchia capanna di Bodončar, che faceva strada. Questi, prima di giungere a destinazione, catturò una giovane donna incinta e le estorse notizie più precise sul conto della tribù in questione, che si rivelò essere un gruppo dei Ǯarči'ut. L'agguato fu fulmineo e devastante. «Li aggredirono alle spalle,» narra trionfante il bardo mongolo «si impadronirono delle loro mandrie e delle loro provviste, li fecero prigionieri».

Questo episodio illumina di una luce cruda i costumi di quei popoli primitivi. Bodončar il Semplice, dapprima disprezzato dai suoi fratelli e costretto ad allontanarsi a causa della sua ingenuità, si trova ora riabilitato e portato in trionfo da quegli stessi fratelli, per avere ripagato la sin troppo fiduciosa ospitalità dei Ǯarči'ut con il più ignobile dei tradimenti. Non solo: agli occhi del bardo che ci ha trasmesso l'accaduto, questo colpo di mano basato sulla

fellonia costituirebbe addirittura il suo principale titolo di merito. D’altra parte, è una riflessione dello stesso Bodončar a chiarire perentoriamente le leggi ineluttabili della steppa, in fondo non dissimili da quelle della giungla: «È facile sgominare la tribù dei Ǯarči’ut, dal momento che non vi sono capi». Condottieri di guerra, trascinatori di uomini, organizzatori nati: è proprio questo che i discendenti di Bodončar dimostreranno di essere a un livello sconvolgente ed è questa la ragione per cui diventeranno a buon diritto i «conquistatori del mondo». Ma perché tutto ciò fosse possibile era anzitutto necessario, come consigliava la vedova Alan, riunire in fascio le frecce mongole, cementare l’unione delle tribù.

MISERIA E GRANDEZZA DEI NOMADI

Più di una volta, la federazione delle tribù che avrebbe un giorno realizzato Gengis Khan fu abbozzata dai suoi avi. E più di una volta è parso addirittura che questi fossero riusciti nell’intento; sennonché, l’alleanza ottenuta si disgregava subito dopo per fare nuovamente posto allo sfaldamento dei clan, alle loro efferate ritorsioni, all’anarchia e all’impotenza. Non c’era allora condizione più miserabile di quella in cui versavano i discendenti del Lupo e della Cerbiatta.

Il nipote di Bodončar, Menen-tudun, era morto in giovane età, lasciando a sua moglie Nomolun sette figli che i genealogisti ci elencano scrupolosamente, dal primogenito Qači-külüg («Qači l’Eroe») al più giovane Način-ba’atur («Način il Coraggioso»).[3] L’energica Nomolun resta a capo della tribù, classico esempio di *qatun*, le principesse mongole che, durante gli interregni, seppero impugnare saldamente il *tuq* della tribù, quella sorta di bandiera costituita da un’asta adorna di code di stallone o di yak. Intanto, in Mongolia si produsse una brusca trasmigrazione

di popoli, causata da un’incursione dei J̌ürčet, popolo tunguso proveniente dai boschi della Manciuria e che, sull’altro versante, stava muovendo alla conquista della Cina settentrionale. I J̌ürčet attaccarono la tribù dei J̌alayir, orda presumibilmente turca che si era stabilita sulle rive del fiume Kerülen, e ne fecero una tremenda carneficina. Settanta famiglie ǰalayir si diedero alla fuga dalla parte dell’alto Onon, in direzione dei pascoli mongoli, allora governati dalla vedova Nomolun. Spinti dalla fame, questi migranti si misero a cercare radici nella prateria in cui i Mongoli addestravano i cavalli. Nomolun decise di opporvisi. Balzata sul suo carro, puntò diritto contro i J̌alayir e, sull’onda del furore, ne ferì diversi. Questi si vendicarono abbattendo le sue mandrie di cavalli. Fu l’inizio dello scontro. I figli di Nomolun si precipitarono sul campo di battaglia senza nemmeno indossare le corazze di cuoio bollito. La vedova, preoccupata a quel punto per la piedi ga che stavano prendendo gli eventi, ordinò alle nuore recare immediatamente le armature ai figli ma, prima che queste fossero di ritorno, sei di loro erano stati massacrati. Poi, i uccisero la stessa Nomolun. Della famiglia non restava che il settimo figlio, Način il Coraggioso, il quale, avendo sposato una fanciulla originaria del paese di Barquǰin, si era stabilito da quelle parti; rimaneva anche un bambino, Qaidu, figlio di Qačikülüg e, in virtù di ciò, esponente del ramo primogenito della famiglia «reale».

Il paese di Bargu, detto il «Barquǰin», dove Način si era sposato, corrisponde alla costa orientale del lago Baikal, e più precisamente alla valle longitudinale del fiume che porta lo stesso nome, da tempo separato dal lago da una catena costiera le cui cime, coperte di foreste impenetrabili, misurano tra i milleduecento e i millequattrocento metri di altezza. Alla notizia del massacro dei suoi Način lasciò immediatamente Bargu e accorse nella prateria familiare dell’alto Onon, ma

l’irreparabile si era ormai compiuto. Trovò solo uno sparuto gruppetto di vecchie che i J̌alayir avevano risparmiato, e suo nipote, il piccolo Qaidu, messo in salvo dalle donne, che lo avevano tempestivamente nascosto dietro un cumulo di fascine o sotto un otre da latte.

Način il Coraggioso, da uomo di brucianti passioni quale era, fremeva dalla voglia di vendicare i suoi e, da buon mongolo, era impaziente di recuperare i cavalli – la grande ricchezza dei nomadi – che gli aggressori avevano portato via. Era però sprovvisto di cavalcatura. Per un caso fortunato, un sauro era fuggito dall’accampamento ǰalayir per fare ritorno nella prateria dov’era nato. Način gli montò in sella e si diresse verso le iurte nemiche, dalla parte del fiume Kerülen. «Da principio si imbatté in due cacciatori che procedevano a cavallo a una certa distanza l’uno dall’altro, ciascuno con un falcone o un astore sul polso. Riconobbe immediatamente i due uccelli predatori che erano appartenuti ai suoi fratelli». Si avvicina al più giovane e, senza farsi riconoscere, gli chiede se ha per caso visto uno stallone bruno alla testa di una mandria di cavalli diretti a est. I due cominciano a discorrere, poi, dietro una curva sinuosa sulla riva del Kerülen, Način accoltella a bruciapelo il compagno. Dando prova di incredibile sangue freddo, lega il cavallo e il falcone al corpo, dopodiché avanza con fare disinvolto verso l’altro cacciatore. Costui, che da lontano non riesce a distinguere con chiarezza cosa stia succedendo, chiede come mai il primo cavaliere resti coricato a terra così a lungo. Način lo distrae con una spiegazione qualsiasi e, cogliendo l’istante propizio, uccide anche l’altro uomo. Più in là avvista diverse centinaia di cavalli al pascolo in una valle, sotto la sorveglianza di alcuni giovinetti. Non c’è più alcun dubbio: è proprio la mandria della sua famiglia! Sale su un colle e scruta attentamente l’orizzonte: nessuna traccia di truppe armate. Forte della vittoria, il nemico è lontano, assorbito nelle consuete attività della vita nomade. Način balza sui

«guardiani» imberbi, li uccide e sospinge il branco verso i pascoli familiari; fa un'entrata trionfale, recando sui polsi i falconi dei fratelli. Tuttavia, temendo un nuovo attacco dei J̌alayir, prende con sé il nipote Qaidu e le anziane e, insieme agli stalloni, alle giumente e ai castroni, li conduce da sua moglie, tra le radure del Baikal orientale, nel paese di Bargu.

Qaidu, come abbiamo visto, era l'esponente del ramo primogenito. Non appena ebbe raggiunto l'età adulta, suo zio Način gli riconobbe lealmente il titolo di capo tribù. Qaidu guidò allora i suoi nella guerra di rivincita contro i J̌alayir, che riuscì a sconfiggere definitivamente facendone un popolo subordinato. Abbiamo motivo di credere che da quel momento in poi stabilì i suoi accampamenti negli antichi possedimenti familiari, a sudest del monte Kentei, nelle vicinanze delle sacre sorgenti dell'Onon e del Kerülen.

«Una dopo l'altra, si presentavano famiglie provenienti da diverse tribù» ci informano gli annali cinesi «per mettersi sotto la sua protezione, e il numero di queste genti cresceva di giorno in giorno». È il tipico esempio di quelle dominazioni nomadi nelle quali il carisma del capo convoglia intorno a sé clan disgregati e ridotti in miseria, famiglie isolate in cerca di un protettore, avventurieri impazienti di menare colpi di sciabola, arcieri desiderosi di barattare l'infallibilità delle loro frecce con bottino e selvaggina. Del resto, è proprio in questo modo che inizierà il regno dello stesso Gengis Khan. Quindi si può affermare che il regno fondato da Qaidu – primo regno mongolo a noi noto – sia la prefigurazione di quello di Gengis Khan. Bardi mongoli, annalisti cinesi e storici persiani non si sono sbagliati; Qaidu è infatti il primo della sua razza a cui essi riconoscono il titolo di *khan*, cioè di re. Alcuni lo nominano addirittura *qaghan*, cioè imperatore, ma in questo caso si tratta con ogni evidenza di una investitura postuma, come se i titoli dei conquistatori dell'èra di Gengis Khan dovessero necessariamente risalire al loro remoto antenato.

D’altro canto, l’ascesa folgorante di Qaidu, seguita al massacro dei suoi, ci mostra con chiarezza esemplare quanto quegli imperi nomadi fossero instabili, e come una tribù, decimata dalla perdita dei suoi pascoli, dall’uccisione dei suoi fanciulli, dal rapimento delle sue giumente, potesse lanciarsi in una nuova espansione demografica, una volta assicuratasi un terreno di caccia e di allevamento pressoché illimitato.

Quanto alla datazione di questi eventi, naturalmente è impossibile stabilirla con precisione. Pare tuttavia che ci si possa situare nel secondo terzo del XII secolo.

IL CAPO DEI SELVAGGI ALLA CORTE DEL RE D’ORO

Dopo la dominazione di Qaidu, il primo khan mongolo, le tribù vennero probabilmente spartite tra i suoi tre figli, cosa che ebbe il risultato di indebolire il regno di recente fondazione. Di fatto, non sappiamo quasi nulla del suo successore, il primogenito Bai-šingqor-doqšin, «il Falcone terribile». Ma il nipote di Bai-šing-qor, il khan Qabul, fu un sovrano di grande valore. Con lui i Mongoli, il cui orizzonte fino a quel momento era rimasto circoscritto ai dintorni del monte Kentei, fanno il loro ingresso nella politica mondiale. Sono già abbastanza forti perché la corte di Pechino cominci a preoccuparsi di loro.

A quell’epoca, Pechino e la Cina settentrionale appartenevano al popolo dei J̌ürčet, originario della Manciuria e di razza tungusa, cioè parente prossimo degli odierni Manciu. Il regno dei principi ǰürčet, che si fregiavano del titolo cinese di *Jin* o «Re d’Oro», si estendeva dalle foreste dell’Amur fin quasi a raggiungere il corso dello Chang Jiang. Proprio in quella zona premevano sui confini dell’impero cinese, che a causa loro era ridotto alle province della Cina meridionale. Per poter agire liberamente su quel fronte, volevano assicurarsi di non

essere attaccati alle spalle dai nomadi della Mongolia. La federazione delle tribù del Kentei intorno al khan Qabul poteva rappresentare una minaccia? Per vederci chiaro, il Re d'Oro invitò il sovrano mongolo alla sua corte, forse in una delle sue tenute di caccia in Manciuria, forse addirittura a Pechino.

In quell'occasione Qabul si comportò da autentico selvaggio. Certo, nemmeno i J̌ürčet, che non avevano mai davvero abbandonato i costumi dei barbari mancesi e che si erano vagamente inciviliti a contatto con la cultura cinese, potevano vantare maniere tanto raffinate. Nondimeno, quelle del loro ospite mongolo li lasciarono stupefatti, soprattutto il suo appetito pantagruelico. D'altra parte, gli storici persiani ne forniscono una spiegazione singolare. Il selvaggio, invitato al cospetto di tutti quei signori di corte, impensierito dalla folla che sfilava davanti ai suoi occhi, preoccupato in particolare da quelle pietanze elaborate, da quei misteriosi dolci cinesi che potevano anche contenere veleno, di quando in quando si assentava per rimettere ciò che aveva ingerito. Dopodiché tornava a tavola e ricominciava a mangiare e bere con giovialità, come se niente fosse. Ma i piatti dovevano essere davvero gustosi, e l'alcol di riso estremamente abbondante, giacché Qabul, più ubriaco del solito, commise l'impudenza di toccare la barba del Re d'Oro. Riavutosi dall'ebbrezza e messo al corrente del crimine di lesa maestà di cui si era macchiato, si offrì spontaneamente al castigo. Il Re d'Oro non prese la questione sul serio, o perché pensava che da un selvaggio non ci si potesse attendere una condotta migliore, o perché non voleva attirarsi l'ostilità dei Mongoli prima che i J̌ürčet si fossero battuti contro i Cinesi sul fronte dello Chang Jiang. Accordò dunque il suo perdono a Qabul e lo rispedì in Mongolia carico di ricchi doni, oro, pietre preziose, vesti pregiate.

Tuttavia, in un secondo tempo, i J̌ürčet stimarono che, a dispetto dell'apparenza bonaria, il selvaggio che avevano

trattato con ogni riguardo avrebbe potuto rivelarsi un vicino temibile. Qabul aveva appena preso la via di casa quando il Re d'Oro, allertato da consiglieri sospettosi, cambiò idea. Inviò una delegazione che persuadesse il mongolo a tornare a corte. Fiutando il pericolo, questi non accettò. Gli emissari allora lo catturarono, ma, «in groppa a un puledro grigio», Qabul riuscì a scappare e, furioso per il tranello, fece massacrare gli ambasciatori della corte di Pechino.

Questi racconti pittoreschi, tramandati alle fonti persiane dai bardi mongoli, trovano conferma nei resoconti degli annalisti cinesi; sappiamo infatti che nel 1139, e poi ancora nel 1147, i Re d'Oro combatterono, sui loro confini settentrionali, contro i Mongoli, ai quali furono poi costretti a cedere diversi distretti di frontiera. Inoltre, a partire dal 1148, ogni anno la corte di Pechino inviava in dono alle tribù buoi, montoni e cereali, e questo dono non era altro che un tributo mascherato per assicurarsi la pace alle marche del Grande Khingan. In più, secondo un'usanza cinese, il Sovrano d'Oro investì pomposamente il capo nemico del titolo di re dei Mongoli, simulando soltanto di considerarlo come suo cliente e suo alleato.

Le fonti mongole non danno alcuna notizia di queste manovre. In compenso, continuano a compilare scrupolosamente la genealogia degli oscuri capi orda che avrebbero avuto l'onore inestimabile di essere gli antenati più prossimi di Gengis Khan. Sappiamo così che il khan Qabul lasciò sette figli la cui forza e la cui audacia valsero loro l'appellativo di *Kiyat*, appellativo che significherebbe «i torrenti» e che si trasmise ai loro discendenti; questi formarono un sottoclan a sé stante all'interno del clan reale dei Borǰigin. I sette figli di Qabul sono citati spesso dai bardi mongoli, poiché tutti questi nomadi, per pezzenti che fossero, custodivano gelosamente la memoria della loro genealogia. Si tratta di Ökin-barqaq, Bartan-ba'atur («il Coraggioso»), Qutuqtu-mönggür, Qutula, Qulan

(«l’Emione»), Qada’an e Tödö’en. Tuttavia, a essere designato come successore di Qabul non fu nessuno di loro, bensì suo cugino Ambaqai, anch’egli nipote del khan Qaidu e capo del clan dei Tayiči’ut.

RANCORI INESTINGUIBILI: IL SUPPLIZIO DI AMBAQAI

Il regno mongolo sembrava giunto al culmine del suo splendore, quando scoppiò un conflitto fatale con il popolo tataro.

I Mongoli, come abbiamo visto, si spostavano con le loro mandrie alle pendici del massiccio del Kentei, nei pressi delle sorgenti dell’Onon e del Kerülen, i due fiumi gemelli che scorrono quasi paralleli, il primo a nord e il secondo a sud, dirigendosi verso est. Tuttavia, le valli dei due fiumi assumono via via caratteristiche molto diverse. L’Onon, perlomeno sul lato della sua riva sinistra che costeggia ininterrottamente la taiga, resta un corso d’acqua di montagna e di boschi. Il Kerülen, al contrario, diventa ben presto un fiume di steppa, scorrendo su un terreno privo di pendenze, attraverso ampie distese e per una parte dell’anno completamente aride, simile a un nastro che si srotola in mezzo al deserto. Così, quando arriva a gettarsi nel lago Kölen, la sua profondità massima non supera i due metri, a fronte di una ampiezza del bacino compresa tra venti e quaranta metri. Come ha detto qualcuno, quel fiume è «uno straniero di passaggio», senza alcun legame con la zona che attraversa. Stagliandosi isolata, la sua valle, che misura da due a tre leghe, ospita al centro una prateria disseminata di boschetti di salici piangenti ai quali, man mano che ci si allontana, subentrerà una vegetazione di steppa composta soltanto di erbe e arbusti, tra cui l’artemisia, il *deresü* e la *karagan*. Lo stesso lago Kölen, nel quale va a gettarsi il Kerülen, bacino in via di prosciugamento, dalle rive paludose, è in comunicazione

con il fiume Argun solo nel periodo di piena, attraverso un canale che per il resto del tempo è in secca. Ma è alimentato anche dal fiume Urši'un-müren (o Uršun), che funge da scolo a un altro lago situato più a sud, il Buyur, a sua volta alimentato dal fiume Khalkha, che scende dalle pendici boscose del Grande Khingan. Nel complesso, si tratta di una regione semidesertica, punteggiata di paludi saline e di stagni. Ma procedendo in direzione della catena longitudinale del Khingan riappare la vegetazione, e il viaggiatore rischia ben presto di imbattersi in erbe alte, che gli arrivano al petto, e ancora verdi in agosto. La prateria ritrovata è costellata di boschetti di salici, di giovani olmi, di betulle e di pioppi. Quanto al Grande Khingan, con le sue vette che superano i duemila metri, è coperto di foreste intricate in cui, come nella taiga mongola, predomina il larice.

Tutta questa regione, dalla foce del Kerülen nel lago Kölen fino al Khingan, passando attraverso il fiume Urši'un, era l'habitat dei Tatari, popolo a lungo creduto di razza tungusa, come i Manciu, ma in realtà di puro ceppo mongolo. Popolo di antiche origini, anche, se si considera che lo troviamo già menzionato nelle iscrizioni turche dell'Orkhon risalenti all'VIII secolo. I suoi stregoni dovevano godere di notevole fama, perché quando il cognato del khan Qabul si ammalò per guarirlo fu chiamato uno sciamano tataro. Ma nonostante gli incantesimi prodigati, il malato morì. Al che i parenti del defunto ne imputarono la colpa alla cattiva volontà dello sciamano e, essendosi quest'ultimo già messo in cammino verso casa, si lanciarono al suo inseguimento e lo massacrarono. I Tatari presero immediatamente le armi per vendicare il loro stregone, mentre i figli di Qabul si compattavano intorno alla fazione avversa.

Questa rivalità tra popolazioni congeneri non è priva di implicazioni di un certo rilievo. Si trattava di sapere quale, tra le etnie mongole, avrebbe conquistato l'egemonia, se le

tribù del monte Kentei e dell'alto Onon o piuttosto quelle del basso Kerülen e del lago Buyur. Questione che avrebbe continuato a porsi anche due generazioni più tardi, all'epoca di Gengis Khan, e a cui solo quest'ultimo porrà fine in modo definitivo. Per il momento, la disputa faceva soprattutto l'interesse della corte di Pechino e del Re d'Oro, che vi vedeva un'occasione per mettere i nomadi gli uni contro gli altri e bloccarne così l'avanzata. Poiché, in quel momento, i Mongoli sembravano i più temibili, il governo di Pechino decise strategicamente di sostenere i Tatari. Tatari e J̌ürčet, unendo le forze, avrebbero messo a dura prova la giovane potenza mongola.

Il khan mongolo Ambaqai aveva intuito l'odio feroce scatenato contro il suo popolo dall'uccisione dello sciamano? Forse era convinto che la faccenda si fosse ormai chiusa. Forse sperava di disgregare il fascio delle tribù tatare stringendo alleanza con una di loro. E infatti, accettò il fidanzamento di sua figlia con uno dei capi del gruppo tataro degli Ayiri'ut e dei Buiru'ut, che si spostavano con le loro mandrie nella zona del fiume Urši'un, tra i laghi Kölen e Buyur. Ma l'odio dei nemici non era affatto scemato. Mentre con la figlia si recava fiducioso a fare visita al fidanzato di lei, un'altra tribù tatara, quella dei J̌üyin, lo rapì e, scortata da un drappello di guardie, andò a consegnarlo al Re d'Oro. I continui saccheggi dei Mongoli dovevano avere fatto infuriare la corte di Pechino, poiché al prigioniero fu inflitta una vendetta atroce: il khan Ambaqai venne impalato su un asino di legno. Ökin-barqaq, primogenito del defunto khan Qabul, anche lui catturato dai Tatari, venne portato al cospetto del Re d'Oro e subì, per volere di quest'ultimo, lo stesso supplizio.

Erano atti atroci, che nessuno doveva dimenticare. Prima di morire, Ambaqai aveva trovato il modo di inviare un messaggero – Balaqači, un membro del clan besüt, precisa il bardo – sia a Qutula, il più vigoroso dei figli del defunto khan Qabul, che ai propri figli. «Io, capo supremo del

popolo mongolo, sono stato catturato dai Tatari, proprio mentre conducevo mia figlia da loro. Che ciò che mi è successo vi serva di lezione. E ora vendicatemi, anche a costo di consumarvi per questo tutte le unghie, e le dieci dita stesse a furia di tirare con l'arco!». E prima di spirare giurò al Re d'Oro che la vendetta sarebbe stata terribile.

Così, rancori inestinguibili si addensavano nel cuore dei Mongoli: rancori che, come vedremo, verranno un giorno placati da Gengis Khan e dai suoi eredi con il sangue dell'ultimo dei Tatari e, in seguito, con quello dell'ultimo dei Re d'Oro.

L'ERACLE MONGOLO

Dopo il supplizio di Ambaqai, i Mongoli di razza pura e i loro fratelli, i Tayiči'ut, procedettero all'elezione del nuovo khan nel corso di un'assemblea che si tenne a Qorqonaq-ǰubur, foresta situata sulle rive dell'Onon. Fu eletto Qutula, il terzo figlio del defunto khan Qabul. Alla cerimonia d'investitura seguì una grande festa con danze e banchetti. «Sotto il lussureggiante fogliame degli alberi di Qorqonaq-ǰubur, ballarono finché i loro fianchi si abbatterono nei fossati, e le loro ginocchia caddero nella polvere». E il nuovo khan, in testa a tutti, si unì a questa danza sacra, forse indossando le vesti totemiche ancora in uso presso diverse popolazioni della taiga.

Stando a quanto narra la leggenda, il sovrano che precedette il regno di Gengis Khan era un personaggio terrificante, una sorta di Eracle mongolo, metà animale e metà dio. Anche molto tempo dopo la sua scomparsa, i bardi continuavano a celebrare la sua voce possente che rimbombava come il tuono nelle gole delle montagne, e le sue mani vigorose, simili alle zampe di un orso, con cui era capace di spezzare in due un uomo come fosse una freccia. «Raccontavano che, nelle notti d'inverno, si coricava nudo

presso un braciere in cui ardevano tronchi enormi, e che non si accorgeva né delle scintille né dei tizzoni che gli cadevano sul corpo; al risveglio, prendeva le ustioni per punture d'insetto. Ogni giorno divorava un montone intero e ingurgitava una spropositata scodella di *qumis*, il latte di giumenta fermentato».

Non fece in tempo ad assurgere agli onori regali che già, insieme al fratello Qada'an, correva a combattere contro i Tatari per vendicare Ambaqai. Attaccarono i capi tatari Kötön-baraqa e J̌ali-buqa («il Toro») a tredici riprese. Ma nonostante gli sforzi profusi, confessa con mestizia il bardo mongolo, non riuscirono a compiere vendetta su quelle canaglie, né a infliggere loro il meritato castigo. Con ciò si intende che non riuscirono a riportare alcun vantaggio decisivo. Non abbiamo alcuna notizia dettagliata riguardo a queste battaglie; l'unica cosa che sappiamo è che il nipote di Qutula, Yisügei-ba'atur – Yisügei il Coraggioso – fece prigionieri diversi capi tatari, tra cui Temüǰin-üge e Qori-buqa. Come si vedrà, è a tale evento che Gengis Khan deve il suo nome. Questo fatto ci permette di situare intorno al 1166 la vittoria di Yisügei sui due condottieri tatari. È la prima data certa a comparire in questa storia.

Eppure, abbiamo motivo di credere che Qutula abbia spinto le sue scorribande di vendetta ben oltre i possedimenti tatari, invadendo il territorio del Re d'Oro e dirigendosi con tutta probabilità verso gli attuali confini mongolo-mancesi. La tradizione narra che durante una di queste spedizioni, mentre si stava dedicando ai piaceri della caccia, venne a un tratto aggredito da un manipolo di uomini appartenenti alla tribù dei Dörben, che pure era di ceppo mongolo, il che dimostra quanto poco fosse rispettata la sovranità al di fuori dei gruppi che si trovavano sotto l'immediata giurisdizione del khan. Abbandonato dal suo seguito, Qutula si gettò in una palude dove il suo cavallo sprofondò fino al collo. «Allora, salito in piedi sulla sella, spiccò un balzo al di là di quel terreno

acquitrinoso. I Dörben, che arrivavano sulla riva opposta, tornarono sui loro passi senza darsi più pena di inseguirlo, dicendosi: “Dove mai potrà andare un mongolo senza cavallo?”». Nel frattempo, i servitori di Qutula avevano diffuso la notizia della sua morte, e suo nipote Yisügei, secondo l’usanza, aveva recato alla sua famiglia ricche vivande per celebrare il pranzo funebre. Ma la moglie di Qutula, che apparteneva alla schiera di quelle indomite donne mongole che popolano questa saga, rifiutò di credere alla sua morte: «Un guerriero con una voce che fa tremare la volta celeste, con mani simili alle zampe di un orso di tre anni, come può lasciarsi catturare dai Dörben? Credete a me: sento che presto lo rivedremo». E infatti Qutula, quando i Dörben si furono allontanati, aveva in tutta calma tirato fuori il cavallo dalla palude sollevandolo per la criniera. Una volta montato in sella, avvistò una mandria di giumente che scorrazzavano nelle praterie dei Dörben al seguito di uno stallone. Balzò in groppa allo stallone, lo domò, spinse le giumente davanti a sé e arrivò esultante alla sua iurta proprio nel momento in cui cominciavano a piangere la sua morte.

Ma queste prodezze erano destinate a un epilogo rovinoso. La tradizione mongola ci riferisce di una disfatta che i Mongoli subirono nei pressi del lago Buyur, nel corso di una battaglia scatenata contro la coalizione dei Tatari e del Re d’Oro. Da fonti cinesi sappiamo anche che nel 1161 quest’ultimo, per porre fine ai saccheggi dei Mongoli, inviò un esercito in Mongolia. La politica della corte di Pechino, unita alle risorse militari dei Tatari, dovette sconfiggere definitivamente il primo regno mongolo. E in effetti, alla generazione successiva, vediamo che i Tatari sono subentrati ai Mongoli nell’egemonia del Gobi orientale. La loro potenza si accrescerà al punto di impensierire il sovrano jin di Pechino, il Re d’Oro in persona, e in realtà sarà proprio questa inversione di alleanze a determinare i primi successi di Gengis Khan.

Di fatto, non sappiamo nulla della fine del khan Qutula, se non che non ebbe successori. Nessuno dei suoi tre figli – J̌oči, Girma'u, Altan – salirà al comando. Non salì al comando nemmeno il nipote di Qutula, Yisügeiba'atur («il Valoroso»), a cui l'epopea mongola si sarebbe affrettata ad assegnare il titolo di khan ogni qualvolta se ne presentasse l'occasione, poiché si tratta nientemeno che del padre di Gengis Khan. È dunque un fatto accertato che il primo regno mongolo, raso al suolo in circostanze che ignoriamo per l'azione congiunta dei Tatari e della corte di Pechino, aveva di nuovo lasciato il posto alla frammentazione delle tribù.

Secondo tutte le testimonianze in nostro possesso, alla caduta del primo regno mongolo seguì un periodo di vera e propria anarchia, caratterizzato dalla dissoluzione non solo dei legami politici ma anche, troppo spesso, di quelli familiari. Lo scenario tratteggiato nella prima parte della *Storia segreta dei Mongoli* sarà degno di una storia di pellerossa: ritorsioni che si propagano da una tribù all'altra, da un clan all'altro, brigantaggio allo stato permanente, furti di cavalli, ratti di donne, fratricidi. «Prima della vostra nascita,» dirà Kökö-čos ai figli di Gengis Khan «la Mongolia era una terra assai sventurata. Vi era ovunque la guerra fra le tribù. In nessun luogo regnava la sicurezza».[4]

PARTE SECONDA

IL CONQUISTATORE DEL MONDO

YISÜGEI IL CORAGGIOSO E IL PRETE GIANNI

Pochi uomini nella storia furono illuminati da una fama postuma paragonabile a quella di cui godette Yisügei il Coraggioso (*ba'atur*): fu infatti il padre di Gengis Khan, e la gloria di quest'ultimo si è riverberata sulla sua figura. Ma la sua esistenza fu costellata di difficoltà. Era venuto al mondo in una congiuntura nefasta per la storia mongola, quando il primo regno fondato dai suoi parenti crollava sotto i colpi della coalizione formata dai Tatari e dalla corte di Pechino. Pare che non avesse mai pensato a rivendicare per sé il titolo di khan appartenuto a suo zio Qutula. Per tutta la vita restò un semplice capo di sottoclan, il sottoclan (*yasun*) dei Kiyat, comparto del clan (*oboq*) dei Borǰigin. Tuttavia, attribuirgli un ruolo defilato sarebbe un errore di valutazione. Anzitutto, durante la guerra che il suo popolo ingaggiò contro i Tatari, guerra che nel complesso registrò più disfatte che trionfi, personalmente dovette ottenere dei successi importanti, giacché sconfisse, come abbiamo visto, ben due capi nemici; certo si trattò di una vittoria assai lusinghiera, se volle perpetuarne la memoria dando al suo primogenito il nome di uno dei vinti: Temüǰin.

Inoltre Yisügei – troppo spesso lo si dimentica – gettò le basi di quella che sarà la politica di Gengis Khan, assicurando alla propria famiglia l'alleanza dei Kereyit: e riteniamo che senza questa alleanza, come vedremo, l'ascesa di Gengis Khan non sarebbe mai stata possibile.

I Kereyit sono uno dei popoli più misteriosi della storia. Sono di razza indubbiamente turco-mongola, ma non è stato possibile stabilire con certezza se il ceppo dominante fosse quello mongolo o quello turco. Nelle cronache del tempo i Kereyit fanno la loro apparizione praticamente all'epoca della generazione che precede quella di Gengis

Khan, e subito vi svolgono un ruolo di primo piano. È l'eterno destino di questi imperi della steppa che nel giro di qualche anno ascendono alla gloria, per poi crollare altrettanto rapidamente.

Anche l'area delle loro migrazioni rimane imprecisata. Nondimeno, da diversi passaggi della *Storia segreta* sappiamo che i loro re si accampavano di frequente sulle rive del fiume Tula, vicino alla Foresta Nera (Qara-tün), massiccio boscoso forse corrispondente a quello del Bogdo-ula, che si trova proprio a sud del fiume citato e dell'odierna città di Urga. In un altro passaggio dello stesso testo si dice che la loro frontiera occidentale sarebbe delimitata da un certo fiume Nekün, in cui si è voluto riconoscere l'attuale Narun, che sgorga dai monti Khangai procedendo in direzione del Gobi, a sudovest di Qara-qorum. Del resto, sembra che anche lo storico persiano Rashid ad-Din abbia collocato il loro confine da questo lato nei monti Qara-qorum, ovvero nel massiccio del Khangai, dalla parte delle sorgenti dell'Orkhon. D'altro canto, secondo Rashid ad-Din i loro confini orientali toccherebbero le sorgenti dell'Onon e del Kerülen (saremmo cioè in pieno territorio mongolo), per poi spingersi a sudest, attraverso il Gobi, fino alla Grande Muraglia cinese.

Il paese kereyit, così come può risultare da un tracciato approssimativo, era dominato a nordovest dalle estreme balze orientali dei monti Khangai, le cui vette, non distanti dalle sorgenti dell'Orkhon, raggiungono i tremilatrecento metri. Il monte Bogdo-ula, «la montagna sacra», non è meno maestosa nel dominare il tratto che segue, la riva sinistra del Tula. «Agli occhi del viaggiatore,» scrive Grenard «la sua conformazione marca immediatamente il passaggio tra due zone ben distinte: i monti boscosi e le praterie a nord, la steppa e il Gobi a sud; alle nude rocce del versante meridionale si giustappone bruscamente la foresta fitta di conifere, di betulle e di pioppi tremuli,

ancora oggi considerata sacra, che ricopre il pendio settentrionale, a partire da millesettecento metri fino al picco di duemilacinquecento metri».

A sud, infatti, il paese kereyit si inoltrava nel Gobi. A sudovest, tra le estreme propaggini orientali del Khangai e le estreme propaggini orientali dell'Altai si fa già strada un «golfo desertico», una lingua del Gobi in cui l'unico ristoro è quello offerto da sei fiumi che scorrono da nord a sud, alimentati dalla prima delle catene menzionate. «Questi fiumi, dal Baidaraq all'Ongin, scorrono veloci, entro letti pietrosi scavati in solchi, attraverso valli pianeggianti. Sfociano in laghi salati, ospitati nella depressione che segue la base settentrionale dell'Altai, cinti di canneti e di terreni sabbiosi su cui crescono alberi del sale e tamerici. In autunno e in inverno, il fiume più orientale, l'Ongin, si disperde nella pianura prima di arrivare al lago Ulan, il cui bacino di argilla rossa rimane asciutto. Il lago Orok, in cui si getta il fiume Tuin, certi anni si può guadare. Il Boum-tsaghan, che affluisce più a nord, è più stabile, ma le sue acque sono quasi sature di sale e di zolfo». A est è più o meno lo stesso, a sud di Urga e del fiume Tula, là dove il deserto è interrotto solo da qualche ruscello stentato.

Ci troviamo allora nel cuore del Gobi, superficie piana «in cui la ghiaia, la sabbia e l'argilla formano un suolo duro e compatto come quello di un ippodromo, interrotto qua e là da basse dune e da affioramenti rocciosi». I viaggiatori si sono dilettati a descrivere queste terre aride e desolate che si estendono a perdita d'occhio, la cui unica vegetazione è costituita da qualche artemisia grigiastra, qualche iris nano, di *qaramiq* o *budargan*, o di radi ciuffi di *deresü* «dal fogliame spento e dai ramoscelli rigidi come fil di ferro». Solo l'albero del sale, «arbusto dai rami privi di foglie, dal tronco che misura talvolta un piede di spessore e che può arrivare fino a tre o quattro metri d'altezza», forma dei boschetti che spuntano qua e là nel mezzo del manto di sabbia. Terra inospitale come poche, poiché il bestiame

poteva brucare solo saltuariamente un'erba misera «che già a luglio ingiallisce e a malapena si distingue dalla distesa fulva». Nondimeno, questi pascoli desertici si succedono in genere a intervalli sufficienti ad assicurare la sussistenza delle carovane.

Questo era dunque il territorio del popolo kereyit. Per quanto desolato potesse apparire, permetteva alla popolazione che vi abitava di controllare gran parte del Gobi, questo «mare asciutto», come lo chiamano i cinesi, di imprescindibile rilevanza politica, poiché le sue piste garantivano le comunicazioni tra la steppa mongola e la Cina. D'altro canto, l'alto bacino del Tula, con le sue praterie rigogliose, non costituiva solo un terreno di estivazione in cui i Kereyit potevano rifocillarsi, ma era anche un punto d'osservazione naturale, collocato in posizione strategica per tenere sotto controllo contemporaneamente la Mongolia occidentale, in cui erano insediati, come vedremo, i Turchi Naiman, e la Mongolia orientale, che i Mongoli veri e propri, antenati di Gengis Khan, contendevano ai Tatari.

Tutto fa pensare che i Kereyit, in virtù probabilmente di questa ubicazione privilegiata, abbiano mirato a realizzare un dominio unificato del Gobi e della steppa mongola. E d'altronde bisogna riconoscere che, almeno dal nostro punto di vista, non erano sprovvisti dei titoli che un ruolo del genere richiedeva. Benché non si possa affermare con certezza che si trattasse di un popolo più civilizzato di quelli vicini (la biografia dei loro sovrani mostrerà singolari zone d'ombra), è interessante constatare che il ruolo di guardiani del Gobi aveva permesso loro di ricevere la predicazione cristiana. Secondo il cronachista siriaco Barebreo, si sarebbero convertiti intorno all'anno mille. Uno dei loro re si era smarrito nel deserto. Stava per morire, quando fu salvato dall'apparizione miracolosa di san Sergio. Illuminato dalla grazia e spinto dai mercanti cristiani di passaggio, avrebbe poi chiesto a Ebed-Iesu,

metropolita nestoriano di Merv, nel Khorasan, di inviargli dei preti che battezzassero lui e il suo popolo. La lettera di Ebed-Iesu al patriarca nestoriano di Baghdad Giovanni VI (morto nel 1011), lettera che porta la data del 1009 e viene citata da Barebreo, riferisce che in quella circostanza furono duecentomila i nomadi che si fecero battezzare insieme al loro re.

Il punto è stabilire se il nome dei Kereyit non sia stato qui interpolato in un secondo tempo da Barebreo per compiacere i principi gengiskhanidi che, come vedremo, conteranno tra i loro antenati più di una principessa kereyit. Ma anche se fosse, rimane il fatto che nel XII secolo i Kereyit si erano effettivamente convertiti al cristianesimo nestoriano, confessione religiosa il cui patriarca risiedeva in Iraq, a Seleucia-Baghdad, e le cui prospere comunità occupavano la provincia del Khorasan, nell'est iraniano, oppure la Transoxiana, dalla parte di Samarcanda. E la fonte citata è sicuramente attendibile allorché indica come provenienti da questa regione i carovanieri khorasani o sogdiani che, nel corso di una delle loro spedizioni commerciali attraverso il Gobi, contribuirono alla conversione del sovrano kereyit. Non meno certo è che alla fine del XII secolo la fede nestoriana tra i khan si trasmetteva da padre a figlio. Da qui ha origine la leggenda, divulgata da Marco Polo, del «Prete Gianni», benché quest'ultimo sia stato in seguito identificato – altrettanto arbitrariamente – con il negus di Etiopia. A ogni modo, il nestorianesimo dei Kereyit svolgerà un ruolo considerevole in questa storia: vedremo che sarà grazie a esso se la fede cristiana diventerà una delle religioni ufficiali dell'impero gengiskhanide.

D'altra parte, che i Kereyit avessero mirato a ottenere l'egemonia in Mongolia è ciò che emerge dai testi stessi. Due generazioni prima dell'epoca di Gengis Khan, sappiamo che il loro khan aveva ingaggiato un conflitto contro i Tatari del Gobi orientale, i quali, come è noto,

potevano contare sull'appoggio del Re d'Oro di Pechino. Questo khan portava il doppio nome di Marghuz-Buyruq, il cui primo termine non è altro che il nome cristiano di Marco, piuttosto diffuso tra i nestoriani dell'Alta Asia. Fu però fatto prigioniero dai Tatari, che lo consegnarono alle genti del Re d'Oro. Costoro gli inflissero lo stesso turpe supplizio subìto dai principi mongoli incontrati in precedenza: lo fecero inchiodare o impalare su un asino di legno. La sua vedova, la bella Qutuqtai Irikči, decise di vendicarlo. Fingendosi rassegnata all'accaduto, andò assai cavallerescamente a rendere omaggio al capo dei Tatari recando in dono cento otri e facendo credere che fossero pieni di *qumis*, il latte di giumenta fermentato che era la bevanda prediletta dei nomadi. In realtà, all'interno di ogni otre si nascondeva un guerriero. Nel bel mezzo del festino che il capo tataro aveva indetto in onore della graziosa visitatrice, i cento soldati kereyit balzarono fuori dal loro nascondiglio e massacrarono il principe nemico insieme a un gran numero dei suoi. Con tutta evidenza, si tratta della versione mongola di un racconto delle *Mille e una notte*.

Marghuz lasciava due figli: Qurčaqus, cioè Ciriaco (ancora un nome cristiano) e Gür-qan; il primo fu suo successore. Il regno di questo Qurčaqus dovette essere anch'esso alquanto travagliato: egli infatti rischiò di essere spodestato dai Tatari e si salvò solo grazie all'intervento dei suoi vicini occidentali, i Naiman.[5] Il suo primogenito Toghril – «l'Astore» – ricoprirà un ruolo di primo piano nella nostra storia. Sarà proprio lui il «Prete Gianni» di Marco Polo, il protettore di Gengis Khan all'inizio della sua carriera. In realtà, bisogna ammettere che questo rappresentante del nestorianesimo in Alta Asia si aggiudicò il trono con espedienti tutt'altro che cristiani. Alla morte del padre mise a morte due dei suoi fratelli, Tai-Temür-taiši e Buqa-temür, che avrebbero potuto contendergli il potere. Un altro suo fratello, Erke-qara, che egli aveva tentato di eliminare nello stesso modo, si rifugiò sotto la protezione dei Naiman.

I Naiman, che qui incontriamo per la seconda volta nella nostra storia, si erano insediati, come vedremo più ampiamente in seguito, nella Mongolia occidentale a ovest della catena del Khangai, cioè nella regione dei laghi di Kobdo, nell'Altai mongolo, e nelle valli dell'Irtyš nero e dell'Imil, nella zona del Tarbagatai.[6] Il loro khan Inančа-bilge – uomo di grande valore in battaglia, di cui si dirà che nessun nemico ebbe mai a vedere la schiena né la groppa del suo cavallo – accolse i principi kereyit in esilio, i fratelli di Toghril. Molto probabilmente offrì lo stesso sostegno allo zio di Toghril, Gür-qan, anche lui in rivolta contro il nipote e messosi alla testa dell'insurrezione. Gür-qan cacciò Toghril dal trono kereyit costringendolo, insieme a cento fedeli rimasti, a fuggire dalla parte del fiume Selenga, verso le gole dei monti Qara'un. In questa zona dominavano i Merkit, gruppo di tribù di Mongoli di foresta. Per accattivarsi il loro favore, Toghril offrì sua figlia Huǰa'ur in sposa al loro re Toqto'a. Ma pare che da queste genti non abbia avuto alcun aiuto concreto.

Come estremo tentativo, si recò presso Yisügei (è qui che ritroviamo il protagonista di questo capitolo) e ne implorò il sostegno: «Aiutami a strappare il mio popolo dalle mani di mio zio Gür-qan». «Poiché mi hai implorato con tali parole,» rispose Yisügei «prenderò con me i due guerrieri tayiči'ut Qunan e Baqaǰi, e insieme ti restituiremo il tuo popolo!». Ciò detto, riunì le truppe e andò a muovere battaglia a Gür-qan dalla parte del Qurban-telesüt, obbligandolo a cercare rifugio presso i Tanguti, nell'attuale provincia cinese del Kansu.

L'intervento determinante di Yisügei il Coraggioso aveva dunque reinsediato Toghril sul trono kereyit. Nella Foresta Nera del Tula, i due si giurarono eterna amicizia. «In memoria dell'aiuto che mi hai or ora prestato,» dichiarò Toghril facendo giuramento «la mia riconoscenza si tramanderà ai tuoi figli e ai figli dei tuoi figli; ne prendo a testimoni il Cielo altissimo (*de'ere tenggeri*) e la terra».

Parole solenni, che rendevano Toghril e Yisügei fratelli giurati e assicuravano al figlio del secondo la protezione del primo.

Tutta la prima fase del regno di Gengis Khan, fino al 1203, sarà dominata dal ricordo del «giuramento della Foresta Nera».[7]

IN CHE MODO YISÜGEI CONQUISTÒ LA DAMA HÖ'ELÜN

L'unione di Yisügei il Coraggioso con quella che sarà la madre di Gengis Khan è raccontata dal bardo mongolo con impressionante crudezza. Nessun episodio tratteggia con maggior efficacia la brutalità dei costumi di quel tempo.

E a quel tempo, appunto, Yisügei andava a caccia con il suo falcone sulle rive dell'Onon quando vide venire verso di lui un nobile mongolo della tribù merkit, chiamato Yeke-čiledü.[8] Costui aveva appena preso in moglie una fanciulla del clan degli Olqunu'ut, una parte della tribù degli Onggirat che faceva pascolare le proprie mandrie verso la foce del fiume Khalkha nel lago Buyur, nella Mongolia orientale. Yeke-čiledü stava conducendo presso di sé la giovane sposa; questa si chiamava Hö'elün, un nome che vedremo ricorrere incessantemente nel corso di questa storia. Per disgrazia del marito, Yisügei avvistò la coppia. Costui aveva indubbiamente l'occhio fino: non gli sfuggì che la fanciulla era di singolare bellezza. Si precipitò alla sua iurta, dalla quale trasse i due fratelli Nekün-taiši e Da'aritai a mo' di rinforzi. Vedendoli piombare su di lui, Či-ledü si atterrì. Incitando il suo cavallo con la frusta – si trattava di un corsiero ubero, riporta con scrupolo il bardo –, fuggì di gran carriera alla volta di un colle lì vicino; i tre fratelli si lanciarono all'inseguimento in sella ai loro cavalli. Non appena tornò, dopo aver aggirato un'altura di montagna, nei pressi del carro della sua sposa Hö'elün, questa, da donna avveduta, gli rivolse parole piene di

giudizio: «Hai guardato bene quei tre? Non hanno certo un’aria raccomandabile. Sembra proprio che vogliano farti la pelle. Se ti metti in salvo, non saranno le fanciulle sedute a cassetta dei carri a mancarti, né le donne celate all’interno di quegli stessi carri neri... A colei che sceglierai potrai dare il mio nome, chiamarla Hö’elün in ricordo di me. Mettiti in salvo! Fuggi! Ma porta questa con te, così potrai respirare il mio profumo e avermi sempre in mente...». Pronunciate queste parole, si tolse la camicia e gliela lanciò. Čiledü balzò giù dal cavallo e l’afferrò. Ma i tre fratelli, aggirata la montagna, già si avventavano su di lui. Questi frustò il suo corsiero che partì immediatamente al galoppo, risalendo la valle dell’Onon. I tre fratelli continuarono a inseguirlo. Dopo avere valicato sette colli senza riuscire a raggiungerlo risolsero di tornare al carro. Yisügei prese per sé la bella Hö’elün e la condusse trionfalmente alla sua dimora. Il bardo ce lo descrive alla guida del carro, esultante per la conquista, mentre il fratello Nekün-taiši faceva strada e il terzo, Da’aritai, procedeva a fianco del timone.

Nel frattempo però, la povera Hö’elün, nel carro che la portava via, gemeva e si lamentava: «Il mio sposo che fino a questo momento non aveva mai esposto al vento neanche una ciocca di capelli! Lui che nella steppa non aveva mai sofferto la fame! Ed ecco che nei sussulti della corsa il vento fa sobbalzare le sue due trecce, che ora sbattono contro la schiena, ora contro il petto. Come può essersi ridotto così!». «Così parlava costei,» prosegue il bardo «e l’eco dei suoi lamenti faceva ribollire le acque dell’Onon e gemere gli alberi della foresta». Ma il più giovane dei fratelli, Da’aritai, che cavalcava a fianco del carro, la rimbeccava sardonico: «L’uomo che vorresti stringere ancora tra le braccia è ormai lontano, e nella sua fuga ha già guadato numerosi corsi d’acqua. Piangi pure, disperati, ma lui non tornerà indietro, né tu lo rivedrai più. Non riusciresti neppure a ritrovare le sue tracce. Suvvia, smetti

di lamentarti!». Era il suo modo per esortarla a farsi una ragione dell'accaduto. Ella seguì dunque Yisügei nella sua iurta e da quel giorno, da donna di buonsenso quale era, si consacrò interamente a lui.

Questo celebre episodio ci chiarisce molte cose. Ci mostra come l'esogamia – che presso i Mongoli era una regola familiare – li costringesse, per trovare moglie, a ricorrere sistematicamente alla pratica del rapimento, perpetuando così la guerra tra le tribù. Vedremo che tra Merkit e Mongoli dell'alto Onon i ratti di donne si succederanno senza sosta, tanto da accendere un odio inestinguibile, trasmesso di generazione in generazione, che a lungo andare determinerà lo sterminio di uno dei due raggruppamenti. D'altronde, scorgiamo qui un ulteriore indizio di quell'anarchia che, una volta dilagata tra le tribù, aveva causato la caduta del primo regno mongolo, anarchia che eccedeva l'ambito politico per investire la totalità dei rapporti sociali. Infatti, non appena in Mongolia verrà instaurato l'ordine gengiskhanide, la regola esogamica, l'obbligo per ciascun mongolo di prendere moglie al di fuori della propria tribù, potrà essere soddisfatta per negoziazione pacifica, senza necessariamente ricorrere alla pratica del rapimento.

Infine, la scena così pittoresca a cui il nostro bardo ci ha appena fatto assistere tratteggia con eloquenza, già da questo primo incontro, il carattere della dama Hö'elün. Donna tenacemente fedele al suo dovere, certo, devota allo sposo e persino di lui innamorata, come dimostrano la sua struggente sofferenza nel vederlo allontanarsi all'orizzonte e lo slancio spontaneo nel lasciargli quel ricordo tanto intimo. Ma anche, al tempo stesso, donna pragmatica, in grado di prendere lucidamente atto dell'irrimediabile allorché, mossa dall'affezione per il marito, lo consola perché sta per perderla, esortandolo a mettersi in salvo. Una volta entrata nella dimora di Yisügei, si legherà a lui con la stessa indefettibile devozione, così come si legherà

alla sua nuova famiglia di cui, quando verranno giorni avversi e Yisügei non ci sarà più, impugnerà il timone con presa virile. Chi può dire se, senza una madre dotata di una tale rettitudine, di una tale energia, di un senso della realtà tanto solido, la carriera di Gengis Khan sarebbe stata la stessa?

LE IMPRESE GIOVANILI DI GENGIS KHAN

Secondo le ultime ricerche di Pelliot (1939), il primo figlio di Yisügei e della dama Hö'elün, colui che diventerà Gengis Khan, nacque nell'anno del maiale 1167. A quell'epoca la sua famiglia si era accampata a Deli'ünboldaq, cioè nei pressi del colle isolato (*boldaq*) di Deli'ün, sulla riva destra dell'Onon. Quand'era venuto al mondo, il neonato stringeva nel pugno destro un grumo di sangue rappreso delle dimensioni di un aliosso. Suo padre gli diede il nome di Temüǰin in memoria di quando, proprio nell'imminenza della nascita, aveva fatto prigioniero il capo tataro Temüǰin-üge. Quanto all'etimologia del nome, sembra che interpretarlo come «fabbro», dalla radice turco-mongola *temür*, ossia «ferro», sia foneticamente corretto. Il caso volle che, grazie alle vittorie paterne, il futuro «Conquistatore del mondo» dovesse essere designato come l'uomo di ferro a cui sarebbe toccato il compito di forgiare una nuova Asia. Dopo di lui, Yisügei e Hö'elün misero al mondo altri tre figli: J̌oči-Qasar, Qači'un e Temüge, quest'ultimo depositario del titolo di *otčigin*, letteralmente «il principe del focolare», che spettava al più giovane. Ebbero anche una figlia, Temülün. Da un'altra donna – chiamata forse Sučigil, come attestano i recenti studi di Pelliot (1941) – Yisügei ebbe altri due figli, Bekter e Belgütei.

Quanto all'aspetto esteriore di Gengis Khan, i cronisti sono stati parchi di informazioni. Ci verrà però detto che il

fanciullo aveva occhi di fuoco e il viso acceso da un bagliore misterioso, forse in ricordo dello Spirito di luce che aveva un tempo fecondato Alan-qo'a, la sua antenata mitica. In età adulta si distinguerà per la notevole altezza, la corporatura robusta, la fronte spaziosa, la barba relativamente lunga (se non altro per un mongolo) e infine per i suoi «occhi di gatto». Questi occhi di gatto, ossia, si è ipotizzato, grigioverdi, non hanno mancato di suscitare la curiosità dei commentatori. Che il futuro Gengis Khan fosse «di razza ariana turchizzata» come i contadini della Kašgaria? Ma a chi scrive è capitato di conoscere da vivi gatti dagli occhi fulvi e, d'altra parte, i bardi mongoli hanno tracciato la genealogia del loro eroe con troppo scrupolo perché la sua ascendenza altaica possa essere messa in dubbio.

Evidentemente, in Mongolia gli adolescenti usavano fidanzarsi in tenera età. Temüǰin aveva solo nove anni (saremmo dunque nel 1176) allorché suo padre Yisügei lo prese con sé per trovargli una promessa sposa. Yisügei contava di cominciare il suo giro recandosi presso i parenti di sua moglie Hö'elün, gli Onggirat del clan olqunu'ut, che con tutta probabilità avevano i loro accampamenti, l'abbiamo visto, nella Mongolia orientale, dalle parti del lago Buyur. Sulla strada, padre e figlio fecero sosta presso un altro capo onggirat di nome Dei-sečen («il Saggio»), che si era accampato tra i monti Čekčer e i monti Čiqurqu, che Erich Haenisch identifica rispettivamente con gli attuali Altan-nomor e Dulan-khora, sulla riva occidentale del fiume Urši'un-müren, tra il lago Kölen e il lago Buyur. Dei-sečen li interrogò sul motivo del loro viaggio, e Yisügei gli parlò apertamente: era venuto a cercare una fidanzata per suo figlio tra gli Onggirat. La faccenda accese subito l'interesse del suo interlocutore. «Il tuo ragazzo» dichiarò «ha il fuoco nello sguardo e il suo viso manda lampi di luce. Ora, compare Yisügei, ecco che stanotte ho fatto uno strano sogno. Un falcone bianco, che stringeva tra gli artigli il sole

e la luna, è sceso dal cielo per venire a posarsi sulla mia mano. Adesso che sei giunto a noi conducendo con te tuo figlio, vedo bene che era un buon presagio. Era il vostro arrivo che annunciava il mio sogno; voi, gente del clan kiyat, siete messaggeri di buona sorte».

In effetti, non era un caso se Dei-sečen era stato soprannominato l'Accorto. Gli Onggirat erano celebri per la bellezza delle loro fanciulle, ma dal punto di vista politico si trattava di una tribù marginale: non potevano certo mettersi sullo stesso piano del clan kiyat, il clan reale per eccellenza. Per questa ragione si dichiaravano onorati ogni volta che, secondo quella che sembrava ormai essere una tradizione, gli uomini del clan reale venivano a cercare moglie presso di loro. È questo almeno che lascia intendere Dei-sečen con il suo discorso: «Tutti vantano» disse rivolto a Yisügei «la straordinaria bellezza delle nostre figlie e delle nostre nipoti, ma noi non abbiamo mai cercato di trarne un guadagno per il nostro popolo. Allorché dalle vostre terre giungeva qualche nuovo khan, ci affrettavamo a far salire una delle nostre fanciulle dalle gote splendenti su uno dei nostri grandi carri *qasaq*, attaccandovi davanti un cammello grigio scuro lanciato al gran trotto; così, costei viaggiava verso il vostro dominio per andare a sedere sul trono reale al fianco dei vostri khan». L'intero passaggio sembra indicare che nella pratica dell'esogamia mongola esistesse un particolare *jus connubii* tra il clan borǰigin e gli Onggirat.

Il discorso non aveva altro scopo che quello di introdurre la proposta finale di Dei-sečen: «Compare Yisügei, entriamo nella mia iurta. Ho una figlia già grandicella. Vieni a vederla!». Yisügei seguì il suo ospite dietro la pesante tenda di feltro. Possiamo immaginare che abbia preso posto sul seggio d'onore, accanto al padrone di casa, proprio al centro della tenda, o magari vicino al focolare che ne occupava il centro. In fondo, a destra, era probabilmente seduta la padrona di casa, attorniata dai suoi figli. Tra

costoro – con un’aria, ci piace immaginare, precocemente sveglia – era la giovane Börte il cui nome, come abbiamo visto, è anche quello del colore grigioblu. Yisügei gettò lo sguardo sulla bambina e ciò che vide lo soddisfò pienamente. E in effetti costei era davvero incantevole. Il bardo si fa persino scrupolo di ripetere, parlando di lei, ciò che aveva detto poco prima del giovane Temüǰin: anche lei aveva occhi di fuoco e un viso singolarmente luminoso. Per inciso, aveva dieci anni, uno più di Temüǰin.

La mattina seguente, come da protocollo, Yisügei fece la domanda di matrimonio. Il suo ospite era un uomo avveduto: sapeva che non conveniva farsi pregare troppo, ma neppure acconsentire troppo in fretta. Del resto, per quanto i Mongoli si sposassero in giovane età, Börte dopotutto era ancora una bambina. Deisečen, dopo qualche considerazione di ordine generale («il destino delle fanciulle è di nascere nella iurta paterna, ma non di invecchiarvi»), propose una soluzione di compromesso: «D’accordo, vi darò mia figlia. Ma prima di partire, lasciami qui tuo figlio come genero» (nella fattispecie, come futuro genero, o anche, per così dire, come apprendista genero). Yisügei accettò la proposta, ma rivolse al suo ospite una raccomandazione che suona sconcertante, se riferita al futuro Gengis Khan. «E sia, ti lascerò qui mio figlio. Solo, sappi che ha paura dei cani. Compare, bada che i tuoi cani non lo spaventino troppo!». A difesa del giovane Temüǰin – che, per quanto già fidanzato, aveva pur sempre nove anni – bisogna dire che i mastodontici cani mongoli, con il loro ispido pelo nero, hanno un aspetto particolarmente minaccioso. La missione Roerich riferisce che una decina di anni fa, nella città di Urga, i cani randagi hanno attaccato pedoni e cavalieri; una notte hanno persino sbranato una sentinella.[9]

Dopo quelle ultime raccomandazioni, Yisügei rimontò in sella per mettersi sulla via del ritorno, lasciando suo figlio in apprendistato presso Dei-sečen. Lungo la strada,

incrociò un gruppo di Tatari riuniti a banchetto nella Steppa Gialla (Šira-ke'er), nei pressi del monte Čekčer che Haenisch, come abbiamo visto, identifica con il monte Dulan-khora, tra il lago Buyur e la foce del Kerülen nel lago Kölen. Poiché era assetato, fece sosta presso di loro e chiese da bere. Aveva dimenticato, l'incauto, che i Tatari nutrivano un odio atavico verso il suo casato. Ora, si dà il caso che questi l'avessero riconosciuto: «Ma è proprio Yisügei il Kiyat quello che sta venendo verso di noi» – lo stesso Yisügei che, nel corso delle guerre precedenti, aveva depredato i loro accampamenti con tanta ferocia. Era giunta l'ora di vendicarsi, il destino lo consegnava nelle loro mani. Gli misero nel cibo del veleno a effetto ritardato. Solo quando riprese il cammino Yisügei avvertì i primi sintomi del male. Tre giorni dopo, quando raggiunse la sua iurta, il suo stato si era aggravato al punto di non lasciargli più alcuna illusione su quanto gli era accaduto. Yisügei il Valoroso stava per morire, Yisügei il Valoroso entrava in agonia. Chiamò: «Chi c'è al mio capezzale?». Mönglik, il figlio del vecchio Čaraqa, della tribù dei Qongqotat, gli rispose: «Sono qui, Yisügei!». A quel punto il moribondo gli fece le sue ultime raccomandazioni: «Mönglik, ragazzo mio, ascolta bene: i miei figli sono ancora piccoli. Dopo aver lasciato laggiù mio figlio Temüǰin che si è fidanzato, sulla via del ritorno sono stato avvelenato dai Tatari. Sto molto male... Cosa ne sarà dei miei figli e di tutti coloro che mi sopravvivono, i miei fratelli più giovani, la mia vedova, le mie cognate? Ho il cuore colmo di angoscia... Mönglik, ragazzo mio, presto, mettiti in viaggio, e riconduci qui mio figlio Temüǰin!». Dopo avere pronunciato queste parole, spirò.[10]

La drammatica morte di Yisügei, l'angoscia e le strazianti raccomandazioni del moribondo riguardo alla sorte dei suoi compongono il primo capitolo della storia personale di Temüǰin, il futuro Gengis Khan. Un po' dell'emozione da cui è colto il bardo mongolo in questo passaggio si trasmette

ancora al lettore contemporaneo. In che tremendo scenario avrebbe fatto esperienza della vita il futuro Conquistatore del mondo! Ormai conosciamo i feroci costumi della foresta e della steppa mongole, quell'esistenza fatta di agguati, tradimenti, rapimenti e assassini, in cui la caccia all'uomo è praticata quanto la caccia al cervo maral o all'emione. Un ambiente che, come abbiamo visto, presenta più di una analogia con quello delle praterie americane all'epoca dei cacciatori di scalpi. È in questa società di ferro che il giovane Temüǰin si trovò gettato, orfano a nove anni e privo del sostegno paterno. Secondo i calcoli di Pelliot, siamo nel 1176.[11]

GLI ORFANI SCACCIATI DAL CLAN

Mönglik eseguì immediatamente il compito affidatogli da Yisügei prima di morire. Si recò presso Dei sečen, nel paese onggirat, per riportarne indietro il giovane Temüǰin. Ma con l'accortezza tipica dei cacciatori della prateria, si guardò bene dal rivelare al suo ospite la catastrofe che si era appena consumata. E se, alla notizia della recente dipartita del capo kiyat, Deisečen avesse trattenuto il fanciullo per farne il suo schiavo? Così, Mönglik giocò d'astuzia. «Tuo fratello Yisügei» disse all'Onggirat «non riesce ad abituarsi all'assenza di Temüǰin. Pensando a lui gli si stringe il cuore. Sono venuto per riportargli il fanciullo». Dei-sečen non vi scorse nulla di sospetto: «Se il cuore di Yisügei soffre per l'assenza di Temüǰin, conducilo pure da lui; poi, quando avrà visto il figlio, riportalo qui».

Mönglik riportò dunque il piccolo Temüǰin dal Buyurna'ur all'alto Onon, nella iurta in cui Yisügei era appena spirato e in cui la vedova di quest'ultimo, la dama Hö'elün, aveva preso il comando della casa.

Presto, però, per lei e i suoi bambini la situazione sarebbe precipitata. Nell'ultima parte della sua vita Yisügei, grazie

al suo carisma, era stato in grado di riunire sotto la sua autorità, intorno al sottoclan dei Kiyat, un certo numero di clan congeneri. Abbiamo visto in particolar modo come i principi Tayiči'ut, che erano suoi cugini, l'avessero accettato quale capo di guerra e di caccia. Era, questa, la classica alleanza vitalizia che talvolta si formava intorno a un uomo forte, dal momento che ai clan conveniva, tanto per le razzie quanto per le grandi battute di caccia, avere alla guida un condottiero esperto. Solo che, alla morte del capo, il gruppo puntualmente si disgregava. È ciò che accadde alla morte di Yisügei. I capi Tayiči'ut, ora, erano impazienti di recuperare l'egemonia che pochi anni prima avevano detenuto nella persona del loro antenato Ambaqai, il penultimo khan dei Mongoli. Contro queste rivendicazioni, cosa mai poteva la famiglia di Yisügei, decapitata dalla morte del suo capo e senza altro erede che un bambino di nove anni? Il loro stato d'animo emergerà con chiarezza nel corso di un episodio inatteso.

Era primavera. Le vedove del khan Ambaqai, le due principesse tayiči'ut Örbei e Soqatai, si erano recate nel luogo consacrato per porgere le offerte rituali ai mani degli antenati. Al termine della cerimonia, gli astanti si spartivano le ricche carni offerte. Ora, Örbei e Soqatai avevano trascurato a bella posta di invitare la vedova di Yisügei, la dama Hö'elün. La quale si presentò comunque, giungendo tuttavia in ritardo per il sacrificio, e sempre da ritardataria prese posto al banchetto cerimoniale. Come ben sappiamo, era una donna forte, pragmatica e dotata di un'energia non comune, con una spiccata tendenza al dominio. Si considerava ormai a pieno titolo capo del sottoclan dei Kiyat in luogo di suo marito e a nome dei figli ancora piccoli, ed era decisa a fare valere i suoi diritti. Affrontò le vedove tayiči'ut ostentando gran sdegno e, passando subito all'offensiva, le mise in guardia: «Ora che Yisügei il Coraggioso è morto, forse siete convinte di potervi permettere qualunque cosa. Ma credete che i suoi

figli non cresceranno? E che non dovrete un giorno o l'altro temere la loro collera? Osate lasciarmi da parte mentre vi spartite le carni e le bevande del sacrificio? Dopo esservi riempite la pancia, vi apprestate a levare le tende senza neppure avvertirmi?».

Indubbiamente, secondo le credenze sciamaniche del tempo, l'esclusione di Hö'elün dalla comunione sacrificale e dalla manducazione delle carni offerte agli antenati comportava gravissime conseguenze sociali. A prescindere dall'offesa personale che un atto tanto scortese implicava, ciò equivaleva praticamente a una messa al bando degli eredi di Yisügei dalla comunità del clan dei Borǰigin e faceva della vedova e degli orfani dei veri e propri reietti.

Con le sue parole, Hö'elün aveva creduto di intimorire le due dame. Ma la giovane vedova aveva fatto male i suoi calcoli. Quali che fossero le sue pretese, con Yisügei morto e i figli in tenera età non poteva più sperare di incutere soggezione a nessuno. Le due anziane signore le risposero per le rime, rovesciandole addosso un fiotto di rancore femminile: «Dici che non ti abbiamo invitato al banchetto? Non hai forse l'abitudine di invitarti da sola e di servirti in abbondanza? Tu, al contrario, non dimentichi mai di invitare nessuno; peccato però che ai tuoi ricevimenti non ci sia verso di metter qualcosa sotto i denti!». Acide parole di vedove livorose, tra i fumi di una iurta mongola, intorno al quarto di montone più saporito, a mostrarci nel modo più vivido la meschinità di tutti quei sovrani della steppa.

Dopo questo episodio, le principesse tayiči'ut si ritirarono in un lungo consulto. Al termine del conciliabolo risuonò il verdetto: «Levate le tende e piantate in asso la vedova e i suoi figli! Allontaniamoci, che di loro sia quel che sia». Così fu fatto. La mattina seguente i due capi tayiči'ut, Tarqutai-Kiriltuq e Tödö'en-girte, smontarono gli accampamenti e discesero la valle dell'Onon con le loro genti al seguito. «La madre Hö'elün» restava sola con i suoi orfani. Solo uno degli uomini di fiducia di Yisügei si schierò dalla sua parte.

Era un membro della tribù dei Qongqotat, l'anziano (*ebügen*) Čaraqa, padre di quel Mönglik a cui Yisügei morendo aveva affidato le sue ultime volontà. Lanciandosi all'inseguimento dei Tayiči'ut, Čaraqa cercò di convincerli a tornare sui loro passi, di trattenerli presso la grande vedova. Ma Tödö'engirte gli fece capire che la rottura era definitiva: «L'acqua profonda si è prosciugata, la pietra lucente si è crepata». Forse l'anziano, in un impeto di dedizione, insistette più del necessario? Certo è che i Tayiči'ut lo sbeffeggiarono e, appena voltò le spalle, lo colpirono con le lance ferendolo gravemente alla colonna vertebrale. Arrancò fino alla sua iurta in fin di vita. Temüǰin andò a fargli visita sul letto di morte. Il vecchio ebbe ancora la forza di dar conto del suo gesto al figlio di colui che era stato il suo padrone: «Volevano trascinare lontano da te il popolo che il tuo nobile padre aveva un tempo riunito sotto la sua autorità. Ho cercato di fermarli e guarda cosa mi hanno fatto!». Il fanciullo piangeva a calde lacrime quando uscì dalla iurta in cui quell'uomo – l'ultimo alleato della sua famiglia – stava morendo a causa sua. Per quel bambino di nove anni, la visita al vecchio servo in fin di vita segnò l'inizio della sua carriera di capo. Si affacciava alla vita in una società di ferro, e ogni singola scelta politica che compierà porterà l'impronta delle dure lezioni che gli erano state impartite. Ma non dimentichiamo le lacrime che Temüǰin versò davanti al letto di morte di Čaraqa, giacché è attraverso questo moto di vibrante affezione e di tenerezza umana che, in modo inatteso, il futuro Gengis Khan ci rivela per la prima volta un tratto della sua personalità.

La madre Hö'elün, tuttavia, non cedette allo sconforto. Abbandonata con i suoi orfani, tradita da tutti coloro su cui avrebbe potuto fare affidamento, quella donna piena di coraggio agì in modo ammirevole. Agguantò il *tuq*, lo stendardo fatto di code di yak o di stallone che era la bandiera del clan, montò a cavallo, si lanciò

all’inseguimento delle tribù migranti e ne convinse la metà a fermarsi. Per un attimo sembrò che la sua determinazione, unita al ricordo di Yisügei, avrebbe vinto l’ostilità dei Tayiči’ut. Proviamo a immaginare le tribù in marcia con i loro carri, il loro seguito di cavalli e bestiame, e la grande vedova che le riacciuffa al galoppo, brandendo il suo *tuq* e arringando vivacemente i «disertori», senza tralasciare di ricordare loro il giuramento prestato a Yisügei il Coraggioso. Immaginiamo anche la colonna del popolo in marcia che oscilla incerta, divisa tra il richiamo al dovere, le severe esortazioni di Hö’elün e gli impegni assunti la notte precedente con i nuovi capi tayiči’ut. Alla fine, a prevalere furono questi ultimi. I clan che Hö’elün era riuscita per un istante a impressionare o a commuovere la abbandonarono di nuovo per seguire Tarqutai-Kiriltuq e Tödö’en-girte. E quello che era stato il popolo di Yisügei il Coraggioso si dileguò lungo il corso dell’Onon, mentre Hö’elün e suoi restavano soli nell’accampamento deserto. Oltre ai suoi quattro figli – Temüǰin, J̌oči-Qasar, Qači’un e Temüge – e a sua figlia Temülün, la donna aveva con sé Bekter e Belgütei, i due figli che il marito aveva avuto da una sposa seconda.

Si sarebbe presa cura di tutti allo stesso modo. Poiché è in questa circostanza che «la madre Hö’elün», come la chiama ormai il bardo mongolo, dimostrò tutta la sua forza d’animo. Proviamo a immaginare la condizione in cui si ritrovarono questa vedova e i suoi sette bambini, dimenticati da tutti i loro fedeli e precipitati da un giorno all’altro dalla vita dei capi orda alla condizione di reietti, sperduti tra foresta e steppa, nella terra spietata dell’alto Onon. Lungi dal cedere allo sconforto, quella donna battagliera, chiamando a raccolta tutta la sua energia, si guadagnò il titolo di Hö’elün l’Accorta (*mergen*) che le conferisce sempre il bardo. Occorreva anzitutto fare in modo che i bambini non morissero di fame. Per nutrirli, si ridusse a vivere di raccolta come gli uomini primitivi. «Il

berretto calcato in testa, batteva a monte e a valle le sponde dell'Onon, raccogliendo bacche e sorbe selvatiche». Sappiamo infatti che nei boschi della Transbaikalia si trovano il sorbo selvatico, il corbezzolo, il mirtillo rosso e l'empetro – piante che proliferano fino alla zona alpina, le cui bacche, nella buona stagione, possono placare i morsi della fame degli emarginati. Impugnando un bastone di ginepro, Hö'elün dissotterrava le radici commestibili e le dava da mangiare ai figli, aggiungendovi aglio e cipolle. Appena crebbero, questi decisero che dovevano essere loro a provvedere ai bisogni della madre. Con gli aghi fabbricavano ami e, appostati sulle sponde dell'Onon, si dedicavano alla pesca; talvolta pescavano solo qualche pesce velenoso, ma poteva anche accadere che catturassero un temolo, un pesce simile al salmone, piuttosto diffuso nei corsi d'acqua della Transbaikalia. Inoltre, con la rete prendevano la minutaglia e la portavano alla madre.

Così si manteneva in vita la famiglia dei reietti. I clan che li avevano abbandonati sulle rive dell'alto Onon contavano evidentemente sul fatto che, lasciati soli e senza sostegno, sarebbero morti di fame e di stenti. In quel clima spietato e in quella società di ferro come avrebbero potuto sopravvivere la vedova e i suoi orfani? E tuttavia si salvarono, proprio perché loro stessi appartenevano alla razza di ferro del mondo antico.

Persino i loro giochi di bambini erano giochi di caccia o di guerra. Temüǰin aveva stretto amicizia con un fanciullo che abitava nei paraggi, J̌amuqa, della tribù mongola dei J̌aǰirat. «Aveva undici anni allorché J̌amuqa – l'epopea gengiskhanide si fa scrupolo di raccontarcelo – gli regalò un aliosso di capriolo. Temüǰin gliene offrì uno simile di rame e con questi gingilli giocavano insieme sull'Onon ghiacciato». Quando giunse la primavera, si esercitavano a tirare con i loro piccoli archi di legno. Lavorando le estremità delle corna di un manzo J̌amuqa si era costruito

delle frecce sonanti, mentre Temüǰin intagliava e affilava frecce di legno di cipresso o di ginepro, e i due bambini si scambiavano quei giocattoli che erano già delle armi.

Poi, all'improvviso, tra quei diseredati scoppiò un brutale dramma familiare.

IL GIOVANE GENGIS KHAN ASSASSINO DI SUO FRATELLO

I giovani selvaggi che erano diventati Temüǰin e i suoi fratelli avevano la facilità a infiammarsi che ci si può aspettare da chi è cresciuto in un ambiente simile. Ne avevano anche le gelosie domestiche, i sotterranei rancori fraterni covati nell'isolamento e nella miseria. Molto probabilmente quelle gelosie erano esacerbate dal fatto che, com'è noto, erano figli di Yisügei, ma di letti diversi: da una parte vi erano i quattro figli della dama Hö'elün, di cui Temüǰin era il primogenito, dall'altra vi erano i due figli della sposa seconda Sučigil, e cioè Bekter e Belgütei. Tra i due gruppi di adolescenti ben presto esplose il conflitto. L'epopea mongola ce ne rivela i dettagli in modo così diretto e crudo che evoca per noi, sullo sfondo dello scarno scenario in cui si snoda l'azione, una scena di vita siberiana alla maniera di certi romanzieri russi.

Un giorno in cui Temüǰin, suo fratello minore Qasar e i loro due fratellastri Bekter e Belgütei stavano pescando seduti sulla sponda, accadde che prendessero un pesciolino – un bel pesciolino con le scaglie che rilucevano al sole – e che, immediatamente, se lo contendessero, Temüǰin e Qasar da una parte e Bekter e Belgütei dall'altra. Gli ultimi due prevalsero aggiudicandosi il pesce. Di ritorno alla iurta, Temüǰin e Qasar andarono a protestare dalla madre: «Un bel pesce lucente aveva abboccato all'amo, ma Bekter e Belgütei ce l'hanno preso!». Possiamo solo immaginare la loro sorpresa allorché la dama Hö'elün, invece di dare ragione ai propri figli, si schierò dalla parte di quelli della

sposa seconda. Era la donna-capo, che a tutto anteponeva gli interessi del clan: «Lasciate perdere questa faccenda! Come potete litigare così tra fratelli?». Non mancò di ricordare la loro condizione di reietti: «Non avete altro compagno che la vostra ombra!»; e soprattutto ricordò il dovere di *vendetta* cui erano chiamati: «Dovete pensare a una cosa sola: come vendicarci dell'affronto che ci hanno fatto i fratelli Tayiči'ut. E invece lasciate che tra voi dilaghi lo stesso odio che un tempo divise i cinque figli della bella Alan!».

Ma Temüǰin e Qasar non erano affatto convinti – tanto più che per Bekter una simile condotta era ormai un'abitudine. Già qualche tempo prima, infatti, aveva rubato un'allodola che i due avevano appena abbattuto con le frecce. «Ieri un'allodola, oggi un pesce. Continuare a vivere insieme è diventato impossibile!». Dopo aver pronunciato queste parole, infuriati, rosi dal rancore, si lanciarono fuori dalla iurta scostando con foga la stuoia che fungeva da porta.

E il dramma deflagrò, improvviso, tra quei giovani nei quali una vita di stenti aveva fatto germogliare tutte le passioni degli uomini fatti. Bekter era seduto su una collinetta dalla quale sorvegliava i cavalli della famiglia, nove bestie tra cui un castrone dal bel manto grigio argento. Come due giovani pellerossa nelle storie del Far West, Temüǰin e Qasar ordirono il loro piano. Temüǰin si avvicinò da dietro, mentre Qasar avanzava di fronte. Entrambi strisciavano nell'erba, come cacciatori che non vogliano far scappare la preda. La preda era il loro fratellastro Bekter, che se ne stava seduto sulla sua collinetta senza sospettare nulla... Quando si accorse di loro, questi già tendevano l'arco e prendevano la mira. Cercò di farli ragionare esortandoli, come aveva fatto poco prima la madre Hö'elün, a rimanere uniti di fronte al nemico comune, i Tayiči'ut: «Invece di ucciderci tra noi faremmo meglio a vendicarci di loro. Il disonore che ci hanno inflitto è ancora impunito... Per quale ragione mi

trattate come un ciglio in un occhio, come una scheggia di legno in gola?». Poi, siccome i due rimanevano immobili, inesorabilmente pronti a scoccare la freccia, rivolse loro un'ultima supplica: «Non distruggete il mio focolare domestico, risparmiate almeno il mio fratello minore Belgütei!». Così parlò e si dispose in attesa della morte, seduto con le gambe incrociate in cima alla collina. Aggiustando la mira, Temüǰin e Qasar lo puntarono «come un bersaglio», l'uno di fronte, l'altro alle spalle. Lo abbatterono e, messo a segno il colpo, se ne andarono.

Quando i due giovani assassini tornarono alla iurta la madre Hö'elün capì immediatamente, non fosse che dalla loro aria torva, ciò che era successo. In preda alla collera, inveì contro di loro: «Assassini! Appena uscito dal mio grembo, uno di voi (si tratta di Temüǰin) già stringeva nel pugno un grumo di sangue rappreso! L'altro non è diverso dai rabbiosi cani qasar di cui porta il nome.[12] Siete come la tigre qablan che balza addosso dall'alto di una rupe, come il leone che non riesce a dominare la sua furia, come un serpente gigante che vuole inghiottire viva la preda, come il falcone che piomba in picchiata sulla sua ombra, come il luccio che divora silenziosamente gli altri pesci, come un cammello che morde il tallone del suo cucciolo, come un lupo che approfitta del temporale per avventarsi sulla vittima, come un'anatra selvatica che si ciba della sua covata quando quest'ultima non può seguirla, come uno sciacallo che, appena è in grado di muoversi, difende la sua tana in mezzo alla muta, come una tigre che assale la vittima, come una belva che colpisce alla cieca. Eppure non avete altri compagni che la vostra ombra, non avete altra frusta che la coda dei vostri cavalli. Non siete nemmeno capaci di vendicare l'oltraggio che ci hanno inflitto i Tayiči'ut!».

«Così la grande vedova lanciava dure invettive contro i figli, citando loro ad esempio le parole degli antichi e le massime del tempo passato». Frattanto Temüǰin, avendo

eliminato l’unico tra i suoi fratelli che osasse tenergli testa, rimaneva, per giovane che fosse, il capo del suo clan...

GENGIS KHAN MESSO ALLA CANGA[13]

Non era certo per semplice amor d’eloquenza che la madre Hö’elün aveva evocato davanti ai figli la minaccia dei Tayiči’ut. Quella minaccia incombeva tutto il tempo sulle loro teste, e presto gli eventi glielo avrebbero ricordato.

Il capo tayiči’ut Tarqutai-Kiriltuq, lo stesso, come ben ricordiamo, che aveva fatto abbandonare la vedova e i figli di Yisügei alla loro triste sorte, adesso si chiedeva – non senza apprensione – che cosa ne fosse stato della famiglia messa al bando. Probabilmente rimpiangeva di non avere eliminato i figli quando erano ancora in tenera età: «La cattiva nidiata sarà ormai in grado di spiccare il volo. Erano bambini ancora con il moccio al naso, ma ormai saranno grandi...». Confusamente, percepiva anche lui una sorda minaccia. Una volta diventati uomini, i figli di Yisügei il Coraggioso e dell’indomita vedova avrebbero tentato di lavare le offese subite con il sangue dei Tayiči’ut. Bisognava scongiurare il rischio di possibili ritorsioni mettendo le mani, finché si era in tempo, sull’intera «nidiata». Alla testa dei suoi cavalieri, il capo tayiči’ut partì dunque alla volta dei pascoli in cui la madre Hö’elün e i suoi figli campavano miseramente.

Vedendoli spuntare all’orizzonte, la grande vedova e i giovani capirono subito l’entità del pericolo. Atterriti, fuggirono nel folto del bosco vicino, e lì si barricarono in fretta e furia in un rifugio improvvisato, costruito con tronchi e rami. Belgütei abbatteva gli alberi per rinforzare la trincea, mentre Qasar, che già dimostrava di essere l’abile arciere che impareremo a conoscere, rispondeva alle frecce degli assalitori. I loro due fratelli più piccoli, Qači’un

e Temüge, erano andati a nascondersi in un crepaccio con la sorellina Temülün.

Tra i sibili delle frecce scoccate da entrambe le parti, i capi tayiči'ut dichiararono le loro intenzioni: «È il primogenito, è Temüǰin che vogliamo. A voialtri non faremo del male!». Erano infatti convinti che privandolo di Temüǰin avrebbero decapitato il clan. A quelle parole, la madre e i fratelli di Temüǰin lo misero su un cavallo, esortandolo a prendere la fuga.

Temüǰin si era dileguato all'interno della foresta che ricopriva quell'angolo dell'alto Onon, tra i cedri degli umidi pendii, i larici e i pini dei versanti superiori. Ma i Tayiči'ut l'avevano avvistato: ebbe inizio la caccia all'uomo. Lui si inoltrò nel folto del bosco, sulla cima del monte Tergüne. I Tayiči'ut non tentarono di spingersi fin là, ma circondarono la foresta con una rete di guardie, certi che la fame e la stanchezza avrebbero stanato il fuggiasco. Per tre giorni e tre notti questi rimase nascosto nella boscaglia. Alla fine si decise a tentare di aprirsi un varco. Ma mentre si avviava verso il limitare del bosco tenendo il suo cavallo per la briglia, la sella girò su se stessa. Tornò indietro ed esaminò attentamente le corregge: quelle legate al petto e sotto la pancia dell'animale erano ancora ben strette, eppure la sella si era spostata ed era caduta. Non riuscendo a spiegarsi lo strano fenomeno, l'eroe si convinse che si trattasse di un avvertimento divino: il *Kök Möngke Tengri*, l'Eterno Cielo Azzurro che vegliava sulla sua stirpe, gli ingiungeva di non andare oltre. Fece risolutamente dietrofront, inoltrandosi di nuovo nella foresta, dove trascorse altri tre giorni e tre notti. Di lì a poco però, probabilmente spinto dalla fame, ritentò la fuga; ma proprio mentre stava per uscire dal sottobosco un enorme masso bianco – delle dimensioni di una iurta, ci assicura il bardo – si staccò dalla montagna e rotolò ai suoi piedi sbarrandogli il passo. Questa volta non vi era alcun dubbio: il Cielo Eterno gli vietava categoricamente di proseguire.

Per la seconda volta ritornò sui propri passi e «tenne duro» nella foresta per tre giorni e tre notti ancora. Ma il nono giorno, non avendo mangiato altro che un pugno di bacche selvatiche, era allo stremo delle forze. Alla morte ingloriosa che lo attendeva preferì il rischio. Aggirò con decisione il masso bianco che ostruiva il sentiero, recidendo i rami tutt'intorno con il suo coltello da arciere – lo stesso che usava per affilare le frecce. Nell'istante in cui, tenendo il suo cavallo per la briglia, si lasciò il masso alle spalle, i Tayiči'ut che stavano in agguato nelle vicinanze balzarono fuori da ogni dove per avventarsi su di lui. In un attimo si ritrovò prigioniero.

Tuttavia, forse per un residuo rispetto verso la memoria di Yisügei il Coraggioso, il capo tayiči'ut Tarqutai-Kiriltuq non fece giustiziare Temüǰin. Più tardi confesserà di averci pensato, ma di essere stato trattenuto da una forza invincibile...[14] Si limitò dunque a metterlo alla canga affidandolo di volta in volta alla guardia dei vari *ayil*, gli accampamenti di iurte che costituivano altrettanti villaggi nomadi tra i quali si distribuivano le tribù.

EVASIONE DI GENGIS KHAN

Per quanto tempo il giovane Temüǰin restò prigioniero a quel modo, trascinando i suoi giorni con la canga al collo, vagando di iurta in iurta, costantemente sorvegliato in quanto erede e potenziale vendicatore di un clan nemico? Tra i suoi carcerieri non si parlava certo di metterlo in libertà, allorché gli si presentò l'occasione di fuggire.

Era l'inizio dell'estate. I Tayiči'ut davano una grande festa sulle rive dell'Onon. Le celebrazioni dovevano durare tutta la giornata, per interrompersi solo al calare del sole. La sorveglianza del prigioniero era stata affidata a un giovane uomo di costituzione non troppo robusta. Temüǰin non tardò ad accorgersene: fece una rapida valutazione delle

forze del suo avversario. Da giovane selvaggio scaltro e determinato quale era, architettò un piano. Attese che i Tayiči'ut, ubriachi di *qumis*, si ritirassero all'imbrunire nelle loro iurte. Quindi aggredì il suo carceriere e, servendosi della canga come di un'arma, gli assestò sul capo un colpo tanto violento da tramortirlo. E in men che non si dica se la svignò. Ma dove andare? Doveva forse provare a nascondersi nei boschi che costeggiavano l'Onon? L'avrebbero scovato di sicuro. Si tuffò senza esitare nel fiume, celandosi probabilmente tra le canne che proliferavano lungo le sponde: solo il suo viso emergeva dall'acqua. La canga di legno che portava sempre attaccata al collo lo teneva a galla.

Nel frattempo il suo carceriere, riavutosi, aveva dato l'allarme. I Tayiči'ut si riunirono e organizzarono una vera e propria battuta di caccia nei boschi e lungo le sponde dell'Onon. I boschi cedui si stagliavano nitidi al chiarore della luna che illuminava quasi come in pieno giorno. A un tratto, uno degli inseguitori scorse Temüǰin nel fiume: il giovane se ne stava immobile tra le acque. Per sua fortuna quest'uomo, un certo Sorqanšira, non apparteneva alla tribù dei Tayiči'ut, bensì a quella dei Suldus, semplici clienti dei primi; contro il fuggiasco non nutriva perciò il feroce odio di famiglia che serpeggiava tra le genti di Tarqutai-Kiriltuq. Allorché, costeggiando la sponda, distinse il giovane volto che si dissimulava a pelo d'acqua bisbigliò impietosito, a voce abbastanza bassa da essere udita solo da Temüǰin: «È a causa della tua penetrante intelligenza, della fiamma che brucia nei tuoi occhi, della luce sul tuo viso se i fratelli tayiči'ut ti danno la caccia. Sta' fermo dove sei: non ti denuncerò». E passò oltre.

I Tayiči'ut, però, non smettevano di perlustrare i dintorni del fiume. Sorqan-šira li convinse a concentrare le ricerche prima dalla parte delle orme che conducevano alle iurte. Appena si furono allontanati, l'uomo si avvicinò a Temüǰin e lo mise in guardia: «Presto torneranno ancora più accaniti.

Non ti muovere. Sta' all'erta!». E infatti la pattuglia era di nuovo lì, pronta a riprendere la ricognizione sistematica dei dintorni. Non senza ardire, seppur senza mai rinunciare alla prudenza, Sorqan-šira riuscì a dissuaderli. «Vi è sfuggito in pieno giorno, e ora pretendete di riacciuffarlo a notte fonda! Torniamo quando sarà sorto il sole: vedrete che lo riprenderemo facilmente. Dove potrebbe mai andare un ragazzo con una canga al collo?». Rimasto solo, il buon uomo si sporse sull'acqua per avvertire Temüǰin: «Ecco, se ne sono andati fino a domattina! E adesso sbrigati, torna da tua madre. Ma soprattutto, qualunque cosa succeda, non dire ad anima viva che mi hai visto!».

Un ragazzo comune avrebbe seguito il consiglio senza fiatare. Temüǰin preferì sfruttare fino in fondo l'opportunità che gli si offriva. I Tayiči'ut si erano appena allontanati e lui rifletteva: da quando era prigioniero, alla sua sorveglianza si erano avvicendati parecchi capi di iurta: nessuno, però, si era mai mostrato altrettanto benevolo nei suoi confronti quanto Sorqan-šira. La notte Čimbai e Čila'un, i due figli di Sorqan-šira, mossi a compassione, venivano ad allentare la sua tremenda canga per permettergli di prendere sonno. E anche oggi Sorqanšira, sorprendendolo, aveva scelto di non denunciarlo. Forse quella famiglia avrebbe acconsentito a metterlo in salvo... Presa la sua decisione, scese lungo la riva dell'Onon, alla ricerca della iurta di Sorqan-šira. La riconobbe da un rumore familiare: quello delle zangole che, fino all'alba, rimestavano la panna per ricavarne il burro. Prestando orecchio al suono giunse alla dimora e, con passo deciso, entrò.

Poco prima, Sorqan-šira poteva anche aver salvato la vita del giovane fuggiasco: ciò non gli impedì di montare su tutte le furie nel ricevere quella visita indesiderata che rischiava, se scoperta, di farlo giustiziare come complice. L'accoglienza che riservò a Temüǰin non fu pertanto delle più calorose: «Non ti avevo ordinato di tornare da tua madre? Come ti è venuto in mente di presentarti qui?». Ma

i suoi due figli, Čimbai e Čila’un, intervennero in difesa del proscritto: «Quando un uccello scappa dalla gabbia e si rifugia in un cespuglio, il cespuglio gli salva la vita. E tu come puoi trattare in questo modo chi si rifugia sotto la nostra protezione?». E senza attendere la replica paterna liberarono Temüǰin dalla canga, gettandola poi nel fuoco per farne scomparire ogni traccia. Sul retro della iurta c’era un carro carico di lana; ve lo nascosero e incaricarono la sorellina Qada’an di vegliare su di lui senza aprire bocca con nessuno.

Il pericolo infatti era tutt’altro che scongiurato! Dopo tre giorni di ricerche infruttuose i Tayiči’ut, convinti che qualcuno nascondesse il fuggiasco, cominciarono ad andare di casa in casa. Giunti da Sorqan-šira, frugarono ogni angolo della iurta, perquisirono i carri, e controllarono persino sotto i letti. Scorgendo il carro in cui era rannicchiato Temüǰin presero a rimuovere meticolosamente il carico di lana che lo ricopriva. Erano quasi arrivati in fondo al carro quando Sorqan-šira, che assisteva, apparentemente impassibile, all’operazione (era in gioco la sua vita e lui lo sapeva), riuscì ancora una volta a fermarli in tempo. Con l’aria più noncurante del mondo si limitò a osservare che quelle ricerche erano ridicole: «Con questo caldo, come potrebbe resistere a lungo senza soffocare qualcuno nascosto sotto una carrettata di lana?». L’argomento risultò convincente, i Tayiči’ut si allontanarono, ma Sorqan-šira, che già si era creduto spacciato, si affrettò a mandar via Temüǰin: «A causa tua ho rischiato di essere spazzato via dalla tempesta come un pugno di cenere! Vattene immediatamente e torna da tua madre!». Regalò al giovane una giumenta sterile, con il mantello giallo paglierino e il muso bianco, per lui fece arrostire un agnello e riempire due otri – o meglio, due borracce – di latte di giumenta. Gli diede anche un arco con due frecce, ma, puntualizza l’epopea, non gli diede né una sella né una pietra focaia. Così equipaggiato lo mandò

verso casa, e probabilmente ricominciò a respirare solo quando la giumenta al galoppo scomparve all'orizzonte…

Per sua fortuna, Temüǰin non si imbatté in alcun nemico. Raggiunse senza intoppi la zona in cui, all'arrivo dei Tayiči'ut, lui e i suoi fratelli si erano barricati dietro i tronchi abbattuti. Ovviamente i suoi avevano già abbandonato la postazione, ma riuscì comunque a individuare, impresse nell'erba, le loro impronte lungo il corso dell'Onon. Arrivò così alla foce del fiume Kimurqa. Da lì le tracce dei suoi lo condussero a valle, e in quei pressi finalmente li trovò, non lontano dalla collina di Qorčuqui.

L'epopea mongola non si dilunga troppo sulla gioia che certo manifestarono quei derelitti al ritorno del giovane capo creduto morto. Poco dopo, tutta la famiglia si mise in viaggio per andare ad accamparsi nei pressi del Lago Blu (Kökö-na'ur), nel sito di Qara-ǰirüken, nella valle superiore del fiume Sangghur, all'interno dei monti Gürelgü che sono una sorta di escrescenza del massiccio del Burqan-qaldun, cioè del Kentei. In altri termini, si erano spostati dal bacino dell'alto Onon a quello dell'alto Kerülen di cui il Sangghur è uno dei primi affluenti di sinistra. Ciò nonostante, l'esistenza di quella famiglia di reietti non migliorò: erano infatti costretti a cibarsi di roditori della steppa, come la marmotta *tarbagan* o *tarbuq*, detta anche «marmotta delle praterie», animale che ancora oggi viene cacciato con il cane nelle tane della regione.[15]

IL FURTO DEI CAVALLI

I cavalli costituivano la parte più consistente e appetibile degli averi di Temüǰin. Un giorno in cui otto di loro, tra i quali il castrone dal manto grigio argento che abbiamo già incontrato, sfilavano davanti alla iurta, un manipolo di briganti della steppa li rubò. Temüǰin e i suoi fratelli assisterono a quel furto fremendo, senza poter intervenire,

dal momento che il solo cavallo che restava loro, un corsiero bruno con la coda spelata, l'aveva preso Belgütei per andare a caccia di marmotte nella steppa. Cercarono invano di rincorrere i ladri a piedi: ovviamente non riuscirono a raggiungerli. Verso sera, al calar del sole, Belgütei fu finalmente di ritorno, tirando il cavallo bruno per la briglia; l'animale era così carico di marmotte che il suo fardello ballonzolava a ogni passo.

Quando Belgütei fu informato della catastrofe – poiché per quegli sventurati il furto di otto cavalli su nove significava rovina certa –, si offrì di partire seduta stante all'inseguimento dei banditi, ma Qasar si oppose: «Non riuscirai a prenderli, lascia che vada io!». Alla fine però fu Temüǰin a imporre la sua volontà di giovane capo: «Non ce la farete né l'uno né l'altro. Sarò io ad andare a cercarli!». Balzò in groppa al corsiero bruno e si lanciò nella prateria seguendo le tracce della mandria rapita.

Cavalcò per due giorni e due notti. Sul finire della terza notte, scorse al chiarore dell'alba un ragazzino che se ne stava presso un branco di cavalli, intento a mungere le giumente. Gli disse che stava cercando dei corsieri rubati. Il ragazzo rispose che in effetti, durante la notte, poco prima del levar del sole, aveva visto passare un gruppo di persone che spingevano davanti a sé otto cavalli, tra cui un castrone dal manto grigio argento.

Il ragazzo si chiamava Bo'orču. Era l'unico figlio del mongolo Naqu-bayan – Naqu il Ricco –, membro della tribù degli Arulat. Era schietto e vivace, provò una simpatia immediata per Temüǰin: «Compagno (*nökör*),» esclamò «vedo che sei nei guai. Conta pure sulla mia amicizia e sul mio aiuto». E infatti si offrì di guidarlo nella direzione in cui i ladri avevano condotto la mandria. Il cavallo bruno che Temüǰin montava era stremato. Al suo posto, Bo'orču gli diede un cavallo fresco – un corsiero bianco con una striscia nera sul dorso. Per se stesso scelse un ubero noto per la sua velocità. Sapeva che se avesse avvertito suo

padre, questi gli avrebbe impedito di immischiarsi in un affare del genere per mera cavalleria nei confronti di uno sconosciuto. Ma Bo'orču si guardò bene dal farsi vedere nella sua iurta. Non vi riportò nemmeno il latte appena munto, abbandonando i recipienti di cuoio ancora colmi in mezzo alla prateria. Saltarono tutti e due in sella e si lanciarono all'inseguimento dei ladri.

Per due giorni scrutarono invano l'orizzonte della prateria. La sera del terzo giorno, mentre il sole tramontava dietro una collina, scorsero una piccola mandria che si raccoglieva intorno a un accampamento presumibilmente formato, come voleva la consuetudine mongola, da un recinto di carri. Gli otto cavalli rubati erano stati messi là dentro a pascolare – e tra loro c'era anche il castrone dal manto grigio argento! Temüǰin diede subito precise istruzioni al suo giovane complice: «Compagno, tu resta qui! Io intanto faccio uscire i cavalli dal recinto». Ma il valente Bo'orču era deciso a dividere i pericoli con l'amico: «Sono qui per aiutarti. Come potrei starmene con le mani in mano?». Si insinuarono insieme nel recinto dei cavalli, fecero uscire gli otto corsieri e guadagnarono la landa al galoppo. Naturalmente i ladri, allertati all'istante, si precipitarono all'inseguimento a briglia sciolta. Dal loro plotone si staccò, in groppa a un cavallo bianco più veloce degli altri, un guerriero che già brandiva il lazo: «Compagno,» gridò Bo'orču a Temüǰin «presto, passami arco e freccia. Voglio tirare su quello là!». Ma il giovane eroe ribatté: «Non voglio che tu venga ferito a causa mia. Spetta a me affrontarlo!». Si parò davanti all'uomo sul cavallo bianco e, tendendo l'arco, lo puntò. Costui si arrestò, minacciandolo a sua volta con il lazo. Intanto gli altri inseguitori avevano raggiunto il compagno e forse il frangente si sarebbe fatto critico per Temüǰin, se l'oscurità che scendeva non avesse impedito la battaglia. Non volendo arrischiarsi a intraprendere una caccia all'uomo nel buio più fitto e nell'immensità della steppa, gli

inseguitori fecero dietrofront. Temüǰin e Bo’orču invece conoscevano bene la strada: galopparono per tre giorni e tre notti finché non giunsero alla dimora di quest’ultimo.

Lì Temüǰin manifestò a Bo’orču tutta la sua gratitudine: «Compagno, senza il tuo aiuto non sarei mai riuscito a ritrovare i nostri cavalli. Perciò ce li divideremo: quanti ne vuoi?». Ma il generoso Bo’orču rifiutò l’offerta; ciò che aveva fatto, l’aveva fatto per simpatia nei confronti del giovane capo: «Ho preso parte all’impresa solo perché ti ho visto in difficoltà e volevo aiutarti a recuperare ciò che è tuo. Come potrei adesso prenderti una parte della mandria per ricompensa? Mio padre si chiama Naqu il Ricco e io sono il suo unico figlio: le sostanze paterne mi bastano. Non accetterò nulla da te!». I due si avviarono verso la iurta di Naqu; questi piangeva la scomparsa del figlio: alla vista di colui che pensava di aver perduto versò nuove lacrime, ma questa volta erano lacrime di gioia. Dopodiché rimproverò duramente Bo’orču per averlo fatto tanto preoccupare. Ma non dimenticò l’ospite: fece arrostire un agnello da latte che consegnò a Temüǰin come viatico per il resto del viaggio. E per di più, prima della partenza di quest’ultimo, suggellò con la sua autorità l’amicizia appena nata tra suo figlio e il giovane capo: «Conservate sempre la stessa fiducia l’uno nell’altro,» sentenziò rivolto a Bo’orču e a Temüǰin «che nessuna parola ingiuriosa venga mai a dividervi!». Quella amicizia era in effetti destinata a durare quanto la vita dei due eroi.

Lasciati i suoi nuovi amici Temüǰin, spingendo la mandria davanti a sé, ripartì alla volta dell’accampamento di famiglia. Dopo un’altra cavalcata di tre giorni e tre notti, finalmente raggiunse i suoi sulle rive del fiume Sangghur. Vedendo che la sua assenza si prolungava, la madre Hö’elün e i fratelli – Qasar per primo – cominciavano ad angosciarsi per la sua sorte. Ed eccolo di ritorno sano e salvo, insieme agli otto cavalli che aveva recuperato grazie

al suo ardimento. Nella piccola orda tornarono a regnare la gioia e la fiducia.

Furono questi modesti esordi, non tanto diversi da quelli di qualsiasi giovane della steppa, a inaugurare le imprese di colui che sarebbe un giorno diventato il Conquistatore del mondo: una disavventura che rischia di finire male, o nella migliore delle ipotesi di concludersi con la prigionia a vita, ma da cui riesce a salvarsi grazie alla sua audacia e al suo sangue freddo; poi un furto di cavalli recuperati ancora una volta grazie alla sua determinazione e alla sua volontà di ferro. Ciò che colpisce in entrambi i casi è la forza di attrazione che l'eroe esercita su coloro con cui entra in contatto, l'ascendente che, ancora giovanissimo, gli assicura la sua forte personalità. Non dimentichiamo le parole di Sorqan-šira nel momento in cui questi, al chiaro di luna, lo vede tenersi a galla tra le acque del fiume Onon: è perché si sente come avvinto dall'intensità di quello sguardo d'adolescente in cui già si indovina il temperamento di un capo che Sorqan-šira salva la vita del fanciullo braccato mettendo a repentaglio la propria. C'è poi il giovane Bo'orču che, sin dal primo incontro, si consacra a Temüǰin, legando per sempre la propria sorte a quella di lui. Anche Bo'orču non ha potuto sostenere «il bagliore imperioso di quegli occhi di girifalco» senza piegarsi.

Allo stesso modo vedremo via via legarsi a lui, a un livello sempre più ampio, clan e tribù, popoli e regni, conquistati dalle sue doti di comando, dalla sua equanimità, dalla sua lealtà nei confronti dei compagni, dalla riconoscenza che sempre mostrò per i servigi che gli venivano resi. Poiché per i suoi amici della prima ora, come Bo'orču, la sua affezione sarà proverbiale. Costumi di nomadi dei tempi antichi, in cui la lealtà verso gli amici è pari solo alla perfidia e alla ferocia verso gli avversari.

Temüǰin si era fatto una posizione abbastanza solida per poter pensare al matrimonio. Non aveva dimenticato che all'età di nove anni suo padre l'aveva promesso a Börte, figlia del capo onggirat Dei-sečen. La giovinetta già allora spiccava tra le fanciulle onggirat «dalle gote splendenti» e dal viso luminoso che i capi dei clan mongoli amavano tanto chiedere in matrimonio. Ormai doveva essere una donna, ed era giunta l'età delle nozze – ammesso che Dei-sečen non avesse cambiato idea. Impaziente di sciogliere la questione, prese con sé suo fratello minore Belgütei e discese la valle del Kerülen per recarsi al paese onggirat.

L'accampamento di Dei-sečen si trovava sempre nella stessa regione di un tempo, tra i monti Čekčer e Či-qurqu, cioè tra la foce del Kerülen nel lago Kölen e il fiume Urši'un che si getta nello stesso lago. L'accoglienza che riservò al giovane fu calorosa: «Sapevo che i Tayiči'ut avevano cattive intenzioni nei tuoi confronti ed ero in pena per te. Ma adesso sei tornato!». Forse si era pentito di averlo lasciato partire, solo e così giovane in mezzo a tutte quelle insidie. Forse si rimproverava anche di non avere aiutato il futuro genero negli anni di miseria... A ogni modo, vedendo che si era fatto grande e forte, non esitò un istante a concedergli la mano della bella Börte. Scortò poi i giovani sposi fino a Uraq-čöl, sul basso Kerülen. Mentre sua moglie, Čotan, la madre di Börte, accompagnò la figlia all'accampamento della famiglia di Temüǰin, presso il fiume Sangghur e il monte Gürelgü. Prima di ripartire fece dono alla madre di Temüǰin, la dama Hö'elün, di una magnifica pelliccia di zibellino nero. Vedremo come, di lì a poco, il giovane capo avrebbe trovato il modo di impiegare quella pelliccia a fini diplomatici.[16]

Dopo il matrimonio Temüǰin pensò ad accrescere la sua potenza militare. Per prima cosa si rivolse al «compagno» Bo'orču, mandandolo a chiamare da Belgütei. Anche questa

volta Bo’orču non aspettò nemmeno di aver avvisato suo padre. Balzò a cavallo – un cavallo bruno con il dorso leggermente bombato –, arrotolò precipitosamente sulla sella il mantello di feltro grigio e accorse all’appello del suo giovane capo.

Un giorno sarebbe diventato il primo «maresciallo» del «grande esercito» che si sarebbe formato lassù, al confine tra la taiga e la prateria.

Anche Börte, la sposa novella di Temüǰin, avrebbe svolto un ruolo importante, costituendo uno dei suoi punti di forza. Anzitutto gli avrebbe dato quattro figli sani e forti (che era il principale dovere di una sposa mongola): J̌oči, Čagatai, Ögödei e Tolui. Non solo: si sarebbe anche rivelata una consigliera avvertita e autorevole per l’eroe. Nei momenti cruciali, allorché il futuro Gengis Khan sarà indeciso sulla strada da prendere, i consigli di Börte saranno determinanti. E quei consigli si dimostreranno tanto pragmatici quanto profetici. D’altra parte, Börte godrà sempre di grande considerazione presso il suo temibile marito. Più avanti quest’ultimo, come ogni capo mongolo, non esiterà a prendersi delle altre mogli che all’occorrenza lo accompagneranno nelle campagne in paesi lontani, mentre Börte resterà in Mongolia. E tuttavia solo i figli di Börte avranno diritto all’eredità paterna; Börte sola sarà onorata al di sopra di tutte e di tutti. Il rispetto accordatole dal suo sposo non si incrinerà nemmeno quando verrà rapita da una banda merkit e tornerà solo nove mesi dopo incinta... Il futuro Gengis Khan non vorrà nemmeno approfondire quell’episodio doloroso: anche dopo Börte rimarrà sempre la «dama» (*qatun*) cui tributare tutti gli onori, che in questa prodigiosa epopea marcia verso il trionfo al fianco del Conquistatore.[17]

Con il matrimonio, Temüǰin poteva finalmente lasciarsi alle spalle quegli anni difficili. Scampato alle insidiose mire dei Tayiči'ut, fattosi il giovane uomo forte che i popoli vicini cominciavano a temere o a cercare, poteva riannodare le antiche alleanze.

Si ricorderà che Yisügei, il padre di Temüǰin, tempo prima aveva contribuito a reinsediare sul trono uno dei più potenti sovrani della steppa, Toghril, re dei Kereyit, quel popolo di origini incerte che si spostava con le sue mandrie nei dintorni dell'alto Tula. Adesso Temüǰin si era fatto una posizione abbastanza solida per potere ricordare a Toghril quei fatti del passato senza timore di apparire importuno. Lo fece naturalmente con tutta la modestia che un riscatto così recente richiedeva, ma anche con un senso di dignità che denunciava le sue nobili origini. Con i fratelli Qasar e Belgütei al seguito, partì a cavallo diretto verso la Foresta Nera (Qara-tün) sulle rive del fiume Tula, lì dove risiedeva Toghril. La pista, che dalla sorgente del Kerülen – dove in quel periodo si era accampata la famiglia dell'eroe – raggiunge l'alto Tula, è una di quelle che si trovano descritte più di frequente negli itinerari mongoli. Paesaggio di prateria particolarmente pittoresco in primavera, «quando l'erba fitta è punteggiata del giallo acceso delle crucifere e dei botton d'oro, del violetto dei cespugli di timo, del viola intenso degli iris, del bianco purissimo delle stellarie o del tenue velluto degli edelweiss». In mezzo alla steppa serpeggia il corso del Tula, segnalato da due filari di pioppi e di vinchi. A nord si erge all'orizzonte la catena granitica del Kentei con i suoi profili frastagliati. A sud si scorgono i poggi tondeggianti dei colli che digradano verso il Gobi. A ovest la catena del Bogdo-ula, che separa il bacino del Kerülen da quello del Tula, si copre, da millesettecento a duemilacinquecento metri, di una fitta foresta di conifere, betulle e pioppi tremuli, considerata sacra perché dimora dei geni. Sui pendii bassi e medi crescono dei pini di Transbaikalia che danno il nome alla

foresta, nelle cui radure il sovrano kereyit aveva stabilito la residenza reale.

Era infatti al limitare di una delle foreste che popolano la regione di Urga – la Foresta Nera, spesso citata nel corso di questo racconto – che il re kereyit Toghril aveva posto il suo accampamento. Presentandosi a lui Temüǰin seppe riallacciare l'antico legame già dalle prime parole: «Tempo fa tu e mio padre siete diventati fratelli giurati (*anda*); ora sei dunque come un padre per me». E in segno dei suoi sentimenti il giovane capo fece al re kereyit un dono insolitamente prezioso: la pelliccia di zibellino nero che la famiglia di sua moglie gli aveva regalato per le nozze, lui la regalò a sua volta a Toghril.

Toghril, lusingato da quell'omaggio, gli assicurò il suo sostegno per ricostituire il regno paterno: «Il tuo popolo che si è separato da te, io te lo riporterò. Il tuo popolo che si è disperso, io lo radunerò per te. Lo salderò a te come il deretano è saldato alle reni, e il petto alla gola». Patto solenne, con cui il sovrano kereyit si impegnava a prendere sotto la sua protezione il figlio del suo antico *anda*, e con cui Temüǰin acconsentiva formalmente a diventare cliente e persino vassallo di Toghril. Patto fondamentale, che rimarrà attivo fino al 1203. Per tutto quel periodo il sostegno dei Kereyit permetterà al futuro Gengis Khan di trionfare su gran parte delle antiche tribù mongole, proprio come gli aveva promesso Toghril. Per converso, la fedeltà di Temüǰin nei confronti del suo signore sarà per quest'ultimo uno scudo contro ogni rivolta e ogni aggressione.

Di fatto, dopo la stipulazione di quella alleanza, Temüǰin vide la sua posizione consolidarsi in modo sorprendente. Arrivavano o tornavano a lui amicizie vantaggiose. Lasciata la regione dei Kereyit e riguadagnati gli accampamenti di Bürgi, presso la sorgente del Kerülen, la sua recente nomea cominciò a procacciargli nuovi fedeli. Fu così che giunse dalla regione del Burqan-qaldun, cioè dei monti Kentei, un membro della tribù degli Uriangqai, il vegliardo J̌arči'udai,

«con il suo mantice da fucina sulle spalle». Il particolare non è privo di interesse poiché quelle popolazioni dell'Altai, sia sul versante mongolo sia su quello siberiano, erano note da sempre per essere esperte di metallurgia. In epoca preistorica, sarebbero stati i vecchi metallurghi della regione di Minusinsk, in Siberia, a introdurre in Cina la lavorazione del bronzo, e più tardi, nel VI secolo della nostra èra, gli antichi Turchi dell'Orkhon erano altrettanto celebri come fabbri.[18] J̌arči'udai, il vecchio fabbro sceso dalla montagna sacra del Burqan-qaldun, custodiva gli antichi segreti per forgiare spade affilate e infallibili punte di freccia. Per di più, conduceva da Gengis Khan, tenendolo per mano, il giovane figlio J̌elme. Raccontava il buon vegliardo: «O Temüǰin, io ero presente quando venisti al mondo nei pressi della collina Deli'ün (Deli'ün-boldaq), sulle rive dell'Onon. Ti offrii allora una pelliccia di zibellino in cui tu potessi giacere al caldo. Ti offrii inoltre mio figlio J̌elme me come servitore, ma anche lui a quel tempo era troppo piccolo, e lo ripresi con me. Ma ora eccolo, te lo lascio: sarà lui a sellare il tuo cavallo e ad aprire la porta della tua iurta».

Vedremo in seguito che da quel momento J̌elme sarà incredibilmente devoto al suo signore, e che il futuro Gengis Khan saprà ricompensare la sua fedeltà con affettuosa riconoscenza.

IL RAPIMENTO DELLA BELLA BÖRTE

Temüǰin aveva ricompattato il suo clan e ottenuto la protezione del potente sovrano dei Kereyit; dopo tanti anni di miseria, il futuro sembrava sorridergli. Ma quegli imperi della steppa erano estremamente instabili: nel momento in cui il giovane capo credeva di aver consolidato la sua fortuna, tutto fu bruscamente rimesso in questione.

Temüǰin era sempre accampato a Bürgi, non lontano dalla sorgente del Kerülen, con la sua giovane moglie, la bella Börte: non dovevano essere sposati da molto. Un mattino, alle prime luci dell'alba, una donna che era a servizio della madre Hö'elün, la vecchia Qo'aqčin, appoggiando l'orecchio al suolo, udì lo scalpiccio di una truppa che si avvicinava al galoppo. Si alzò di scatto e chiamò Hö'elün, svegliando tutta la iurta: «Madre, madre, in piedi, presto! La terra trema. Sembra il rombo di un tuono. Forse stanno arrivando i terribili Tayiči'ut!». Hö'elün diede l'ordine di svegliare i suoi figli, e lei stessa si alzò precipitosamente. In un attimo tutto il clan fu in piedi: giusto in tempo per vedere il nemico che irrompeva con la violenza di un turbine. Questa volta non si trattava dei Tayiči'ut, come aveva immaginato la vecchia Qo'aqčin, ma dei Merkit, una tribù mongola del Baikal meridionale che, arruolati trecento cavalieri, tentava un colpo di mano contro i figli di Yisügei. Tra loro ribollivano aspri rancori e c'era un vecchio conto in sospeso: tempo prima Yisügei non aveva forse rapito la dama Hö'elün proprio a un Merkit? I Merkit volevano vendicarsi catturando le donne del clan nemico, a cominciare dalla giovane sposa di Temüǰin.

Sulle prime sembrava che quest'ultimo – e ciò la dice lunga sull'epoca e sull'ambiente – si fosse rassegnato con una certa facilità alla disgrazia. A ogni modo, è quello che dichiara senza mezzi termini l'epopea mongola. Infatti, benché le sue sostanze fossero notevolmente accresciute, Temüǰin possedeva ancora soltanto nove cavalli. Lui, sua madre Hö'elün, i suoi fratelli Qasar, Qači'un, Temüge e Belgütei, i suoi due fedeli Bo'orču e J̌elme montarono ciascuno su un cavallo. Hö'elün prese in grembo la piccola Temülün, la sorellina di Temüǰin. Per ogni evenienza, il gruppo prese con sé un cavallo da condurre a mano, e per la bella Börte, la sposa legittima di Temüǰin, che costui abbandonò senza pensarci due volte, non rimase alcuna

cavalcatura. Con lei venne abbandonata anche l'ex sposa seconda di Yisügei, la madre di Belgütei...

Mentre Temüǰin e i suoi fuggivano in sella ai loro cavalli verso il massiccio del Burqan-qaldun, l'attuale Kentei, la povera Börte cercava di mettersi in salvo. La sua vecchia serva, l'ardimentosa Qo'aqčin, la nascose in un carro nero a cui attaccò un bue macchiato, poi la condusse più lontano che poté, risalendo la riva del fiumiciattolo Tenggelik. Ma già l'aurora cominciava a rischiarare la valle: il carro fu raggiunto da un gruppo di Merkit che interrogò Qo'aqčin. Questa rispose che era venuta a lavorare presso Temüǰin per la tosatura dei montoni e adesso si avviava verso casa. I Merkit di rimando le chiesero se Temüǰin si trovasse ancora nella sua iurta, e se questa fosse lontana. La donna si limitò a indicare loro la direzione della iurta che Temüǰin e i suoi avevano appena abbandonato. I Merkit proseguirono la loro corsa, mentre la vecchia incitava disperatamente il bue per allontanarsi più velocemente che poteva. A un tratto però, l'assale del carro cedette. Qo'aqčin e Börte non avevano altra scelta che continuare a piedi, nascondendosi nei boschi che costeggiavano il Tenggelik. Ora, ancor prima che le due potessero incamminarsi, i Merkit furono di ritorno. Ovviamente, nella iurta non avevano trovato nessuno dei capi del clan, ma soltanto donne e bambini, tra cui la madre di Belgütei, che era stata rapita e che uno di loro portava sull'arcione. Più sospettosi della prima volta, pretesero di sapere cosa contenesse il carro. Invano Qo'aqčin, sfoderando un ammirevole sangue freddo, si affannò a giurar loro che era solo un carico di lana: non si accontentarono di quella risposta. I più anziani tra i cavalieri merkit ordinarono ai giovani di smontare da cavallo e di perquisire il veicolo: non ci misero molto a trovare la povera Börte. Ghermirono lei e Qo'aqčin, le issarono a cavallo e ripartirono al galoppo decisi a raggiungere Temüǰin, le cui tracce, adesso che era giorno fatto, li portavano in direzione del monte Burqan-qaldun.

Giunti ai piedi della montagna, ne fecero tre volte il giro, senza ritrovare il percorso attraverso cui Temüǰin si era inoltrato nel sottobosco. I dintorni del Burqan-qaldun erano infatti protetti da paludi e da foreste intricate: i Merkit tentarono inutilmente di penetrarvi, ma dopo un po' si scoraggiarono e rinunciarono al loro intento. Tuttavia, mossi da una singolare sete di vendetta, consegnarono Börte a uno dei loro, Čilger-bökö – Čilger l'Atleta –, solo perché quel guerriero era il fratello minore di Yeke-čiledü, l'uomo a cui Yisügei aveva tempo prima rapito la moglie, la dama Hö'elün. Era così che si perpetuavano le ritorsioni tra le tribù, accompagnate, a ogni generazione, dal loro seguito di rapimenti e di amori brutali...

Nel frattempo Temüǰin, dal suo nascondiglio nella fitta boscaglia del monte, dove si era costruito una capanna fatta di rami di olmo e vinco, aspettava di vedere che piega avessero preso gli eventi. I Merkit se n'erano tornati a casa o avevano teso qualche imboscata nei dintorni? Inviò in avanscoperta Belgütei, Bo'orču e J̌elme che, per tre giorni, perlustrarono la campagna in lungo e in largo senza scoprirvi alcun nemico. Rassicurato, scese allora dal Burqan-qaldun, senza dimenticare di onorare la divinità che risiedeva su quelle cime. Battendosi il petto, gridò al cielo: «Grazie all'orecchio di donnola e all'occhio di volpe della vecchia Qo'aqčin, ho potuto salvare questa mia miserabile vita, raggiungere il monte Burqan e, in groppa al mio cavallo, intrufolarmi nei sentieri battuti dai cervi e dagli alci. Ho avuto paura, certo: ma il Burqan-qaldun mi ha offerto riparo; perciò da questo momento in poi ogni mattina gli renderò onore deponendo offerte, ogni giorno gli dedicherò le mie preghiere e, dopo di me, i miei figli e i miei nipoti faranno lo stesso». Così parlò e, secondo l'usanza mongola, si voltò in direzione del sole, mise la cintura intorno al collo, levò il berretto, si batté il petto, si inginocchiò nove volte e fece una libagione.

Possiamo qui osservare uno dei caratteristici rituali religiosi dei Mongoli primitivi. L'omaggio reso al Burqan-qaldun non è che una delle manifestazioni del culto che le popolazioni altaiche votavano alle divinità delle cime; non diversamente, gli antichi Turchi del VII secolo avevano adorato Ötüken, monte ricoperto di foreste che pare corrisponda a una delle vette del massiccio del Khangai. Quanto alle oblazioni al sole (*naran*), esse si inscrivevano in un più ampio culto tributato al Tengri, o, per conservare la formula rituale mongola, al *Kökö Möngke Tengri*, all'Eterno Cielo Azzurro, suprema divinità dei Mongoli. Con tutta probabilità, le oblazioni in questione consistevano in libagioni di *qumis*, il latte di giumenta fermentato che era la bevanda preferita dei pastori nomadi. Infine, le genuflessioni o prosternazioni eseguite in serie di nove sono comuni sia al rituale che al protocollo mongolo, e sono presenti tanto nel culto delle divinità che nel cerimoniale monarchico.

Se ci atteniamo alla versione decisamente brutale dell'epopea mongola, sembra che Temüǰin si fosse rassegnato assai di buon grado al rapimento della giovane moglie. Aveva preferito esporla al rischio della cattura piuttosto che mettere a repentaglio la propria sicurezza personale rinunciando al cavallo di mano. Del resto, il suo calcolo si era rivelato esatto, giacché il rapimento di Börte aveva verosimilmente rallentato la corsa degli aggressori e permesso al condottiero mongolo di guadagnare il riparo del Burqan-qaldun. Vengono in mente le parole pronunciate dalla madre Hö'elün in un frangente analogo: «Se ti metti in salvo, non saranno le fanciulle sedute a cassetta dei carri a mancarti, né le donne celate all'interno di quegli stessi carri neri».

Ma a dispetto di quella filosofia ben poco cavalleresca, Temüǰin non aveva dimenticato la bella Börte, e non era affatto disposto a perderla per sempre. Non appena, partiti i Merkit, si sentì di nuovo al sicuro elaborò un piano di

guerra per riconquistarla. Sapeva l'eroe che, come abbiamo visto, la sua giovane sposa era stata consegnata a uno dei capi merkit, Čilger l'Atleta, e divideva con lui la iurta? Se mai ne fu al corrente, il morso che dovette provare non fece che ravvivare la fiamma del suo desiderio. Non dimentichiamo che Börte era giovanissima, che non gli aveva ancora dato figli e che i suoi rapporti amorosi con Temüǰin erano stati interrotti troppo bruscamente perché costui non venisse ora assalito dall'amaro rimpianto di averla persa. Forse si rimproverava anche di averla sacrificata tanto in fretta, invece di farla fuggire con il resto della famiglia, in groppa al cavallo di mano...

GENGIS KHAN RICONQUISTA LA BELLA BÖRTE

Per riconquistare la bella Börte, Temüǰin pensò subito di chiamare in suo aiuto il re kereyit Toghril del quale, poco tempo prima, si era formalmente riconosciuto cliente e figlio adottivo. Con i fratelli Qasar e Belgütei si rimise dunque in viaggio verso il paese della Foresta Nera, che si estendeva sulle rive del Tula, là dove abitava Toghril.

La richiesta che formulò in quella circostanza corrisponde in tutto e per tutto a quella che un giovane barone del nostro XII secolo avrebbe umilmente rivolto al proprio feudatario in un simile frangente: «Tre tribù merkit ci hanno attaccato di sorpresa e hanno rapito le nostre donne e i nostri figli. O khan, padre mio, aiutaci, di grazia, a liberarli!». E Toghril, dal canto suo, rispose proprio come avrebbe fatto uno dei nostri signorotti feudali: «Non ho affatto dimenticato i servizi che mi ha reso tuo padre Yisügei. E d'altra parte, l'aiuto che oggi mi chiedi, te l'avevo già promesso il giorno in cui sei venuto a donarmi la pelliccia di zibellino; hai forse dimenticato le mie parole? Faremo dunque in modo che ti venga restituita la tua sposa

Börte, anche a costo di affrontare tutte le tribù merkit messe insieme!».

In effetti, la guerra contro i Merkit non si preannunciava un'impresa facile. Si trattava di una coalizione di tribù di ceppo mongolo che vivevano ai confini della steppa e della taiga siberiane, all'interno del bacino settentrionale del Selenga. Erano suddivisi in tre tribù principali: gli Uduyit-Merkit, gli Uwas-Merkit e i Qa'at-Merkit. I primi, guidati dal capo Toqto'a-beki, all'epoca si erano stabiliti a Bu'ura-ke'er, cioè nella «steppa dei cammelli», che Haenisch colloca dalle parti dell'Uda inferiore, a est di Verkhne-udinsk. Gli Uwas-Merkit, guidati dal capo Dayir-usun, avevano invece posto i loro accampamenti sull'«isola Talqun», cioè alla biforcazione formata dalla confluenza dell'Orkhon e del Selenga. Infine, i Qa'at-Merkit, sotto la sovranità di Qa'atai-darmala, stazionavano nei pressi di Qaraǰike'er, altra zona stepposa della regione. Nella fattispecie, si tratta delle steppe boscose caratteristiche della Transbaikalia, in cui i pascoli si alternano a pinete che presentano un rigoglioso sottobosco di rododendri e di orchidee. Poi, a mano a mano che si procede verso nord, la flora boschiva si infittisce: qui predominano la betulla e il larice, finché non si entra nel raggio delle catene montuose che separano quella regione dalle sponde meridionali del lago Baikal – massicci le cui cime raggiungono i duemila metri e in cui comincia la vera e propria taiga siberiana.

Prima di intraprendere la campagna militare contro i Merkit, il khan kereyit fece appello a un terzo alleato, J̌amuqa, capo della tribù mongola dei «J̌adaran» o «J̌aǰirat». J̌amuqa, come ricorderete, era l'antico compagno di giochi di Temüǰin, al quale continuava a essere legato come a un fratello. Del resto, nella società mongola il titolo di «fratelli giurati» (*anda*) aveva valore concreto e vincolante per i due guerrieri che se l'erano vicendevolmente conferito – così come il titolo di padre (*ečige*) che Temüǰin aveva attribuito al khan kereyit.

Mentre Temüǰin si avviava a rimettere in sesto il suo clan, J̌amuqa, per parte sua, era diventato un capo – e trovandosi alla testa di un'intera tribù forse era addirittura più potente di un capo. Fu dunque a ragion veduta che Toghril, il khan kereyit, consigliò a Temüǰin di chiedere l'aiuto del suo amico d'infanzia per portare a buon fine l'impresa: «Manda un'ambasciata al tuo giovane fratello J̌amuqa». All'epoca costui si era accampato presso il fiume Qorqonaq, uno degli affluenti dell'Onon, forse corrispondente all'attuale Khurkhu, o anche – ma sembra essere meno plausibile – a Kirkun, più spostato a nordest. Toghril si impegnò a mobilitare ventimila Kereyit, che avrebbero formato l'ala destra dell'esercito. Il «fratellino» J̌amuqa avrebbe dovuto mettere a disposizione una quantità analoga di guerrieri per costituire l'ala sinistra, il che dimostra che il giovane khan ǰaǰirat guidava, come si è detto, un consistente raggruppamento di clan. Inoltre, era proprio su J̌amuqa che Toghril contava per fissare il punto di concentramento delle truppe.

Temüǰin inviò dunque presso J̌amuqa, come gli aveva consigliato Toghril, i fratelli Qasar e Belgütei affinché trasmettessero il messaggio seguente: «I Merkit mi hanno precipitato nell'afflizione. Hanno rapito mia moglie, e ora il mio talamo è vuoto. La metà del mio petto è stata strappata. Tu e io non siamo forse dello stesso lignaggio? Non vuoi vendicare insieme a me questo affronto?». A quel messaggio J̌amuqa replicò alla maniera di un cavalier cortese: «Mi avevano detto che il talamo del mio amico Temüǰin era vuoto, che la metà del suo petto gli era stata strappata, e il mio cuore (ma il bardo letteralmente dice: il mio fegato) ne aveva sofferto. Per questo noi annienteremo le tre tribù merkit e libereremo la nostra dama Börte!». E l'epopea mongola, proprio come quella omerica, mette in bocca a J̌amuqa – ma anche al khan Toghril – minacce terrificanti all'indirizzo dei due capi nemici, Toqto'a, «che sobbalzerà di paura sentendo il battito delle nostre selle di

feltro sul dorso dei cavalli, perché lo crederà il rullo dei nostri tamburi», e Dayir-usun, «che sarà paralizzato dal terrore al solo udire il suono delle frecce estratte dalla faretra».

J̌amuqa configurò un piano d'azione davanti ai due messaggeri di Temüǰin. Del resto aveva già raccolto informazioni: le tre tribù merkit, che si erano occasionalmente riunite per mettere a segno il rapimento di Börte, ora erano di nuovo sparpagliate. Lasciando per il momento da parte gli Uwas-Merkit che si erano insediati, come sappiamo, al punto di confluenza dell'Orkhon e del Selenga, gli alleati si sarebbero concentrati sugli Uduyit-Merkit, che costituivano la tribù principale e che, sotto la guida del loro capo Toqto'a, avevano stabilito gli accampamenti, l'abbiamo detto, nella valle dell'Uda inferiore. Toghril, Temüǰin e lo stesso J̌amuqa, spostandosi da sud a nord, avrebbero dunque guadato il fiume Kilqo, l'odierno Khiloq, su zattere; a quel punto avrebbero fatto irruzione nella iurta di Toqto'a «passando per il foro da cui entra l'aria; una volta lì, avrebbero buttato a terra il palo maestro».[19]

Prima che Qasar e Belgütei si rimettessero in sella, J̌amuqa li incaricò di trasmettere al «suo amico Temüǰin» e al «suo fratello maggiore Toghril» un nuovo messaggio di adesione incondizionata ai loro progetti: «Ho consacrato (agli Spiriti) il mio stendardo di code di yak, che si scorge anche da lontano. Ho fatto risuonare il mio tamburo fabbricato con la pelle di un toro nero. Ho indossato la corazza di cuoio, montato il mio corsiero dal manto di tenebra, impugnato la lancia e la sciabola arcuata, incoccato le frecce di legno di pesco. Con i Merkit sarà una lotta all'ultimo sangue!».

Il piano di guerra elaborato da J̌amuqa, così come ce l'ha trasmesso il bardo mongolo, presupponeva una topografia dettagliatissima. Toghril sarebbe partito con l'esercito kereyit dal suo accampamento della Foresta Nera, non

lontano dall'odierna Urga, e si sarebbe ricongiunto con Temüǰin ai piedi del monte Burqan-qaldun – l'attuale Kentei. Insieme avrebbero raggiunto la steppa di Botoqan-bo'orǰi, presso la sorgente dell'Onon, dove si sarebbe recato anche J̌amuqa risalendo la valle di quel fiume: lì avrebbe avuto luogo il concentramento generale. L'operazione presentava d'altronde non poche difficoltà se è vero che, come afferma il bardo mongolo, si trattava di assembrare, senza mettere in allerta il nemico, circa quarantamila cavalieri, facendoli passare per una serie di valichi, tra le altezze vertiginose di quella «regione delle sorgenti», sul versante nordorientale del massiccio del Kentei. E così, ligio alle disposizioni di J̌amuqa, il khan Toghril, portando con sé diecimila Kereyit, si mise in marcia alla volta del monte Burqan-qaldun, verso la regione di Bürgi-ergi, nei pressi della sorgente del Kerülen. Temüǰin, accampato a Bürgi-ergi, gli lasciò via libera e risalì il corso del Tana, ruscello che è anche una delle sorgenti del Kerülen, costeggiando la base del Kentei con le sue distese di pini e larici. Il congiungimento di Temüǰin e Toghril (che nel frattempo aveva assoldato un rinforzo di diecimila cavalieri kereyit capitanati dal suo giovane fratello J̌aqa-gambu) avvenne ad Ayil-qaraqana, non lontano dal ruscello Kimurqa – che pare fosse una delle sorgenti dell'Onon –, sulla montagna che ancora oggi prende il nome di Kümür e che può essere considerata la contrafforte nordorientale del Kentei.

Al che Temüǰin, Toghril e J̌aqa-gambu arrivarono finalmente a Botoqan-bo'orǰi, il punto di ritrovo pattuito per il concentramento generale, situato nelle immediate vicinanze, sempre nei pressi delle sorgenti dell'Onon. Lì trovarono J̌amuqa che li aspettava già da tre giorni e cominciava a dare segni di impazienza. Li accolse stizzito: «Non ci eravamo impegnati a presentarci all'appuntamento il giorno convenuto, ci fossimo anche ritrovati in mezzo alla furia degli elementi e nei vortici delle più terribili tormente

di neve? La parola di un Mongolo non vale forse quanto un giuramento? Colui che non teneva fede a un patto, usavamo cacciarlo dai ranghi. Ed ecco che noi ci comportiamo esattamente allo stesso modo!». A quelle parole, Toghril assentì con bonomia: senza dubbio lui e Temüǰin meritavano di scontare una pena disciplinare. Non a caso, in quel momento J̌amuqa, come dimostrano il ruolo da lui ricoperto in quella campagna e il tono imperioso con cui si rivolge ai suoi alleati, sembra non solo occupare una posizione di maggiore rilievo rispetto al «fratello» Temüǰin, ma anche poter contare, con i suoi J̌aǰirat, su un dispiegamento di forze tale da permettergli di farsi ascoltare addirittura dal khan dei Kereyit.

Da Botoqan-bo'orǰi le truppe si diressero a settentrione, varcando l'attuale frontiera russa. Si può ipotizzare che, dopo avere attraversato la catena dei monti Kümür, lungo la valle del Menja, siano ridiscese nel bacino del fiume Čiqoi, e da qui, oltrepassando i valichi dei monti Malkhan, siano penetrate nel cuore del paese merkit, nella valle del fiume Kilqo – l'attuale Khiloq –, guadandolo su zattere, a est di Kiakhta e di Troickosavsk. Riversandosi impetuosamente nella steppa di Bu'ura (Bu'ura-ke'er), che viene in genere collocata entro il bacino dell'Uda – si tratterebbe, in tal caso, di una steppa boscosa –, irruppero in piena notte nell'accampamento di Toqto'a-beki, capo degli Uduyit-Merkit, facendo razzia di donne e bambini. Avevano persino sperato di sorprendere Toqto'a nel sonno, ma i pescatori del Kilqo e i cacciatori di zibellini che venivano a posare le loro trappole la notte avevano avuto il tempo di dare un precipitoso allarme nel buio. Toqto'a-beki e il capo degli Uwas-Merkit, Dayir-usun, poterono così, all'ultimo momento, darsi alla fuga insieme a uno sparuto gruppetto di persone, discendendo la valle del Selenga fino a raggiungere il paese di Barquǰin, cioè fino alla riva orientale del lago Baikal. Se riuscirono a salvarsi, fu nondimeno al prezzo di abbandonare ogni cosa, iurte,

famiglie, utensili domestici, provviste. Attraverso la taiga siberiana, ripararono nella valle di Barquǰin, che digrada in parallelo verso il lago – «verso il mare», dicono i Mongoli – all'altezza della baia che porta lo stesso nome.

Nel frattempo, nel tumulto causato dall'agguato notturno, i cavalieri mongoli si misero prontamente alle calcagna dei Merkit in fuga, agguantando bottino e catturando prigionieri ovunque potessero. Ma Temüǰin, dimentico della battaglia, aveva in mente solo la donna amata. Nel concerto delle grida di morte e di terrore, ripeteva disperatamente il nome di Börte. E proprio in quel momento si imbatté in un folto gruppo di fuggiaschi, tra i quali si trovava per l'appunto Börte – Börte trascinata nella rovinosa disfatta dei suoi rapitori e che, in un lampo, riconobbe la voce dell'eroe. Con il cuore in gola, saltò giù dal carro che la stava portando via e, seguita dalla vecchia Qo'aqčin, prese a correre in direzione della voce. Fu subito lì, davanti a lui. «Afferrò la briglia del cavallo di lui. La luna piena rifulgeva alta nel cielo. Temüǰin la riconobbe: si gettarono l'uno nelle braccia dell'altra. Avvertì immediatamente il khan Toghril e il "fratello" J̌amuqa: "Colei che cercavo, colei di cui sentivo la mancanza, l'ho finalmente ritrovata. Per questa notte non intendiamo proseguire: ci accamperemo proprio qui"».

Come si può notare, il fatto che Börte fosse stata costretta a dividere la iurta con un capo merkit non destò alcun risentimento in Gengis Khan – non più di quanto quello stesso fatto avesse imbarazzato, pare, la diretta interessata. D'altra parte, come dubitare dei sentimenti e del trasporto dell'eroe, dal momento che, per riconquistarla, costui aveva messo sottosopra il paese, costituito una coalizione di sovrani, mobilitato più di quarantamila uomini? E tuttavia Börte tornava dal suo soggiorno presso i Merkit con la consapevolezza di essere incinta: appena rimesso piede nella iurta di Gengis Khan, vi diede alla luce un maschio, J̌oči, che ufficialmente verrà considerato il primogenito di Temüǰin – ma le malelingue

non smetteranno mai di chiedersi se il ragazzo non fosse piuttosto il frutto delle prodezze di Čilger-bökö...[20]

Come si ricorderà, infatti, nel corso della sua prigionia la bella Börte era stata aggiudicata a Čilger-bökö – Čilger l'Atleta –, fratello minore del capo Uduyit-Merkit Toqto'a-beki. L'epopea di Gengis Khan ben ci descrive il terrore di questo Paride mongolo davanti al ritorno dello sposo oltraggiato. «La nera cornacchia deve nutrirsi di lacerti di pelli, e l'albanella di topi e di roditori della steppa, giacché tale è la loro natura. Se aspirano alle oche selvatiche, ai cigni e agli aironi, la loro non è che folle superbia. Allo stesso modo io, Čilger, malgrado la mia condizione inferiore, mi sono invaghito della nobile, della santa Börte attirando la sventura sul mio popolo!». E per salvarsi la vita, «che ormai non valeva più dello sterco di montone», andò a cercare riparo «tra le oscure gole montane», con tutta probabilità dalle parti della catena dell'Ulan-burgas, che, con i suoi milleseicentottanta metri di altitudine, domina la valle dell'Uda e la costa orientale del lago Baikal.

In compenso, Temüǰin e i suoi alleati riuscirono a catturare Qa'atai-darmala, capo della tribù dei Qa'at Merkit. Lo misero alla canga costringendolo a fare strada all'esercito sulla via del ritorno, fino al Burqan-qaldun.

E tuttavia Börte non era la sola principessa della famiglia di Temüǰin che i Merkit avessero rapito. Avevano sequestrato anche la ex sposa seconda di Yisügei, quella Sučigil che era la madre di Belgütei. Come gli dissero che sua madre si trovava in una delle iurte dell'ormai devastato accampamento merkit, Belgütei si mise alla ricerca della donna. Ma l'antica sposa seconda aveva un animo nobile. Nel momento in cui Belgütei entrava nella iurta dalla porta di destra, lei uscì precipitosamente dalla porta di sinistra, vestita di un lacero pellicciotto d'agnello: «Non mi è stato predetto che i nostri figli sarebbero un giorno diventati potenti principi? Io che qui ho dovuto dividere il talamo con uno sporco merkit, con che coraggio potrei ricomparire

davanti agli occhi di mio figlio?». Pronunciando queste parole, fuggì nel folto del bosco, e ogni tentativo di rintracciarla fu vano. Belgütei sfogò il proprio dolore sui fuggiaschi o sui prigionieri merkit: abbatteva con una raffica di frecce chiunque gli capitasse a tiro gridando disperato: «Riportami mia madre!». Quanto a coloro tra i Merkit che avevano preso parte al rapimento di Börte e all'inseguimento di Temüǰin presso il Burqan-qaldun – si dice fossero trecento –, l'epopea mongola racconta che furono sterminati senza pietà, «insieme ai loro figli e ai figli dei loro figli», e che di loro non rimase nulla, «come polvere dispersa al vento». Quanto alle mogli e alle figlie dei vinti, i vincitori ne presero a loro piacimento come concubine; bambini e bambine diventarono servi e serve impiegati «per aprire o chiudere la porta della iurta».

Tuttavia, vedremo che, nonostante ciò che ci riferisce qui l'epopea mongola, i Mongoli erano ben lungi dall'aver sterminato il popolo merkit. Toqto'a-beki e i suoi, recuperate le forze nelle foreste inaccessibili del Barquǰin, nella taiga transbaikaliana, sarebbero ricomparsi a più riprese per contendere al futuro Gengis Khan il dominio della steppa mongola, partecipando a tutte le coalizioni contro quest'ultimo. Ma da quei rapimenti di donne, perpetrati di generazione in generazione, era fiorito un odio inestinguibile, che sarebbe cessato una volta per tutte solo con l'eliminazione radicale di uno dei due raggruppamenti di tribù.

L'impero mongolo sarebbe stato fondato al prezzo dello sterminio preventivo di metà delle tribù mongole.

Ma dopo tutti questi massacri, ecco un episodio che strappa un sorriso. Nell'accampamento degli Uduyit-Merkit venne trovato un bambino di cinque anni chiamato Küčü, con gli occhi brillanti e l'aria sveglia, vestito di pelliccia di lontra, con in testa un berretto di zibellino e ai piedi stivali di pelle di cerva. Il bambino venne offerto in dono alla madre di Temüǰin, la vedova Hö'elün, che lo adottò.

Temüǰin, il quale doveva al «khan suo padre» Toghril e al «fratello» J̌amuqa la liberazione di Börte, li ricompensò generosamente. Rese inoltre grazie al Tengri, il dio Cielo dei Turco-Mongoli, e alla «madre Ter ra» (*Eke Ötüken*), che lo avevano aiutato a vendicarsi dei Merkit, a «svuotare il loro cuore e a fare a pezzi il loro fegato». Poi gli alleati si separarono. Se la steppa di Bu'ura-ke'er, in cui venne teso a Toqto'a l'agguato notturno che abbiamo appena raccontato, corrisponde effettivamente, come sostiene Haenisch, alla regione situata a est dell'attuale Verkhne-udinsk, dobbiamo dedurne che Temüǰin, Toghril e J̌amuqa prima di separarsi andarono a sferrare un attacco alla terza tribù merkit, quella degli Uwas-Merkit, insediatasi nella penisola formata dalla confluenza dell'Orkhon e del Selenga («isola Talqun, Talqun-aral»), poiché è in quest'ultima zona che ebbe luogo il dislocamento delle truppe.

LA CAROVANA NOTTURNA E LA SEPARAZIONE DELLE ORDE

E così gli alleati, raggiunto il loro scopo, si separarono. O per meglio dire, il khan kereyit Toghril tornò ai suoi ben noti insediamenti nella Foresta Nera, sull'alto Tula, non lontano dall'attuale Urga, mentre Temüǰin e J̌amuqa restarono insieme. Andarono a stabilirsi a Qorqonaq-ǰubur, zona boscosa nei pressi dell'Onon.

La guerra comune contro il popolo merkit aveva rinsaldato tra i due un'amicizia che risaliva all'infanzia. Si dilettavano ora a evocare quei ricordi, quando giocavano con gli aliossi sull'Onon ghiacciato, quando si scambiavano le loro frecce di bambini. Ora erano entrambi diventati dei capi. Temüǰin, discendendo dall'antica famiglia reale, era forse di razza più nobile, ma è indubbio che in quel momento J̌amuqa fosse più potente, come aveva dimostrato il suo ruolo di «generalissimo» nella guerra contro i Merkit. Del resto, era su una base di amicizia incondizionata che i

due avevano fondato il loro rapporto: non erano forse *anda*, fratelli giurati, tenuti, in virtù di quella fratellanza giuridica, ad aiutarsi in ogni circostanza? Si scambiarono il bottino conquistato. Temüǰin regalò a J̌amuqa una cintura d'oro strappata a Toqto'a, e persino il cavallo di quest'ultimo, una giumenta con la criniera e la coda nere, mentre J̌amuqa diede a Temüǰin la cintura d'oro dell'altro capo merkit, Dayir-usun, nonché la giumenta appartenuta al condottiero, una cavalla dal manto immacolato come quello di un montone. A Qorqonaq-ǰubur, sotto le fronde di un albero possente – forse proprio lo stesso albero centenario e sacro sotto i cui rami era avvenuta l'investitura dell'ultimo khan mongolo Qutula – che si innalzava al riparo del dirupo roccioso di Quldaqar, i due suggellarono il loro patto d'alleanza con un festino sontuoso. Danzarono sotto l'albero come aveva fatto in passato il khan Qutula, e la notte dormivano sotto la stessa tenda. Quella simbiosi durò un anno e mezzo.

Insomma, Temüǰin e J̌amuqa – e il sito di Qorqonaqǰubur è denso di suggestioni al riguardo, poiché è stato proprio lì che l'ultimo khan dell'antico regno mongolo aveva celebrato la sua ascesa al trono –, dopo la vittoria riportata sui Merkit, stavano resuscitando quel regno. Solo, lo resuscitavano sotto forma di una diarchia, dal momento che il titolo di *anda* che si riconoscevano a vicenda conferiva alla loro alleanza la sacralità di un legame tra fratelli. Ma le diarchie sono instabili per definizione. Allorché Temüǰin e J̌amuqa si trovarono a ripetere la danza dell'antico sovrano sotto l'albero sacro di Qorqonaq, non erano forse consapevoli della portata magica di un tale rito, del genere di consacrazione che probabilmente ne derivava? Se mai Temüǰin l'avesse dimenticato, uno dei suoi servitori, Muqali, un giorno si sarebbe preso la briga di ricordarglielo. Fatto sta che non tarderemo a vedere gli alleati di oggi aspirare entrambi a resuscitare l'impero delle steppe – ma questa volta schierati l'uno contro l'altro.

Come avvenne la rottura tra Temüǰin e J̌amuqa? Nello strano racconto che ci ha tramandato l'epopea, i fatti, piuttosto che delinearsi con chiarezza, si lasciano intuire. Era il primo mese di primavera. I due «fratelli giurati» avevano appena levato gli accampamenti per andare a cercare altrove, come è costume dei nomadi, nuovi pascoli per le loro mandrie. Era il momento della transumanza. I due cavalcavano affiancati, davanti ai carri che trasportavano le iurte smontabili e su cui viaggiavano le donne e i bambini. Le mandrie dovevano essere in coda alla carovana, scortate dalle file di cavalieri. Lungo la strada, J̌amuqa disse con fare pensoso, come se stesse riflettendo a voce alta: «Se ci accampassimo sui pendii della montagna, avrebbero il proprio tornaconto i mandriani, mentre se ci fermassimo in riva al fiume, sarebbero i pastori a trarne maggior vantaggio». I Mongoli, non diversamente dagli altri popoli primitivi, si esprimevano spesso per immagini e per enigmi. Temüǰin, che non aveva capito cosa intendesse J̌amuqa, rimase in silenzio. Poi si fermò, aspettando che passassero i carri per chiedere consiglio a sua madre Hö'elün la quale, ricca di esperienza com'era, avrebbe potuto aiutarlo a vederci chiaro. Ma prima che Hö'elün avesse il tempo di rispondere, la moglie di Temüǰin, la dama Börte, disse la sua: «L'*anda* J̌amuqa ha sempre avuto fama di incostante. Ed ecco che adesso comincia a stancarsi di noi. Non c'è dubbio, è a noi che sono dirette le parole che ha appena pronunciato. Questa sera evitiamo di accamparci con lui; separiamoci dalla sua carovana e allontaniamoci durante la notte». Temüǰin fu d'accordo con lei, e subito impartì ordini in tal senso.

Questo episodio mette in luce uno dei lati più curiosi del carattere del futuro Gengis Khan. Nei momenti cruciali della sua esistenza, allorché si tratterà di prendere una decisione di capitale importanza – oggi riguardo ai suoi rapporti con l'alleato J̌amuqa, domani riguardo alle sue relazioni con il capo sciamano –, l'eroe si mostrerà esitante,

quasi timoroso, e sarà sua moglie Börte a decidere al posto suo, dispensando consigli che lui si affretterà a seguire e che determineranno le sue sorti. Come si è visto, le tribù mongole aspiravano confusamente all'unità. J̌amuqa e Temüǰin cercavano entrambi di sfruttare tale tendenza a proprio favore. Si trattava di sapere quale dei due ci sarebbe riuscito. L'acuta Börte evidentemente l'aveva capito, e voleva che il suo sposo recuperasse la propria autonomia per candidarsi al più presto alla guida delle tribù.

Calata la notte, quindi, la carovana di Temüǰin, invece di posare l'accampamento come al solito, proseguì la marcia. Si imbatté così in una terza tribù migrante, che altro non era se non quella dei Tayiči'ut, i vecchi nemici di Temüǰin. Destandosi di soprassalto e pensando a un'aggressione notturna, i Tayiči'ut, nel trambusto generale, levarono il campo in fretta e furia e nell'oscurità più fitta finirono per imbattersi in J̌amuqa, non senza dimenticare sul posto un bambino, Kököčü, che la madre Hö'elün (decisamente costei traboccava d'istinto materno) adottò all'istante.

Temüǰin viaggiò tutta la notte senza mai fermarsi. Quando sorse il sole fu possibile fare il computo di coloro che avevano seguito il giovane condottiero e di coloro che invece erano rimasti con J̌amuqa. Dalle liste fornite dall'epopea gengiskhanide – non meno dettagliate di quelle dell'*Iliade* – emerge che la ripartizione dei fedeli tra i due rivali, ripartizione avvenuta al buio e senza preavviso, provocò inattese scissioni all'interno di una stessa tribù, a volte persino all'interno di uno stesso clan. Naturalmente non mancarono i presagi in favore dell'una e dell'altra parte. Ci troviamo in un contesto sciamanico, in cui non si muove foglia senza l'intervento dello stregone, e all'occorrenza costui non esita a giustificare retrospettivamente le decisioni prese senza consultarlo. Fu così che Qorči, stregone della tribù mongola dei Ba'arin, si recò da Temüǰin affermando che era stata una rivelazione

divina a impedirgli di restare con J̌amuqa: gli era apparsa in sogno una mucca bianca come la neve intenta a sferrare alla iurta su ruote di J̌amuqa cornate tanto violente che a un certo punto una delle corna si era spezzata; «e muggiva contro J̌amuqa pretendendo che costui le rendesse il corno perduto, e smuoveva la terra con lo zoccolo». Al che era sopraggiunto un toro bianco, senza corna, che trasportava un enorme palo da tenda e seguiva le tracce lasciate dal carro di Temüǰin muggendo: «Il Cielo e la Terra (*Tengri-qaǰar*) hanno stabilito che l'impero (*ulus*) appartenesse a Temüǰin: e adesso io glielo sto portando!».

Ma l'indovino, assicurando di avere visto con i propri occhi la miracolosa apparizione, da buono sciamano quale era già reclamava la sua ricompensa: «Se davvero diventerai sovrano dell'impero, cosa mi darai?». E siccome Temüǰin gli promise di farlo capo (*noyan*) di diecimila uomini, Qorči, che quando non era impegnato nelle sue pratiche magiche non disdegnava la bella vita, rilanciò chiedendogli trenta concubine, che avrebbe scelto lui stesso tra le fanciulle più graziose del paese. Come se non bastasse, cercò di convincere Temüǰin ad assoldarlo come consigliere-sciamano, cosa che gli avrebbe permesso di intervenire nelle decisioni riguardanti il futuro impero mongolo. Nel corso della nostra storia ambiranno a quel titolo altri indovini, ansiosi di affermare a proprio vantaggio un qualche «primato del potere spirituale» all'interno della monarchia nascente.

Ai primi clan che, nel trambusto e nella dispersione della rottura notturna con J̌amuqa, avevano seguito Temüǰin venivano ad aggiungersene altri che, dopo avere ben ponderato la scelta, si raccoglievano sotto la sua bandiera. Particolarmente preziosa risultò essere l'adesione di quattro principi mongoli di sangue reale, che erano quindi parenti stretti di Temüǰin: suo zio paterno Da'aritai, il suo primo cugino Qučar, figlio dell'altro zio Nekün-taiši, poi altri parenti più lontani, da una parte Seče-beki e Taiču,

capi del clan ǰürkin o yürkin, dall'altra parte Altan, uomo oltremodo influente, perché figlio dell'ultimo khan mongolo, Qutula. A posteriori, avevano tutti deciso di separarsi da J̌amuqa ed erano andati a schierarsi con Temüǰin, che in quel momento era accampato a Ayil-qaraqana («l'accampamento di sterpi»), non distante dal ruscello Kimurqa, presumibilmente nelle vicinanze dell'attuale monte Kümür, alle sorgenti dell'Onon. Rinforzato da tanto seguito, Temüǰin spostò l'accampamento nella valle dell'alto Kerülen. Si stabilì nel sito di Qara-ǰirüken, sul fiumiciattolo Sangghur, primo affluente di sinistra del Kerülen, al riparo del monte Gürelgü e presso uno stagno che i Mongoli chiamavano «lago azzurro» (Kökö-na'ur).

Lì si verificò l'evento che impresse alla sua carriera la svolta decisiva: i suoi pari gli proposero di nominarlo re.[21]

GENGIS KHAN RE DEI MONGOLI

Dopo la disfatta che aveva segnato la fine del regno del khan Qutula, presso i Mongoli il titolo di sovrano sembrava essere scomparso; Altan, il figlio di Qutula, non aveva rivendicato l'egemonia. Ma verso la fine del XII secolo appare evidente che le tribù mongole, rafforzandosi nonostante la rottura fratricida tra Temüǰin e i Tayiči'ut, aspiravano a ricostituire l'unità perduta. Come abbiamo già detto, si trattava di sapere chi sarebbe stato scelto come sovrano. In linea teorica, il primo che avrebbe dovuto candidarsi al trono era, l'abbiamo visto, il principe Altan, figlio dell'ultimo khan Qutula. Oltre a lui, avrebbero potuto entrare in lizza anche i nipoti di uno dei khan precedenti, il khan Qabul – e Temüǰin, per l'appunto, era uno di loro: ma sullo stesso piano c'erano i suoi cugini, i principi ǰürkin Sečebeki e Taiču. Per finire, la lista si chiudeva con lo zio paterno di Temüǰin, Da'aritai.

Ora, furono proprio quegli stessi principi, Altan, Seče-beki, Taiču e Da’aritai, che presero la decisione di eleggere Temüǰin, ripristinando per lui il titolo di khan caduto in disuso dopo la morte di Qutula. Erano realmente intenzionati a darsi un sovrano? Pare proprio di no, e i fatti l’avrebbero dimostrato. Tuttavia, avvertendo la necessità di un condottiero militare che durasse almeno il tempo di una spedizione comune, ritenevano che il figlio di Yisügei avesse i requisiti adatti a un ruolo simile. Probabilmente sulle prime avevano esitato tra lui e J̌amuqa se, al momento della separazione delle tribù, erano rimasti con quest’ultimo, mostrando di preferirlo a Temüǰin. Ma J̌amuqa non era di discendenza reale: le genealogie, che all’interno delle iurte regali venivano sempre tracciate con puntiglioso rigore, attribuivano l’origine del suo casato a una concubina dell’antenato mongolo Bodončar, concubina che però a quanto pare era già incinta di uno straniero... E del resto J̌amuqa, malgrado le sue doti, si sarebbe rivelato falso, incostante, inutilmente crudele, un pericolo per i suoi stessi amici. Temüǰin, invece, a prescindere dalle sue origini principesche, darà sempre prova di un solido buonsenso, di un notevole equilibrio, di un innato senso del governo e, nei suoi rapporti con gli alleati, di una cortesia che, pur provenendo da un signore vestito di pelli di animali, era degna di un autentico gentiluomo. Non c’è dunque da meravigliarsi se, tra i pretendenti al trono, fu a lui che si volsero gli altri principi mongoli suoi cugini, forse deplorando i difetti di J̌amuqa.

La proposta venne formulata secondo il cerimoniale: «Vogliamo eleggerti khan. Allorché tu sarai diventato khan, per te galopperemo contro il nemico come avanguardia. Le donne più belle che cattureremo, le fanciulle dalle gote splendenti, te le porteremo nella tenda reale (*ordo-ger*). I corsieri dalle gambe slanciate, li condurremo al trotto presso di te. Allorché, disposti a semicerchio nella steppa, batteremo le bestie feroci, lo faremo solo per te. Se in

tempo di guerra dovessimo mai trasgredire ai tuoi ordini, spogliaci delle nostre donne e di tutti i nostri beni, fa' rotolare al suolo le nostre teste nere di schiavi. Se in tempo di pace dovessimo mai infrangere il patto, mandaci in esilio nel deserto, lontano dai nostri cari!». Pronunciando tali giuramenti e tali anatemi, portarono Temüǰin in trionfo sul tappeto di feltro e lo proclamarono khan con il nome o meglio con il titolo di Činggis-qan, che per noi è diventato «Gengis Khan».

L'etimologia di questo titolo si ricollega forse al concetto di forza suggerendoci l'idea di un monarca «incrollabile», o, come è stato scritto, «inflessibile»? O vuole piuttosto rifarsi a una concezione universale – letteralmente, «oceanica» – della sovranità? Quel che è certo è che il nome acclamato per la prima volta laggiù, in qualche remota prateria dell'alto Kerülen, in una data imprecisata sul finire del XII secolo, quel nome avrebbe ben presto, tra gli applausi del popolo mongolo e le invettive degli altri popoli, fatto il giro del vecchio mondo e, da allora, si sarebbe tramandato attraverso i secoli.

Le parole dell'invocazione che i principi mongoli, i suoi elettori, rivolsero a Gengis Khan dimostrano che il loro unico intento era quello di scegliere un condottiero capace di guidarli nelle scorrerie di guerra come nelle battute di caccia, non certo quello di investire un sovrano. Il rigore con cui il nuovo re pose immediatamente mano all'organizzazione della sua sovranità tra i nomadi avrebbe dovuto metterli in allerta. Innanzitutto nominò un certo numero di dignitari, i «portatori di faretra» (*qorčin*), scelti tra i guerrieri a lui più devoti. A un grado superiore elevò i suoi due fedeli per eccellenza, Bo'orču e J̌elme: «Quando non avevo altro compagno che la mia ombra,» disse loro «voi siete diventati come la mia ombra, e in voi ho trovato conforto. Voi che sin dall'inizio siete stati al mio fianco, possiate ora innalzarvi al di sopra di tutti gli altri». Un altro dei suoi luogotenenti, Sübötei, che in seguito si sarebbe

rivelato lo stratega più brillante dell'epopea mongola, promise a Gengis Khan «di fare la guardia ai suoi beni, vigile come un topo; di accrescerli, solerte come una cornacchia; di proteggere il suo signore come una coperta o una portiera di feltro». A tutti loro Gengis Khan dichiarò:«Voi che avete lasciato J̌amuqa per schierarvi al mio fianco, voi sarete, se il Cielo e la Terra sosterranno il mio regno, i primi tra i miei fedeli, i capostipiti del mio impero, i fortunati compagni della mia buona sorte!». E già conferiva a ciascuno di loro il titolo di cui li avrebbe insigniti quando fosse stato a capo del mondo.

Ma come avrebbero reagito gli altri sovrani nomadi di fronte all'investitura di Gengis Khan? Per Temüǰin l'essenziale era di ottenere il consenso del re kereyit Toghril, da lui in precedenza riconosciuto come suo signore. Gengis Khan gli inviò in ambasciata Daqai e Sükegei. Se, alla notizia dell'accresciuto potere del suo vassallo, il khan kereyit avesse manifestato contrarietà, quasi certamente il nuovo regno mongolo avrebbe rischiato di avere vita breve. Per fortuna Toghril (benché a quanto pare non fosse stato consultato) si mostrò compiaciutissimo dell'avvenimento: «Avete eletto khan mio figlio Temüǰin! Non potevate fare scelta migliore! Come hanno fatto i Mongoli a restare senza un khan per tutto questo tempo?». E li esortava a rimanere sempre fedeli a colui che avevano appena eletto.

Ben più delicati erano i rapporti con J̌amuqa. Bisogna ammettere che in fin dei conti Gengis Khan non si era comportato bene nei confronti di quest'ultimo. Interpretando in modo del tutto arbitrario una frase enigmatica, di punto in bianco aveva infranto il giuramento che lo legava all'antico *anda*. Peggio ancora, gli aveva sottratto dei fedeli. Gengis Khan che, per il momento, voleva evitare di inasprire il conflitto, mandò Arqai-qasar e Ča'urqan a comunicargli la sua ascesa al trono. Stranamente J̌amuqa, o perché provava ancora affetto per

il suo amico d’infanzia, o perché anche lui non voleva per ora provocare una rottura, rovesciò tutto il suo sdegno sui due elettori più influenti del nuovo khan, i principi Altan e Qučar. Di fatto, l’ago della bilancia erano stati Altan e Qučar, abbandonando la fazione di J̌amuqa a cui all’inizio avevano aderito. Come se non bastasse, a prestar fede all’epopea mongola, erano stati sempre loro a provocare previamente a colpi di intrighi la rottura tra i due *anda*: «Anziché cercare di separarci,» rinfacciava J̌amuqa «perché non avete eletto khan Temüǰin quando ancora io e lui vivevamo insieme? Che cosa sperate di ottenere eleggendolo solo ora?». E, non senza arguzia – e forse non senza perfidia –, J̌amuqa una volta saputo dell’elezione, raccomandò ai principi Altan e Qučar di rimanere fedeli al giuramento appena pronunciato, di votare al suo *anda* una lealtà incondizionata... Parole, a ogni modo, intrise di profetica ironia, benché non occorresse essere profeti per indovinare che l’intesa tra il nuovo Gengis Khan e gli altri «principi del sangue» che l’avevano eletto re non sarebbe stata di lunga durata.

Ma di lì a poco, ben prima che le cose giungessero a quel punto, doveva scoppiare il conflitto tra lui e J̌amuqa.

I PRIGIONIERI GETTATI IN CALDERONI DI ACQUA BOLLENTE

L’atteggiamento contenuto adottato da J̌amuqa alla notizia dell’elezione di Gengis Khan dimostra che malgrado la rottura i due uomini erano ancora capaci di dominarsi. A provocare l’irreparabile tra loro sarebbe stata l’apparizione sulla scena di due semplici comparse – nella fattispecie, da una parte Taičar, fratello minore di J̌amuqa, dall’altra J̌oči-darmala, appartenente alla tribù dei J̌alayir, uno dei vassalli di Gengis Khan. Taičar si era accampato vicino alla sorgente Ölegei, al riparo del monte J̌alama, nella regione dell’alto Kerülen. J̌oči-darmala si spostava con le sue

mandrie nella zona di Sa’ari-ke’er, «la Steppa a dorso d’asino». Accadde che Taičar portò via la mandria di cavalli di J̌oči-darmala. Quest’ultimo partì da solo alla ricerca della propria mandria, poiché ai suoi era mancato il coraggio di accompagnarlo. Un colpo di mano non certo infrequente tra banditi della steppa. L’uomo cavalca a gran velocità nelle tenebre, piegato in avanti, quasi sdraiato sulla criniera dell’animale; arriva in prossimità dell’accampamento nemico e probabilmente rimane di vedetta finché non avvista il ladro di cavalli. Sibila una freccia, Taičar stramazza a terra, trapassato da parte a parte. J̌oči-darmala riconduce la mandria ai suoi pascoli.

Da quel momento in poi fu guerra aperta. Risoluto a vendicare il fratello, J̌amuqa radunò i membri della propria tribù – i J̌aǰirat o J̌adaran – e i loro confederati (pare che in questo modo avesse messo in piedi un contingente di trentamila uomini), poi, attraversando i monti Ala’ut Turqa’ut, partì con l’intento di tendere un agguato a Gengis Khan.

Gengis Khan in quel periodo si era accampato di fronte al monte Gürelgü, cioè all’interno dell’alta valle del fiume Sangghur, dove i suoi – che formavano trenta gruppi di mille uomini ciascuno – erano distribuiti fra trenta agglomerati di carri e iurte. Per sua enorme fortuna due mongoli della tribù degli Ikires, Mülketotaq e Boroldai, gli recarono tempestivamente la notizia dell’imminente assalto nemico. La battaglia si svolse a Dalan-Balǰut («le Settanta Paludi»), sito che i mongolisti collocano dalle parti delle sorgenti dell’O non.[22] Gengis Khan ebbe la peggio; fu costretto a battere in ritirata verso il passo di J̌erene, anch’esso situato nel bacino dell’Onon.[23] J̌amuqa non si arrischiò a inseguirlo, ma si vendicò selvaggiamente su una compagine di suoi alleati, i capi della tribù dei Ne’üd, o dei Činos (i «Lupi»), caduti nelle sue mani: prima di fare ritorno ai suoi accampamenti, li fece «bollire» dentro settanta pentoloni, rispolverando così un antico supplizio

risalente all’epoca dei «Regni combattenti» della Cina arcaica. Čaqa’an-uwa, uno dei capi ne’üd, in passato aveva suscitato l’odio cocente di J̌amuqa abbandonandolo per schierarsi, al momento della ripartizione delle tribù, tra i primi sostenitori di Gengis Khan. J̌amuqa lo decapitò, legò la sua testa alla coda del proprio cavallo e ripartì al galoppo, trascinando dietro di sé il macabro trofeo.

Tempo dopo la tradizione persiana, conservando solo un vago ricordo di tutte quelle atrocità, invertirà i fatti e i gesti degli attori. Si dirà che nella battaglia delle Settanta Paludi fu Gengis Khan a riportare la vittoria e a mettere i vinti a bollire nei famigerati settanta calderoni. In realtà, simili crudeltà gratuite vanno ascritte a J̌amuqa, poiché saranno proprio atti come quello ad alienargli i consensi e a fruttare a Gengis Khan, pur nella disfatta, nuove alleanze ben più preziose di una singola vittoria. E così vediamo due influenti capi mongoli separarsi da J̌amuqa per mettersi dalla parte di Gengis Khan: si tratta di J̌ürčedei, della tribù degli Uru’ut, e di Quyildar, della tribù dei Mangqut, entrambi con le rispettive tribù al seguito. Alleanze non certo di circostanza, perché nel momento del bisogno i due uomini daranno prova di eccezionale dedizione alla causa e alla persona dell’eroe. All’incirca in quel periodo, tornò a lui il vecchio amico di suo padre, Mönglik. Era un ritorno molto rivelatore, e il conquistatore dovette ricavarne una soddisfazione particolare, ancorché venata di una segreta ironia. Mönglik infatti, come ricorderemo, era stato l’uomo di fiducia di Yisügei. Era a lui che quest’ultimo, sul letto di morte, aveva chiesto di riportare al focolare materno il futuro Gengis Khan. A dispetto della fiducia accordatagli l’uomo, venendo meno al suo ruolo di tutore, aveva con ogni evidenza abbandonato madre e figlio nella miseria. Ancora il giorno prima, all’epoca della rottura tra Gengis Khan e J̌amuqa, aveva seguito J̌amuqa. Oggi tornava portando con sé i suoi sette figli e un gesto del genere, da parte di un uomo che aveva fama di essere molto accorto,

dimostrava che per Gengis Khan le cose si mettevano decisamente bene. Costui, che era capace di dimenticare i legittimi rancori quando lo esigevano gli interessi politici, organizzò, in onore dei nuovi come dei vecchi sudditi, un sontuoso banchetto in una foresta nei pressi dell'Onon.

Se attorno a Gengis Khan si moltiplicavano i consensi, è perché egli già rivelava i tratti dell'uomo forte che si preferisce avere come protettore piuttosto che come avversario. Ma non solo: per strano che possa sembrare, il suo stile di governo presentava un carattere di ordine, di moderazione, di moralità, addirittura di umanità, che mancava ai suoi avversari. Allorché clan stremati dalla fame, indecisi tra lui e altri capi, lo pregavano di farli partecipare a qualche grande battuta di caccia (giacché la vita di quei nomadi oscillava senza sosta tra gozzoviglia e carestia), egli li accoglieva di buon grado, destinando loro ben più selvaggina del dovuto. Generosità tutta politica, è probabile, senza altro fine che quello di rendersi popolare tra le tribù e incrementare il numero dei vassalli – cosa che puntualmente avveniva. Da una tribù all'altra si sprecavano i confronti tra l'indefettibile lealtà del giovane khan, la sua generosità, il suo modo insieme rigoroso e magnanimo di intendere il potere reale e il giogo brutale, gli arbitri, le crudeltà dei suoi rivali. «Il signore Temüǰin si spoglierebbe del proprio abito per darlo a voi. Smonterebbe dal suo cavallo per regalarvelo. È un uomo che sa davvero come governare un paese, dar da mangiare ai suoi guerrieri, amministrare la propria casa». È questo che si mormorava nella steppa, la sera, sotto le tende di feltro, e intorno a lui fiorivano devozioni tenaci, che tali si sarebbero dimostrate nell'ora delle avversità.

LA RISSA DOPO IL BANCHETTO

Ma se la recente sovranità di Gengis Khan era riuscita a guadagnarsi il rispetto delle tribù grazie alla sua equità e alla sua saggezza, non per questo il nuovo re poteva tollerare di non essere obbedito in tutto e per tutto. I principi mongoli che lo avevano eletto credevano forse di avere trovato un condottiero militare da mettere a capo di una confederazione per il resto ben poco coesa. Ma presto furono costretti a ricredersi.

La prima lite scoppiò durante il banchetto organizzato nella foresta dell'Onon per celebrare l'adesione di Mönglik e degli altri dissidenti. Siccome davanti ai convitati più illustri venivano deposti orci di *qumis* – il latte di giumenta fermentato che era la bevanda alcolica dei nomadi –, due anziane del clan jürkin, le dame Qorijin e Qu'určin, esplosero in acide lamentele per il fatto di essere state servite dopo la dama Ebegei, una semplice «sposa seconda» di Seče-beki, capo di quello stesso clan. In preda allo sdegno, colpirono il coppiere o cuoco Šiki'ür. Costui, versando lacrime di umiliazione, protestò che se fosse stato vivo Yisügei, il padre di Gengis Khan, nessuno l'avrebbe mai trattato a quel modo; era come accusare di mollezza lo stesso Gengis Khan. Del resto, non regnava mai una completa fiducia quando quei selvaggi si davano ai bagordi. Gengis Khan aveva incaricato il fratello Belgütei di sorvegliare i cavalli dei suoi. A un capo importante, Büri-bökö, era stato detto di fare lo stesso con i cavalli jürkin. Ora, Belgütei sorprese uno dei Jürkin a sottrarre una briglia dall'equipaggiamento di Gengis Khan. Büri-bökö corse a dare man forte al suo compagno: tra lui e Belgütei ci fu una rapida zuffa. Büri-bökö, con una sciabolata, ferì di striscio Belgütei alla spalla destra. Questi lasciò sanguinare la ferita con l'aria di non darvi troppo peso: bonaccione di carattere, era intenzionato a lasciar cadere l'incidente.

Ma a Gengis Khan, che se ne stava seduto all'ombra di un albero, un po' in disparte rispetto agli altri convitati, non era sfuggito nulla. Balzò in piedi, furibondo. Era in gioco il

suo prestigio e la questione non era di poco conto, giacché i principi ǰürkin, i cui sudditi si comportavano con tanta insolenza, costituivano il ramo primogenito dell'antica famiglia reale mongola. Con la loro tracotanza, sembravano voler mettere in discussione la recente sovranità del nuovo khan, i diritti del ramo cadetto. «Come possiamo tollerare tutto ciò?» tuonò rivolto al fratello Belgütei. Il valente Belgütei cercò di calmarlo: «La ferita non è grave. Ora che sono di nuovo dalla tua parte, bada di non inimicarteli di nuovo a causa mia!». Ma Gengis Khan non volle sentir ragioni. Era in gioco il suo prestigio! Brandendo zangole e rami d'albero assalirono i J̌ürkin, «li pestarono». Le due anziane ǰürkin che per prime avevano seminato zizzania furono arrestate. Ma una volta impartita la lezione, Gengis Khan desiderava solo riappacificarsi, e in men che non si dica liberò le due bizzose cariatidi.

«TI HO MESSO ALL'INGRASSO QUANDO MORIVI DI FAME»

Poco tempo dopo, l'autorità di Gengis Khan trasse profitto dai rovesci di fortuna occorsi al suo signore, il re kereyit Toghril.

Questo Toghril, nonostante il cristianesimo nestoriano professato all'interno della sua famiglia, e benché lo si sia identificato con il famoso «Prete Gianni» della leggenda, fu spesso feroce con i suoi familiari. Sappiamo che aveva ucciso parecchi dei suoi fratelli. Solo due di loro erano sfuggiti alla sua furia, J̌aqa-gambu e Erke-qara. Temendo di fare la stessa fine, Erke-qara si rifugiò nella Mongolia occidentale, dalla parte del Grande Altai, presso i Naiman. Il re naiman, Inanča-bilge, lo difese a spada tratta: sconfisse Toghril e mise Erke-qara sul trono kereyit. Toghril andò in esilio in Turkestan, alla corte del potente re o *gür-qan* dei Qara-kitai, la cui capitale, Balasagun, si ergeva nella pianura del Ču, a ovest dell'Issyq-köl. Ma non era

passato neanche un anno e già il *gür-qan* lo bandiva; Toghril si vide costretto a vagare miseramente nel Gobi, ai confini dei paesi uiguro e tangut. In quei giorni la sua indigenza era tale che per vivere si nutriva esclusivamente del latte di cinque capre e del sangue che prelevava da un cammello. In quello stato di prostrazione, in groppa a un cavallo cieco – un cavallo bruno dalla criniera nera, ci informa la nostra epopea di pastori, per cui la vita e le gesta dei corsieri non sono meno rilevanti della sorte degli uomini –, era giunto presso lo stagno Güse'ür, una delle pozze del Gobi, tra il Kansu o l'Ordos e l'alto Kerülen, allorché ricevette un'ambasciata orale da parte di Gengis Khan. Spinto dalla pietà, il khan mongolo gli inviava due emissari, Taqai ba'atur e Sükegei, con l'incarico di offrirgli ospitalità a corte. Toghril si affrettò ad accettare l'invito. In quel periodo Gengis Khan aveva il proprio accampamento a Bürgi-ergi, in riva all'alto Kerülen o al Sangghur, non distante dalla sorgente dei due fiumi; si recò personalmente fino al lago Güse'ür, trovandosi faccia a faccia con l'esule. Questi si rivelò essere allo stremo delle forze, mezzo morto di fame e di fatica. Gengis Khan gli offrì asilo all'interno del cerchio di carri e di tende che costituiva la sua «capitale» nomade, impose ai suoi Mongoli tributi in natura a favore del suo ospite, lo sfamò e lo aiutò a rimettersi in sesto; poi, quando stabilì i suoi quartieri d'inverno a Quba-qaya – sempre nei pressi delle sorgenti del Kerülen –, portò Toghril con sé.

Nell'autunno successivo (1197) Gengis Khan condusse una spedizione contro i Merkit, riportando una vittoria decisiva a Mürüče-se'ül, vicino al monte Qadiqliq. Il loro capo, Toqto'a, riuscì ancora una volta a fuggire in direzione del Barquǰin, sulla riva orientale del lago Baikal. Gengis Khan si impadronì delle sue iurte, delle sue provviste e delle sue mandrie di cavalli, lasciando ogni cosa a Toghril. Nel 1198, quest'ultimo era di nuovo a capo del popolo kereyit.

Dopo questo episodio, il rapporto di forze tra Gengis Khan e Toghril risultava radicalmente cambiato. Certo, il primo continuava a dichiararsi vassallo del secondo e a chiamarlo «khan padre»; ma di fatto, dopo averlo salvato e reinsediato sul trono, lo trattava da pari a pari.

GENGIS KHAN AL SERVIZIO DEL RE D'ORO

A quel punto della sua carriera, Gengis Khan beneficiò di un inatteso capovolgimento della politica cinese in Alta Asia.

Come si ricorderà, il primo regno mongolo era stato raso al suolo dalla coalizione dei Tatari, orde anch'esse di ceppo mongolo che vivevano nomadi ai confini della Manciuria, e del Re d'Oro, cioè il sovrano jin di Pechino. Ma i Tatari, di cui la corte di Pechino si era servita al solo scopo di assoggettare i predecessori di Gengis Khan, si erano ben presto attirati le antipatie dei loro protettori. Fu allora che Pechino, con uno di quei voltafaccia tanto frequenti nei suoi rapporti con i nomadi, fece appello a Gengis Khan e ai Kereyit per liberarsi di loro.

Un'armata jin, capeggiata dal principe Wanyan Xiang, aveva sferrato un attacco ai Tatari da sudest. Sotto la guida del loro capo Megüǰin-se'ültü, costoro indietreggiavano con le mandrie in direzione dell'Ulǰa, fiume che si getta nel lago Borun torči, tra il Kerülen e l'Onon. Si stavano così avvicinando al territorio di Gengis Khan. Costui non si lasciò sfuggire l'occasione di vendicare sugli odiati fratelli i torti subiti. In un discorso ai suoi ricordò la sorte dei parenti Ambaqai e Ökin-barqaq, caduti in balia dei Tatari e da loro vergognosamente torturati, quindi messi a morte su un asino di legno. In realtà, è probabile che il supplizio dei due martiri mongoli fosse opera dei Jin, a cui i Tatari avevano venduto i prigionieri. Ma poiché intanto si presentava l'occasione di rifarsi sui Tatari proprio con

l’aiuto del governo di Pechino, tanto valeva cominciare da loro. Del resto, anche senza rivangare quei vecchi ricordi, Gengis Khan doveva comunque vendicare suo padre, Yisügei il Coraggioso, cui i Tatari avevano offerto cibo avvelenato. «Il popolo tataro è nostro nemico. Ha sterminato i nostri padri. È il momento giusto per stringerli nella nostra morsa!».

Si trattava per l’appunto di sferrare loro un attacco frontale, calando dalla valle dell’Ulǰa, mentre l’esercito jin si sarebbe portato alle loro spalle procedendo da sudest. Ma per una simile operazione Gengis Khan chiese prontamente il concorso dei suoi alleati, i Kereyit. Il re kereyit Toghril non si fece pregare: anche lui aveva torti di vecchia data da vendicare, perché suo nonno Marghuz Buyruq, catturato dai Tatari, era perito di morte ignominiosa. Nel giro di tre giorni radunò le truppe e raggiunse Gengis Khan.

Insieme convocarono anche i capi jürkin, Seče-beki e Taiču, i quali, però, non avevano dimenticato i deplorevoli incidenti del «banchetto dell’Onon». Li attesero invano per sei giorni; al che Toghril e Gengis Khan scesero a valle senza di loro. Il capo tataro Megüǰin-se’ültü si era barricato dietro una trincea costruita con tronchi d’albero, proprio come usavano fare le tribù di foresta. Gengis Khan e Toghril lo stanarono come un animale selvatico, lo uccisero e presero a mo’ di bottino il suo letto tempestato d’oro e di perle.

Il generale jin Wanyan Xiang, che accolse con entusiamo la notizia della vittoria riportata dai suoi alleati, conferì a Toghril il titolo di *wang*, ovvero re in cinese. Questo termine, che in mongolo si pronuncia *ong*, aggiungendosi al titolo di *khan* di cui Toghril era già in possesso, ha dato origine al nome di *Ong-khan*, con cui d’ora in poi, seguendo la storia gengiskhanide, designeremo il sovrano kereyit. Quanto a Gengis Khan, la corte di Pechino lo insignì di un titolo molto più modesto, il che dimostra che agli occhi di

quella corte la tribù più importante della Mongolia rimanevano sempre i Kereyit. D'altra parte, a entrambi toccarono le vive congratulazioni dell'emissario dei Jin: «Tendendo il vostro agguato ai Tatari ed eliminando il loro capo, avete reso un inestimabile servizio al Re d'Oro, ed egli saprà testimoniarvi la sua riconoscenza». Evidentemente, con un simile discorso si intendeva ridurre tanto Gengis Khan che il neoeletto Ong-khan al rango di modesti «federati» al servizio del Re d'Oro, di capi di selvaggi che la corte di Pechino teneva buoni con qualche titolo e un po' di paccottiglia.

Del resto, Gengis Khan e l'Ong-khan si rifacevano con il bottino, e riguadagnarono le rispettive iurte stracarichi di beni estorti ai Tatari. Nella parte che gli era stata assegnata, Gengis Khan aveva trovato in mezzo al campo tataro un bambino abbandonato, con un anello d'oro al naso e una casacca damascata e foderata di pelliccia di zibellino. Il piccolo venne consegnato alla madre Hö'elün che subito lo adottò: «Doveva essere il figlio di un personaggio importante. Diventerà qualcuno tra noi!». Lo battezzò Šigi-qutuqu e dichiarò che sarebbe stato il suo sesto figlio. Anche Gengis Khan avrebbe nutrito un affetto particolare per quel fratellino adottivo. Diversi anni dopo, un episodio ci dà la misura di quanto quell'affetto fosse profondo: un giorno in cui il suo popolo, secondo le usanze della vita nomade, cambiava accampamento procedendo nella morsa del gelo, in mezzo alla neve alta, un branco di cervi scappò spaventato a ridosso del sentiero di marcia. «Šigi-qutuqu, che aveva allora una quindicina d'anni, disse al *noyan* Küčügür, incaricato di sorvegliarlo, che voleva inseguire gli animali, rallentati nella loro corsa dalla neve che si era accumulata. Ottenuto il permesso, partì senza esitazioni. La sera, allorché si fece sosta, Gengis Khan chiese di Qutuqu. Gli dissero che era andato a caccia di cervi. "Quel ragazzo morirà di freddo!" esclamò in preda alla collera. E, infuriato con Küčügür, lo colpì con il timone

di un carro. Ma il giovane Qutuqu tornò, raccontando di avere abbattuto ventisette cervi su trenta. Quel lampo di giovinezza incantò Gengis Khan. Mandò a cercare gli animali abbattuti, che si trovavano proprio nel luogo indicato, riversi nella neve».

GENGIS KHAN SI SBARAZZA DEI PRINCIPI MONGOLI

Dopo la vittoria sui Tatari, Gengis Khan aveva fatto ritorno ai suoi accampamenti del lago Hariltu, in riva all'alto Kerülen. Ciò che vi apprese lo colmò di una sorpresa mista a indignazione. Mentre era via i J̌ürkin, approfittando della sua lontananza, avevano assalito le genti rimaste, saccheggiato l'accampamento, avevano spogliato dei loro indumenti una cinquantina di uomini uccidendone dieci. Gengis Khan montò su tutte le furie. In occasione del famigerato banchetto sull'Onon, i J̌ürkin avevano già alzato le mani sul suo coppiere, e ferito alla spalla suo fratello Belgütei. Sollecitati a mobilitare le loro truppe per la spedizione «nazionale» contro i Tatari, non avevano esitato a sottrarsi al proprio dovere. La loro insolvenza, del resto, era tanto più colpevole se si considera che Ökin-barqaq, niente meno che il nonno dei capi ǰürkin Seče-beki e Taiču, era perito proprio per mano dei Tatari. E adesso quegli stessi J̌ürkin, non contenti di essersi sottratti al dovere militare, andavano a fare razzie nelle iurte del khan, dove durante la guerra santa erano rimasti solo i vecchi e i bambini! Avevano davvero passato il segno. Gengis Khan marciò contro i J̌ürkin, li raggiunse a Dolo'an boldaq («le Sette Colline»), nei pressi di Ködö'e-aral, sul basso Kerülen, e li fece prigionieri. Seče-beki e Taiču riuscirono tuttavia a mettersi in salvo riparando con un pugno di fedeli verso il passo di Telegetü, ma Gengis Khan li raggiunse e li catturò una volta per tutte. Li fece comparire al suo cospetto e ricordò loro il giuramento

militare che avevano prestato. Essi riconobbero di avere mancato, di meritare una giusta punizione, e così dicendo «offrirono il collo». Le loro teste rotolarono a terra.

L'esecuzione dei principi ǰürkin produsse un forte effetto sulle tribù. Dopotutto, Seče-beki e Taiču rappresentavano il ramo primogenito della discendenza del glorioso khan Qabul, mentre Gengis Khan era un semplice esponente di uno dei rami cadetti. In qualità di primogenito di Qabul, il loro antenato Ökin-barqaq aveva diritto, alla spartizione degli *ulus*, a scegliere per sé i guerrieri più valorosi, gli arcieri con la mira migliore – ed era da quella élite che discendevano i J̌ürkin. Ora, ecco Gengis Khan decapitarne i principi e assoggettarne le genti. Il clan che più di ogni altro rivendicava con fierezza le proprie origini aveva dovuto piegare il capo. Il condottiero eletto un tempo dai suoi pari senza troppa convinzione, destinato a presiedere una sfilacciata confederazione di tribù che si riunivano di tanto in tanto per qualche battuta di caccia o qualche razzia, si era rivelato un sovrano inflessibile, che dai suoi sudditi esigeva obbedienza assoluta.

Una volta neutralizzati i capi ǰürkin, Gengis Khan rivolse le sue ire contro un altro principe mongolo, anch'egli discendente dell'eroe Qabul, ma proveniente dal terzo ramo: Büri-bökö. Büri-bökö (Büri «l'Atleta») tempo prima, come ricorderete, aveva oltraggiato Gengis Khan ferendo alla spalla il fratello di quest'ultimo, Belgütei, durante quel banchetto in riva all'Onon che si era chiuso con una rissa collettiva tra i J̌ürkin e i fedeli del khan. Gengis Khan sul momento aveva fatto mostra di aver dimenticato l'offesa, ma sotto le ceneri covava ancora rancore. Per sfogarlo, ricorse proprio all'aiuto di Belgütei. Un giorno, come se si trattasse di un gioco, ordinò a Belgütei e a Büri-bökö di mettersi a lottare davanti a lui. Büri-bökö, come indica il suo soprannome, era dotato di una forza erculea e in circostanze normali avrebbe avuto facilmente la meglio. Ma, frenato dalla presenza del khan, si guardò bene

dall’usare tutta la sua forza, risparmiò Belgütei e finse di farsi atterrare da lui. Belgütei, cogliendolo alle spalle, gli saltò addosso. Gengis Khan non aspettava altro: fece a Belgütei il segnale convenuto (si morse il labbro inferiore). Fulmineo, Belgütei sfruttò il proprio vantaggio; immobilizzando il rivale – un ginocchio premuto sulla schiena del malcapitato, le mani strette intorno alla sua nuca –, gli spezzò la colonna vertebrale. «Poi trascinò fuori il corpo senza vita, lo gettò a terra e se ne andò».

Ma Gengis Khan era anche capace di suscitare devozioni fanatiche. Tra gli antichi clienti dei J̌ürkin c’era un guerriero ǰalayir chiamato Gü’ün-u’a. Un giorno portò i suoi due figli, Muqali e Buqa, al cospetto del khan: «Che se ne stiano al tuo servizio, davanti alla porta della tua dimora. Se si azzardano a muoversi di lì, spezzagli i calcagni e strappagli il fegato!». Anche i due fratelli di Gü’ün, Čila’un-qayiči e J̌ebke, si schierarono a fianco di Gengis Khan. Era una famiglia di eroi quella che si metteva al suo servizio. Muqali, in particolare, un giorno conquisterà per lui la Cina del Nord. Quanto a J̌ebke, aveva trovato nell’accampamento dei J̌ürkin un bambino abbandonato, Boroqul. Lo offrì in dono alla «madre Hö’elün», che l’adottò. La grande vedova si trovò così ad acquisire, per accidenti di guerra, quattro figli adottivi: il merkit Küčü, il besüt Kököčü, il tataro Šigi-qutuqu e il ǰürkin Boroqul. Quella donna straordinaria li crebbe coscienziosamente, «sorvegliandoli di giorno con gli occhi e di notte con le orecchie». Ritroveremo anche loro tra i compagni più fedeli del Conquistatore.

AGGUATI TRA I MONTI

La sovranità di Gengis Khan, consolidata dall’esecuzione dei suoi riottosi cugini, si rafforzava sempre più. Ripristinato grazie al suo intervento, il suo antico signore,

l’Ong-khan dei Kereyit – che lui d’altronde continuava a trattare con tutti i riguardi e a chiamare «padre» –, restava un suo fedele alleato, o perlomeno così sembrava. Intorno al 1199 intrapresero insieme una spedizione contro l’altro grande popolo dell’Alta Mongolia: i Naiman.

I Naiman, che probabilmente, come si ricorderà, erano di razza turca, si erano insediati nella Mongolia occidentale. «Abitavano nel Grande Altai, dalla zona in cui più avanti sorgerà la città di Qara-qorum fino all’alto Irtyš. Il loro territorio toccava i confini dei paesi dei Kereyit, dei Chirgisi e degli Uiguri». Si tratta, con ogni evidenza, di quell’insieme di territori oggi compresi nel distretto di Kobdo, il Tarbagatai e la Zungaria. Dopo la morte del re Inanča-bilge erano stati spartiti tra i due figli del sovrano, il Tayang Tai-buqa da una parte e Buyiruq dall’altra.[24] I due fratelli avevano litigato per il possesso di una ex concubina del padre. Il Tayang regnava sui clan della prateria, mentre Buyiruq su quelli della montagna. Gengis Khan e l’Ong-khan, lasciando stare per il momento il Tayang, andarono ad attaccare Buyiruq.

Buyiruq viveva sulle rive del Soqoq, che costituisce il corso superiore del fiume di Kobdo, sul versante nordorientale della «Grande Montagna» (Ulugh-tagh),[25] cioè dell’Altai mongolo. Gengis Khan e il re kereyit, dopo aver valicato il massiccio del Khangai, si inoltrarono nella regione dei laghi, dalla parte di Kobdo, seguendo un itinerario che forse non si discostava troppo da quello della missione Bouillane de Lacoste.[26] Regione selvaggia in cui i pascoli si alternano a desolate distese di pietraia grigia. Soltanto i fondivalle e i terreni che circondano il fiume di Kobdo sono punteggiati di boschetti di betulle e di pioppi giganteschi. Buyiruq, cui venne meno la forza di affrontare i nemici, abbandonò il paese e cercò rifugio tra i picchi dell’Altai. Ai piedi dell’Altai uno dei suoi luogotenenti, Yedi-tubluq, che era al comando della retroguardia, fu raggiunto dagli esploratori mongoli: gli si ruppero le cinghie della

sella ed egli fu catturato prima che potesse guadagnare la montagna. Passando per i valichi vicini, sospesi a un'altezza di tremila metri e praticabili soltanto da luglio a ottobre, Gengis Khan e i suoi alleati intrapresero la traversata dell'Altai, la cui catena di basalto e porfido, «simile a una muraglia frastagliata, dalle punte aguzze che sembrano sul punto di rovinare nel vuoto», è dominata su quel lato da quarantacinque ghiacciai. Da lì, procedendo verso sud, ridiscesero nella valle dell'Ürünggü, orlata di rigogliose foreste di salici, «giungendo nel paese di Qum-šigir». Raggiunsero il nemico nei pressi del lago Kizilbaš, l'attuale Ulungur; lago salato, cinto da colline spoglie, ingiallite dall'arsura. Fu in quello scenario desertico che Gengis Khan sconfisse Buyiruq. Il capo naiman andò a cercare riparo sulla frontiera siberiana, presso i Kemkeǰi'üt dell'alto Yenisei, nell'attuale Tannu-Tuva.

Conseguita la vittoria Gengis Khan e l'Ong-khan ripresero la via del ritorno. Il loro itinerario, che si snodava tra il versante settentrionale dell'Altai e quello meridionale del Khangai, passava per la valle del Baidaraq, l'odierno Baidarik, le cui acque scorrono a una velocità vertiginosa per andare a buttarsi giù dalle gole selvagge del Khangai; più a sud, il fiume sfocia in un lago salato fiancheggiato da canne e da porzioni di terreno sabbioso su cui crescono alberi del sale e tamerici. Ora, uno dei capi naiman, il valente Kökse'ü-sabraq, si era appostato vicino a una strettoia del Baidaraq, fermamente intenzionato a sbarrare la strada agli alleati. I due eserciti si schierarono, pronti a combattere, ma poiché calava il buio Gengis Khan e l'Ong-khan rimandarono la battaglia al giorno dopo.

A quel punto accadde qualcosa di assolutamente inatteso. Nel cuore della notte l'Ong-khan, dopo aver acceso i fuochi da campo per trarre tutti in inganno, se ne andò alla chetichella, risalendo la valle del Qarase'ül. Lasciava Gengis Khan completamente solo, e inevitabilmente esposto agli attacchi dei Naiman...

Ma che cosa era successo, e come spiegare un voltafaccia tanto ignobile? A quanto pare dietro tutto ciò si nascondeva il capo ǰaǰirat J̌amuqa, l'ex «fratello adottivo» di Gengis Khan diventato il suo più acerrimo nemico. J̌amuqa aveva infatti seguito l'Ong-khan in quella spedizione. Spesso, durante la ritirata, accostava il suo cavallo a quello di Toghril, finché non riuscì a instillare il sospetto nell'animo mutevole del sovrano kereyit. Insinuava che Gengis Khan avesse da sempre coltivato un'alleanza segreta con i Naiman: «Vedi bene che anche adesso non è dietro di noi (forse i due gruppi procedevano a una certa distanza di marcia). Io sono, o khan, come l'uccello dalle bianche piume che, estate e inverno, non si allontana mai dal Nord. Il mio *anda* Temüǰin è come un uccello migratore, l'allodola oppure l'oca selvatica, che, quando giunge il freddo, spicca il volo verso le terre assolate del Mezzogiorno. A quest'ora sarà ritornato presso i Naiman per consegnarsi a loro». La tradizione vuole che un nobile kereyit, Gürin-ba'atur, come il coro della tragedia greca, abbia redarguito J̌amuqa, richiamandolo alla lealtà: «Come puoi proferire simili calunnie contro il tuo *anda*?».

Frattanto Gengis Khan, ignaro di tutto, aveva trascorso la notte preparandosi alla battaglia. Al levare del sole, scoprì che l'Ong-khan se n'era andato. Si rese immediatamente conto della gravità della situazione. «Questa gente ci ha abbandonato come stracci vecchi!». Senza por tempo in mezzo levò il campo anche lui e, facendo un'ampia deviazione a nord, dall'altro lato del Khangai, guadagnò la valle dell'Eder e poté così fare agevolmente ritorno nella steppa Sa'ari-ke'er – «la Steppa a dorso d'asino» – da dove era partito in guerra qualche mese prima.

A fare le spese della propria slealtà fu proprio l'Ong-khan. Tornava ai familiari accampamenti dell'alto Tula allorché venne intercettato dal capo naiman Kökse'üsabraq. Costui sorprese i Kereyit al passo del Telegetü (Telegetü-amasar) – uno dei passi della catena del Khangai – catturandone un

gran numero, insieme al bestiame e alle provviste. Il *Senggüm* Nilqa, il figlio dell'Ong-khan, vide così sua moglie e i suoi figli cadere in mano al nemico. Per l'Ong-khan, le cose si mettevano tanto male che due prestigiosi ostaggi che portava con sé, i figli del capo merkit Toqto'a, se la diedero a gambe e, discendendo il corso del Selenga, andarono a raggiungere il padre dalle parti del lago Baikal.

MAGNANIMITÀ DI GENGIS KHAN

In quel periglioso frangente, l'Ong-khan si ridusse a implorare l'aiuto di quello stesso Gengis Khan con cui, solo qualche giorno prima, si era comportato in modo tanto sleale. Il Conquistatore avrebbe potuto vendicarsi, o perlomeno far pagare il suo aiuto a caro prezzo. Invece si comportò con straordinaria magnanimità. Ricevuta la supplica dell'Ong-khan, inviò in suo soccorso i «quattro eroi»: Bo'orču, Muqali, Boroqul e Čila'un. Arrivarono appena in tempo. Frattanto, il capo naiman Kökse'ü-sabraq, messo al sicuro il suo bottino, era tornato all'attacco contro il Senggüm kereyit, a cui ora sferrava violente offensive nel distretto di Hula'an-qut. Avevano già perso la vita due degli ufficiali kereyit più capaci, Tegin-quri e Itürgen-yudaqu. Il Senggüm ormai non aveva più scampo, una freccia aveva trapassato da parte a parte la coscia del suo cavallo. Fu in quel momento che apparvero, in un impetuoso galoppo, i quattro luogotenenti di Gengis Khan. Al primo dei quattro, il devoto Bo'orču, Gengis Khan ha assegnato un corsiero dalle doti ineguagliabili. Si tratta di «Orecchio Grigio» (Čikiboro): è sufficiente sfiorargli la criniera con il frustino perché sfrecci più veloce del vento. Al Senggüm disarcionato Bo'orču cede per la battaglia «Orecchio Grigio». Ma il Senggüm, che non conosce il gesto magico, non gli sfiora la criniera e il nobile animale rimane ostinatamente immobile, sordo a ogni incitamento. Alla fine

Bo’orču si ricorda della raccomandazione del suo signore, fa a «Orecchio Grigio» la «carezza di Gengis Khan» e il corsiero si avventa contro i nemici. Questi battono in ritirata, e il sovrano kereyit recupera tutti i suoi sudditi e tutte le sue sostanze.

L’Ong-khan manifestò al salvatore la propria gratitudine nel modo più grandioso: «In passato Yisügei il Coraggioso mi ha restituito il regno, e oggi suo figlio torna a salvarmi». Invocò il Tengri e la dea Terra a testimoni della sua gratitudine. Tenne a ricompensare anche Bo’orču. Quel giorno, l’intrepido *noyan* era in servizio come guardia personale di Gengis Khan, ma il Conquistatore gli accordò il permesso di andare a ritirare il premio per le sue imprese presso la corte del sovrano kereyit. L’Ong-khan diede in dono a Bo’orču un abito d’onore, nonché dieci coppe d’oro. Il luogotenente, tornato carico di ricchezze, andò a inginocchiarsi al cospetto di Gengis Khan, quasi avesse commesso un crimine trascurando anche solo per un momento di proteggere il suo re per andare a farsi coprire di regali da un principe straniero. Tale era la devozione incondizionata che il futuro Conquistatore del mondo aveva saputo ottenere dai suoi fedeli.

L’ANTI-CESARE ǰAMUQA E LA BATTAGLIA NELLA TEMPESTA

Sembrava proprio che Gengis Khan, dopo avere trionfato sui Naiman ed essersi assicurato l’alleanza del sovrano kereyit, da lui stesso posto in salvo, fosse sul punto di estendere la propria egemonia ai vari popoli dell’attuale Alta Mongolia. In realtà, l’ora del trionfo definitivo era ancora di là da venire. Le stesse tribù di ceppo mongolo erano così lontane dallo schierarsi unanimemente al suo fianco che una parte di loro, davanti alla sua ascesa, si dotò ben presto di un anti-Cesare, che altri non era se non il suo acerrimo nemico, il capo ǰaǰirat J̌amuqa.

Figura curiosa quella di l'antico «fratello adottivo» di Gengis Khan diventato il suo avversario più accanito. Tutte le cronache ne sottolineano il carattere instabile, intrigante, non scevro da punte di perfidia; le ambizioni spropositate cui seguivano rovinose cadute. Come abbiamo appena visto, fu per causa sua che Gengis Khan e l'Ong-khan dei Kereyit rischiarono di rompere. Ora che i due – suo malgrado – si erano riconciliati e che le loro forze unite ambivano al controllo dell'Alta Asia, mise in piedi una vera e propria coalizione di tribù allo scopo di ostacolarli. Coalizione che comprendeva al suo interno la maggioranza delle popolazioni mongole, eccetto i fedeli più prossimi di Gengis Khan. Vi aderirono tutti gli avversari storici del Conquistatore: i Tatari del basso Kerülen, i Merkit del basso Selenga, i Tayiči'ut del basso Onon; e poi gli Oyrat, tribù di foresta che abitava sulle rive occidentali del Baikal, insieme a un gran numero di tribù secondarie che gravitavano nell'orbita delle precedenti – basti citare i Qatagin, i Salǰi'ut, i Dörben, gli Ikires, i Qorolas, persino gli Onggirat del Buyur, che pure era la tribù cui erano appartenuti i suoceri di Gengis Khan. Anche i Naiman, o perlomeno una parte di loro, aderirono alla lega dalla Mongolia occidentale. Oltre a J̌amuqa, alla guida del movimento c'erano i vecchi avversari di Gengis Khan, Toqto'a-beki, capo dei Merkit, Tarqutai-Kiriltuq, capo dei Tayiči'ut, Quduqa-beki, capo degli Oyrat, e infine Buyiruq, che tra i due re naiman era quello che si era appena misurato con Gengis Khan.

Come risulta evidente dall'elenco, si trattava di una confederazione che copriva l'intera estensione del territorio mongolo, poiché includeva i Tatari della Mongolia orientale, sul versante del Khingan, gli Oyrat della taiga settentrionale e i Naiman del Grande Altai. Correva l'anno 1201: le tribù si riunirono nei pressi della sorgente dell'Ulqui, e da lì si riversarono nella valle dell'Argun. Fu proprio in prossimità del punto di confluenza dell'Argun e

del piccolo fiume Qan[27] che conferirono la sovranità a J̌amuqa, insignendolo del titolo di *gür-qan*. L'elezione fu accompagnata da cerimonie religiose celebrate secondo il rituale sciamanico. I capi dei confederati offrirono in sacrificio uno stallone e una giumenta. Furono pronunciati solenni giuramenti: «Se mai tra di noi ci sarà un traditore, che costui possa precipitare in basso come queste zolle di terra, che venga fatto a pezzi come questi alberi!»; e così dicendo, smuovevano zolle di terra e le facevano franare nel fiume, recidevano rami d'albero a colpi di sciabola. Poi si prepararono a tendere un agguato a Gengis Khan.

Ma il loro segreto fu mal custodito. Un membro della tribù dei Qorolas, di nome Qoridai, corse ad avvertire Gengis Khan, che in quel momento si trovava a Gürelgü, presso le sorgenti del Kerülen, ai piedi del massiccio del Burqan-qaldun. Qoridai partì al galoppo su un veloce corsiero. Al calare del buio, incrociò sul cammino un accampamento di Tayiči'ut, e tra le sue genti riconobbe alcuni membri della propria tribù. Sostò presso di loro, cambiò cavalcatura, ripartì, e per poco non si trovò faccia a faccia con una truppa di confederati che trasportavano una tenda bianca da recapitare al nuovo *gür-qan*. Per sua fortuna riuscì ad aggirarli e arrivò sano e salvo da Gengis Khan.

Gengis Khan chiamò subito in aiuto l'Ong-khan. Costui raggiunse il suo alleato e insieme discesero lungo il corso del Kerülen. Gengis Khan inviò in avanscoperta i suoi due cugini, i principi Altan e Qučar, nonché suo zio Da'aritai, mentre l'Ong-khan, per parte sua, affidava un compito analogo a suo figlio il Senggüm, a suo fratello J̌aqa-gambu e al suo luogotenente Bilge-beki. Raggiunsero così la regione dei monti Čiqurqu e Čekčer e del distretto di Köyiten; tale regione è compresa tra il lago Buyur e il lago Kölen, a sud del punto in cui il Kerülen si getta all'interno di quest'ultimo. Il Kölen, dalle rive paludose, nel periodo di piena comunica con l'Argun attraverso un canale che per il

resto del tempo è in secca. Il nemico sarebbe arrivato proprio risalendo il corso dell'Argun. Alla testa delle truppe c'erano gli alleati principali: il capo tayiči'ut A'učuba'atur, il capo naiman Buyiruq, Qutu, figlio del capo merkit Toqto'a, il capo oyrat Quduqa – stretti intorno all'anti-Cesare Ǯamuqa. Allorché irruppero tutti quanti nella pianura del lago Kölen, disponendosi di fronte all'esercito di Gengis Khan e dell'Ong-khan, era quasi notte. Tra le grida delle avanguardie, la battaglia venne rimandata all'indomani.

Quando si levò l'alba, Buyiruq e Quduqa-beki, che erano sciamani, «facendo sortilegi e gettando pietre nell'acqua» scatenarono una tempesta di pioggia e neve destinata ad accecare Gengis Khan. Ma, grazie all'intervento del Tengri, la tempesta si volse contro gli alleati. Si fece buio pesto: tra i sostenitori di Ǯamuqa, assediati da Gengis Khan e, insieme, dall'ira divina, paralizzati dal freddo, serpeggiò il panico. Nella totale oscurità, uomini e animali rotolavano uno dopo l'altro in fondo a voragini scoscese. Quelli che non morivano subito rimanevano assiderati tra i violenti turbini della tormenta di neve.

Sopraffatti, gli alleati si separarono. I Naiman si diressero verso il Grande Altai, gli Oyrat verso le foreste del Baikal, i Merkit verso il basso Selenga, i Tayiči'ut verso il basso Onon. Ǯamuqa fece ritorno ai suoi accampamenti dell'Argun. Da vero selvaggio della steppa, non esitò a trarre vantaggio dalle sventure dei suoi alleati – quegli stessi alleati che l'avevano elevato a *gür-qan* –, e li depredò. Condotta assurda, con la quale si giocò anche gli ultimi fedeli e mise fine al suo effimero regno.[28]

LA FERITA DI GENGIS KHAN: DEDIZIONE DI ǮELME

Dopo la vittoria comune, Gengis Khan e l'Ong-khan si erano separati. L'Ong-khan era sceso lungo la valle dell'Argun seguendo le tracce di Ǯamuqa, mentre Gengis

Khan sarebbe tornato nella valle dell'Onon per sfidare di nuovo i Tayiči'ut. I capi A'uču-ba'atur e Qoton-örčeng lo aspettavano sulla riva opposta del fiume: ingaggiarono una battaglia furiosa, che si protrasse fino a sera, ma che ebbe esito incerto; al termine, al calare del buio, i due eserciti bivaccarono l'uno di fronte all'altro.

Gengis Khan era stato ferito al collo da una freccia che gli aveva leso una vena, e non riusciva a fermare il sangue che sgorgava. Pur dilaniato dal dolore, fronteggiò il nemico fino all'ultimo. Quando finalmente venne la notte, si accasciò, allo stremo delle forze. Aveva accanto a sé il devoto J̌elme, della tribù degli Uriangqai, cacciatori di foresta originari della taiga siberiana.[29] Fu J̌elme a dare i primi soccorsi al ferito. Proprio come facevano i «dottori» mongoli, succhiò il sangue coagulato dalla ferita fino ad averne le labbra completamente imbrattate. Poi si accovacciò accanto a Gengis Khan per vegliarlo, giacché questi, in quella notte tremenda, non volle vicino nessun altro. «Fino a mezzanotte continuò a succhiare il sangue temendo che nella ferita vi fossero residui di veleno. Verso mezzanotte, Gengis Khan si riebbe e disse: "Ora il sangue si è tutto coagulato. Ho sete"». J̌elme si tolse il cappello, gli stivali, il mantello e la tunica e si avviò impavido verso le linee nemiche con indosso solo un paio di calzoni. Avanzando a tentoni tra i carri tayiči'ut, andò alla ricerca di un po' di latte di giumenta, la bevanda prediletta dei nomadi – ma la sua perlustrazione fu vana. I Tayiči'ut, infatti, nel corso della loro marcia precipitosa, avevano messo in libertà le giumente senza curarsi di mungerle. Poi, in fondo a un carro, J̌elme trovò finalmente una scodella di latte cagliato. Se ne impossessò e fu abbastanza fortunato da riuscire a tornare indietro senza farsi sorprendere: il Tengri vegliava su di lui! Annacquò e stemperò il latte cagliato e lo diede da bere al suo padrone.

Dopo averne mandato giù tre sorsi, Gengis Khan disse con un filo di voce: «Ora i miei occhi ricominciano a vedere

con chiarezza». Così parlò e si tirò su, mettendosi a sedere. Stava infatti spuntando il sole. Il ferito notò che, là dove giaceva poco prima, si allargava una pozza di sangue. Chiese che cosa fosse; J̌elme gli espose l'accaduto: gli raccontò di come aveva succhiato il sangue dalla ferita, e poi di come si era introdotto, nudo, in territorio nemico per trafugare la scodella di latte. «E se il nemico ti avesse fatto prigioniero,» gli domandò Gengis Khan «che cosa gli avresti detto?». «Non che non ci avessi pensato» ribatté J̌elme con la sua aria imperturbabile. «Avrei finto di essere in fuga; avrei sostenuto che avevate cercato di uccidermi, che mi avevate sottratto i vestiti lasciandomi solo i calzoni, e che in quello stato ero fuggito. Loro avrebbero creduto alla mia storia, mi avrebbero rifocillato e dato di che coprirmi. Avrei sempre trovato il modo, in un secondo tempo, di saltare in groppa a un cavallo e galoppare fin qui. Questi erano i miei pensieri, mentre cercavo qualcosa che placasse la sete del mio sovrano, che mi è caro quanto la pupilla dei miei occhi».

Tanta dedizione commosse profondamente Gengis Khan. «Tempo fa,» disse piano «allorché i Merkit mi accerchiarono sul Burqan-qaldun, mi hai salvato una prima volta. E adesso mi hai riportato in vita suggendo il sangue dalla mia ferita, poi, per lenire la mia arsura tormentosa, ti sei spinto tra i nemici mettendo a repentaglio la tua incolumità. Non dimenticherò mai quello che hai fatto per me!». Parole semplici e solenni attraverso le quali per un attimo un soffio di nobiltà si insinua in questa storia intrisa di ferocia…

Quando fu giorno pieno, scoprirono che la cavalleria nemica si era dispersa, abbandonando il popolino. Malgrado la ferita, Gengis Khan montò a cavallo per radunare tutte quelle genti e aggregarle al proprio seguito. Fu allora che si accorse di una donna vestita di bianco che gemeva e lo chiamava a gran voce da una collinetta. Era la dama Qada'an, figlia di quel Sorqan-šira che, al tempo della

sua infanzia, quando i Tayiči'ut l'avevano messo alla canga, gli aveva salvato la vita. E adesso costei invocava il suo intervento, giacché i guerrieri di Gengis Khan avevano appena catturato suo marito – un guerriero tayiči'ut – e si apprestavano a tagliargli la gola. Al suo richiamo, Gengis Khan si precipitò da lei al galoppo. Come fu davanti a lei, smontò a terra e la prese tra le braccia – ma disgraziatamente arrivava troppo tardi: lo sposo di Qada'an era appena stato sgozzato. Dopo avere radunato tutta quella moltitudine sotto le sue insegne, Gengis Khan si accampò per la notte con il suo esercito. Mosso da compassione, fece sedere Qada'an al suo fianco. La mattina seguente si presentò al suo cospetto il padre di Qada'an, Sorqan-šira in persona. «Un tempo» gli disse Gengis Khan «tu e i tuoi figli mi avete liberato della canga, quel marchio d'infamia! Grazie a voi, quel giorno fui salvo. Ma poi perché avete esitato tanto prima di raggiungermi?». «Nel profondo del mio cuore,» rispose il vegliardo «ero già uno dei tuoi. Ma se ti avessi raggiunto prima, i capi tayiči'ut avrebbero massacrato mia moglie e i miei figli, e si sarebbero selvaggiamente impadroniti delle mie mandrie e dei miei beni... Solo adesso possiamo finalmente unirci a te». E Gengis Khan riconobbe che questi aveva agito con avvedutezza.

«SONO STATO IO A SCAGLIARE LA FRECCIA CHE HA FERITO IL TUO CAVALLO!»

Quasi contemporaneamente a Sorqan-šira, venne a offrire la propria fedeltà un giovane chiamato J̌irqo'adai. Era un membro del clan besüt, che faceva parte del popolo tayiči'ut. Nella battaglia di Köyiten, una delle sue frecce aveva colpito alla clavicola il cavallo da combattimento di Gengis Khan, un superbo corsiero bruno con il muso bianco. Ma c'è di più: dopo la battaglia di Köyiten, mentre

si nascondeva con altri guerrieri tayiči'ut nella speranza di sottrarsi ai vincitori, si trovò per caso nel mezzo di una battuta di caccia mongola, stretto nel cerchio dei battitori. Il Conquistatore, che l'aveva riconosciuto, voleva fargliela pagare, ma Bo'orču chiese che gli venisse accordato l'onore di potersi misurare, lui solo, con un guerriero tanto illustre: per quella sorta di «torneo con l'arco» Gengis Khan concesse a Bo'orču di montare il suo famoso roano dal muso bianco. Bo'orču si lanciò all'attacco, ma la freccia che scoccò non colpì J̌irqo'adai. Questi, ben più abile dell'avversario, tirò un dardo che trafisse il corsiero di Bo'orču, poi si allontanò al galoppo. Ma oggi, ridotto in miseria, veniva a mettersi al servizio del khan… Lo sguardo d'aquila del Conquistatore lo scrutò fin nel profondo: «Quel giorno, dopo la battaglia di Köyiten, chi è stato a colpire il mio destriero da combattimento?». J̌irqo'adai rispose: «La freccia che ha trafitto il tuo cavallo, sono stato io a scoccarla dall'alto della montagna. Se il khan non intende lasciare impunito un tal gesto può pure sopprimermi all'istante. Il mio sangue formerà una piccola pozza discreta, non più grande del palmo di una mano. Ma se mi concedi la grazia, basterà un ordine e affronterò i tuoi nemici dal primo all'ultimo. Per te attraverserò i torrenti più profondi e spaccherò le rocce!». Quella risposta piacque a Gengis Khan: «Di solito, un nemico battuto si guarda bene dall'ostentare le eventuali batoste che vi ha inflitto. Questo ragazzo invece ammette ogni cosa con la massima franchezza. D'accordo, che sia dei nostri: ne ha la stoffa! Fino a oggi il suo nome è stato J̌irqo'adai. D'ora in poi, in ricordo della freccia con cui ha ferito il mio destriero da combattimento, si chiamerà J̌ebe ("la Freccia"), e lui stesso sarà come il mio destriero da combattimento! Vieni, J̌ebe, cavalchiamo insieme!».

Fu così che «J̌ebe» il Tayiči'ut diventò il compagno dell'Eroe. Al nome conferitogli da Gengis Khan, del resto, il giovane condottiero avrebbe dato lustro immortale. Nel

corso dell’epopea mongola, pochi conquisteranno una fama simile, mentre J̌ebe, per conto del suo sovrano, avrà assoggettato la Semireč’e e la Kašgaria, sgominato i Persiani, i Georgiani e i Russi.

«SE MI AVESTE CONSEGNATO IL VOSTRO SOVRANO, VI AVREI TAGLIATO LA TESTA!»

I Tayiči’ut erano dunque stati asserviti. La tribù mongola, strettamente imparentata con quella di Gengis Khan, e del resto un tempo governata da suo padre, era responsabile con quell’atto di dissidenza della miserabile giovinezza dell’Eroe. Oggi quella stessa tribù veniva ricondotta con la forza sotto il suo dominio. I capi tayiči’ut – A’uču-ba’atur, Qoton-örčeng, Qudu’udar – vennero massacrati insieme ai loro figli e ai figli dei loro figli, «e tutta la loro stirpe fu dispersa come cenere al vento». Il loro popolo invece seguì Gengis Khan, che andava a svernare nel distretto di Quba-qaya, presso le sorgenti del Kerülen.

Tuttavia, quello che era forse il più influente tra i capi tayiči’ut, Tarqutai-Kiriltuq, il nemico storico di Gengis Khan, il persecutore che aveva segnato la sua infanzia, l’uomo che tanto tempo prima l’aveva messo alla canga, era riuscito a nascondersi nei boschi. Tre dei suoi servitori – Širgü’etü, della tribù dei Ba’arin, e i suoi figli, Alaq e Nayaqa – approfittarono del suo stato di vulnerabilità per tradire la sua fiducia e farlo prigioniero. Lo issarono su un carro e si misero in cammino, decisi a consegnarlo a Gengis Khan. Proprio in quel momento sopraggiunsero i figli e i fratelli di Tarqutai-Kiriltuq, accorsi in suo aiuto. Ma prima che lo raggiungessero, Širgü’etü con un balzo fu sul carro e, piegandosi sul prigioniero, sfoderò la sciabola: «Ecco i tuoi che vengono a liberarti. Che ti uccida o ti risparmi, sarò comunque messo a morte per avere tradito la tua fiducia. Tanto vale tagliarti la testa!». E già fendeva l’aria

con la sciabola. Chiamando a raccolta tutte le sue forze, Tarqutai-Kiriltuq gridò ai figli di fermarsi: «Se vi avvicinate, mi ucciderà. Andate via se avete a cuore la mia vita!...». Preferiva finire in mano a Gengis Khan, cullandosi nell'illusione di riuscire a impietosire l'eroe riesumando vecchi ricordi: una volta – certo quando Yisügei il Coraggioso era ancora in vita –, era stato lui, Tarqutai-Kiriltuq, a «educare il piccolo Temüǰin come si fa con un puledro di due o tre anni». «Temüǰin non può averlo dimenticato: sono sicuro che mi risparmierà!».

Širgü'etü, sbarazzatosi dei suoi inseguitori, si era rimesso in cammino per condurre il prigioniero da Gengis Khan. Ben più accorto di lui, suo figlio Nayaqa gli fece notare che un proposito del genere denunciava scarsa conoscenza del carattere del Conquistatore: costui, era risaputo, aborriva i traditori. Non era difficile prevedere come avrebbe reagito vedendoli arrivare: «Costoro hanno alzato le mani sul loro legittimo sovrano. Che razza di fiducia si può mai avere in loro? Non possiamo ammetterli tra i nostri: non ci resta che tagliar loro la testa!». Le parole prestate a Gengis Khan calzavano a tal punto con ciò che si sapeva della sua personalità che il vecchio Širgü'etü si affrettò a lasciar libero il prigioniero. Dopodiché, insieme ai suoi due figli, andò da Gengis Khan a offrirsi come suddito: «Avevamo catturato Tarqutai-Kiriltuq per consegnartelo, ma non ce l'abbiamo fatta a tradire colui che era stato il nostro legittimo sovrano. Così l'abbiamo liberato, e ora veniamo soli a offrirti la nostra fedeltà!». L'Eroe non nascose la sua approvazione: «Avete fatto la scelta giusta. Se mi aveste consegnato il vostro sovrano, vi avrei fatto decapitare». Quando venne a sapere che era stato un consiglio del giovane Nayaqa a indurre il padre a quella risoluzione, gli riservò lodi particolari. Più avanti, vedremo che Nayaqa diventerà uno dei suoi uomini di fiducia, e che a lui verranno affidate le missioni più delicate.

Simili tratti di nobiltà d’animo non sono certo rari nella storia del condottiero mongolo.

STERMINIO DEL POPOLO TATARO

Assoggettando i clan tayiči’ut, Gengis Khan aveva vendicato i torti che gli erano stati inflitti. Per vendicare quelli inflitti alla sua famiglia gli restavano da sterminare i Tatari, gli assassini dei suoi antenati, gli assassini del suo stesso padre, Yisügei.

I Tatari erano, come si è visto, nemici giurati dei gengiskhanidi, ma come loro di pura razza mongola. Erano ripartiti in diverse tribù che si spostavano nella zona del basso Kerülen, quella che dai laghi Kölen e Buyur si estende fino al Grande Khingan, catena montuosa che separa la Mongolia dalla Manciuria. Già in precedenza, con l’aiuto dell’Ong-khan e persino del Re d’Oro di Pechino, il condottiero li aveva neutralizzati. D’altra parte, avendoli ritrovati in tutte le coalizioni che si erano formate contro di lui, li aveva conglobati nella sequela di sconfitte che aveva inflitto ai confederati. Adesso – era il 1202 – era determinato a farla finita una volta per tutte con quegli eterni avversari. Per affrontarli non aveva più bisogno di alleati: la sua forza era tale da consentirgli di muoversi da solo. Con loro il duello era ormai all’ultimo sangue, senza appello.

La battaglia decisiva ebbe luogo nella primavera del 1202 nel distretto di Dalan-Nemürges («i Settanta mantelli di feltro»), presumibilmente situato verso il punto in cui il fiume Khalkha si getta nel lago Buyur. Gengis Khan aveva proibito alle sue truppe di abbandonarsi a qualsivoglia saccheggio finché la vittoria non fosse stata completa: in seguito avrebbero avuto tutto il tempo di spartirsi il bottino nemico. Se il primo attacco fosse stato respinto, avrebbero dovuto – a qualunque costo – ripartire all’assalto. «Chi non

avrà il coraggio di tornare all'attacco sarà giustiziato!». I Tatari furono sbaragliati. Mettendo tempestivamente in atto una di quelle manovre di accerchiamento che avrebbero reso celebre la tattica mongola, Gengis Khan circondò i vinti nei pressi dei fiumi Ulqui e Šilügelǰit, che scendono dal monte Soyulzi, nella catena del Khingan, per perdersi nel Gobi. Le quattro tribù tatare – Čaqa'an-Tatar, Alči-Tatar, Duta'ut-Tatar e Aluqai-Tatar – furono annientate, i sudditi insieme ai sovrani.

Si era però verificato un grave episodio di insubordinazione. Contravvenendo agli ordini di Gengis Khan, suo zio, il turbolento Da'aritai, il suo primo cugino Qučar e il principe Altan si diedero al saccheggio di propria iniziativa senza attendere la fine delle operazioni e la spartizione generale del bottino. Evidentemente si consideravano, per attributi di nascita, al di sopra del divieto dello *yassaq* formulato da Gengis Khan.[30] Ma proprio per questo si rendeva necessario un atto dimostrativo: un'insubordinazione proveniente dalle alte sfere poteva diventare contagiosa. E d'altronde un gesto del genere da parte di Altan assumeva tratti particolarmente temibili: non era forse l'erede dell'ultimo khan mongolo, Qutula? Quella deliberata insubordinazione non rischiava di essere il preludio di future insurrezioni? Con piglio inflessibile, Gengis Khan fece sequestrare dai suoi fedeli J̌ebe e Qubilai tutte le mandrie di cui si erano già impadroniti i tre principi del sangue. In tal modo ristabilì l'ordine – ma né Altan, né Qučar, né tanto meno Da'aritai gli avrebbero perdonato quell'affronto. Macerando nel rancore, avrebbero seguitato a contrastare segretamente il khan, fino al giorno non lontano in cui si sarebbero decisi a disertare, schierandosi tra i ranghi dei Kereyit per fargli la guerra...

Restava da decidere la sorte del gran numero di prigionieri tatari. Anche in quel frangente Gengis Khan si dimostrò inflessibile. Indisse un consiglio segreto convocando i suoi uomini sotto una iurta. Il responso fu

categorico: «I Tatari hanno ucciso i nostri padri e i nostri avi. Per i nostri padri e i nostri avi, noi li immoleremo sull'altare della vendetta, sterminereremo ogni maschio che superi in altezza l'assale di un carro. Tutti gli altri saranno ridotti in schiavitù!». Ma una volta sciolto il consiglio, il fratellastro di Gengis Khan, Belgütei, fu tanto avventato da rivelare quanto era stato deciso a un prigioniero tataro, Čeren il Grande (Yeke-čeren). Così allertati, i Tatari si barricarono come poterono: si trovavano tra i contrafforti dei monti Khingan, là dove le valli sono ricoperte di erbe alte che arrivano fino al petto, erbe dietro cui un uomo in fuga può nascondersi facilmente. Inoltre, l'intricata vegetazione della prateria è inframmezzata di olmi e salici, mentre a mezza costa sui versanti si allargano boschetti di pioppi e di betulle. Se si è muniti di carri e di tronchi d'albero, non è difficile erigere delle trincee di fortuna. I Mongoli furono costretti a piegare quell'ultima resistenza, non senza subire ingenti perdite di uomini. A quel punto cominciò lo sterminio della popolazione maschile del paese tataro – sterminio condotto con metodo, come sanno fare i Mongoli. Ma anche quella carneficina non fu certo unilaterale, giacché i Tatari, sapendo cosa li aspettava, avevano nascosto dei coltelli nelle maniche dei vestiti: prima di morire, molti di loro giustiziarono il proprio carnefice, «perché potesse fargli da guanciale nella tomba».

Gengis Khan si infuriò con Belgütei, la cui indiscrezione aveva causato tante perdite, e a partire da quel momento gli proibì di accedere al consiglio. Fatto non meno rilevante, estese il divieto a suo zio Da'aritai, la cui condotta si faceva sempre più dubbia.

Insieme alla sua parte di bottino, Gengis Khan si aggiudicò la bella Yisügen, figlia del capo tataro Yeke-čeren. Pare ne fosse molto innamorato. La fanciulla, dal canto suo, non era affatto gelosa, o quantomeno aveva un forte senso della famiglia; infatti la sera stessa delle nozze, non appena fu certa che il cuore del suo signore le apparteneva, gli raccontò di avere una sorella maggiore, Yisüi, anche lei così bella da essere degna di un re. «Stava appunto per sposarsi: ma in tutto questo parapiglia, chissà dove si trova adesso!». «Se è bella come dici,» le assicurò Gengis Khan «manderò qualcuno a cercarla. Ma se poi riusciamo a rintracciarla, accetterai di dividere con lei il tuo posto al mio fianco?». La buona Yisügen diede la sua parola e venne organizzata una battuta: Yisüi venne trovata in una foresta dove si nascondeva insieme al fidanzato. Il fidanzato si diede alla fuga e Yisüi fu condotta dal khan, che la sposò come aveva sposato la sorella. Del resto, alla vista della sorella maggiore, Yisügen le cedette il posto che occupava all'interno della gerarchia delle spose regali, e si sedette a un gradino inferiore. (Gli esploratori occidentali ci hanno descritto a dovizia quelle piramidi di regine disposte intorno ai khan mongoli). Quell'accordo tra sorelle piacque molto a Gengis Khan, che non nascose il proprio compiacimento.

Avendo sterminato o ridotto in schiavitù tutti i Tatari, Gengis Khan organizzò un grande banchetto all'aperto. Prese posto tra le due nuove spose, Yisüi e Yisügen, ed era intento a brindare con loro quando vide Yisüi trasalire improvvisamente. Insospettitosi, ordinò a Bo'orču e Muqali di mettere in fila tutti gli uomini presenti, dividendoli per tribù, e di controllarne l'identità. Dalla cernita restò fuori uno sconosciuto, che nessuna delle tribù mongole riconosceva come uno dei suoi membri. Si trattava di un giovane prestante, di aspetto sano e vigoroso. Incalzato dalle domande dei convitati, confessò di essere il fidanzato di Yisüi. Era tornato e si era insinuato tra la folla per

rivedere l’amata, convinto di essere al sicuro in mezzo a tanta gente. Ma per sua sfortuna Gengis Khan non era affatto propenso a scherzare su argomenti simili, tanto più che anche lui era molto innamorato della sua nuova sposa: «Perché quell’individuo si fa vedere da queste parti?» tuonò. «Non sarà qui per spiarci? Avrà lo stesso trattamento riservato ai suoi compatrioti: che sia giustiziato sotto i miei occhi!». E subito la sua testa rotolò al suolo.

Gengis Khan aveva rischiato di pagare a caro prezzo la guerra contro i Tatari. Dopo la rovinosa disfatta di questi ultimi uno dei loro guerrieri, Qargil-šira, era riuscito a sottrarsi al massacro collettivo con la fuga, ma, spinto dalla fame, tornò ad aggirarsi intorno all’accampamento mongolo. Finì addirittura per presentarsi implorante alla iurta della dama Hö’elün, la madre di Gengis Khan, chiedendo la carità. La grande vedova aveva il cuore tenero: «Poiché chiedi la carità,» rispose costei «mettiti pure qui» – e lo fece sedere in un angolo della iurta, dietro la porta. Poco dopo il più piccolo dei figli di Gengis Khan, Tolui, che all’epoca avrà avuto cinque anni,[31] entrò nella iurta, poi fece dietrofront e si diresse correndo verso la porta. In quel preciso istante Qargil-šira si alzò, afferrò il bambino da sotto le braccia e lo portò via. Già il miserabile estraeva il coltello per sgozzare il piccolo… Hö’elün strillò. Lei e una delle sue amiche, la dama Altani, moglie del capo mongolo Boroqul, si lanciarono all’inseguimento del rapitore. Altani lo raggiunse: con una mano lo afferrò per i laccetti che gli ornavano i capelli, mentre con l’altra gli torse il braccio che teneva il coltello con tanta violenza che l’arma cadde a terra. Nei dintorni della iurta c’erano due ufficiali di Gengis Khan, J̌elme e J̌etei, intenti ad abbattere un bue. Richiamati dalle urla di Altani accorsero con l’accetta in mano, i palmi ancora rossi del sangue dell’animale, si avventarono su Qargil-šira e lo uccisero brutalmente.

L’annientamento del popolo tataro assicurò a Gengis Khan il controllo della Mongolia orientale; adesso l’eroe si trovava a fronteggiare i Kereyit, che dominavano la Mongolia centrale, e i Naiman, che dominavano la Mongolia occidentale. Per avere un’idea del guadagno derivato dallo sterminio dei Tatari, occorre sapere che è proprio nel paese un tempo abitato dei Tatari che l’eroe avrebbe cercato rifugio l’anno successivo, allorché, entrato in disaccordo con i Kereyit, sarebbe stato costretto a cedere loro le sue terre dell’alto Kerülen. Se nel 1203 i Tatari non fossero ancora stati sconfitti, l’eroe si sarebbe trovato stretto tra quei nemici storici e l’Ong-khan, e ne sarebbe stato sicuramente schiacciato.

L’annientamento dei Tatari rovesciava dunque i rapporti di forza tra le popolazioni mongole a vantaggio di Gengis Khan e a danno dell’Ong-khan kereyit. Gengis Khan avrebbe ben presto alzato il tiro nei confronti dell’Ong-khan, suscitando in lui sempre maggior diffidenza, finché la rottura divenne inevitabile.

«LE NOSTRE FANCIULLE SONO DAME, LE LORO NIENT’ALTRO CHE SERVE!»

La rottura tra il conquistatore mongolo e il «khan padre», come questi chiamava l’Ong-khan dei Kereyit, ha lo stesso movimento di una tragedia classica – tensione in crescendo, personaggi magistralmente delineati. Anzitutto c’è Gengis Khan, leale fino in fondo, o che perlomeno gioca il gioco del lealismo irreprensibile nei confronti del «khan padre», senza però abbassare mai la guardia davanti ai tradimenti o addirittura ai colpi bassi di quest’ultimo. Infatti l’Ong-khan aveva più volte ripagato i servigi di Gengis Khan con la peggior ingratitudine. Allorché l’Ong-khan, spodestato dal suo stesso fratello, vagava come un miserabile per le distese deserte del Gobi, Gengis Khan l’aveva raccolto e

rimesso sul trono, elargendogli per di più tutto il bottino fatto sui Merkit del basso Selenga. L'Ong-khan invece, quando in altre circostanze fu lui a saccheggiare gli accampamenti merkit,[32] tenne tutto per sé. Ma l'atto più grave era stato quello di abbandonare Gengis Khan nel cuore della notte, alla vigilia di una battaglia, durante la campagna comune contro i Naiman. È pur vero che, nel momento in cui Gengis Khan aveva poi fatto mostra di rara generosità salvandolo da quegli stessi Naiman, il sovrano kereyit sembrava meglio disposto nei suoi confronti. In fondo, quel carattere influenzabile oscillava a seconda dell'ultimo interlocutore. Poco prima suo figlio il Senggüm Nilqa, che aveva sviluppato una vera e propria avversione per Gengis Khan, e il pericoloso J̌amuqa, che era tra i consiglieri del Senggüm, l'avevano indotto a tradire il conquistatore mongolo nel modo più sleale. Ora lo stesso Ong-khan, colpito dalla generosità di Gengis Khan che l'aveva appena salvato per la seconda volta, stava per cadere nell'eccesso opposto: era sul punto di diseredare il proprio figlio a favore di Gengis Khan. «Ormai sono vecchio» diceva. «Dovessi andare in cielo, chi regnerà sul mio popolo? Mio fratello minore J̌aqa-gambu è un inetto. Il mio unico figlio è il Senggüm, ed è una nullità. Adotterò Temüǰin come primogenito e potrò allora invecchiare serenamente!».

E cominciò a mettere in atto il suo proposito. L'Ong-khan si incontrò con Gengis Khan nella Foresta Nera, in riva al Tula, e lì lo designò come figlio adottivo. Del resto già da tempo, in ricordo di Yisügei che era stato fratello adottivo (*anda*) dell'Ong-khan, Gengis Khan si rivolgeva all'Ong-khan con l'appellativo di padre (*ečige*), vale a dire praticamente di sovrano. Ma a quanto pare questa volta, oltre al legame di vassallaggio che implicava da parte di Gengis Khan, il termine aveva acquisito una nuova accezione che andava a suo vantaggio. Vennero scambiati giuramenti. «In guerra, attaccheremo fianco a fianco.

Durante la caccia, condurremo la battuta insieme. Se una terza persona tenta di instillare diffidenza e discordia tra noi, se un serpente cerca di insinuarsi in mezzo a noi per morderci, non permetteremo che il suo morso abbia presa su di noi, ma presteremo fede solo a quello che ci diciamo l'un l'altro, in completa sincerità».

Per suggellare il patto, Gengis Khan avrebbe voluto ottenere in sposa per il suo primogenito J̌oči la figlia minore del Senggüm, Ča'ur-beki. In cambio offriva una principessa della sua tribù, Qoǰin-beki, affinché andasse in sposa a Tusaqa, figlio del Senggüm. Ma il Senggüm ovviamente non vedeva affatto di buon occhio gli accordi stipulati. Se suo padre nominava Gengis Khan figlio adottivo non poteva essere che a detrimento dell'erede legittimo. Era una sorta di captazione di eredità. Il Senggüm si affrettò a negare il suo assenso al progetto di doppio matrimonio: «Una fanciulla della nostra tribù» proclamò con alterigia «che andasse a stabilirsi da loro starebbe tutto il tempo presso la porta della iurta (come una serva), mentre una delle loro fanciulle, venendo da noi, si metterebbe in fondo alla iurta, al posto d'onore (come una dama)», immagine che assimilava le principesse kereyit a rispettabili *qatun*, le principesse mongole ad altrettante parvenu, e l'unione propugnata a una *mésalliance*.

Quel rifiuto ferì profondamente Gengis Khan. A partire da quel giorno, il sentimento «filiale» che sembrava aver provato a lungo per l'Ong-khan fece posto a un mal celato rancore.

Dai dissapori tra Gengis Khan e l'Ong-khan trasse prontamente vantaggio J̌amuqa, l'antico fratello adottivo di Gengis Khan diventato il suo più acerrimo nemico, l'anti-Cesare mancato: il tanto misero fallimento della sua candidatura al trono non aveva fatto che esacerbare l'invidia nei confronti del fortunato rivale. J̌amuqa capì subito come sfruttare l'accaduto. Nella primavera del 1203 andò a conferire con il Senggüm e con i principi Altan e Qučar – questi ultimi determinati a tradire Gengis Khan alleandosi con il nemico.

Il conciliabolo si tenne nella regione di Berke-elet («le sabbie della fatica»), nei pressi del monte J̌eǰe'er, che viene generalmente collocato a sud della foce del Kerülen nel lago Kölen, zona, in effetti, di transizione tra la steppa e il deserto, con una scarna vegetazione in cui sono presenti il *deresü* e la *qaragana*. Se mai un tale luogo d'incontro venne scelto di proposito, c'è ragione di credere che fossero stati i principi Altan e Qučar a proporlo, al preciso scopo di non richiamare l'attenzione né di Gengis Khan né dell'Ong-khan, i quali con ogni probabilità avevano posto i loro accampamenti rispettivamente verso l'alto Kerülen e verso l'alto Tula.

Là, tutti gli antichi rancori accumulati trovarono libero sfogo. J̌amuqa, per aggiungere veleno a veleno, insinuò che Gengis Khan fosse in combutta con i Naiman, nemici atavici dei Kereyit: «Si dichiara figlio dell'Ong-khan e poi agisce in questo modo!». L'intento principale di J̌amuqa era di istigare il Senggüm suscitando in lui il timore che alla morte dell'Ong-khan Gengis Khan mirasse a impadronirsi del trono kereyit: «Se non correte subito ai ripari, cosa ne sarà di voi più avanti? Quanto a me, qualora decideste di

marciare contro Temüǰin, mi impegno a sferrargli un attacco laterale!». I principi dissidenti Altan e Qučar si espressero con accenti non meno violenti: «Uccideremo per te i figli della madre Hö'elün! E abbandoneremo i loro cadaveri nella steppa!».

Così incitato, il Senggüm inviò degli emissari a suo padre per portarlo dalla sua parte. Rimproverava al vegliardo di essere sordo e cieco di fronte alle spregiudicate mire di Gengis Khan e proponeva di tendere a quest'ultimo un agguato a sorpresa. Ma all'Ong-khan ripugnava tradire i giuramenti fatti: «Come potete tramare cose simili contro mio figlio Temüǰin? Lui è sempre accorso in nostro aiuto. In passato mi ha persino salvato la vita. Perché calunniarlo in questo modo? Se veniamo meno ai nostri giuramenti nei suoi confronti, il Tengri cesserà di proteggerci. Del resto, J̌amuqa è incostante e mistificatore: la sua lingua è affilata, ma la sua parola non vale niente».

Il Senggüm non si lasciò scoraggiare. Andò di persona dal padre e ricorse a tutte le sue armi di persuasione: «Vedi bene quanto poco Temüǰin ci tenga in considerazione pur essendo tu ancora in vita. Ma un domani credi davvero che mi lascerà raccogliere la tua eredità, questo regno kereyit che tuo padre Qurčaqus ha tanto lottato per riunificare?». Ancora una volta l'Ong-khan si oppose alla rottura: soprattutto, non nascondeva quanto gli ripugnasse doversi lanciare nell'insidiosa incognita di una guerra simile: «La mia barba è già canuta e vorrei finire i miei giorni in pace... Ma voi non volete ascoltarmi...». Il Senggüm, contrariato, uscì «sbattendo la porta con violenza». Davanti a quell'accesso di collera le resistenze del vecchio monarca cedettero. Fece richiamare il figlio e per sfinimento si decise ad accordargli il suo consenso, non senza rimettere all'avventato erede la responsabilità dello spergiuro e delle sue eventuali conseguenze: «Se siete convinto di poterne uscire vittorioso, fate pure come volete: ma fatelo da solo, e

soprattutto badate bene, che non me ne venga alcun fastidio! Del resto, dubito che il Tengri vi assista…».

Il Senggüm non chiedeva altro. I suoi alleati, J̌amuqa in testa, si erano già lanciati in una prima scorreria, incendiando i pascoli di Gengis Khan. Pure, quell'incendio non annunciava ancora l'apertura delle ostilità. I piani del Senggüm infatti erano ben altri: egli intendeva attirare con l'inganno Gengis Khan per poi rapirlo. In quella stessa primavera del 1203, contava di riuscirci fingendo di acconsentire al doppio matrimonio combinato tra le rispettive famiglie che era stato proposto poco tempo prima dall'eroe stesso. La festa di fidanzamento a cui costui sarebbe stato invitato si sarebbe rivelata un'imboscata. Gengis Khan, senza sospettare di nulla, partì con dieci dei suoi uomini per recarsi nel luogo stabilito. Lungo la strada, si fermò a passare la notte nella iurta del vegliardo Mönglik, un tempo, come ben sappiamo, uomo di fiducia di suo padre. Il saggio Mönglik lo mise in guardia: «Quando hai chiesto per tuo figlio la mano di Ča'ur-beki, la fanciulla della loro tribù, quelli hanno disdegnato l'alleanza che offrivi. E adesso, di punto in bianco, parlano di una festa di fidanzamento? Dopo tanta insolenza, decidono di concederti la fanciulla? Mi pare alquanto sospetto! Figliolo, declina l'invito! Non hai che da dir loro che è primavera, che i tuoi cavalli sono magri, che vuoi farli pascolare ancora un po' e che andrai da loro dopo averli ingrassati».

A Gengis Khan quel consiglio sembrò decisamente sensato. Fece dietrofront, limitandosi a inviare due dei suoi, Buqatai e Kiratai, per scusarsi presso l'Ong-khan. Vedendo arrivare quei due al posto dell'eroe, il Senggüm capì che il suo piano era stato smascherato...

I DUE PASTORI SALVANO GENGIS KHAN

Fallita miseramente l’imboscata, il Senggüm, che aveva finalmente ottenuto carta bianca dall’Ong-khan, decise di ricorrere a un attacco a sorpresa. Assalito all’improvviso, Gengis Khan sarebbe stato accerchiato e massacrato senza avere il tempo di difendersi.

Il consiglio di guerra, che riuniva i principali capi kereyit e nel quale la decisione era stata presa, aveva predisposto di tenerla rigorosamente segreta. Scendeva la sera. L’esercito si sarebbe messo in marcia l’indomani mattina. Facendo ritorno nella sua iurta, uno dei capi kereyit, Yeke-čeren, si confidò con la moglie e il figlio: «Domani mattina, all’alba, partiremo per assalire alle spalle Temüǰin. Pensa se qualche spia lo avvertisse in tempo, che bella ricompensa!». «Chiudi la bocca!» lo rimbrottò la donna. «Se ti sentisse qualcuno potrebbe pensare che parli sul serio!». Ora, per l’appunto, proprio in quell’istante si avvicinò all’ingresso della iurta, con in mano una brocca di latte di giumenta, un servitore di nome Badai, che aveva il compito di sorvegliare le mandrie di cavalli al pascolo. Udì la frase pronunciata dal padrone e subito si precipitò a riferirla a un compagno, Kišliq, guardiano di cavalli come lui. Kišliq, dal canto suo, si mise a origliare dietro la tenda. Ciò che udì lo fece rabbrividire. Yeke-čeren parlava con il figlio Narinkeyen. Mentre era intento ad affilare le frecce, quest’ultimo diceva che se qualcuno avesse ascoltato i loro discorsi avrebbero fatto meglio a tagliargli la lingua. Poco dopo, fu lui stesso a mandare Kišliq a prendergli al pascolo due dei loro migliori corsieri, «il cavallo bianco Merkidei e quello bruno con il muso bianco», soggiungendo che dovevano mettersi in sella prima dell’alba.

Kišliq tornò da Badai: «Ciò che dicevi è tutto vero, ne ho avuto conferma! Forza, dobbiamo correre ad avvertire Gengis Khan!». Calate le tenebre, uccisero un agnello e lo fecero arrostire, saltarono in sella e si dileguarono nella notte.

Arrivarono da Gengis Khan prima che sorgesse il sole, chiesero di essere ricevuti d’urgenza nella sua iurta e fecero rapporto: «Stai all’erta, o khan! Vogliono circondare il tuo accampamento e farti prigioniero!». Gengis Khan non perse tempo: in piena notte, diede disposizioni ai suoi uomini di fiducia. Fece svegliare le sue genti, e quando tutti furono in piedi, abbandonando quanto avrebbe potuto essergli d’ingombro (una parte dei suoi utensili, la sua povera mobilia di nomade), fuggì precipitosamente verso est, in direzione dell’antico paese tataro da lui conquistato l’anno precedente, e per l’esattezza in direzione del bacino del fiume Khalkha e i contrafforti del Grande Khingan.

LA BATTAGLIA DEI SALICI ROSSI

Una volta giunto al monte Mau-ündür, Gengis Khan distaccò una retroguardia e la pose sotto il comando del fedele J̌elme, della tribù degli Uriangqai, di cui l’eroe si fidava ciecamente. Quanto a lui, proseguì la ritirata verso oriente. Il giorno dopo, nel pomeriggio, fecero sosta nei pressi delle sabbie di Qalaqalǰit-elet, e lì si rifocillarono. Si trovavano nella regione del fiume Khalkha, una zona di transizione interrotta a ovest da paludi saline e da «placche di deserto», dove le sabbie del Gobi si insinuano nella prateria. Procedendo verso est, infatti, ricomincia la prateria, sempre più rigogliosa a mano a mano che ci si avvicina al Khingan, mentre un po’ più avanti boschetti di salici e di olmi, poi di pioppi e di betulle preludono alla fitta boscaglia che riveste i pendii del Khingan e il suo crinale che si staglia contro l’orizzonte. Resta solo quella «spolverata di sabbia» che il vento fa volteggiare attraverso le praterie e persino sui pendii dei monti a ricordare la prossimità incalzante del deserto a sudest.

I guerrieri stavano ancora mangiando quando videro accorrere due pastori, Čigidei e Yadir, che avevano il

compito di sorvegliare i cavalli del capo mongolo Alčidai. Venivano a dare l'allarme: mentre facevano pascolare i loro cavalli nell'erba novella, avevano scorto in lontananza una nube di polvere che, superati i monti Mau-ündür, avanzava lungo il sito dei Salici Rossi (Hula'an-burqat): «Non c'è dubbio, si tratta del nemico!».

Anche Gengis Khan ne era convinto. Fece portare i cavalli e diede l'ordine di montare in sella. In testa ai suoi fedeli spiccavano le due tribù degli Uru'ut e dei Mangqut, notoriamente tra le più indomite della Mongolia e i cui capi discendevano dagli stessi progenitori che il mito attribuisce a Gengis Khan.[33] Anche il nemico – poiché l'esercito kereyit si era ormai avvicinato abbastanza da essere chiaramente distinguibile – si disponeva in assetto di battaglia. L'Ong-khan interrogava J̌amuqa: «Chi sono tutti quei guerrieri che serrano le file intorno a Temüǰin?». «Sono gli Uru'ut e i Mangqut che si preparano a combattere. Nel vortice della battaglia la loro riga non si rompe mai; tra le volte e le evoluzioni i loro ranghi restano intatti. Sin dalla più tenera età vengono addestrati all'uso della lancia e della sciabola. Il loro stendardo è fatto di code di yak pezzato. Guardiamoci da loro!». L'Ong-khan decise di mandare all'attacco una truppa scelta, la tribù dei J̌irgin, guidata da Qadaq; «e dietro i J̌irgin verranno i Tümen-tübegen sotto il comando di Ačiq-širun, e dietro i Tümen-tübegen gli Olon-Dongqayit, poi il principe Qori-šilemün alla testa di mille guardie reali, quindi il sottoscritto, l'Ong-khan, con il grosso dell'esercito!».

Fu allora che si verificò un episodio curioso. L'Ong-khan offrì a J̌amuqa il comando dell'esercito e J̌amuqa rifiutò. Atto di modestia da parte di J̌amuqa, consapevole di non essere mai riuscito, in passato, a sconfiggere Gengis Khan? O forse l'offerta dell'Ong-khan indusse l'alleato a dubitare del valore dell'esercito kereyit? In teoria, J̌amuqa avrebbe dovuto accettare con entusiasmo la proposta che gli veniva fatta. Era stato lui a istigare quella guerra, lui a cospirare

affinché, già molto tempo prima, tra gli ex alleati serpeggiasse la discordia. Ma tale era la mutevolezza del temperamento indecifrabile di J̌amuqa che egli aveva già in mente di sovvertire le alleanze. Gli ufficiali dei servizi segreti di stanza nei nostri avamposti in terra africana conoscono bene questi bruschi voltafaccia cui i nomadi li hanno abituati... Forse J̌amuqa si diceva che l'Ong-khan per lui non era che un alleato occasionale, mentre Gengis Khan, in virtù dell'antico diritto consuetudinario dei Mongoli, e benché in quel momento lui e J̌amuqa si ritrovassero l'uno contro l'altro, rimaneva il «fratello giurato», l'*anda* cui era legato da un patto indissolubile. Così, mosso da una bizzarra fedeltà ai comuni ricordi d'infanzia, inviò presso il condottiero degli informatori che gli svelarono i preparativi dell'attacco, descrivendogli l'assetto dell'esercito nemico: «Non temere, mio *anda*: ma stai in guardia!».

Dal canto suo, Gengis Khan aveva elaborato anche lui un piano di battaglia, ben cosciente della superiorità numerica dell'avversario (la defezione di suo zio Da'aritai e dei principi mongoli Altan e Qučar lo aveva reso decisamente più vulnerabile). Per prima cosa fece appello al vecchio J̌ürčedei, capo degli Uru'ut. «Zio J̌ürčedei, vorrei affidarti il comando dell'avanguardia: cosa ne pensi?». J̌ürčedei, accarezzando con il frustino la criniera del suo cavallo, fece per rispondere, ma Quyildar-sečen, capo della tribù dei Mangqut, si intromise esclamando: «Sarò io a condurre l'attacco!». E intanto gonfiava il petto: avrebbe piantato il suo *tuq*, lo stendardo di code di yak, sulle alture che si scorgevano alle spalle del nemico, sosteneva. E perché fosse chiaro che era determinato a vincere o a morire, chiese che dopo la sua morte i suoi orfani non venissero abbandonati. J̌ürčedei ribatté: «Guideremo l'attacco insieme sotto gli occhi di Gengis Khan». All'ordine dei due capi gli Uru'ut e i Mangqut si schierarono per la battaglia.

Gli squadroni si erano appena formati quando il nemico, i J̌irgin in testa, attaccò.

Fu una delle battaglie più sanguinose del tempo. Gli Uru’ut e i Mangqut, vedendo arrivare la carica dei J̌irgin, passarono al contrattacco. Costrinsero i J̌irgin ad arretrare, lanciandosi all’inseguimento con la spada sguainata. Ma nel corso dell’inseguimento subirono loro stessi la carica dei Tümen-tübegen guidati da Ačiqširun. Costui, puntando dritto contro Quyildar, gli sferrò un colpo così violento che il guerriero cadde da cavallo. I Mangqut, tornati sui loro passi, si strinsero intorno a Quyildar, decisi a difenderlo. Dall’altra parte J̌ürčedei, alla testa dei suoi Uru’ut, tornò a caricare, respingendo i Tümen-tübegen. Su di lui, che pareva inarrestabile, si gettò un’altra divisione dell’esercito kereyit, gli Olon-Dongqayit, ma anch’essi vennero respinti. Fecero allora irruzione le mille guardie del corpo del re kereyit, capitanate da Qori-šilemün. J̌ürčedei respinse anche loro.

Malgrado la superiorità numerica, malgrado il vantaggio dell’offensiva, l’esercito kereyit stava forse per essere sconfitto? Il principe ereditario kereyit, il Senggüm, ribolliva d’impazienza. Era stato lui a volere quella guerra, lui a strappare il consenso a un Ong-khan riluttante. E adesso tutte le cariche dei suoi si infrangevano contro quegli uomini di ferro. Senza dir nulla a suo padre, si mise alla testa degli ultimi squadroni e si gettò nel tumulto della battaglia, ma all’improvviso una freccia gli trafisse il volto (pare fosse stato J̌ürčedei in persona a scagliarla), e lui cadde da cavallo. L’intero esercito kereyit fece fronte per circondarlo e proteggerlo.

LE LACRIME DI GENGIS KHAN

Il sole tramontava dietro le colline. I Mongoli si accingevano alla ritirata. Potevano dirsi vincitori, certo: ma

la lotta era stata aspra e le loro perdite non erano meno ingenti di quelle subite dai Kereyit.

Tra i capi mongoli, il valente Quyildar era gravemente ferito. Il buio incombeva e i due eserciti erano stremati: la battaglia venne interrotta. Del resto, Gengis Khan non si faceva illusioni sul conto dei suoi avversari. Con quella fredda lucidità che lo contraddistingueva, abbandonò al nemico il campo di battaglia e approfittò delle tenebre per allontanarsi. Guadagnata una certa distanza, fece sosta.

Fu una notte tremenda. I Mongoli la trascorsero in capannello, sonnecchiando vicino ai loro cavalli con la briglia in mano, pronti a balzare in sella al primo segnale. Notte d'angoscia, giacché Gengis Khan non sapeva a quanto ammontassero esattamente le perdite, persino tra i suoi uomini di fiducia. Appena spuntò il sole fece la conta. All'appello mancavano tre nomi: si trattava di Boroqul e Bo'orču, i compagni più cari, e di Ögödei, il figlio prediletto. La loro perdita lo riempiva di strazio. Si batté il petto, levò gli occhi al cielo. «Insieme hanno vissuto. Insieme sono morti». Ma c'è anche un'altra versione: «I miei due fedeli sono rimasti laggiù insieme a Ögödei. In morte e in vita, mai avrebbero potuto separarsi...». Aveva appena pronunciato quelle parole che dalla bruma del mattino emerse la sagoma di un uomo che si avvicinava. Era Bo'orču. Al vederlo Gengis Khan, battendosi ancora una volta il petto, rese grazie all'Eterno Tengri. Bo'orču raccontò la sua avventura: «Nella mischia il mio cavallo, colpito da una freccia, è stramazzato al suolo. Appiedato com'ero, mi sono dato alla fuga. Proprio in quel momento, i Kereyit sono tornati sui loro passi per fare scudo al loro Senggüm ferito. A un certo punto ho scorto un cavallo da basto il cui carico si era rovesciato. L'ho liberato del carico che rimaneva, gli sono balzato in groppa mettendomi sulle vostre tracce, ed eccomi qui!».

Qualche istante dopo, videro venire verso di loro un secondo cavaliere. Dietro di lui penzolavano le gambe di un

altro uomo. Quando i due furono più vicini, i Mongoli riconobbero Ögödei e Boroqul, in sella allo stesso cavallo. Boroqul sosteneva da dietro Ögödei, che era stato ferito al collo da una freccia. La bocca di Boroqul era ancora rossa di sangue, perché costui, come vuole la pratica medica mongola, aveva scrupolosamente succhiato la ferita del giovane per evitare che si infettasse. A quella vista a Gengis Khan si strinse il cuore e l'uomo di ferro si sciolse in lacrime davanti ai presenti... Poi venne il momento delle spiegazioni. La ferita di Ögödei interessava una vena del collo. Sopraffatto dal dolore, il giovane principe era caduto da cavallo. Boroqul era prontamente sceso dal suo per soccorrere Ögödei e fargli scudo. Aveva passato la notte accanto a lui, senza mai smettere di succhiare il sangue coagulato dalla ferita. Il mattino dopo, Ögödei era ancora troppo debole per stare in sella. Boroqul l'aveva perciò issato sul proprio cavallo, poi era montato in groppa dietro di lui cingendolo saldamente per sorreggerlo, e in quella posizione avevano raggiunto l'esercito mongolo... Gengis Khan fece accendere un enorme fuoco e cauterizzò la piaga del figlio. Una coppa di *qumis*, poi, lo rimise completamente in sesto.

«RACCOGLIEREMO I MONGOLI DA TERRA COME FOSSERO STERCO!»

A conti fatti, la battaglia non aveva avuto l'esito sperato. I Kereyit dovevano essere allo stremo delle forze. Secondo Boroqul, a giudicare dalla nube di polvere che aveva visto alzarsi in lontananza, si poteva dedurre che si fossero messi in marcia in direzione dei Salici Rossi (Hula'an-burqat), aggirando il monte Mau-ündür. Gengis Khan si preparava a ogni evenienza: «Se arriveranno, li affronteremo. Se ci metteranno in rotta, ci riformeremo e torneremo all'attacco!». In realtà, per niente tranquillo, risalì le valli dei fiumi Ulqui Šilügelǰit, e stabilì il proprio

accampamento nel distretto di Dalan-Nemürges, presumibilmente situato sul versante occidentale dei monti Öbölö-khabala e Soyulzi, vale a dire sul versante occidentale del Grande Khingan. Si trovava così costretto nell'estremità orientale della Mongolia, pressoché estromesso dal paese mongolo, quasi ridotto a esiliarsi in quella Manciuria che apparteneva al Re d'Oro di Pechino, quasi ridotto a fuggire all'estero. È anche vero che, man mano che si avvicinava al Grande Khingan, si lasciava alle spalle le steppe desolate del basso Kerülen e del Buyur-na'ur per ritrovare i pascoli rigogliosi, poi le foreste sempre più intricate che si estendono ai piedi della catena. Lì la sua cavalleria, sfiancata dalle marce forzate della ritirata, avrebbe potuto rimettersi in forze.

Per parte loro, i Kereyit avevano visto fallire l'attacco a sorpresa. Il piano ideato aveva fatto cilecca e occorreva escogitarne di nuovi. Frattanto, Gengis Khan ricevette la visita di Qada'an Daldurqan, membro della tribù dei Tarqut. Si era separato dalla moglie e dai figli per unirsi alla compagine dell'eroe mongolo. Recava notizie quantomeno curiose riguardo allo stato d'animo che regnava nel campo kereyit: l'Ong-khan si era scagliato contro il Senggüm accusandolo di averlo trascinato in una guerra empia contro l'alleato di un tempo, e aveva interpretato la ferita che il figlio aveva ricevuto sul viso come una punizione. Il suo luogotenente, Ačiq-širun, cercava di confortarlo come meglio poteva: «O khan, in passato, quando tu non avevi figli e ne desideravi uno, noi facemmo riti e sortilegi affinché i tuoi voti fossero esauditi. Ora che hai un figlio, siamo decisi a sostenerlo». Ačiq-širun d'altronde non mancava di fare notare all'Ong-khan che buona parte delle tribù mongole – a suo dire la maggioranza – combatteva sotto il comando di Altan, di Qučar e di J̌amuqa, a fianco dei Kereyit. «Quanto a coloro tra i Mongoli che sono rimasti con Temüǰin, vivono in tale povertà che ogni cavaliere dispone di un corsiero soltanto e non ha un cavallo di mano

o di rimonta; non hanno tende, e l'unico loro riparo sono le fronde degli alberi della foresta». Quest'ultimo dato è particolarmente interessante perché ci conferma che Gengis Khan, scacciato dalla steppa mongola, si era trovato costretto a cercare rifugio al limitare delle grandi foreste del Khingan. «Se non avranno più il coraggio di marciare contro di noi,» concludeva con foga Ačiq-širun «saremo noi a marciare contro di loro: li raccoglieremo da terra come fossero sterco!».

Allarmato da quelle notizie, Gengis Khan lasciò la regione di Dalan-Nemürges, procedendo verso il Buyur giù per la valle del Khalkha, fiume che sgorga dai monti Öbölö-khabala e Aruto-laku. Lì passò in rassegna le sue truppe. Non gli restavano che duemilaseicento uomini. Con milletrecento di loro si avviò lungo la riva sinistra del Khalkha; agli altri milletrecento, tra cui gli Uru'ut e i Mangqut, fece prendere la riva destra. Durante la marcia fecero battute di caccia per approvvigionarsi. Il capo dei Mangqut, l'impetuoso Quyildar, che aveva una ferita ancora aperta, insistette per prendere parte alla caccia nonostante Gengis Khan lo esortasse alla prudenza. La sua piaga si infettò e lui morì. Gengis Khan fece seppellire il suo fedele servitore sui pendii del monte Or-nu'u.

In quella regione, lì dove il Khalkha si getta nel lago Buyur, abitava la tribù mongola degli Onggirat o Qonggirat, governata dai capi Terge e Emel. Come si ricorderà, si trattava della tribù d'origine della dama Börte, la sposa del Conquistatore. Il quale inviò prontamente J̌ürčedei a rammentar loro le antiche parentele: «Se gli Onggirat non hanno dimenticato il nostro patto di alleanza, che si sottomettano a me! Se invece si mostrano ostili, li attacchiamo!». Che il nome della bella Börte avesse fatto effetto, o che non si considerassero abbastanza forti per tenere testa a Gengis Khan, si assoggettarono a lui senza opporre resistenza, offrendo alle truppe un asilo dove ristorarsi.

IL LAMENTO DI GENGIS KHAN

Attraversata la regione degli Onggirat, Gengis Khan andò a piantare le tende sulle rive del fiumiciattolo Tüngge, che quasi certamente scorreva tra i laghi Buyur e Kölen (piccolo Dalai-nuur). I suoi cavalli finirono di rifocillarsi in quei prati punteggiati di boschetti di salici e irrigati da sorgenti sotterranee. «Ho posto il mio accampamento a est del Tüngge. Qui, l'erba è abbondante e i nostri cavalli si sono rimessi in forze». Proprio da lì inviò all'Ong-khan e anche al Senggüm, a J̌amuqa, ad Altan e a Qučar due dei suoi servitori, Arqai-qasar e Sükegei-ǰe'ün; costoro avevano il compito di portare un messaggio, vale a dire, essendo la scrittura del tutto sconosciuta a quei popoli, di recitare ai destinatari, in forma poetica, l'elenco delle lagnanze dell'eroe.

Il «lamento di Gengis Khan», come è stato denominato, dietro l'apparenza di una espressione di rettitudine, emozioni trattenute, antico affetto, si rivela in realtà un autentico, abilissimo manifesto politico. «O khan, padre mio,» recita il messaggio che l'eroe rivolse al re kereyit «perché sei entrato in rotta con me e perché hai deciso di spaventarmi? Il trono su cui sedevo è stato distrutto; la cenere del mio focolare è stata dispersa... È stato un estraneo a istigarti contro di me? Hai forse dimenticato ciò che ci eravamo promessi quel giorno alle Colline Rosse (Hula'anu'ut-bolda'ut), sotto il monte J̌orqal-qun: anche se un serpente avesse cercato di avvelenare i nostri rapporti, noi ci saremmo sottratti al suo morso, e prima di prestare fede alle sue insinuazioni avremmo cercato, in modo franco e leale, un chiarimento faccia a faccia. Se un carro perde una delle sue due stanghe, il bue non può più trainarlo. Se perde una delle sue due ruote, non può più avanzare. E io non ero forse una delle due stanghe, una delle due ruote del tuo carro?».

Al che Gengis Khan passava a enumerare tutti i servigi che lui e suo padre Yisügei avevano reso al sovrano kereyit, qui riportati nel corso della narrazione. A tal proposito non si faceva scrupolo di rievocare le atrocità commesse dall'Ong-khan, il quale tempo prima aveva mandato a morte i suoi stessi fratelli Tai-Temür e Buqa-temür e per questo era stato cacciato dal trono da suo zio Gür-qan; per reinsediarlo era stato necessario l'intervento di Yisügei. Poi l'Ong-khan era stato nuovamente spodestato da un altro dei suoi fratelli, Erke-qara, alla cui vita il sovrano aveva, ancora una volta, attentato. In quella circostanza, era stato lo stesso Gengis Khan a rimetterlo sul trono. Poi l'eroe, con gli accenti addolorati di chi è stato tradito da un sodale, ricordava come l'Ong-khan l'avesse abbandonato durante la guerra contro i Naiman, a notte fonda, con il nemico in agguato e alla vigilia di una battaglia, cosa che non gli aveva impedito di trarlo magnanimamente in salvo allorché era rimasto vittima della sua stessa slealtà. Infine, Gengis Khan rivendicava il merito di avere assoggettato le altre tribù mongole ai tempi delle loro guerre comuni, sostenendo di averlo fatto per conto del sovrano kereyit: «O khan, padre mio, ho sorvolato il monte Čiqurqu come un giovane falcone, ho oltrepassato il Buyur-na'ur, ho catturato per te le gru dalle zampe azzurre e dal piumaggio cinereo che sono i Dörben e i Tatari; di là dal lago Kölen, ho catturato per te le gru celesti dalle zampe blu che sono i Qatagin, i Salǰi'ut, gli Onggirat, e a te li ho consegnati». Con queste parole Gengis Khan vuole dare a intendere che ai tempi in cui era vassallo del re kereyit ogni sua conquista accresceva anche il potere dell'Ong-khan, il suo signore.

Nello stesso messaggio, Gengis Khan accusava l'antico *anda* J̌amuqa di avergli inimicato l'Ong-khan con la sua invidia pertinace, i suoi intrighi e le sue calunnie. «Non essendo riuscito a sconfiggermi quando ci siamo battuti l'uno contro l'altro, hai cospirato in segreto per separarlo

da me». E poi, un ricordo pittoresco: «Un tempo avevamo l'abitudine, appena svegli, di andare a bere del latte di giumenta dalla coppa azzurra del khan nostro padre (l'Ong-khan). Poiché ero sempre io a svegliarmi per primo, ogni volta bevevo dalla coppa prima di te; tu hai incominciato a provare invidia, a mettere in atto piccoli stratagemmi per danneggiarmi. Ebbene, adesso sei il solo a bere dalla coppa azzurra di nostro padre» – frase, quest'ultima, immaginifica e sottile, che chiaramente allude al tentativo di di sostituirsi a Gengis Khan come figlio adottivo del sovrano kereyit.

Ad Altan e Qučar, i principi mongoli che l'avevano abbandonato per passare dalla parte dei Kereyit, Gengis Khan rammentava che, se all'epoca aveva accettato la nomina di khan, era stato perché loro (che avevano forse più diritto al trono di lui) l'avevano rifiutata, facendo in modo che fosse lui a venire eletto: «Qučar, volevamo proclamarti khan in quanto figlio di Nekŭntaiši, e sei stato tu a rifiutare. Altan, ti è stato domandato di regnare su di noi, come aveva fatto prima di te tuo padre, il khan Qutula, ma anche tu ti sei sottratto. Io stesso che pure, come nipote di Bartan-ba'atur, sono di stirpe altrettanto nobile, vi ho supplicati invano di accettare il trono, ed è solo dopo la vostra rinuncia che sono stato eletto». Ai due principi che l'avevano abbandonato dopo averlo eletto a loro sovrano chiariva quali fossero i doveri di un suddito verso il khan. «Se fosse stato uno di voi due a diventare khan, le fanciulle dalle gote splendenti, i cavalli dalle gambe robuste che avessi catturato in guerra li avrei offerti a voi con fedeltà incondizionata. Delle bestie selvatiche dei monti e della steppa che avessi ucciso nelle battute di caccia avrei tagliato le parti migliori per offrirle a voi!». Per finire, cercava di risvegliare nei due cugini lo spirito di solidarietà mongolo per la difesa del territorio ancestrale, la regione alle sorgenti del Tula, dell'Onon e del Kerülen. «Non

lasciate che un altro popolo si stabilisca presso le sorgenti dei Tre Fiumi…».

Al figlio dell'Ong-khan, il Senggüm, erede presuntivo del trono kereyit, mandava a dire: «Anche io sono figlio di tuo padre. Soltanto, sono un figlio che gli è nato tutto vestito, mentre tu gli sei nato nudo; il re nostro padre però aveva lo stesso affetto per entrambi. Nel timore che mi mettessi tra voi due, mi sei diventato ostile…». Proseguendo sullo stesso tono, Gengis Khan chiedeva al Senggüm di smettere di turbare la vecchiaia del khan «loro padre» con quella contesa. Del resto, arrivava a insinuare che il Senggüm mirasse a diventare re con l'Ong-khan ancora in vita, in altre parole che mirasse a spodestarlo.

Questi messaggi diversificati appaiono come il frutto di una manovra diplomatica di consumata scaltrezza. L'eroe mongolo si rivolge a ognuno degli alleati nel linguaggio conveniente, utilizzando gli argomenti più appropriati. Con l'Ong-khan gioca la carta della lealtà e della devozione, interpretando il ruolo del vassallo fedele, del figlio adottivo caduto ingiustamente vittima di una disgrazia che non ha meritato, il quale si sente ferito soprattutto nel suo amore «filiale». Al tempo stesso, cerca di instillare il sospetto tra il vegliardo e il suo legittimo erede, il Senggüm, velatamente accusato di avere intenti parricidi. Quanto ai principi mongoli passati al servizio dell'Ong-khan, li metteva di fronte alla vergogna di avere tradito il loro popolo e i loro antenati, e li esortava tra le righe a raggiungere lo stendardo per scacciare i Kereyit dalla prateria natale. Sotto l'apparenza della lealtà più indefettibile e della buonafede più toccante erano state fatte abbastanza insinuazioni perché l'unità della coalizione nemica alla lunga si sfaldasse.

Di fatto, poco mancò che questo non avvenisse immediatamente. Dopo avere ascoltato il messaggio l'Ong-khan, che era ancora tutto pervaso da sentimenti di tenerezza filiale nei confronti di Gengis Khan, fu assalito

dai rimorsi: «In verità la massima dice il vero: non bisogna mai separarsi dal proprio figlio». «Gli si serrò il cuore»; esclamò: «Se mai dovessi nutrire ancora il minimo sentimento negativo contro mio *figlio* Temüǰin, che tutto il mio sangue venga versato come sgorga questo sangue qui adesso!». E così dicendo estrasse il coltello che usava per affilare le frecce, si incise il mignolo e con il sangue che stillava dal taglio riempì un cornetto di scorza di betulla che consegnò ai due emissari.

Ma il Senggüm, che dopo le insinuazioni di Gengis Khan era ovviamente inviperito, respinse l'accordo. «Ti chiama khan e padre salvo poi farti spudoratamente passare per carnefice dei tuoi fratelli!». E, al colmo dell'esasperazione, il Senggüm dichiarava guerra aperta, senza alcuna pietà: «Che Bilge-beki e Tödö'en innalzino il *tuq* (lo stendardo di guerra). Si facciano pascolare i cavalli e li si prepari per la battaglia. Basta indugi!». Si dice che il Senggüm abbia poi pronunciato queste avventate parole, degne di un dramma dell'antichità, che lo consegnavano a un epilogo fatale: «Lasciamo decidere alle armi! Il vincitore sarà khan supremo e prenderà possesso dell'*ulus* del vinto!».

L'ACQUA AMARA DELLA BALǰUNA

Dei due messaggeri inviati da Gengis Khan alla coalizione nemica uno, Sükegei-ǰe-ün, che aveva moglie e figli presso il nemico, non ebbe il coraggio di tornare alla corte del suo sovrano. L'altro, Arqai-qasar, si mise sulla via del ritorno e riferì all'eroe mongolo la risposta – o meglio, le diverse risposte – alle sue profferte di pace.

Nell'udire tali notizie, Gengis Khan arretrò verso nord. Andò a stabilirsi sulle rive di un piccolo stagno conosciuto con il nome di Balǰuna (lo stagno «melmoso») e che si tende a collocare o tra l'Onon e l'Ingoda, verso il bacino del fiume Aga, o un po' più a est, tra la riva settentrionale dell'Argun

e il lago Tarei. A nordovest una steppa boscosa si sviluppa su un terreno sabbioso e argilloso, sul quale proliferano clematidi ed emerocallidi e svettano betulle e salici; a est, dalla parte dei laghi endoreici di Tarei, domina la steppa a prevalenza di assenzio e *solončak*. In quella stagione lo stagno della Balǰuna era quasi prosciugato. Secondo la tradizione persiana successiva Gengis Khan per qualche tempo fu costretto a bere acqua spremuta dalla melma. «Commosso dalla fedeltà di coloro che gli erano rimasti accanto anche nella miseria, promise, le mani giunte e gli occhi rivolti al cielo, che da quel momento in poi avrebbe diviso con loro il dolce e l'amaro; se un giorno avesse mancato alla sua parola, soggiunse, si augurava di tramutarsi in quelle acque vischiose di melma. Così dicendo, bevve dallo stagno e porse la coppa ai suoi ufficiali, che a loro volta prestarono giuramento di eterna devozione. Quei fedeli saranno in seguito denominati "i Balǰuniani", e la loro granitica fedeltà verrà ricompensata con munificenza».

Gengis Khan, non va dimenticato, si trovava relegato all'estremità nordorientale del territorio mongolo, al limitare della taiga che ospitava la razza tungusa. Ciò nonostante, le cose per lui si stavano a poco a poco ristabilendo, mentre quelle dei suoi avversari cominciavano a deteriorarsi. La coalizione formatasi intorno all'Ong-khan, infatti, andava disfacendosi. Ai nomadi capitava spesso di stringere alleanze a termine solo per soddisfare una vendetta o in vista di un ricco bottino di cui fare incetta sotto la guida di un condottiero designato a tale scopo. Ma, a meno di non avere a che fare con qualche personalità fuori dal comune, con qualche trascinatore di uomini della tempra di Gengis Khan, una volta raggiunto lo scopo generalmente erano impazienti di ritrovare la libertà, soprattutto nei casi in cui la resistenza del nemico, ritardando indefinitamente il momento del saccheggio, rischiava di fare sfumare anche l'agognato bottino. A quel

punto erano tutti accomunati da un unico desiderio: abbandonare il malcapitato condottiero che non aveva saputo guidare i propri confederati alla vittoria. Come abbiamo visto, è proprio in questo modo che si sono disgregate le effimere leghe cui in passato avevano dato vita i soci di J̌amuqa allo scopo di contrastare Gengis Khan e l'Ong-khan. Ora però erano J̌amuqa e gli altri dissidenti mongoli ad averne abbastanza dell'autorità dell'Ong-khan. Tra gli scontenti figurava Da'aritai, lo zio di Gengis Khan, che cominciava a rimpiangere di avere tradito quest'ultimo; c'erano anche i due «pretendenti al trono» legittimisti, Altan e Qučar, così come l'eterno cospiratore, J̌amuqa stesso. Costoro provavano insofferenza per ogni forma di potere sovrano: «Di notte, a tradimento, sequestreremo l'Ong-khan» tramavano «e regneremo al posto suo, senza più riconoscere né l'autorità dei Kereyit, né quella di Temüǰin». Ma l'Ong-khan, informato del complotto, li aspettava al varco: ebbero appena il tempo di darsi alla fuga. J̌amuqa, Altan e Qučar si rifugiarono presso i Naiman, nella Mongolia occidentale. Da'aritai invece risolse di recarsi da Gengis Khan, rimettendosi alla sua generosità. Costui gli accordò il proprio perdono accantonando ogni rancore: per quanto ne sappiamo, nessuna nube tornò a oscurare l'intesa tra zio e nipote. Nello stesso periodo tornò spontaneamente da Gengis Khan anche Čo'os-čaqān, capo della tribù mongola dei Qorolas.

Poco tempo dopo sulla Balǰuna arrivò un trafficante musulmano di nome Hassan che, reduce da un periodo di permanenza nel paese önggüt (sul *limes* della provincia cinese di Shanxi), si era spinto fino al fiume Argun. Giunse in sella a un cammello bianco che gli fungeva da cavalcatura; portava con sé un gregge di mille pecore. Era sceso lungo la valle dell'alto Argun con l'intento di acquistare pellicce di zibellino e pelli di scoiattolo – tutta merce che al limitare della taiga di Transbaikalia si trova in gran quantità. Avendo compiuto una deviazione per fare

abbeverare i suoi animali nello stagno della Balǰuna, incontrò Gengis Khan con il quale, pare, strinse amicizia. Di fatto, nel novero dei fedeli «Balǰuniani» compariranno in seguito tre musulmani – oltre a Hassan anche J̌a'far-khoǰa e Dānišmend-hāǰib.

Ma per Gengis Khan l'arrivo di gran lunga più prezioso sulla Balǰuna sarebbe stato quello di suo fratello J̌oči-Qasar. Era forse stato catturato dai Kereyit oppure, come tanti altri, si era unito a loro spontaneamente? Non lo sappiamo. Quel che è certo è che, desideroso di tornare dal fratello, era fuggito eludendo la sorveglianza dei Kereyit e aveva lasciato nelle loro mani, in una situazione a dir poco precaria, sua moglie e i suoi tre figli, Yegü, Yisüngge e Tuqu. Con una manciata di compagni si mise in cerca di Gengis Khan nella zona dei monti Qara'un-ǰidün, verso i monti Boroščovok la cui catena, parzialmente ricoperta di cedri e larici, separa il bacino dell'Onon da quello dell'Ingoda. Non avendo trovato nulla, errava come un miserabile per quei monti inospitali, «ridotto, per sfamarsi, a divorare la pelle dei pezzi del suo equipaggiamento e le corde dei suoi archi». Dopo aspre sofferenze, riuscì finalmente a raggiungere Gengis Khan sulla Balǰuna. L'eroe si rallegrò molto di quel ritorno. E fu allora che i due fratelli ordirono la trappola – alquanto sleale, bisogna ammetterlo – in cui l'Ong-khan kereyit era destinato a cadere.

MARCIA NOTTURNA E ATTACCO A SORPRESA

Dietro suggerimento di Gengis Khan, Qasar inviò all'Ong-khan due emissari, Qali'udar e Čaqurqan, che avevano il preciso compito di raggirare il sovrano kereyit. «O khan, padre mio,» recitava l'ambasciata di Qasar «ho cercato in ogni dove mio fratello Temüǰin, ma le sue tracce si sono perse. Ho gridato il suo nome e la mia voce ha risuonato a

vuoto. La notte non ho altro riparo che la volta celeste, altro guanciale che la nuda terra. Mia moglie e i miei figli vivono sotto l'autorità del khan padre. Se mi garantisci che lì sarò al sicuro, tornerò da te». Parole ingannevoli, studiate apposta perché l'Ong-khan abbassasse la guardia: Gengis Khan aveva avvertito i due messaggeri, pronti a trasformarsi in spie, che le truppe mongole si sarebbero mosse dietro di loro. L'appuntamento era ad Arqal-geügi, sul basso Kerülen: lì avrebbero dovuto raggiungerlo, una volta terminata la loro missione, con tutte le informazioni che fossero riusciti a raccogliere.

Così avvenne. Dalla Balǰuna, Gengis Khan calò nella valle del basso Kerülen con l'esercito al completo, appostandosi ad Arqal-geügi. Qali'udar e Čaqurqan, che avevano un vantaggio di marcia di qualche giorno, si recarono presso l'Ong-khan e a nome di Qasar gli riferirono il messaggio che era stato loro affidato. L'Ong-khan, convinto che Gengis Khan fosse scomparso davvero e privo di sospetti, aveva fatto montare la sua iurta regale «tutta d'oro» e si era messo a banchettare. Ricevette i due messaggeri, credette a ciò che Qasar gli mandava a dire e diede disposizioni affinché costui fosse accolto nel migliore dei modi. «Che venga pure senza timori! Per dargli la mia parola, gli invierò come garante il mio messaggero, Itürgen». In segno di riconciliazione e di perdono, pare avesse dato a Itürgen l'incarico di portare a Qasar (come già un tempo aveva voluto fare con Gengis Khan) un po' del suo sangue in un corno di bue. Così istruito, Itürgen si mise in marcia verso Qasar. Qali'udar e Čaqurqan, che avevano ripreso la via del ritorno, andavano con lui.

L'essenziale era che Itürgen, avvicinandosi ad Arqal-geügi, non si accorgesse che vi erano ammassate le truppe di Gengis Khan, o che perlomeno se ne accorgesse quando era ormai troppo tardi per dare l'allarme al campo kereyit. Ma che cosa accadde davvero? Una versione sostiene che fu Qali'udar, scrutando attentamente l'orizzonte, ad

avvistare per primo il *tuq*, lo stendardo di Gengis Khan. Nel timore che anche Itürgen potesse scorgerlo e fare bruscamente dietrofront, Qali'udar smontò da cavallo con la scusa che gli si era conficcata una scheggia nello zoccolo; chiese quindi al Kereyit di reggere lo zoccolo mentre lui procedeva all'estrazione: stratagemma che gli permise di immobilizzare e far prigioniero il malcapitato. Secondo la *Storia segreta*, invece, l'episodio ebbe risvolti ben più movimentati: non appena fu nei paraggi di Arqal-geügi, Itürgen scorse le truppe di Gengis Khan. In un lampo aveva voltato il cavallo, lanciandolo in una fuga vorticosa. Qali'udar, che aveva un corsiero veloce, riuscì a raggiungerlo e a superarlo; non osando però ingaggiare un combattimento corpo a corpo, si limitava a sbarrargli il passo. Frattanto Čaqurqan, che li seguiva a una certa distanza, scoccò una freccia che affondò nella groppa del cavallo di Itürgen. Il cavallo stramazzò al suolo e Itürgen fu fatto prigioniero. Venne condotto presso Gengis Khan, il quale lasciò a Qasar l'onere di decidere sulla sua sorte. Qasar era uomo di modi spicci: gli fece tagliar la testa seduta stante.

Qali'udar e Čaqurqan fecero prontamente rapporto al Conquistatore: l'Ong-khan banchettava in tutta spensieratezza senza sospettare di nulla: bisognava precipitarsi laggiù, coglierlo di sorpresa! Gengis Khan fu d'accordo e si affrettò a dare disposizioni. Le truppe mongole saltarono in sella e cavalcarono tutta la notte, con J̌ürčedei e Arqai alla testa dell'avanguardia. I Kereyit avevano piantato le tende all'uscita del passo di J̌er-qabčiqai, non lontano dalle alture di J̌eǰe'er (J̌eǰe'er-ündür). La sorpresa fu totale. Pure, i Kereyit si difesero bene. Resistettero tre giorni e tre notti. Ritrovandosi però completamente accerchiati, alla fine furono costretti ad arrendersi, tranne un manipolo di uomini che, insieme all'Ong-khan e al Senggüm, erano riusciti a fuggire con il favore delle tenebre.

Come si può vedere, se Gengis Khan ebbe la meglio fu grazie a una strategia pianificata con cura: prima una marcia notturna abilmente dissimulata, poi l'attacco a sorpresa che frastorna e disorienta il nemico; infine, l'accerchiamento dell'avversario, che viene intrappolato in un passaggio angusto. Questa non fu che la prima delle grandi vittorie di Gengis Khan: ma fu anche, probabilmente, la più determinante, poiché decretò una volta per tutte la sua egemonia tra i popoli nomadi.

Dopo la vittoria, i primi a essere ricompensati furono i due pastori di cavalli Badai e Kišliq i quali, all'inizio della guerra, gli avevano salvato la vita avvisandolo in tempo che i Kereyit stavano per sferrare un attacco a sorpresa. L'eroe mongolo li ringraziò con grande munificenza. Donò loro la iurta regale dell'Ong-khan con tutto ciò che conteneva: coppe e vasellame d'oro, e persino i servitori reali, appartenenti alla classe o tribù kereyit degli Ongqoǰit. Ottennero inoltre, insieme al titolo di *tarkhan*, il privilegio dei «portatori di faretra», nonché quello di «bere dalla coppa», vale a dire, presumibilmente, il diritto di avere un corpo personale di portatori di faretra, il diritto di tenere con sé le proprie armi durante i banchetti reali e di bere ciascuno da un boccale personale. Per finire – altra concessione non meno ambita –, a Badai e Kišliq fu dato il permesso di serbare per sé, nella caccia come in guerra, quanta selvaggina fossero riusciti ad abbattere, quanto bottino fossero riusciti ad arraffare. Privilegio particolarmente invidiabile, se si pensa che, tranne rare eccezioni, tutto il bottino e la selvaggina dovevano convergere nelle scorte collettive per essere poi ripartiti tra i sudditi a discrezione del khan o dei suoi generali. Ciò che aggiungeva lustro a quelle ricompense era la magnifica «citazione» con cui il Conquistatore le accompagnava: «Badai e Kišliq: sono stati loro a salvarmi la vita! È grazie a loro se, con l'aiuto dell'Eterno Tengri, sono riuscito ad annientare i Kereyit e a conquistare l'egemonia. Possano i

miei successori, finché la loro razza rimarrà sul trono, e fino all'ultima generazione, ricordare il servizio che questi due uomini mi hanno reso!».

In questo modo l'eroe mongolo sapeva assicurarsi la dedizione eterna di certi uomini.

I Kereyit avevano dato prova di grande valore. Si unirono lealmente a Gengis Khan. L'atteggiamento di Qadaq-ba'atur, uno dei loro ufficiali, della tribù dei Ǐirgin, è a tal proposito eloquente. Condotto davanti al Conquistatore dopo la capitolazione dei suoi, parlò in questo modo: «Mi sono battuto per tre giorni e tre notti. Come avrei potuto abbandonare colui che era il mio legittimo sovrano? Ho tenuto duro più a lungo che potevo per consentirgli di fuggire e mettersi in salvo. Ora, se tu vuoi che muoia, morirò. Ma se invece vorrai farmi grazia, io metterò la mia forza al tuo servizio e sarò suddito fedele». Non c'era nulla per Gengis Khan che avesse maggior valore della lealtà e della devozione, persino tra le file nemiche. «Il soldato che, invece di servire il suo legittimo sovrano, pensa solo a salvare la propria vita non è un uomo» sentenziò. «Ecco un uomo che sa cosa vuol dire essere fedele!». E profondendosi in lodi all'indirizzo di Qadaqba'atur, gli accordò la grazia. Quanto all'incarico che gli assegnò, ancora una volta esso ci appare ispirato da quei tratti di magnanimità così tipici del Conquistatore. Si ricorderà che uno dei migliori luogotenenti di Gengis Khan, Quyildar, capo della tribù dei Mangqut, era morto a causa di una ferita infertagli nel primo scontro con i Kereyit. Gengis Khan non dimenticava la vedova e i figli del suo eroico luogotenente. Al loro servizio mise per l'appunto Qadaqba'atur e altri cento prigionieri della stessa tribù ǰirgin. «E che i figli di Qadaq stiano al servizio di quelli di Quyildar, e così i figli dei figli fino all'ultima generazione!». Allo stesso modo, vennero donati altri cento Ǐirgin al capo mongolo Taqai ba'atur, della tribù dei Suldus. Sempre

stesso modo furono ripartite tra i capi mongoli le altre tribù kereyit – Dongqoyit, Tümen-tübegen e via dicendo.

Con il popolo kereyit, Gengis Khan preferì non correre rischi. Fece deliberatamente in modo di dissolverne l'unità politica per fonderlo nella nazione mongola, ne smembrò le famiglie e le distribuì tra i clan mongoli come gruppi di servitori o di clienti. Tuttavia, pare che nella pratica la durezza di quelle misure sia stata temperata da una massiccia dose di umanità, che veniva dal retaggio di un'antica fratellanza d'armi. Di fatto, come si vedrà, non pochi Kereyit accederanno a incarichi di prestigio nell'esercito e nell'amministrazione mongoli. Se si pensa al trattamento riservato ai Tatari o anche, un po' più tardi, ai Naiman, bisogna ammettere che i Kereyit, pur nella sventura, poterono dirsi relativamente fortunati.

LA SORTE DELLE PRINCIPESSE KEREYIT

Una condotta del genere dipendeva probabilmente da altre ragioni. Uno dei principi kereyit, J̌aqa-gambu, fratello dell'Ong-khan, era sempre stato legato a Gengis Khan da un rapporto di amicizia. In passato lo si era visto disertare la fazione del fratello per unirsi una prima volta all'eroe mongolo in una spedizione contro i Merkit.[34] Del resto, J̌aqa-gambu non poteva dimenticare che l'Ong-khan aveva messo a morte gli altri loro fratelli. Non gli risparmiava critiche sferzanti e a un certo punto, insieme a un gruppo di nobili kereyit (Elqutur, Qulbari, Alin-taiši), contro l'Ong-khan aveva persino ordito un vero e proprio complotto: quando questo venne smascherato, non aveva avuto altra scelta che rifugiarsi alla corte dei Naiman.[35] Così, dopo aver sottomesso il popolo kereyit, Gengis Khan riservò a costui un trattamento di favore. Lasciò sotto la sua autorità la parte del popolo kereyit che da lui dipendeva. L'accordo fu cementato da una doppia unione familiare. J̌aqa-gambu

aveva due figlie, Ibaqa-beki e Sorqaqtani. Gengis Khan prese Ibaqa-beki per sé e diede Sorqaqtani al figlio minore, il principe Tolui. Va subito detto che J̌aqa-gambu si stancò abbastanza in fretta di quel trattamento di favore. Finì infatti per cospirare contro Gengis Khan e tornò a disertare. Il compito di toglierlo di mezzo una volta per tutte toccò al fedele J̌ürčedei, che l'attirò in un'imboscata e lo catturò.

Quanto alla figlia di J̌aqa-gambu, quella principessa Ibaqa che era andata in sposa a Gengis Khan, quest'ultimo non la volle più per sé, ma la offrì in dono a J̌ürčedei con lo stesso distacco che se si fosse trattato di un bell'animale. Del resto, erano stati gli spiriti stessi a invitarlo ad agire in quel modo. Una notte in cui giaceva accanto alla povera Ibaqa, il suo sonno fu turbato da un incubo terrificante. Volle vedervi un avvertimento del cielo. Al suo risveglio disse alla fanciulla che non aveva nulla da rimproverarle, ma che aveva appena fatto un sogno, in cui il Tengri gli aveva ordinato di cederla a un altro: sperava che lei se ne avesse a male. E subito, dall'interno, levò la voce per sapere chi fosse il capo che stava di guardia alla porta della iurta. J̌ürčedei – giacché quel giorno era lui che sorvegliava la iurta – si affacciò sulla soglia. Gengis Khan gli ordinò di entrare e gli disse che gli dava in sposa la principessa Ibaqa; siccome J̌ürčedei era ammutolito per lo stupore gli assicurò che parlava sul serio. Poi, voltandosi verso la principessa, le ribadì quanto fosse sempre stata irreprensibile per condotta, decoro e bellezza; non contento, le lasciò in regalo l'*ordo*, il palazzo di tende in cui lei abitava, con i servitori, i beni, le stazioni di monta e le mandrie a esso legati. Per sé chiese soltanto la metà delle duecento serve che la fanciulla aveva ricevuto in dote. Dote che comprendeva inoltre due cuochi, Ašiqtemür e Alčiq. Dovevano proprio essere sopraffini, poiché Gengis Khan chiese a Ibaqa di poter tenere con sé anche Ašiq-temür.

In compenso la sorella di Ibaqa, la principessa Sorqaqtani, in quanto sposa di Tolui, figlio del Conquistatore, sarebbe rimasta all'interno della famiglia gengiskhanide. Costei, con la sua intelligenza, la sua accortezza, la sua diplomazia, il suo intuito politico, vi avrebbe svolto un ruolo di primo piano e cinquant'anni più tardi avrebbe influito in maniera decisiva sulle sorti dell'impero: sarà infatti la madre dei grandi khan Möngke e Qubilai e del khan di Persia Hülegü. Inoltre, da nestoriana osservante, avrebbe protetto le chiese cristiane. Il favore di cui il cristianesimo avrebbe a lungo goduto nell'impero mongolo, tanto in Cina e in Persia che in Alta Asia, sarà in gran parte dovuto al ruolo avuto dalle imperatrici di ceppo kereyit.

«HAI SCHIACCIATO SOTTO I PIEDI LA TESTA DI QUESTO MORTO!»

Dopo la vittoria, Gengis Khan andò a svernare (siamo nell'inverno 1203-1204) nei pressi del monte Abǰi'aködeger, dalla parte della «Steppa del Cammello» (Teme'en-ke'er), presumibilmente situata nella Mongolia orientale, tra la foce del Kerülen e il fiume Khalkha.

Nel frattempo il sovrano kereyit, lo sventurato Ong-khan, e suo figlio, il Senggüm, avevano fatto una ben misera fine. Durante la battaglia dei tre giorni, nella quale il loro esercito era stato costretto alla resa, erano riusciti a fuggire prima che i soldati capitolassero. L'Ong-khan, attraversando tutta la Mongolia da est a ovest, giunse sulle rive del fiume Nekünusun, che separava il paese kereyit dal paese naiman e corrisponde forse all'odierno Nerün, corso le cui acque scendono impetuose dal Khangai scorrendo in direzione nord-sud, per poi andare a perdersi alle soglie del Gobi, dentro un lago salato cinto di canne e zone sabbiose su cui crescono alberi del sale e tamerici. L'Ong-khan, mezzo morto per l'arsura, si spinse fino al letto del fiume

per abbeverarsi. Vi trovò un posto di guardia naiman, comandato da un ufficiale di nome Qori-sübeči. Questi arrestò il fuggiasco. L'Ong-khan disse chi era; ma Qori-sübeči, che non voleva crederci e l'aveva preso per un qualche predone della steppa, lo mise a morte senza indagare oltre.

Tuttavia, la notizia che era stato giustiziato uno sconosciuto che sosteneva di essere l'Ong-khan dei Kereyit fece il giro del paese naiman. Il re dei Naiman, il Tayang, voleva vederci chiaro. La stessa curiosità l'aveva anche la principessa naiman Gürbesü, che alcuni testi identificano come sua madre, mentre altri sostengono fosse la sua sposa – in realtà si tratta quasi certamente di una delle mogli di suo padre, cui il passaggio alla corte del nuovo sovrano era valso il titolo di «regina onoraria»; donna in ogni caso di rara saggezza, che a quanto pare esercitava un notevole ascendente sui capi naiman. Quando ebbe la conferma che il fuggiasco giustiziato dalle guardie di frontiera era proprio l'Ong-khan, non nascose il suo rammarico: «Era un grande re. Fate portare la sua testa! Se è davvero quella dell'Ong-khan, innanzi a essa deporremo i nostri sacrifici». Dal canto suo, il Tayang tuonava contro il gesto assassino di Qorisübeči: «Che follia avere ucciso quel grande re, quel vegliardo! Avrebbe dovuto portarlo da me, e vivo!». Così fece placcare la testa in argento e la fece adagiare, come su un trono, su una fodera di feltro bianco. Gürbesü ordinò di portare le bevande dei banchetti reali, di eseguire al liuto le arie opportune e, alzando una coppa, offrì delle libagioni alla Testa. La Testa allora sorrise – o era forse un ghigno beffardo? Comunque fosse, in quel sorriso il Tayang scorse un insulto o un cattivo presagio. Scagliò la Testa a terra e la calpestò con violenza. Il miglior luogotenente del Tayang, il prode Kökse'ü-sabraq, assistendo a quel sacrilegio inorridì: «Hai schiacciato sotto i piedi la testa di un re! Già

si odono i latrati dei cani che annunciano le disgrazie a venire, le catastrofi imminenti!».

Quanto al figlio dell'Ong-khan, il Senggüm, che non doveva confidare molto nella generosità dei Naiman, aveva preferito avventurarsi a sudest, nelle desolate distese di sabbia e pietre del Gobi che i Mongoli designavano con il nome di Čöl. Vi conduceva un'esistenza precaria, trascinandosi di sorgiva in sorgiva e vivendo di caccia. Un giorno, mentre faceva la posta a un branco di emioni – «degli emioni visibili in lontananza, che se ne stavano fermi, assediati dai tafani» –, il suo scudiero Kököčü, stanco di quella vita miserabile, si impadronisce del suo cavallo e fugge da Gengis Khan. Invano la moglie di Kököčü cercò di trattenere lo sposo richiamandolo ai suoi doveri verso il Senggüm. Kököčü si presentò a Gengis Khan vantando il suo ritorno come un merito. Ma il conquistatore mongolo, udendo quel racconto, si indignò profondamente: «Quest'uomo ha abbandonato nel deserto il suo legittimo sovrano. Come si potrebbe fare affidamento su di lui?». E fece decapitare lo scudiero infedele, ricompensando invece la sua sposa. Quanto al Senggüm, riuscì in qualche modo a raggiungere i confini del regno tangut o Xi Xia, che corrisponde alla provincia cinese del Kansu, dalla parte dell'Etzin-gol, dove per qualche tempo campò di brigantaggio. Alla fine i Tangut lo cacciarono, e lui andò a praticare il brigantaggio più a ovest, nella terra degli Uiguri, non lontano dall'oasi di Kuča, dove fu messo a morte dagli abitanti. Così perì l'ultimo erede al trono kereyit.

«QUEI MONGOLI MALEODORANTI...»

Con l'annessione del paese kereyit Gengis Khan si era assicurato il controllo della Mongolia centrale come di quella orientale. Rimaneva da conquistare la Mongolia

occidentale, dominata dai Naiman nella fascia che andava dalla catena del Khangai alla Zungaria con al centro l'Altai mongolo e l'alto Irtyš. Dopo avere assistito senza muovere un dito all'annientamento dei Kereyit, i Naiman stavano per scendere in campo.

Il re naiman, il Tayang, era un capo controverso, che non possedeva nemmeno l'ombra del prestigio di cui aveva goduto suo padre, Inanča-bilge. Rimproverandogli di avere recato oltraggio alla testa dell'Ong-khan kereyit, il suo luogotenente, Kökse'ü-sabraq, constatava con amarezza il divario abissale tra padre e figlio. Citava le parole pronunciate tempo prima da Inanča-bilge: «Mia moglie è giovane e io sono vecchio. Mio figlio è un inetto. Sarà in grado di governare sui miei popoli e di proteggerli da ogni minaccia?». Lo stesso Kökse'ü-sabraq non nascondeva cosa pensassero gli ufficiali naiman del loro attuale sovrano, «che aveva talento solo per la caccia col falcone o per le grandi battute».

Ciò nonostante, l'ascesa di Gengis Khan cominciava a suscitare nel Tayang – per quanto inetto lo si giudicasse – non poche preoccupazioni: «In cielo possono esserci un sole e una luna: ma sulla terra può esserci un solo khan!». E si ripropose, finché era ancora in tempo, di distruggere Gengis Khan. L'avveduta regina Gürbesü cercava però di dissuaderlo da un tale progetto. Non che provasse per i Mongoli la minima stima. Per lei non erano che selvaggi: «Quei Mongoli maleodoranti, infagottati nelle loro vesti sudicie... Se non altro, per fortuna abitano lontano da noi. Ebbene, che restino dove sono! Quand'anche prendessimo per nuore le loro fanciulle più nobili, sarebbero al più buone a mungere le nostre vacche e le nostre pecore. E ancora bisognerebbe prima insegnar loro a lavarsi le mani e i piedi!». Disprezzo dei Turchi naiman, che il contatto con gli Uiguri aveva raffinato – erano già in parte nestoriani –, per i selvaggi dell'alto Kerülen, ma anche buonsenso di

donna avveduta che non ha nessuna voglia di vedere il proprio paese invaso da quelle orde.

Ma il Tayang non aveva rinunciato ai preparativi di guerra. Quanto ai Mongoli, sarebbe stato lui, proclamava gonfiando il petto, a invadere il loro paese e a «strappar loro le faretre dalle mani». In cerca di alleati, inviò un emissario di nome Torbitaš presso gli Önggüt, popolo, come i Naiman, di razza turca, e come loro di religione nestoriana, stabilitosi a nord della Grande Muraglia cinese, nella regione di Guihuacheng e di Suiyuan, a nord dell'attuale provincia cinese dello Shanxi. Al capo önggüt Alaquš-digit-quri annunciava la sua intenzione di attaccare i Mongoli, chiedendogli di assalirli alle spalle da sud o, secondo l'espressione metaforica del bardo, di essere «la sua mano destra». Ora, Alaquš-digit, anche se il sangue turco e la fede cristiana in comune con i Naiman avrebbero dovuto portarlo dalla loro parte, inclinava decisamente verso Gengis Khan. Inviò immediatamente a quest'ultimo un emissario di nome Yoqanan, cioè Giovanni – nome cristiano, come si può vedere –, per informare l'eroe mongolo delle intenzioni del Tayang: «Sta' all'erta! Il Tayang ha intenzione di attaccarti. Si vanta di essere capace di strapparti la faretra. Mi ha proposto di essere la sua mano destra. Ho rifiutato, ma tu stai in guardia!».

Allorché gli giunse quell'avvertimento, Gengis Khan si trovava nella Mongolia orientale, nella Steppa del Cammello (Teme'en-ke'er), vicino a Tülkin-če'üt, dove aveva organizzato una grande battuta. Si tenne un consiglio sul terreno di caccia. Quasi tutti i generali osservarono che in quella stagione – si era allora in primavera – i cavalli erano troppo magri per intraprendere una campagna e che occorreva rimandare la spedizione a più tardi, per la precisione all'estate e all'autunno del 1204.[36] Ma il più giovane dei fratelli di Gengis Khan, Temüge-otčigin, propose di agire immediatamente. «I cavalli sono magri? Che razza di scusa è questa? Per

quanto mi riguarda, i miei sono ben pasciuti. Come possiamo starcene con le mani in mano davanti a notizie del genere?». Non dovevano, insisteva, lasciare ai Naiman il vantaggio dell'effetto sorpresa: «Si dirà di noi: "Ecco quelli che hanno preso il Tayang", e ciò farà grande onore alla nostra razza!».[37] Belgütei, il fratellastro di Gengis Khan, era della stessa opinione: «I Naiman vanno in giro a vantarsi di poterci strappare archi e faretre. Come può un uomo degno di questo nome tollerare un affronto del genere? Se fanno gli arroganti, sta a noi reagire, a noi marciare contro di loro per spogliarli delle armi!». E già prefigurava il ricco bottino che aspettava l'esercito mongolo: le immense mandrie di cavalli del paese naiman, la iurta reale del Tayang, che il nemico sarebbe stato costretto ad abbandonare per correre a rifugiarsi sui monti e nelle foreste: «Appena ci vedranno arrivare, le loro tribù fuggiranno sulle cime delle montagne. Avanti, tutti in sella! Non c'è altro da fare!».

Gengis Khan approvò quell'ardore: «Con compagni come questi la vittoria è certa!». Sospese la battuta di caccia e da Abǰi'a-ködeger si mise in marcia verso le scarpate di Keltegei, vicino a Or-nu'u, sul fiume Khalkha, dove fece sosta per procedere a una riorganizzazione dell'esercito e in particolare della guardia.

IN MARCIA VERSO I MONTI KHANGAI

Se anche Gengis Khan aveva approvato i consigli dei fratelli riguardo all'offensiva, ciò non gli impedì di prender tempo. Infatti fu solo all'inizio dell'estate, dopo che i suoi cavalli avevano avuto modo di rimettersi in forze, che diede inizio alla campagna. Il sedicesimo giorno del primo mese d'estate – era «l'anno del topo», il 1204 –, in una notte di luna piena, celebrò un solenne sacrificio in onore del *tuq*, lo stendardo della sua famiglia, lo Stendardo Bianco a nove code, composto da un'asta ornata di crini di cavallo – crini neri provenienti dalla coda di cavalli bai, puntualizza la tradizione mongola. Cerimonia, questa, assolutamente imprescindibile presso le popolazioni sciamaniche, giacché si credeva che lo stendardo fosse abitato dal *Sülde*, il genio protettore del clan, che in questa circostanza veniva invocato solennemente perché favorisse il buon esito della guerra.

Compiuto il sacrificio, l'esercito si mise in marcia risalendo la valle del Kerülen. Cavalcando sempre verso ovest, con J̌ebe e Qubilai in avanguardia, si può supporre che le truppe, dalla regione dell'alto Kerülen, abbiano raggiunto quella dell'alto Tula, e da lì si siano dirette verso l'alto Orkhon e i contrafforti orientali dei monti Khangai. Fu così che giunsero alla «Steppa a dorso d'asino» (Sa'ari-ke'er). La conformazione mammellonare del paese viene evidenziata in più occasioni dall'esploratore Bouillane de Lacoste, che ha seguito un itinerario analogo e oltretutto nella stessa stagione, intorno alla metà di giugno, periodo in cui la primavera si avverte ancora, almeno finché si rimane lungo il corso dell'alto Tula. «Questa prateria sconfinata non ha l'apparenza desolata che si potrebbe immaginare» scrive il comandante de Lacoste. «L'erba qui è

fitta e punteggiata di fiori. Il giallo acceso delle crocifere e dei botton d'oro, il violetto del timo, delle scabiose o degli iris sono qua e là temperati dal bianco purissimo delle stellarie e dal tenue velluto degli edelweiss. Questa esplosione di colori è un'autentica gioia per gli occhi». D'altro canto, dal sud del Tula fino al sudest dell'Orkhon si susseguono i mammelloni dal profilo arrotondato che hanno valso a questa terra il nome di Sa'ari-ke'er: «Ovunque si guardi non si scorgono che vaste ondulazioni del terreno di un giallo uniforme» annota ancora Lacoste in data 21 giugno. «Il suolo è sabbioso; qua e là spuntano ciuffi d'erba bassa e avvizzita». Più avanti, a ovest, comincia «una steppa giallastra, con qualche raro dosso, dove capita di incontrare pozze di acqua salata ormai asciutte (siamo al 25 giugno) che formano macchie bianche che scintillano al sole». Poi, all'altezza dell'attuale monastero buddhista di Doltze-gegen, si incontrano file di colline brulle seguite da altri tratti mammellonari, da colline sabbiose, da alte dune invase da arbusti, per poi giungere ai primi contrafforti del Khangai che difendono l'accesso dell'alto Orkhon.

Oltrepassata la «Steppa a dorso d'asino», l'esercito mongolo avvistò le sentinelle naiman appostate tra le alture del Khangai. Infatti, intanto che i Mongoli raggiungevano l'Orkhon, il Tayang, mobilitando tutti i suoi contingenti, era avanzato muovendo dalla regione dell'Altai fino al massiccio del Khangai, dove aveva insediato il suo campo. Inizialmente i Naiman erano pieni di baldanza. Avendo catturato un cavallo mongolo alquanto deperito ne dedussero che tutti i cavalli nemici fossero allo stremo. E forse non avevano del tutto torto: la traversata della Mongolia, dal Khalkha al Khangai, era un'impresa notevole. Per giunta, le truppe di Gengis Khan rischiavano di trovarsi in stato di inferiorità di fronte ai Naiman, i quali avevano reclutato tutti i vecchi nemici del Conquistatore: Toqto'a-beki, capo dei Merkit; Alin-taiši con un pugno di kereyit ribelli; Quduqa-beki, capo degli Oyrat; l'irriducibile

J̌amuqa, e con lui ciò che restava dei Dörben, dei Tatari, dei Qatagin, dei Salǰi'ut, tutti gli sconfitti delle ultime guerre, tutti i più fieri avversari di Gengis Khan, ricompattatisi intorno al Tayang per lo scontro decisivo.

Con tali premesse, mentre il grosso dell'esercito sostava a Sa'ari-ke'er, Dödei-čerbi, uno dei luogotenenti di Gengis Khan, lo esortò alla prudenza. «Noi siamo pochi, e siamo anche provati dalla lunga marcia. Fermiamoci qui, nella steppa di Sa'ari-ke'er, e facciamo pascolare i nostri cavalli finché non si saranno rimessi in forze. Per ingannare il nemico, poi, di giorno possiamo issare dei manichini; di notte, invece, accendiamo cinque fuochi ciascuno, ben distanti l'uno dall'altro. Per il resto, i Naiman saranno pure in gran numero, ma si dice che il Tayang sia un uomo senza carattere e che non abbia mai sostenuto una campagna militare. I fuochi serviranno a fargli credere che siamo tanti; dopodiché, non appena i nostri cavalli si saranno rinvigoriti, andremo a stanare le loro avanguardie e le ricacceremo in mezzo al grosso dell'esercito; approfitteremo dello scompiglio che si verrà a creare per entrare nel vivo del combattimento».

Gengis Khan accolse con favore la strategia proposta, che si rivelò eccellente. Alla vista degli innumerevoli fuochi che, la notte, si accendevano uno dopo l'altro nell'immensità della steppa, dalle alture del Khangai un mormorio serpeggiava tra le sentinelle naiman attonite: «Chi diceva che i Mongoli erano pochi? Hanno più fuochi di bivacco loro di quante stelle ci siano in cielo!». Il Tayang aveva sistemato gli accampamenti vicino al fiume Qačir nel Khangai. Impressionato dal rapporto che gli fecero i suoi avamposti, mise a parte dei suoi timori il figlio Küčlüg, consigliando una strategia temporeggiatrice, per non dire una ritirata strategica. «Si diceva che la cavalleria dei Mongoli fosse allo stremo, ma hanno più fuochi da campo delle stelle del cielo. La battaglia contro di loro si prospetta tremenda. Sono guerrieri così coriacei che non battono

ciglio neanche davanti alla carica che si avventa contro di loro; puoi trafiggere loro una guancia e farne sgorgare il sangue che rimangono impassibili. È davvero la cosa migliore cercare uno scontro adesso? Faremmo meglio a battere in ritirata riparando dietro l'Altai. I nostri cavalli sono in buono stato. Lanciandosi al nostro inseguimento, i loro esauriranno le energie residue e a quel punto piomberemo loro addosso». Il consiglio non era certo sciocco, ma non fu particolarmente apprezzato. Il figlio stesso, l'erede del Tayang, il principe Küčlüg («il Forte»), insorse contro quella che chiamava la viltà paterna: «Il Tayang se ne sta lì a tremare come una femminuccia! Vorrebbe farci credere che i Mongoli sono numerosi? La maggior parte di loro ha seguito J̌amuqa e ora ingrossa i nostri ranghi. Ma mio padre non ha mai fatto una campagna in vita sua. Non si è mai spinto più lontano di una donna gravida che vada a urinare o di un vitello che si trascini al pascolo!». Il Tayang, punto sul vivo, ribatté: «Küčlüg è un giovane pieno di boria. Auguriamoci che nell'ora della battaglia, quando la morte ci minaccerà da vicino, tutta quest'audacia non venga meno!». Ma ecco che Qori-sübeči, uno dei principali luogotenenti del Tayang, prendeva a insultarlo a sua volta: «Il giorno della battaglia tuo padre, Inanča-bilge, non ha mai mostrato al nemico né la schiena dei suoi soldati né la groppa dei suoi cavalli. E tu stai già tremando di paura? Se avessimo saputo che eri così codardo avremmo affidato il comando delle truppe alla principessa Gürbesü, anche se è solo una donna! È una vera sfortuna che Kökse'usabraq sia troppo vecchio. Giacché tu, vile Tayang, ti stai sottraendo al tuo dovere».

Il Tayang fu costretto a cedere: «Ogni vita termina con la morte, ogni corpo è votato alla sofferenza. È il destino di tutti gli uomini. E poiché il destino lo vuole, andiamo a combattere!». Lasciò l'accampamento di Qačir, scese lungo il corso del fiume Tamir, arrivò all'Orkhon, lo guadò, e raggiunse il versante orientale del monte Naqu, che pare

corrisponda all’odierno monte Namogo, o piuttosto a uno degli scoscendimenti vicini, a nord di Qara-qorum e di Khošo-tsaidam.[38] I Naiman erano quindi giunti al sito di Čakirma’ut, allorché gli avamposti di Gengis Khan li avvistarono e diedero l’allarme.

I CANI DI GENGIS KHAN NUTRITI DI CARNE UMANA

Gengis Khan non perse tempo: ricacciò indietro gli esploratori naiman, schierò l’esercito in assetto di battaglia e impartì le disposizioni di combattimento; questa volta ci viene riportata la terminologia tattica dei Mongoli: sappiamo che l’ordine di marcia doveva essere «a erba fitta», che in seguito le truppe dovevano prendere la formazione «del lago» e che dovevano attaccare «a punteruolo». Gengis Khan assunse personalmente il comando dell’avanguardia, affidò il centro al fratello Qasar e la cavalleria di riserva all’altro fratello Temüge. Ma già i Naiman, le cui velleità offensive si erano rivelate di breve durata, abbandonavano la postazione di Čakirma’ut per riformare i ranghi davanti alle rocce di Naqu, incalzati dalle avanguardie mongole.

Il Tayang osservava con apprensione quelle scaramucce per lui tanto svantaggiose in vista dell’azione generale. Accanto a lui c’era J̌amuqa, l’antico «fratello adottivo» di Gengis Khan divenuto il suo avversario più tenace. Qui l’epopea mongola ci regala una magnifica poesia, nella quale il sovrano naiman interroga J̌amuqa sui vari corpi d’armata nemici che i due vedono dispiegarsi nella pianura: «Chi sono» domanda il Tayang «quelle genti che inseguono le nostre avanguardie come lupi che inseguono le pecore fin dentro il recinto?». «Quelli» risponde J̌amuqa «sono i quattro cani del mio *anda* Temüǰin. Vengono nutriti di carne umana e tenuti legati a una catena di ferro. Hanno fronti di bronzo, le loro fauci sono come una tagliola, la loro lingua

come un punteruolo, il loro cuore è di ferro, la loro coda è come una spada. Si dissetano con la rugiada. Corrono a cavallo del vento. Il giorno della battaglia, divorano i corpi del nemico. Ora eccoli sciolti dalla catena, e per la gioia la bava cola loro dalle fauci. Quei quattro cani sono J̌ebe e Qubilai, J̌elme e Sübötei». A quelle parole il Tayang è percorso da un brivido. Dà l'ordine di arretrare da entrambi i lati della montagna, con i Mongoli alle calcagna che, «facendo balzi di gioia», tentavano di circondare il suo esercito.

Nella nostra epopea, di fronte a quello spettacolo il Tayang interroga di nuovo J̌amuqa: «E chi sono quelle genti che corrono a circondarci, simili a puledri che, lasciati liberi di primo mattino, sazi di latte, saltellano intorno alla madre?». «Quelle sono» risponde J̌amuqa «le tribù degli Uru'ut e dei Mangqut. Danno la caccia ai guerrieri armati di lancia e sciabola come fossero selvaggina, strappano loro le armi insanguinate, li atterrano e li sgozzano, si impossessano delle loro spoglie!». Di nuovo, il Tayang dà l'ordine di arretrare inerpicandosi su per i fianchi della montagna. Là, dopo avere fatto sosta, torna a interrogare J̌amuqa: «E chi è quell'uomo che si intravede dietro di loro, simile a un nibbio affamato e impaziente di gettarsi sulla preda?». «Quello» risponde J̌amuqa «è il mio *anda* Temüǰin. Il suo corpo è tutto temprato nel bronzo, forgiato in ferro, tra le giunture non passerebbe nemmeno la punta di una lesina. Lo vedete avventarsi contro di voi, simile a un avvoltoio affamato? Poco fa vi vantavate che se i Mongoli avessero osato pararvisi davanti di loro non sarebbe rimasta *la pelle delle zampe di un agnello*. E ora guardate!».

Il Tayang allora arretra sempre di più sui pendii della montagna. Continua a interrogare J̌amuqa. «E chi è quell'altro condottiero laggiù che si sta scagliando contro di noi?». «È uno dei figli della madre Hö'elün. Si ciba di carne umana. Il suo corpo è lungo tre tese. In un solo pasto

divora una bestia di tre anni. Indossa una tripla corazza. È più forte di tre tori messi assieme. È capace di ingoiare un uomo tutto intero con la sua faretra senza strozzarsi e senza perdere l'appetito. Quando monta in collera e scocca i suoi dardi invincibili trafigge in un sol colpo trenta uomini sul lato opposto della montagna. Le sue frecce sono in grado di colpire il nemico a novecento tese. È un essere sovrumano, simile a un enorme pitone. È J̌oči-Qasar!». Il Tayang, atterrito, arretra inerpicandosi sulla montagna, sempre più in alto. A quel punto interroga ancora una volta J̌amuqa su un ultimo capo mongolo che ha appena visto prendere parte all'azione. «Quello» risponde il suo interlocutore «è il figlio più giovane della madre Hö'elün, Temüge-otčigin. Dicono che sia indolente, poiché ama andare a letto presto e alzarsi tardi. Ma quando è il momento di combattere è sempre in prima linea!». Questa volta il Tayang, in preda al panico, arretra fin sulla cima della montagna.

Che cosa avvenne in quel momento nell'animo di J̌amuqa? Intuendo che i Naiman non avevano scampo, quel barbaro dall'indole volubile pensò bene di cercare una riconciliazione con Gengis Khan? Oppure nel suo animo si era davvero risvegliato il ricordo dell'antica amicizia? Quel che è certo è che piantò in asso l'esercito naiman e inviò al Conquistatore un messaggero per menarne vanto presso i Mongoli: «Il Tayang,» gli mandava a dire «terrorizzato dalla descrizione che gli ho fatto del tuo esercito, batte in ritirata verso la montagna. I suoi soldati non hanno più il coraggio di scendere in battaglia. Per quanto mi riguarda, li lascio al loro destino. Che il mio *anda* ne prenda atto!».

L'HALLALÌ. MORTE DEL TAYANG

Calava la sera. Gengis Khan dovette rinviare il seguito della battaglia al giorno dopo, ma prima che fosse buio fece

accerchiare il monte Naqu dalle sue truppe. I Naiman cercarono di approfittare delle tenebre per far perdere le loro tracce e prendere la fuga attraverso la montagna, ma invano. «Rotolavano nell'oscurità più fitta, precipitavano dall'alto delle rupi; i loro corpi si sfracellavano in fondo ai precipizi; i loro cadaveri si accatastavano, ammassati gli uni sugli altri come alberi abbattuti».

L'indomani mattina lo scontro riprese. L'esercito mongolo si lanciò all'assalto delle posizioni naiman. Il Tayang venne ferito gravemente. Qori-sübeči e i suoi fedeli rimasti si sforzarono senza successo di riportarlo sul campo di battaglia: le ferite dello sventurato re naiman gli impedivano di muoversi. Inutilmente Qorisübeči gli gridò che le sue donne, la dama Gürbesü in testa, avevano indossato le vesti speciali in suo onore e l'avrebbero guardato combattere. Quell'immagine non suscitò la benché minima reazione: il Tayang stava per spirare. Qori-sübeči si rivolse allora agli altri guerrieri: «Non ha più la forza di alzarsi. Prima che esali l'ultimo respiro, torniamo a combattere affinché nell'ora estrema gli sia concesso di vederci cadere sul campo di battaglia». Così fecero e combatterono fino alla morte. Di fronte a quella prova di valore disperato, Gengis Khan avrebbe voluto risparmiare loro la vita, ma essi rifiutarono di consegnarsi e perirono tutti con le armi in pugno. Il Conquistatore, per il quale la fedeltà dei guerrieri al loro condottiero costituiva la virtù suprema, lodò pubblicamente la condotta di quei prodi. Quanto a Küčlüg, il figlio del Tayang, era riuscito a fuggire e aveva raggiunto la valle del Tamir la quale, dopo una zona di praterie palustri e di acquitrini, si corruga di colpo in imponenti promontori di granito che formano una serie di gole coperte di foreste di larici. Il principe naiman cercò di trincerarsi in quella valle facile da difendere, ma lì venne raggiunto dalle truppe mongole e dovette darsi nuovamente alla fuga.

Gengis Khan conquistò il paese naiman fino ai contrafforti dell'Altai. La regina naiman Gürbesü, fatta anch'ella prigioniera, fu condotta al cospetto del Conquistatore. Costui le rimproverò il disprezzo che aveva manifestato per i Mongoli: «Non eri tu a dire che noi puzziamo?». E tuttavia la tenne nella sua dimora. Il guardasigilli o cancelliere del Tayang, un uiguro chiamato (nella trascrizione cinese) Ta'-t'a T'ung-a, fatto prigioniero insieme ai suoi, passò al servizio di Gengis Khan. Gli unici a sottrarsi alla dominazione dei Mongoli furono i fuggiaschi che si erano uniti a Küčlüg e i clan, anch'essi in fuga, che erano sotto il comando di suo zio Buyiruq.

Le tribù dissidenti mongole che avevano seguito J̌amuqa, vale a dire i J̌adaran o J̌aǰirat, i Qatagin, i Salǰi'ut, i Dörben, i Tayiči'ut e gli Onggirat rimasti, si sottomisero a Gengis Khan. J̌amuqa, abbandonato da tutti, si vide ridotto, non diversamente da Küčlüg e Buyiruq, a una miserabile esistenza da diseredato.

LE RAGIONI DELLA BELLA QULAN

Il capo merkit Toqto'a, che fino all'ultimo aveva aiutato i Naiman, era riuscito a non farsi travolgere dalla loro disfatta. Sempre nel 1204, in autunno, Gengis Khan si lanciò al suo inseguimento e lo sconfisse nei pressi della sorgente Qaradal-huǰa'ur. Il grosso del popolo merkit, intrappolato nella «Steppa a dorso d'asino» (Sa'ari-ke'er), passò sotto il giogo del Conquistatore. Ma anche stavolta Toqto'a riuscì a scappare insieme ai suoi figli Qudu e Čila'un e a un manipolo di fedeli. Andò a raggiungere gli esuli naiman Küčlüg e Buyiruq, che continuavano la campagna militare ai confini della Mongolia. Le mogli di Qudu, la dama Tügei e la dama Töregene, erano cadute in mano a Gengis Khan: questi diede Töregene al suo terzo figlio, il principe Ögödei.

Una delle tribù merkit – tribù del resto minore –, quella degli Uwas-Merkit, ne aveva abbastanza di stare in guerra. Il suo capo, Dayir-usun, stanco di legare la propria sorte a quella di Toqto'a, si fermò sulle rive del fiume Tar; desideroso di conquistarsi il favore di Gengis Khan, decise di offrirgli sua figlia, la bella Qulan. Strada facendo, si imbatté in uno degli ufficiali di Gengis Khan, Nayaqa, della tribù dei Ba'arin, che si impegnò a scortarlo presso il suo sovrano: «Il paese è infestato da bande di predoni. Se viaggi tutto solo ti uccideranno, e a tua figlia potrebbe capitare qualche brutta avventura». Per prudenza, prima di mettersi in viaggio, Nayaqa trattenne dunque presso di sé la fanciulla e suo padre per tre giorni e tre notti, poi ripartì insieme a loro e li condusse sani e salvi da Gengis Khan; ma quando arrivarono il Conquistatore, trovando quel ritardo sospetto e convinto che Nayaqa avesse abusato di Qulan, voleva farlo giustiziare. Nayaqa protestò inutilmente: «Ho sempre pensato soltanto a servire fedelmente il khan. Le fanciulle dalle gote splendenti, i corsieri dalle gambe robuste che trovavo presso i popoli sconfitti, non una volta che abbia mancato di consegnarli a lui. Se ho mai agito diversamente, che mi metta a morte!». Siccome con tutta probabilità il disgraziato sarebbe stato torturato, la bella Qulan intervenne per giurare che era innocente e che se lui non l'avesse tenuta nascosta per tre giorni e tre notti sarebbe sicuramente caduta nelle mani dei predoni. «Del resto» soggiunse la scaltra fanciulla «non avete che da verificare lo stato della mia verginità: per volontà del Tengri sono ancora come mi hanno fatto mio padre e mia madre!». La verifica fu presto fatta – con ogni scrupolo, ci assicura il bardo –, e risultò del tutto soddisfacente. Gengis Khan, rasserenato, onorò Qulan di tutto il suo amore (come si vedrà, tra le sue mogli lei fu una delle favorite, al punto che venne scelta per accompagnarlo nella grande spedizione di Transoxiana). Quanto a Nayaqa, gli restituì la

sua fiducia e lo incensò pubblicamente: «È un giovane leale. Possiamo affidargli compiti importanti».

«QUEI MERKIT, LI DETESTO!»

Ma Gengis Khan aveva ancora un conto aperto con i Merkit. Dopo avere assoggettato la maggior parte dei loro clan li aveva irreggimentati e incaricati della guardia dei bagagli. Come voltò le spalle, però, questi si misero a fare razzia di ciò che era stato loro affidato e si ribellarono di nuovo. Andarono a barricarsi nelle montagne e nelle foreste del loro paese, verso il basso Selenga, a sud del lago Baikal. Fu così che la tribù degli Uwas-Merkit andò a trincerarsi nelle gole di Quru-qabčal, mentre la tribù degli Uduyit-Merkit nel «forte» noto come «il rifugio della cima», Taiqal-qorqa, un'altra fortezza di uomini della foresta fatta di tronchi d'albero abbattuti. Il compito di ridurli all'obbedienza fu affidato a Čimbai, figlio di Sorqan-šira, che riuscì nell'impresa con l'ausilio di truppe dell'ala sinistra. Per farla finita una volta per tutte con quel popolo di foresta, Gengis Khan diede l'ordine di disperderli dal primo all'ultimo.

Nel frattempo, come si è visto, il capo merkit Toqto'a e i suoi figli, separati dal grosso del loro popolo, insieme al principe naiman Küčlüg erravano alla volta dei confini occidentali della Mongolia. Inseguendoli Gengis Khan era giunto dinanzi all'Altai mongolo, ai cui piedi stabilì i suoi quartieri d'inverno (inverno 1204-1205). La guerra si era spostata dalla parte del massiccio dell'Ulaan-dabaan e del Tabin-uula che, con vette di quattromila metri, collega l'Altai mongolo all'Altai russo. Sul versante orientale ha origine il fiume di Kobdo che bagna la regione dei laghi; sul versante occidentale il Buqdurma, affluente dell'alto Irtyš. Regione selvaggia, piuttosto arida al nord, dalla parte di Kobdo, dove solo i rilievi tra duemila e duemilaquattrocento

metri si coprono di larici, ma dove poi, procedendo verso sud, la foresta scende fino a mille metri con il cedro, il pioppo tremulo, il salice e l'abete. Al riparo di quella possente barriera, sulle rive del Buqdurma, vale a dire nell'attuale provincia russa di Semipalatinsk, a metà strada tra la città omonima e il borgo di Altajsk, Toqto'a e Küčlüg avevano radunato ciò che restava della loro compagine. Nella primavera del 1205 Gengis Khan vi giunse per stringerli d'assedio. Toqto'a venne ucciso da una freccia vagante. I suoi figli, non avendo il tempo di trascinare via il corpo, gli tagliarono la testa «in segno di rispetto» per portarla con loro e rendergli l'estremo saluto. Le bande merkit e naiman fuggirono a sudovest. Buona parte di loro morì annegata nel tentativo di attraversare l'Irtyš, ingrossato in quella stagione dal primo scioglimento delle nevi. I superstiti si dispersero. Küčlüg, l'erede senza corona dei re naiman, fuggì puntando dritto verso sud, attraverso la steppa di Zungaria. Valicò il Tianshan, costeggiò i confini del paese uiguro dalla parte di Kuča, attraversò il paese qarluq, che è l'attuale Semireč'e, a sudest del lago Balkhaš, e raggiunse infine l'impero qara-kitai, a est dell'Issyq-köl, nell'attuale Turkestan russo, dove sarebbe andato incontro a un destino inatteso.

Quanto ai principi merkit Qudu, Qal e Čila'un, raggiunsero anch'essi i confini del paese uiguro, probabilmente nella speranza di impadronirsi delle fertili oasi uigure, Bešbaliq, Turfan, Karašahr e Kuča, ma il re uiguro, l'*iduq-qut* Barčuq, li ricacciò indietro. Le ultime bande merkit sotto il comando di Qudu tornarono nelle steppe a nord del lago Balkhaš, l'antico paese qangli, dove errarono miseramente ancora per una decina d'anni tra il bacino dell'Imil, nel Tarbagatai, e la Steppa della Fame.

Un giorno – nel 1217, secondo parte delle nostre fonti –, Gengis Khan si ricorderà di quegli ultimi superstiti di una razza nemica. Affiderà il compito di ridurli all'obbedienza al suo stratega migliore, Sübötei. «Dopo la loro disfatta» dirà

a Sübötei «sono fuggiti come cavalli selvaggi con il lazo già intorno al collo, come cervi già trafitti da una freccia. Riacciuffali. Se loro scappano via come uccelli, tu diventa girifalco per ghermirli in pieno volo. Se loro si rintanano sotto terra come marmotte, tu scava come un piccone per snidarli. Se loro diventano pesci per nascondersi nel mare, tu diventa rete. Per arrivare fino a loro dovrai passare attraverso dirupi di montagna, guadare larghi fiumi. Sarà un lungo cammino, perciò risparmia i tuoi cavalli, dosa bene le provviste. Strada facendo incontrerete parecchia selvaggina. Non permettere che i soldati si sparpaglino disordinatamente lanciando i destrieri in corsa, dedicatevi alla caccia soltanto se avete bisogno di rifornire le scorte, o i cavalli saranno stremati ancor prima di raggiungere il nemico. Assicurati che né la groppiera né la briglietta feriscano il cavallo. Quanto agli indisciplinati, se è qualcuno di mia conoscenza, mandalo da me; in caso contrario, pensaci tu a fargli dare una bastonata». Poi, quella confessione insolita che mostra quanto fosse amaro il ricordo che il Conquistatore aveva serbato dei momenti difficili della sua giovinezza: «Quei Merkit, li detesto, e da lungo tempo! Ricordo il giorno in cui mi ero rifugiato sul Burqan-qaldun e loro, per catturarmi, avevano accerchiato la montagna. Ero solo un ragazzino, e così spaventato... Oggi ho giurato a me stesso di annientarli. Non importa per quanto tempo dovremo dar loro la caccia, quanto lontano dovremo inseguirli, io li annienterò! Il mio pensiero è con voi e il supremo Tengri vi protegge!». Del resto, per la traversata dell'Altai e del Tarbagatai Gengis Khan dotò Sübötei di «carri con l'intelaiatura di ferro» (*temür-tergen*), costruiti apposta per resistere ai terreni sconnessi delle gole di montagna. Così equipaggiato, Sübötei portò a termine la missione che gli era stata assegnata. A partire dal fiume J̌am, nel Tarbagatai, fino alla riva settentrionale del Ču, nella Steppa della Fame, a ovest del Balkhaš, diede la caccia agli ultimi Merkit, e li sterminò.

Questo odio tenace del Conquistatore nei confronti della tribù mongola nemica è alquanto significativo, e spiega molte cose. Antica ostilità del figlio di nomadi verso gli «uomini dei boschi», del pastore di steppa verso i cacciatori di pellicce della taiga. Ma anche – non dimentichiamolo – rancore personale verso coloro che in passato avevano rapito sua moglie e ai quali doveva, ahimè, forse la nascita del suo primogenito J̌oči. Per l'appunto, siccome il più giovane dei principi Uduyit-Merkit, Qultugan-mergen, era appena stato fatto prigioniero dai Mongoli, il caso volle che fosse condotto al cospetto di J̌oči. Qultugan-mergen era un arciere formidabile. La sua destrezza e la sua giovane età colpirono J̌oči che, prendendolo in simpatia, chiese a Gengis Khan di graziarlo. Ma il Conquistatore fu inflessibile. E l'ultimo dei principi merkit dovette perire come tutti quelli del suo popolo...

Benché di pura razza mongola, i Merkit si erano rivelati elementi inassimilabili, incapaci di contribuire alla formazione della nuova nazione mongola unificata.

UN DIALOGO CORNELIANO: GENGIS KHAN E ǰAMUQA

Dopo l'annientamento dei Naiman il loro alleato J̌amuqa, l'avversario personale di Gengis Khan, quello che era stato l'anti-Cesare mongolo, avendo perduto tutte le sue genti, si era visto ridotto a un'esistenza da diseredato. Con i suoi cinque compagni rimasti era andato a rifugiarsi sui «monti Tanglu», vale a dire sulla catena del Tangnu, i cui valichi e le cui cime perennemente innevate si elevano tra duemila e duemilanovecento metri. Lì l'esule si trovava al limite estremo del paese natale: i monti Tangnu separano «la steppa pallida e riarsa» caratteristica della regione dei laghi di Kobdo dalla fitta foresta siberiana, la taiga dell'alto Yenisei. Paese particolarmente ricco di selvaggina: le sue foreste di cedri, larici, ontani e abeti bianchi ospitano una

fauna variegata in cui il cervo wapiti di Siberia incontra il cervo maral dei Mongoli, e il daino muschiato del Grande Nord il montone selvatico o argali delle steppe. Ridotto a vivere di caccia e di espedienti, in quei luoghi l'esule conduceva un'esistenza delle più precarie allorché si verificò il drammatico evento che avrebbe deciso il suo destino: un giorno in cui aveva ucciso un montone selvatico e, dopo averlo arrostito, lo stava mangiando, i suoi cinque compagni, stanchi di quell'esistenza misera, lo assalirono, lo legarono stretto e andarono a consegnarlo a Gengis Khan.

Il prigioniero probabilmente non si faceva alcuna illusione sulla sorte che lo attendeva. E tuttavia si rivolse a Gengis Khan come un re. Cominciò con il chiedere giustizia contro quei felloni che lo avevano tradito e consegnato: «Come una vile cornacchia nera che si gettasse su una nobile anatra selvatica, così dei volgari servi hanno osato alzare le mani sul loro signore. O khan, mio *anda*, come puoi prendere al tuo servizio individui del genere?». Gengis Khan, è ormai risaputo, aborriva i traditori, e se un principio gli stava a cuore era proprio il lealismo militare. E forse in fondo nutriva ancora un affetto inspiegabile per l'antico compagno di gioventù. Così il suo primo gesto fu di accontentarlo. «Come si può» tuonò il condottiero «lasciare in vita individui che hanno tradito il proprio capo legittimo? Chi ormai potrebbe fidarsi di loro? Gente di tal fatta va sterminata insieme ai suoi figli e ai figli dei suoi figli!». E fece decapitare i cinque felloni proprio sotto gli occhi di J̌amuqa.

Fece di meglio. Dando prova di quella magnanimità che rimane uno dei tratti del suo carattere, offrì a J̌amuqa il perdono di tutti i suoi misfatti. Intrighi, tradimenti e quell'ostilità inesausta che negli anni aveva fatto del capo ǰaǰirat l'anima delle varie coalizioni nemiche – l'eroe mongolo era pronto a dimenticare ogni cosa. Voleva ricordare soltanto la loro amicizia di gioventù, le campagne

condotte fianco a fianco, forse quella in cui, quando erano ancora ragazzi, J̌amuqa l'aveva aiutato a riconquistare la bella Börte. Evocava quei ricordi trattenendo l'emozione, e nella sua grandezza d'animo invitava il nemico sconfitto a riallacciare l'amicizia di un tempo: «Una volta la nostra unione era inscindibile, e noi eravamo inseparabili come le due stanghe di uno stesso carro. Poi, un giorno, tu mi hai abbandonato. Ma adesso sei di nuovo qui: torniamo a essere uniti come un tempo. Torniamo a passare i nostri giorni fianco a fianco. Avevamo dimenticato i nostri ricordi di gioventù: facciamoli rivivere. In seguito, nonostante ti fossi allontanato da me, rimanevi pur sempre il mio *anda*, il mio fratello adottivo. Quando ci ritrovavamo faccia a faccia sul campo di battaglia, so bene quale pena ti attanagliasse il cuore. Del resto, nel corso della battaglia contro i Kereyit nelle sabbie di Qalaqalǰit, non hai forse fatto in modo di informarmi delle intenzioni del nemico? Quello è un servigio che non dimentico. Così come non dimentico che alla vigilia della battaglia contro i Naiman, con le tue parole in mio favore, hai seminato il terrore nell'animo dei loro capi».

In questo dialogo corneliano J̌amuqa oppone alle offerte di Gengis Khan un rifiuto di esemplare nobiltà: «Una volta, al tempo della nostra giovinezza, quando diventammo *anda* presso il ruscello di Qorqonaq, dividevamo il cibo, ci dicevamo l'un l'altro parole che non si dimenticano e dormivamo fianco a fianco. Finché un giorno arrivò certa gente che, con discorsi ingannatori, ci mise l'uno contro l'altro, e noi due ci siamo rivolti parole oltraggiose. Ma quando mi tornavano alla memoria i nostri antichi giuramenti arrossivo di vergogna e mi mancava il coraggio di farmi vedere, di guardare in faccia l'*anda* dal cuore generoso. Ed ecco che oggi, nella sua misericordia, il mio *anda* mi propone di tornare a essere il suo compagno. Eppure quando avrei dovuto esserlo non ho saputo rimanere tale. Oggi, o mio *anda*, hai riunito sotto il tuo

dominio tutti i popoli circostanti. Il Tengri ti ha designato per il trono imperiale. Ora che il mondo ti appartiene, a che potrebbe mai servirti un compagno come me? Di amicizia non può più essercene tra noi... Sarei come una pulce nel colletto del tuo vestito, come una spina nel fianco. A causa mia non dormiresti mai sonni tranquilli. Mi sono dimostrato infedele al mio *anda*, e da levante a ponente tutti sanno ciò che ho fatto. Invece tu, mio *anda*, tu sei un eroe. Tua madre è una donna di grande saggezza. I tuoi fratelli sono pieni di doti. I settantatré prodi che compongono il tuo seguito ti servono come tanti corsieri fedeli. Quanto ti sono inferiore, o mio *anda*! Da bambino sono stato abbandonato da mio padre e da mia madre; fratelli non ne ho, e i miei compagni non mi sono stati fedeli. Il Tengri ha favorito il mio *anda* che mi ha superato in tutto. Adesso, o mio *anda*, perché il tuo cuore sia in pace occorre che ti sbarazzi di me, e in fretta. Ma se ti decidi a darmi la morte, che io muoia senza spargimento di sangue.[39] Solo così, se mi farai seppellire su qualche altura qui intorno, il mio spirito veglierà da lontano sui nipoti dei tuoi nipoti e li proteggerà in eterno. Ero di razza nobile e illustre e, se sono stato sconfitto, è stato per mano di un *anda* di nascita ancora più illustre. Non dimenticate le mie parole. E adesso avanti, fatela finita con me!».

Quando gli venne riferito ciò che aveva detto Ǯamuqa, Gengis Khan rispose malinconicamente: «Il mio *anda* Ǯamuqa non ha mai voluto stare dalla nostra parte. E tuttavia a quanto ne so mai ha pensato di attentare alla mia persona. È un uomo di esperienza, che aveva ancora molto da insegnare... Ma è stanco di vivere...». Poi, dopo quel tributo offerto agli antichi ricordi, dopo avere tentato invano di salvare l'antico compagno di gioventù, Gengis Khan prese atto del rifiuto opposto alle sue offerte, e a parlare in lui fu di nuovo il politico, o meglio il giurista scrupoloso: «Un uomo come Ǯamuqa non si può mettere a morte senza un valido motivo. Ma poiché vuole morire, ho

trovato l’imputazione. Tempo fa, dopo il furto dei cavalli di J̌oči-darmala per mano di Taičar, io e J̌amuqa ci siamo trovati a combattere l’uno contro l’altro a Dalan-Balǰut; mi ha messo in fuga verso la gola di J̌erene causandomi un grande spavento. Ancora oggi ho voluto prenderlo come compagno e lui mi ha respinto. Ho voluto risparmiargli la vita e lui ha rifiutato. Che si faccia come vuole lui! Mettetelo a morte senza spargimento di sangue, non abbandonate il cadavere ma seppellitelo con onore».

E così fu fatto. Quello che era stato l’anti-Cesare mongolo, l’uomo che per un momento aveva fatto vacillare la fortuna di Gengis Khan, fu seppellito con ogni riguardo su un’altura dalla quale il suo spirito, secondo la credenza degli sciamani altaici, avrebbe protetto la discendenza di chi aveva trionfato su di lui.

Questa è la versione accreditata dalle fonti contemporanee. La leggenda però non si accontentò di un epilogo tanto mesto e attribuì a J̌amuqa una fine ben più drammatica. Si raccontò che Gengis Khan, non volendo essere lui a giustiziare il suo antico *anda*, l’avesse consegnato a suo nipote Alčidai-noyan, e che costui avesse inflitto allo sciagurato un supplizio atroce. «Pare che avesse ordinato di amputargli un arto dopo l’altro e che J̌amuqa avesse dichiarato che era giusto così giacché lui stesso avrebbe inflitto il medesimo trattamento ai suoi nemici se la sorte glielo avesse concesso. Affrettava quel crudele martirio offrendo da sé le giunture al ferro dei suoi carnefici».

IL «CAMPO DI MAGGIO» DEL 1206. PROCLAMAZIONE DELL’IMPERO MONGOLO. PROMOZIONI E CITAZIONI

Tranne qualche area di dissidenza ininfluente e periferica, Gengis Khan aveva il controllo di tutta la Mongolia. Fu allora che volle confermare o rinnovare la sua

elezione al trono presso l'insieme delle tribù. A questo scopo, nella primavera del 1206 indisse alle sorgenti dell'Onon un grande *quriltai* o assemblea generale. Fece issare lo Stendardo Bianco a nove code di cavallo, bandiera del nuovo impero mongolo, e per la seconda volta si fece investire del titolo di khan. Lo sciamano Kököčü o, come si faceva chiamare, il *Teb-Tenggeri*, «il Sommamente Celeste», sancì la proclamazione con la sua autorità. Il potere di Gengis Khan, infatti, era un'emanazione della volontà del Cielo: era stato l'Eterno Cielo Azzurro, la più alta divinità degli antichi Turchi e degli antichi Mongoli, a designare il nuovo sovrano come suo rappresentante sulla terra. Il titolo che gli fu conferito ben traduceva quella consacrazione: egli divenne «khan per volere del Cielo Eterno».

A questa sorta di «incoronazione» seguì una serie di «promozioni» di generali corredate di «citazioni» grandiose in cui venivano rievocate le imprese di guerra. Questi eroi erano animati da un nobile spirito di emulazione. Nel timore che il sovrano non lo apprezzasse quanto Muqali o Bo'orču, Šigi-qutuqu, l'ex trovatello adottato dalla madre Hö'elün, rimarcava la sua devozione: «Ti sono forse stato meno devoto di un altro? Fin dall'infanzia sono cresciuto sulla tua soglia e tu sei sempre stato il mio primo pensiero. Mi hai concesso di dormire ai tuoi piedi, trattandomi come un fratello minore. Che cosa mi darai oggi in segno del tuo favore?». E Gengis Khan rispondeva a Šigi-qutuqu: «È vero, ti considero come il mio sesto fratello! Mentre, con la protezione dell'Eterno Tengri, imponevo il mio dominio su tutte le tribù che abitano nelle tende di feltro, tu sei stato come i miei occhi e le mie orecchie. Queste stesse tribù oggi sarai tu a censirle e ripartirle. Che nessuno contravvenga alle tue disposizioni!». A Šigi-qutuqu fu infatti conferita la carica di grande giudice: «Porta in tribunale e sanziona i casi di frode o furto. Toccherà a te punire chi merita una multa così come chi merita la

morte!». Le disposizioni di Šigi-qutuqu dovevano essere registrate su «quaderni azzurri» (così chiamati perché si scriveva in inchiostro azzurro su foglio bianco), e questi famosi quaderni azzurri erano destinati a costituire una raccolta della giurisprudenza proprio come – per citare l'espressione di Pelliot – una sorta di «d'Hozier mongolo». «Esigo» aveva decretato Gengis Khan «che anche i miei discendenti più remoti si attengano alle direttive stabilite da Šigi-qutuqu secondo i miei ordini e registrate sui Quaderni Azzurri!».

Gengis Khan non risparmiò i ringraziamenti al «padre» Mönglik, che a suo tempo gli aveva evitato di cadere nell'agguato teso dai Kereyit, allorché il futuro Conquistatore del mondo era stato sul punto di «gettarsi in un rosso braciere, in un vortice senza fondo». A Bo'orču riservò la citazione più grandiosa, nella quale si enumeravano tutte le sue prove di fedeltà, a cominciare dalla caccia ai ladri di cavalli raccontata all'inizio di questa storia. L'eroe rievocò come quel giorno Bo'orču, ancora adolescente e mosso da un'immediata simpatia, avesse abbandonato ogni cosa per seguirlo. «Senza pensarci due volte, sei venuto in aiuto del compagno in difficoltà... Tuo padre era Naqu il Ricco e tu eri il suo unico figlio. Non sapevi nulla di me e subito ti sei lasciato tutto alle spalle per seguirmi... Tempo dopo, durante la campagna contro i Tatari a Dalan-Nemürges, di notte, sotto una pioggia torrenziale, mi hai riparato sotto il tuo mantello di feltro mentre dormivo e sei rimasto immobile in quella posizione fino all'alba per paura di svegliarmi. O Bo'orču, o Muqali, voi mi avete aiutato a salire sul trono perché mi avete sempre consigliato per il meglio, incoraggiandomi quando avevo ragione, trattenendomi quando avevo torto». E li fece sedere su scranni sopraelevati, al di sopra di tutti gli altri.

Con il tempo, la leggenda mongola non si accontenterà di questo racconto semplice e solenne. Vorrà aggiungervi dettagli romanzeschi che, nel XVII secolo, ritroveremo nella

versione dello storico Sagang-Sečen, peraltro vero discendente di Gengis Khan. Durante la distribuzione generale delle ricompense, nella grande assemblea del 1206, Gengis Khan finse di dimenticare il solo Bo'orču. Calata la sera, l'imperatrice Börte lo redarguì: Bo'orču non è forse l'eterno servitore, l'amico di gioventù, il compagno fidato nei frangenti avversi? «Ho finto di dimenticarlo» risponde Gengis Khan «solo per confondere gli invidiosi, giacché sono certo che, anche adesso che si crederà misconosciuto, è incapace di dir male di me!». E subito manda qualcuno a origliare i discorsi che si facevano nella tenda di Bo'orču. Che cosa si diceva? La moglie del guerriero lamentava l'ingratitudine del khan. E Bo'orču ribatteva: «Non servo il khan per ricevere ricompense. Anche se mi lasciasse morire di fame, continuerei a servirlo con tutto me stesso. Che la stirpe dorata del khan duri in eterno, non chiedo altra ricompensa!». Gengis Khan, messo al corrente, il giorno dopo riunisce il *quriltai* e la sua gratitudine erompe in uno slancio formidabile: «Mio caro Bo'orču, tu che nei giorni di pericolo fosti il mio compagno fedele, tu che non conosci la paura, tu che sei rimasto al mio fianco davanti alla morte che ci si parava di fronte nel cuore della battaglia, tu, indifferente alla morte come alla vita, che nessuno qui osi essere geloso di te. E voi ascoltate, miei principi e miei nobili, ascolta popolo, siate testimoni, è quest'uomo che innalzo al di sopra di tutti!».

Poi Gengis Khan ricordò a Muqali che anni prima, a Qorqonaq-ǰubur, sotto il grande albero alla cui ombra il khan Qutula si scatenava nelle danze, lo stesso Muqali, ispirato dal Tengri, aveva profetizzato la grandezza a venire del conquistatore – il quale non tarderà a ricompensarlo conferendogli il titolo (di derivazione cinese) di *go-ong*, vale a dire di principe, «insieme al comando dell'ala sinistra fino ai monti Qara'un-ǰidün».

Anche un altro capo mongolo, Qorči, della tribù dei Ba'arin, all'inizio della parabola di Gengis Khan aveva

profetizzato la sua grandezza futura; da scaltro indovino quale era, però, si era fatto promettere, qualora gli eventi gli avessero dato ragione, un autentico harem composto da trenta belle donne. Gengis Khan gli permise di scegliere, tra le fanciulle delle tribù sconfitte, le trenta che gli piacevano di più. Poi, passando a occuparsi di questioni più serie, gli affidò il governo delle «nazioni di foresta» alle marche di nordovest, cioè delle popolazioni della taiga siberiana fino alla zona dell'alto Irtyš.

Né Gengis Khan dimenticò le grandi azioni di J̌ürčedei. Lo lodò pubblicamente perché durante la battaglia di Qalaqalǰit-elet, quando le sorti della giornata erano incerte, aveva bloccato gli assalti del nemico colpendo il Senggüm kereyit: «Se quel giorno la tua freccia non avesse centrato il volto del Senggüm, che ne sarebbe stato di noi? Fu proprio da quel momento che, per volere dell'Eterno Tengri, la porta dell'impero si è spalancata innanzi a me!». Gengis Khan si mostrò altrettanto riconoscente per il sostegno che gli era venuto dall'incrollabile J̌ürčedei durante la ritirata sul Khalkha, poi nel corso dello scontro decisivo contro i Kereyit. «Durante la ritirata» gli disse con grande generosità «mi hai protetto come un'enorme montagna; nell'ora della battaglia eri per me come uno scudo». Supremo attestato della gratitudine imperiale, a J̌ürčedei, come si è visto, fu data in dono una delle spose di Gengis Khan, la principessa kereyit Ibaqa-beki: «Te la cedo in segno di riconoscenza per i servigi che mi hai reso aiutandomi a riportare le tribù dissidenti sotto di noi, a radunare le tribù disperse».

Il Conquistatore dispensò elogi ai suoi quattro «cani feroci», Qubilai, J̌elme, J̌ebe e Sübötei: «Per me avete rotto il collo ai forti e spezzato le reni agli atleti. Quando risuonava l'ordine di avanti tutta voi spaccavate le rocce e attraversavate a nuoto le acque dalle correnti turbinose». «Quando arrivava il giorno della battaglia» dichiarò ancora Gengis Khan «con uomini tanto impavidi ad aprirmi la

strada non avevamo di che preoccuparci!». Le «citazioni» continuarono, e a ognuno veniva dedicata qualche parola di riconoscenza. Ecco Qunan, della tribù dei Geniges, «vigile di notte come il lupo e di giorno come il corvo». Lui, Kökö-čos, Degei e «il nonno» Üsün vengono inoltre lodati per avere riportato fedelmente al sovrano ciò che avevano visto e sentito. Ecco il devoto J̌elme che suo padre, il vegliardo Jarči'udai, ha offerto ancora in tenera età al futuro Gengis Khan affinché gli facesse da paggio, stando di guardia alla portiera della iurta reale. «Quando nacqui, suo padre mi regalò una culla di pelliccia di zibellino. J̌elme e io siamo nati all'incirca nello stesso periodo. E insieme siamo cresciuti...». Ecco Önggür che Gengis Khan ringrazia in questo modo: «E tu, Önggür, con i tuoi Besi'üt e i tuoi Baya'ut, tutti voi mi avete protetto come una siepe vivente. Non ti sei smarrito nella fitta bruma, non ti sei tirato indietro nella mischia. Sei rimasto insieme a me nella nebbia, con l'umidità che ti entrava nelle ossa, e insieme a me hai battuto i denti nei climi gelidi». Per ricompensarlo Gengis Khan gli consentì di riunire sotto il suo comando la sua tribù dispersa, quella dei Baya'ut.

L'eroe si rivolse poi con affetto particolare a Šigiqutuqu, Boroqul, Güčü e Kököčü, i quattro «trovatelli» adottati dalla «madre Hö'elün»: «Giacevate a terra abbandonati nel campo nemico; mia madre vi ha raccolto, vi ha rimesso in piedi, vi ha preso sotto la sua protezione e cresciuto come figli suoi. Prendendovi in spalla e tirandovi per il collo ha fatto di voi degli uomini. Per noi, i suoi figli naturali, voi siete diventati inseparabili come le nostre ombre». Al che il Conquistatore riconosceva che quei giovani «fratelli adottivi» avevano già ripagato le cure prodigate loro dando prova di fedeltà e devozione. «Tu, Boroqul, sei stato per me un compagno così premuroso che mai una volta, né quando cavalcavamo nelle tenebre, sotto la pioggia battente, né allorché ci accampavamo di fronte al nemico, mi hai fatto mancare i viveri... Non appena lo chiamavo, non appena

facevo un gesto, lui accorreva!». Gengis Khan passava poi a ricordare come due dei suoi figli, Tolui e Ögödei, fossero stati salvati il primo dalla moglie di Boroqul, che l'aveva sottratto alle grinfie di un assassino tataro, il secondo da Boroqul stesso nella prima battaglia contro i Kereyit. «Gli devo la vita di due dei miei figli. Il debito che aveva con mia madre l'ha saldato eccome!».

In quei momenti di gloria l'eroe non dimenticava coloro che in tempi difficili erano morti per la sua causa, come Quyildar e Čaqa'an-qo'a. «Il mio amico Quyildar ha dato la vita per noi. Čaqa'an-qo'a è stato ucciso da J̌amuqa mentre combatteva nel mio esercito. Voglio che i loro figli e i figli dei loro figli, fino alla più lontana generazione, ricevano l'indennità riservata agli orfani!». Per di più, il figlio di Čaqa'an-qo'a, Narin-toghril, si vide accordare il permesso di ricostituire la sua tribù, quella dei Negüs. Infine, Gengis Khan mostrò una tenerezza particolare per quel Sorqan-šira che, come si ricorderà, al tempo della sua giovinezza l'aveva liberato dalla canga e salvato dalle rappresaglie dei Tayiči'ut: «Non ho mai dimenticato quello che avete fatto per me. Di notte lo rivedo nei miei sogni. Di giorno il ricordo mi scalda il petto. Forse poi ci avete messo un po' troppo a lasciare i Tayiči'ut per unirvi a me... Ma oggi vi concederò ciò che vorrete». Sorqan-šira chiese terreni da pascolo liberi da imposte in quello che era un tempo il paese merkit, intorno al fiume Selenga. I suoi due figli Čila'un e Čimbai ebbero il privilegio di potere tenere per sé, sia nella caccia sia in guerra, tutta la selvaggina che fossero riusciti ad abbattere, tutto il bottino che fossero riusciti ad arraffare.

Così il Conquistatore del mondo, in quelle giornate trionfali della primavera del 1206, nella regione dell'alto Onon che l'aveva visto nascere, nello scenario di praterie e foreste che i bardi mongoli facevano a gara nel celebrare, si inteneriva evocando gli episodi della sua dura giovinezza

e chiamava generosamente gli antichi compagni di lotta a condividere la sua gloria.

LA VECCHIA GUARDIA

Poi venne il momento di riorganizzare la Guardia imperiale. «Prima» disse Gengis Khan «avevo soltanto settanta guardie del corpo per il giorno e ottanta per la notte. Adesso che per volere del Cielo Eterno l'impero tutto è nelle mie mani occorre portare l'effettivo della guardia a diecimila guerrieri reclutati tra i figli di magistrati municipali, capi di cento e di mille uomini».

Quel corpo speciale, che doveva sottostare a una severa disciplina, godette di privilegi straordinari: una semplice guardia del corpo aveva diritto di precedenza su un chiliarca. Tutti gli uomini che ne facevano parte vennero scelti personalmente dal khan. La fiducia del sovrano si rivelò ben riposta. Un giorno, durante una delle sue arringhe, Gengis Khan proclamerà con fervore, in quel linguaggio dai toni grandiosi che ci tramanda il bardo mongolo: «O mie guardie fedeli, che siete incanutiti al mio servizio! Siete voi che, nelle notti tenebrose non meno che in quelle stellate, nelle tempeste di neve, sotto la pioggia battente o nel gelo insopportabile, avete fatto la ronda attorno alla mia tenda sorretta da travi di salice perché io potessi dormire sonni tranquilli. Ogni volta che il nemico si aggirava nei dintorni voi eravate sempre là, all'erta davanti alla mia iurta, senza abbassare la guardia, e balzavate all'attacco al minimo fruscio di faretra. Grazie a voi sono asceso al rango più alto!». E conferì ai vari reggimenti titoli altisonanti i quali, come sarebbe accaduto nell'esercito napoleonico, alimentarono l'orgoglio delle truppe e accesero tra loro un nobile desiderio di emulazione. Le settanta guardie del corpo che sotto gli ordini di Ögöle-čerbi svolgevano il servizio diurno ricevettero il nome di

«Grandi Turqa’ut» (Grandi Guardie di giorno). I guerrieri speciali guidati da Arqai-qasar furono chiamati i Vecchi Prodi (*ötögüs ba’atut*). Gli arcieri di Yisün-te’a e di Bügidei ebbero l’appellativo di Grandi Portatori di faretra (*yekes qorčin*).

A tale gratitudine nei confronti della Vecchia Guardia, Gengis Khan voleva obbligare anche i suoi successori: «Se faranno come ho detto loro, vi tratteranno con gli stessi riguardi che uso io, vi considereranno i geni protettori dell’impero!».

E aggiungeva: «I miei portatori di faretra sono come un’oscura foresta di cui non si scorge la fine. Voglio addolcir loro la bocca con zucchero e miele, coprirli di abiti di broccato, dar loro splendidi corsieri da cavalcare, farli bere a sorgenti deliziose, procurare alle loro mandrie pascoli abbondanti, estirpare ogni rovo dai loro prati!».

Oltre all’esercito, tuttavia, era al popolo mongolo nella sua totalità, finalmente unificato grazie a lui, che il Conquistatore estendeva i suoi apprezzamenti. «Questo popolo valoroso che si è dato a me per condividere con me gioie e dolori,» gli farà dire il suo discendente Sagang-Sečen «questo popolo che mi è rimasto fedele in mezzo ai pericoli, questo popolo di Mongoli blu, voglio innalzarlo al di sopra di ogni altro popolo sulla faccia della terra!».

Quanto al modello di comportamento vigente tra questi Mongoli, rimaneva quello del cacciatore nomade, un misto di bonomia e di ferocia, così come appare nei resoconti degli esploratori e nelle parole dello stesso Gengis Khan: «Nella vita di tutti i giorni essere come un cerbiatto di due anni, nelle feste e nelle occasioni conviviali mostrarsi spensierati come un puledrino, ma il giorno della battaglia avventarsi sul nemico come un falcone o uno sparviero. Di giorno stare all’erta come un vecchio lupo e vegliare nelle tenebre come un corvo nero».

Dal Khingan all’Altai, tutti i nomadi della Alta Mongolia, «tutti coloro che vivono sotto una iurta di feltro», formavano ormai un unico reggimento sotto un’unica bandiera. I grandi imperi sedentari della Cina e dell’Iran ne avrebbero ben presto fatto le spese. Ma prima di lanciarsi alla conquista dei paesi civilizzati del Sud, il sovrano delle steppe, l’imperatore dei nomadi volle assicurarsi l’obbedienza dei cacciatori di foresta del Grande Nord, nella taiga siberiana. Benché una parte di loro fosse di pura razza mongola, quei popoli di foresta vivevano, proprio a causa delle caratteristiche del loro habitat, in modo alquanto singolare. «Non vivono, come gli altri Mongoli, sotto tende di feltro,» scrive uno storico persiano «non posseggono un solo capo di bestiame ma vivono di caccia nelle loro foreste sterminate, ostentando disprezzo per i popoli che praticano la pastorizia. Il loro unico riparo è costituito da capanne fatte di rami e rivestite di corteccia di betulla. D’inverno vanno a caccia legandosi ai piedi delle racchette e brandendo un bastone che affondano nella neve come un barcaiolo affonda la pertica nell’acqua».

La più importante delle tribù mongole di foresta era quella degli Oyrat, che viveva a ovest del lago Baikal e a cui era legata quella dei Buriati, che esiste ancora oggi. Il paese, bagnato dai corsi superiori del Lena e dell’Angara, nonché dagli affluenti meridionali di quest’ultimo (Belaja, Oka), non è, a eccezione della steppa erbosa di Balagan, che una sterminata foresta fitta di betulle, pioppi tremuli, cedri, larici e abeti e di un intricato sottobosco di muschi, rododendri e licheni. La fauna della taiga vi si trova rappresentata dall’alce, il cervo maral, la renna selvatica, il lupo rosso e gli animali da pelliccia – orso, zibellino, ermellino, martora, scoiattolo siberiano –, oggetto di un commercio redditizio tra quelle tribù cacciatrici. Gli Oyrat avevano un tempo fatto parte delle coalizioni contro Gengis

Khan. Pure, allorché questi inviò il primogenito J̌oči ad assoggettare tutte quelle genti di foresta «fino al paese di Sibir», il capo oyrat Quduqa-beki venne a sottomettersi spontaneamente. Accettò persino di fare da guida all'esercito imperiale. J̌oči giunse così nel distretto di Šiqšit, dove «i diecimila Oyrat» fecero atto di vassallaggio.

J̌oči si diresse quindi più a ovest, verso il paese degli antichi Chirgisi e degli attuali Tuba, tribù turche insediate nella regione dell'alto Yenisei, tra i monti Sayan e Tannu-ula. Regione selvaggia e che «a eccezione della steppa ondulata a sud dell'Ulu-Kem e del basso Kemčik, è coperta di montagne che già nel mese di agosto sono sepolte sotto la neve». Paese ricco inoltre di selvaggina, dove le foreste di cedri, larici, abeti bianchi e betulle ospitano il cervo wapiti, il daino muschiato, lo zibellino, l'ermellino, la lontra e il castoro; del resto gli antichi Chirgisi, al pari dei loro discendenti, gli attuali Tuba o Soyot, avevano ormai da tempo addomesticato la renna che dava loro di che coprirsi, così come la corteccia di betulla assicurava il rivestimento delle loro capanne. Questi turchi di foresta non opposero all'esercito di J̌oči più resistenza di quanta ne avessero opposta i loro vicini oyrat e buriati. I loro principi, Yedi-inal, Aldi Er e Örebek-tigin si presentarono recando in offerta a J̌oči falchi bianchi, cavalli bianchi e zibellini neri. Tornando, a missione compiuta, presso Gengis Khan, J̌očiportò con sé tutti quei capi. Il Conquistatore riservò un'accoglienza particolarmente calorosa al capo oyrat Quduqa-beki, che era stato il primo a sottomettersi; in segno di riconoscenza diede in spose due principesse del suo casato ai figli di Quduqa, Inalči e Törelči: al primo diede la principessa Čečeyigen, e al secondo la principessa Qoluyiqan, figlia del principe Tolui.[40] Tale «politica matrimoniale» garantì all'imperatore dei nomadi l'obbedienza di quei popoli di foresta.

È pur vero che tra le tribù in questione ce n'era una che non si era ancora consegnata al khan, quella dei Tümet – «i

Venti Tümet» –, che si ritiene abitasse sulle dorsali boscose dell'Irkul e delle sorgenti dell'Oka, oppure a nord degli Oyrat, verso il punto di confluenza del Sima e dell'Oka, tra l'Oka e l'Iya, a nordovest della steppa di Balagan. Quel che è certo è che si tratta di una zona montuosa e, d'altra parte, che ci troviamo qui nel cuore impenetrabile della taiga siberiana: «Al di fuori dei sentieri battuti dall'uomo» scrive al riguardo Grenard «la taiga non è certo meno impervia delle foreste equatoriali. Spesso per aprirsi un varco occorre usare l'ascia, soprattutto laddove i tronchi caduti sono nascosti dall'erba alta e da fitti cespugli di acacia gialla e di ribes selvatico. Sotto la cappa boscosa di quelle foreste è impossibile avvistare una qualche cima in lontananza; non vi sono differenze tra l'aspetto esteriore degli avvallamenti e dei ruscelli; nessun punto di riferimento. Si sa di interi gruppi di cacciatori scomparsi per sempre in questi luoghi temibili e disertati dall'uomo».

Gengis Khan inviò il suo fedele Boroqul ad asservire i Tümet. Quegli uomini dei boschi erano governati dalla vedova del loro ultimo capo, la dama Botoqui-tarqun («la dama grassa»), che non pareva certo un avversario pericoloso. Boroqul cavalcava in testa all'avanguardia senza alcun timore. Una sera, mentre procedeva in tal modo nell'oscurità su un sentiero che attraversava l'intricata foresta, le sentinelle nemiche gli tesero un agguato e lo uccisero. Alla notizia della morte del fratello adottivo Gengis Khan fu travolto dalla rabbia. Era deciso a partire per vendicarlo lui stesso. Bo'orču e Muqali lo dissuasero da un tale proposito e lui affidò la repressione a Dörbei-doqšin (Dörbei il Terribile), della tribù dei Dörbet. Dörbei guidò le truppe in assetto rigoroso fino al limitare della taiga nemica; una volta lì ricorse a uno stratagemma; diede ostentatamente disposizioni per inoltrarsi nei sentieri e nei valichi per i quali sarebbe stato logico che passasse, poi, cambiando bruscamente itinerario, imboccò una semplice pista battuta dagli animali. I suoi soldati si fecero

strada a colpi d’ascia e Dörbei si portò così senza essere visto sulla cima di una montagna – forse dalla parte dei monti Karagas –, da dove, attraverso un’apertura nella boscaglia, scorse giù in basso – forse dalla parte dell’Uda, verso l’attuale Tulunsk o Nižne-Udinsk – il popolo tümet. Difatti i Tümet, che non sospettavano nulla, erano riuniti a banchetto. Dörbei piombò su di loro dall’alto e in men che non si dica li ridusse in suo potere.

Il colpo era tanto più felice in quanto i Tümet non si erano limitati a uccidere Boroqul. Avevano anche catturato il generale mongolo Qorči-noyan, e con lui il principe oyrat Quduqa-beki, passato, come si è visto, al servizio di Gengis Khan. Qorči d’altronde era stato fatto prigioniero in circostanze a dir poco curiose. Come si ricorderà, Gengis Khan gli aveva concesso di crearsi un harem composto dalle trenta donne più belle delle tribù. Forte del beneplacito del sovrano, si era subito presentato presso le fanciulle tümet per esercitare il suo diritto; loro però non la pensavano allo stesso modo e il rapitore si era ritrovato in catene... Ovviamente le truppe mongole lo liberarono. Gengis Khan lo risarcì della prigionia assegnandogli le sue trenta graziose fanciulle tümet. Per Quduqa fece ancora di più: gli diede la regina tümet in persona, «la dama grassa» Botoqui-tarqun. Ma al tempo stesso offrì cento guerrieri tümet in sacrificio ai mani dello sventurato Boroqul.

RIVALITÀ TRA I SACERDOTI E LA CASA IMPERIALE: LE AMBIZIONI DEL GRANDE SCIAMANO

Avendo riunito sotto la sua autorità i pastori nomadi della steppa e i cacciatori di foresta della taiga, Gengis Khan si trovava a regnare su tutta la Mongolia. Un simile risultato lo doveva indubbiamente al suo valore personale e a quello dei suoi compagni: come si dirà in seguito, «l’impero era stato fondato a cavallo». Tuttavia – e le predizioni che il

bardo mongolo inserisce nella narrazione ne sono la prova – all'ascesa di Gengis Khan aveva contribuito un certo numero di quegli stregoni o *sciamani* che, prima dell'introduzione del buddhismo, esercitavano una grande influenza sullo spirito delle popolazioni altaiche.

Tra questi sciamani il più influente era Kököčü, figlio di Mönglik. Abbiamo già visto che ruolo avesse avuto Mönglik, della tribù dei Qongqotat, durante la giovinezza di Gengis Khan. A lui Yisügei aveva affidato in punto di morte il compito di andare a prendere il giovane Temüǰin presso gli Onggirat e Mönglik era riuscito a riportarlo indietro. È vero che in seguito pare avesse abbandonato il fanciullo in modo piuttosto ignobile, lasciando passare un bel po' di tempo prima di schierarsi dalla sua parte. È vero anche che aveva salvato la vita del Conquistatore una seconda volta impedendogli di gettarsi a capofitto nell'agguato dei Kereyit. Adesso, in virtù degli eccellenti servigi, occupava un posto di primo piano accanto al sovrano. Il prestigio della sua famiglia era tanto più grande in quanto Kököčü, il quarto dei suoi sette figli, aveva fama di essere lo stregone più temibile del suo tempo.

I suoi «poteri» sovrannaturali erano in effetti degni di nota. L'epiteto di *Teb-Tenggeri*, «il Sommamente Celeste», che in genere accompagnava il suo nome rivelava quanto fosse influente: non si raccontava forse che, in sella al suo cavallo grigio pomellato, salisse in cielo di nascosto per parlare personalmente con la divinità? Aveva svolto un ruolo importante nella grande assemblea del 1206 che aveva sancito l'elezione di Gengis Khan a sovrano dell'impero mongolo. Quel giorno era stato lui, sostengono gli autori persiani, a suggellare nel nome del Tengri, «dio Cielo», il titolo imperiale di *Gengis Khan* assunto da Temüǰin. Quel che è certo è che il Conquistatore, o perché ne apprezzava i servigi, o perché ne temeva i poteri magici, lo trattava con gran riguardo e a volte, come vedremo, capitava perfino che scendesse a patti con lui. Ma quello

stato di cose era destinato a scatenare conseguenze spiacevoli. L'ascendente conquistato riempiva lo stregone di boria. Adesso pretendeva di conferire con il sovrano su ogni sorta di questione, e di poterlo fare al di fuori delle regole. Convinto di essere stato l'artefice dell'ascesa del nuovo khan, e che costui sedesse sul trono grazie ai suoi incantesimi, arrivava quasi a credersi un suo pari. Costantemente spalleggiato dai suoi sei fratelli, dava prova di un'insolenza sempre maggiore.

Un giorno, riunitisi tutti e sette, ebbero il coraggio di pestare nientemeno che Qasar, il fratello di Gengis Khan – Qasar, l'atleta invincibile, l'invincibile arciere; il che dimostra che i poteri magici dello stregone intimorivano perfino i membri della famiglia imperiale.[41] Qasar, anziché vendicarsi da solo, andò a gettarsi ai piedi di Gengis Khan denunciando i suoi aggressori; ma il Conquistatore reagì con un'irritazione che mal celava il suo imbarazzo: «Non eri tu che avevi fama di essere invincibile? E adesso lasci che ti mettano sotto?». Davanti a un'accoglienza del genere, gli occhi di Qasar si riempirono di lacrime. Senza aggiungere altro, si rialzò e uscì. Era profondamente ferito. Non si fece vedere per tre giorni.

Ma la faccenda non si chiuse lì. Il perfido Kököčü andò a trovare Gengis Khan per instillare in lui il sospetto verso il fratello minore: «Un messaggero celeste» dichiarò «mi ha rivelato questa profezia a nome dell'Eterno Tengri: Gengis Khan avrà l'impero. Poi sempre quello spirito mi ha detto la stessa cosa di Qasar. Se non arrivi prima di lui tutto può succedere...».

Quelle perfide insinuazioni fecero un grande effetto sull'animo di Gengis Khan. Convinto che Qasar stesse cercando di prendere il suo posto e che il Cielo gli avesse mandato un avvertimento, incurante del buio montò a cavallo, andò da suo fratello e lo mise in stato di arresto. Due dei fedeli di Qasar,[42] tuttavia, corsero ad avvisare dell'accaduto la madre Hö'elün. La donna non perse un

istante. Quella stessa notte attaccò al suo carro un cammello bianco e si mise in viaggio. All'alba arrivò davanti alla iurta di Gengis Khan. Qasar, con le mani legate, spogliato del berretto e della cintura, stava di fronte al Conquistatore, il quale cercava di strappargli una confessione su ipotetici complotti. La vista della madre che, con piglio tremendo, irrompeva così all'improvviso nella sua iurta sbalordì e spaventò anche un poco Gengis Khan. L'anziana signora andò dritto da Qasar, sciolse la corda che lo legava, gli restituì berretto e cintura. Poi, senza riuscire a dominare lo sdegno, si sedette a terra con le gambe incrociate; con un gesto brusco si strappò il corpetto, mostrò i seni macilenti che le pendevano sulle ginocchia. «Questi» esclamò «sono i seni che vi hanno nutrito. Che crimine ha mai commesso Qasar perché tu volessi distruggere la carne della tua carne? Quando eravate piccoli, Temüǰin poppava da uno dei miei seni, Qači'un e Temüge dall'altro, ma solo Qasar aveva energia a sufficienza per poppare da entrambi e alleggerirmi del mio latte. A Temüǰin sono toccati in sorte l'abilità e i doni dello spirito, mentre Qasar possiede la forza e la mira nel tiro con l'arco.[43] Le sue frecce terrorizzavano i nemici e li piegavano sotto il tuo giogo. E ora che li hai tutti in tuo potere, di Qasar non vuoi più saperne!».

Gengis Khan fu turbato da quelle parole. «Mia madre» confessò «mi incute timore. Davanti a lei mi vergogno. Avanti, usciamo...». In effetti, incapace di sostenere lo sguardo della grande vedova, uscì, intimorito e vergognoso. Lasciò libero Qasar e non osò fare più nulla contro di lui. Tuttavia, le calunnie dell'indovino continuavano a ossessionarlo. Di nascosto dalla madre, levò a Qasar gran parte dei suoi appannaggi, lasciandogli soltanto quattrocento sudditi. Allorché Hö'elün lo venne a sapere, ne ebbe un altro colpo al cuore e da quel giorno, dice il bardo, cominciò a deperire rapidamente...

Kököčü era dunque riuscito a far cadere in disgrazia il più potente tra i fratelli di Gengis Khan e a dividere la famiglia imperiale. Il Conquistatore, era evidente, con lui scendeva a patti perché lo temeva. Il potere «spirituale» del pericoloso sciamano si consolidava – e con esso cresceva il suo prestigio temporale. Tra i sudditi di Gengis Khan, molti furono quelli che andarono a ingrossare le file della clientela di Kököčü. Segno tangibile di quella migrazione, si videro perfino dei clienti di Temüge-otčigin, il fratello più giovane di Gengis Khan, abbandonarlo per andare a offrire i loro servigi allo stregone. Temüge inviò un suo ufficiale di nome Soqor a riprendere le sue genti. Kököčü pestò Soqor, gli legò sulla schiena una sella di cavallo e così conciato lo rispedì a Temüge. Il giorno seguente, Temüge si recò personalmente dallo stregone reclamando la restituzione dei suoi, ma lo sciamano e i suoi sei fratelli lo circondarono con aria minacciosa e lo costrinsero a mettersi in ginocchio e a chiedere perdono; al che lo rispedirono indietro, senza ovviamente avergli restituito un solo uomo.

L’indomani mattina, ancor prima che Gengis Khan si fosse alzato, Temüge entrò nella sua tenda e, gettandosi in ginocchio ai piedi del letto, gli raccontò in lacrime come era stato umiliato. Gengis Khan lo ascoltava in silenzio, all’apparenza ancora paralizzato dal timore che lo stregone gli incuteva. Fu sua moglie Börte a scuoterlo dall’immobilità. Tirandosi su e nascondendo il petto con la coperta, strillò all’indirizzo di Gengis Khan: «Come osano, Kököčü e i suoi fratelli, essere tanto insolenti? Non molto tempo fa hanno picchiato Qasar. E adesso costringono Temüge a mettersi in ginocchio davanti a loro! Ma dove siamo arrivati? Mentre sei ancora vivo lasci che i tuoi fratelli, simili a pini e cipressi, vengano maltrattati in questo modo. Che succederà quando il tuo corpo, maestoso come il tronco di un albero gigantesco, si sarà piegato

verso la tomba? Che ne sarà del tuo popolo simile all'erba mossa dal vento o a un volo d'uccello? Credi che allora i miei poveri figli potranno regnare? Come puoi startene lì senza battere ciglio quando i tuoi fratelli vengono trattati così?». E scoppiò in singhiozzi.

Quelle parole tanto lucide colpirono Gengis Khan. Era in gioco il futuro della sua dinastia. I suoi terrori superstiziosi svanirono di colpo. Tornò a essere l'uomo d'azione, l'uomo di Stato che conoscevamo. «Quando Kököčü oggi verrà qui,» si limitò a dire a Temüge «fa' pure di lui ciò che vuoi!».

Temüge non aveva bisogno di istruzioni ulteriori. Uscì e andò a confabulare con tre uomini che avevano fama di essere forti lottatori. Poco dopo Mönglik e i suoi sette figli andarono a far visita a Gengis Khan nella sua iurta. Appena Kököčü si fu seduto Temüge lo prese per il collo: «Ieri» gli gridò dritto in faccia «mi hai costretto con la forza a chiederti perdono. Ma oggi vediamo cosa sai fare!». E così dicendo lo trascinò verso la porta. Kököčü si difese. Si azzuffarono. Nella rissa il berretto di Kököčü rotolò davanti al focolare. Suo padre Mönglik, intuendo come sarebbe andata a finire, raccolse il berretto da terra, lo sfiorò con le labbra e lo nascose in petto. Gengis Khan ordinò ai due litiganti di uscire, di andare ad affrontarsi lontano dalla sua vista. Ma i tre atleti ingaggiati da Temüge erano in attesa davanti alla iurta imperiale. Non appena Kököčü fu fuori si gettarono su di lui, lo trascinarono in disparte e gli spezzarono la colonna vertebrale; poi andarono a gettare il corpo in un angolo, «nei pressi del deposito dei carri».

Temüge, mandato a segno il colpo, tornò alla iurta di Gengis Khan dove raccontò la sua versione dei fatti: «Volevo misurarmi con Kököčü nella lotta, ma invece di accettare la sfida lui si è steso a terra ed è sparito. Che razza di modi!».

Il «padre» Mönglik capì all'istante ciò che era successo. Si sciolse in lacrime dicendo: «Fin dal primo giorno, o

khan, per te sono stato un compagno...». I suoi sei figli superstiti, però, non si mostrarono altrettanto concilianti. Sbarrarono l'uscita della iurta e circondarono minacciosamente l'imperatore. Già osavano alzare le mani su di lui, tirandolo per le maniche del vestito. Gengis Khan, cosciente del pericolo, si divincolò con violenza: «Scansatevi! Lasciatemi passare, voglio uscire!». Sgusciando via, uscì e chiamò aiuto. I portatori di faretra e le guardie di giorno accorsero prontamente e si disposero intorno a lui facendogli scudo con il proprio corpo.

Dopo essersi assicurato che lo stregone fosse morto, Gengis Khan fece trasportare il corpo sotto una tenda di cui venne sprangata la porta e tappato il foro per l'aria, mentre tutt'intorno erano appostate delle guardie. Il terzo giorno, al tramonto, il buco per l'aria si aprì «e il corpo uscì da solo», ci assicura il bardo mongolo.

Gengis Khan diede la versione ufficiale di quel miracolo: «Kököčü picchiava e calunniava i miei fratelli; e così il Tengri, privandolo della sua protezione, gli ha tolto la vita e si è pure ripreso il suo corpo». Con Mönglik però il sovrano era decisamente più esplicito: «Hai allevato male i tuoi figli. Hanno avuto la pretesa di elevarsi al mio livello, e Kököčü ha attirato su di sé la sciagura... Avrei dovuto infliggere a tutti la stessa sorte di Altan, Qučar e J̌amuqa!». Mönglik e i suoi sei figli superstiti cominciarono a tremare. Ma poi Gengis Khan parve addolcirsi: uomo di Stato nato, era troppo accorto per abbandonarsi a esecuzioni inutili, specialmente verso chi fino a poco prima era tanto vicino alla casa imperiale. Decise di avvalersi delle garanzie di immunità accordate di recente alla famiglia di Mönglik. Ora, la sua parola era sacra, come ribadì lui stesso agli imputati: «Colui che il mattino dà la sua parola e la sera infrange il suo giuramento non è uomo d'onore. Per questo vi accordo la grazia e metto da parte il mio sdegno. Se soltanto aveste saputo temperare la violenza della vostra

indole, dove non sarebbero arrivati i figli del padre Mönglik!».

Il Conquistatore poteva ora dar prova di clemenza: dopo l'esecuzione sommaria dello sciamano Kököčü il prestigio dei Qongqotat si era incrinato per sempre. Nel corso di questa storia di loro non sentiremo più parlare.

Sbarazzatosi del pericoloso Kököčü, Gengis Khan si cercò un grande sciamano di tutto riposo. Lo trovò nella persona di Üsün, un membro non più giovane del clan dei Ba'arin. «Secondo le nostre tradizioni» proclamò «il *beki* (è l'antico titolo dei grandi sciamani) ha diritto di precedenza su tutti gli altri dignitari. Che il vecchio Üsün sia *beki*! Indosserà vesti bianche, cavalcherà un corsiero bianco, occuperà il posto d'onore, godrà del rispetto generale e sceglierà l'anno e la lunazione favorevoli alle nostre imprese».

VERSO LA CINA

Soffocate le ultime rivolte tra le tribù, Gengis Khan aveva unificato sotto il proprio dominio territori immensi che corrispondono all'attuale Mongolia esterna. Pastori nomadi della steppa e cacciatori di foresta della taiga riconoscevano ormai un unico sovrano: lui; un'unica bandiera: il *tuq*, l'asta con nove code di cavallo dove risiedeva il genio protettore dell'esercito. Fu allora che il Conquistatore lanciò tutte quelle tribù da lui riunite in un solo popolo all'assalto del mondo cinese.

E in effetti la Cina era un vero e proprio mondo, che racchiudeva al suo interno almeno tre Stati. Di quei tre Stati solo la Cina del Sud, governata dalla dinastia nazionale dei Song, poteva dirsi autenticamente cinese. La Cina del Nord era divisa tra due domini «barbari» di estensione ineguale. Per buona parte quelle terre appartenevano da un secolo a un popolo di razza tungusa, da cui discendono gli attuali Manciu, che veniva per

l’appunto dalla Manciuria. Il popolo in questione, i J̌ürčet, era retto da una dinastia i cui re avevano assunto il nome cinese di Jin, letteralmente «i Re d’Oro». Dalla capitale di Pechino i Re d’Oro regnavano sulle province più ricche del Fiume Giallo, dai terrazzi di loess dello Shaanxi e dello Shanxi alla Grande Pianura alluvionale litoranea. All’interno esulava dal loro controllo soltanto la Marca del Nordovest, da allora nota come Gansu, insieme alla steppa dell’Alašan e alla steppa di Ordos, situata nella grande ansa del Fiume Giallo, due regioni che del resto non fanno propriamente parte della Cina, bensì di quella che oggi chiamiamo Mongolia interna. Il Gansu, l’Alašan e la regione di Ordos da due secoli erano caduti nelle mani di una popolazione di origini tibetane, i Tangut, che vi avevano fondato un regno più o meno cinesizzato e conosciuto sotto il nome cinese di Xi Xia.

Fu proprio dal regno dei Tangut o dello Xi Xia che Gengis Khan cominciò le sue campagne cinesi. Per tre volte, nel 1205, nel 1207 e nel 1209 andò a devastare il paese.

Esiste ancora oggi una pista che va diretta dall’alto Tula, nel cuore del paese mongolo, a Ningxia, capitale dei Tangut, attraversando il Gobi da nord a sud. Il Gobi infatti, soprattutto in questa regione, non ha mai costituito un ostacolo. «Ghiaia, sabbia e argilla formano qui un terreno duro e compatto come quello di un ippodromo» scrive Grenard. «In queste terre piatte e aride si arrischiano l’artemisia grigiastra, l’iris nano, il *qaramiq*, il *budargan*. Qua e là, su sottilissimi strati superficiali cresce un’erba stentata che già a luglio comincia a ingiallire e si distingue appena dalla terra rossiccia. Sotto l’abbacinante luce del sole ogni cosa appare livida e smorta, avvolta in un sudario di polvere finissima. Soltanto al mattino il colore del cielo digrada nei toni di un azzurro via via più intenso che poi si scioglie nella bruma all’orizzonte; sulla pianura ocracea si distingue una varietà di colori che qua e là risaltano contro le ombre nette di una roccia, di un gruppo di tende, di un

branco di cavalli o di antilopi, di una carovana che aggira una collina, guidata da un uomo con un alto copricapo che, solo in testa a tutti, cammina a passo sostenuto nei suoi stivali. Questi vasti spazi sono facilmente percorribili, sempre praticabili dai cavalli, dai cammelli e dai carri. Pochi sono i giorni che trascorrono senza che il viaggiatore trovi erba e acqua per i suoi animali. Al centro, per oltre settecento chilometri manca l'acqua corrente, ma basta scavare, due o tre piedi in un punto, due o tre metri in un altro, per incontrare le falde sotterranee».

Quasi ogni anno, in autunno, «epoca in cui i cavalli sono grassi», la cavalleria mongola, dopo avere attraversato agevolmente quelle distese vuote, andava a razziare le campagne dell'attuale Gansu. Venendo dal deserto, ai nomadi le oasi di quella provincia dovevano apparire di un'amenità e di una ricchezza inusitate, circondate com'erano da salici e pioppi, prati e frutteti, campi di grano e di miglio. Più a est i Mongoli incontrarono il Fiume Giallo, tanto più impressionante qui che nell'enorme ansa che descrive per racchiudere la steppa di Ordos, «errando in queste vuote distese come uno straniero smarritosi in una contrada ostile». Infatti l'altopiano di Ordos non è altro che «un lembo di Mongolia» separato dal resto della zona delle steppe dall'ansa del grande fiume. Dune di sabbia gialla e pianure argillosaline; pascoli disseminati di pozze d'acqua dolce o stagni salati, vegetazione cespugliosa: il paesaggio era senza dubbio familiare ai Mongoli. La capitale dei Tangut, l'attuale Ningxia, situata sul fiume, tra la steppa di Ordos e quella dell'Alašan, è un'oasi di antichissima cultura, creata dai Cinesi e irrigata grazie a una sofisticata rete di canali artificiali approntata da loro. Era un importante centro di scambio commerciale: Marco Polo ci parlerà dei suoi tessuti di pelo di cammello e dell'esportazione che se ne faceva. Gengis Khan si scontrava qui per la prima volta con la civiltà sedentaria. Ningxia era d'altronde una città fortificata alla maniera

cinese e l’esercito nomade, tutto di cavalleria, si rivelava incapace di montare un assedio vero e proprio. Per farlo ci sarebbero volute macchine da guerra, e i Mongoli non ne avevano. Per impadronirsi di Ningxia Gengis Khan pensò – idea che fa onore al suo genio – di deviare il corso del Fiume Giallo. Ancora una volta, però, i Mongoli non disponevano di ingegneri, e il suo progetto fallì.

Del resto i Tangut erano allo stremo. Le oasi del Gansu, che costituivano il cuore del loro regno, in quanto città carovaniere sulla grande pista transcontinentale che collegava la Cina all’Iran, l’antica Via della Seta, vivevano esclusivamente di commercio. La guerra, intercettando ogni commercio, li stava mandando in rovina. Il loro re si risolse ad accettare la sovranità mongola. Era il 1209: quello stesso anno diede in sposa a Gengis Khan una delle sue figlie (presso i Mongoli le fanciulle tangut avevano fama di essere particolarmente graziose), elargendogli inoltre un tributo che comprendeva tra l’altro un considerevole quantitativo di cammelli – quei cammelli bianchi del Gansu celebrati da Marco Polo come i più belli dell’Asia centrale.

LA VENDETTA DELLE ANTICHE OFFESE: GUERRA DI GENGIS KHAN CONTRO IL RE D’ORO

Gengis Khan era dunque diventato sovrano del regno tangut, vale a dire dell’attuale provincia cinese del Gansu e delle steppe di Ordos e dell’Alašan. Ma per la verità quel paese non è che una terra di frontiera e non si può dire faccia parte della Cina vera e propria. Per imporsi davvero in Cina i Mongoli dovevano battersi contro il Jin, il Re d’Oro di Pechino.

Impresa non facile per i nomadi, giacché il regno jin, che comprendeva l’intero bacino del Fiume Giallo a eccezione del Gansu e dell’Ordos, si era affermato come uno degli

Stati più potenti del tempo. I suoi sovrani, i vecchi J̌ürčet, per quanto fossero impregnati di cultura cinese, anche in quelle terre conservavano le virtù guerriere dei cacciatori di foresta tungusi da cui discendevano. Per di più, vivendo in Cina da oltre un secolo, potevano contare su tutte le risorse di una civiltà millenaria: ancora una volta i nomadi di Mongolia, perfino più che con i Tangut, si sarebbero trovati alle prese con piazzeforti, costretti a una guerra di assedio alla quale non erano minimamente preparati. Del resto la Grande Muraglia, con i bastioni che la fiancheggiavano, formava da est a ovest una linea di difesa pressoché ininterrotta per il regno jin.

Ma Gengis Khan, uomo politico prima ancora che guerriero, da quel lato si era assicurato la collaborazione di alleati preziosi. A nord della Grande Muraglia, le steppe dell'attuale Mongolia interna erano abitate da un popolo turco per metà nomade e per metà sedentario, gli Önggüt, per noi assai interessante perché professava il nestorianesimo. In quei luoghi i Mongoli dovevano sentirsi doppiamente a loro agio. Il paese, innanzitutto, era estremamente simile al loro: «Neanche un albero; la steppa erbosa a perdita d'occhio, solcata da fiumi che vanno a gettarsi in lagune salmastre. È la *Terra delle erbe*, che i Cinesi contrappongono alla *Terra del grano*; si passa attraverso vuote distese che mettono angoscia finché non si incontrano insediamenti di dieci-venti tende accanto alle quali pascolano centinaia di cammelli e di pony, migliaia di pecore e di capre a pelo lungo». D'altra parte l'alleanza con i Turchi önggüt, padroni di quelle terre, era di lunga data. Il loro capo, Alaquš-digit, nel 1204 aveva reso a Gengis Khan il più grande dei servigi rifiutando di unirsi alla coalizione che i Naiman avevano formato contro di lui e rivelandogli l'esistenza di quella coalizione. Gengis Khan gli aveva manifestato la sua riconoscenza annoverandolo tra i sommi dignitari del suo impero, durante il campo di maggio del 1206. Non solo: il Conquistatore, come vedremo, darà

sua figlia Alaqai-beki in sposa a uno degli eredi di Alaqušdigit, e quella sarà soltanto la prima di una serie di unioni tra la stirpe imperiale gengiskhanide e la stirpe reale önggüt – unioni di cui sarà costellato tutto il XIII secolo.

Per Gengis Khan quella politica matrimoniale presentava non pochi vantaggi. Gli Önggüt, in virtù della loro collocazione geografica e degli antichi accordi che li legavano al Re d'Oro, svolgevano per conto di quest'ultimo la funzione di guardiani del *limes* cinese, le sentinelle esterne della Grande Muraglia. Conquistandosi la loro benevolenza, Gengis Khan smantellava automaticamente la difesa nemica e, senza nemmeno dover combattere, portava i confini del suo impero proprio a ridosso della celebre linea fortificata.

Da quel punto di vista, già nel 1207 la sua politica era in una fase sufficientemente avanzata perché lui potesse permettersi di trattare con arroganza la corte di Pechino. Si era presentato un ambasciatore per notificargli il decesso del sovrano precedente e l'elezione di un nuovo Re d'Oro – annuncio importante, giacché formalmente il khan mongolo era pur sempre vassallo dei Jin. Con fare noncurante, il Conquistatore domandò all'ambasciatore: «E chi è il nuovo sovrano?». «È il principe di Wei» fu la risposta. «Credevo» esclamò allora Gengis Khan «che il Re d'Oro dovesse essere un individuo eminente e designato dal Cielo. Come può un idiota quale il principe di Wei ricoprire una carica simile?». Così disse, sputò in direzione del Sud (dove si trovava il regno jin), montò a cavallo e si allontanò, lasciando lì gli ambasciatori sbigottiti.

Il fatto è che i Mongoli e i Re d'Oro di Pechino erano separati da un fossato di sangue e, peggio ancora, da torti inespiabili. Sotto le iurte mongole, nessuno dimenticava gli antichi oltraggi, i khan del regno ignobilmente torturati per volere della corte di Pechino, il khan Ambaqai, il principe Ökin-barqaq inchiodati o impalati come delinquenti su un

asino di legno. Quei morti gridavano vendetta, e adesso che le tribù erano unite, era venuto il momento di infliggere ai Re d'Oro una punizione esemplare.

Così, nel marzo del 1211 Gengis Khan indisse una grande assemblea nella Mongolia orientale, sulle rive del Kerülen, con l'intento di dare l'avvio alla guerra contro i Jin. I suoi vassalli giunsero a rendergli omaggio dalle terre più remote: tra loro c'erano anche due principi turchi dell'Ovest, Barčuq, re o *iduq-qut* degli Uiguri, che regnava sulle oasi di Turfan, Karašahr e Kuča, nel Gobi, e Arslan, re dei Qarluq, che abitava nella Semireč'e, a sud del lago Balkhaš. La spedizione contro il Re d'Oro per il Conquistatore equivaleva a una guerra nazionale o una guerra santa, e come tale andava preparata. Fu in un tale stato d'animo che partì in pellegrinaggio a chiedere l'aiuto dell'Eterno Tengri, su una delle montagne sacre del paese mongolo, con tutta probabilità il Burqan-qaldun. Come voleva il rituale si tolse il berretto, gettò la cintura sulle spalle, toccò terra tre volte con la fronte: «O Eterno Tengri, ho preso le armi per lavare il sangue versato dai miei zii Ökin-barqaq e Ambaqai, che i Re d'Oro hanno fatto perire ignobilmente. Se mi approvi, prestami dall'alto il soccorso del tuo braccio, e fa' in modo che quaggiù gli uomini e i geni combattano insieme al mio fianco».

E la grande guerra ebbe inizio. Tuttavia, poiché quello dei Mongoli era un esercito di cavalleria, poiché all'epoca non conosceva ancora l'arte dell'ingegneria, poiché non era in grado di montare un assedio vero e proprio, per molto tempo scalpitò davanti ai bastioni della Grande Muraglia. Il 1211 e il 1212 passarono in una sequela ininterrotta di tentativi falliti. Del resto si tratta di una regione aspra, che dall'altopiano del Gobi digrada verso il golfo del Beizhili, ma la cui «discesa» è interrotta da una serie di catene montuose che si dispongono da sudovest a nordest, separate da altrettante faglie – per questo le catene sono state paragonate alle sbarre di una griglia, la celebre

«griglia» di Pechino. La Grande Muraglia si snoda attraverso quei monti brulli e frastagliati, dal golfo del Beizhili al Fiume Giallo, fiancheggiata a intervalli da una serie di fortezze quali Xuanhua, a nordovest di Pechino, e Datong, nella parte settentrionale dello Shanxi. Non sorprende che qui, invece di strepitosi trionfi, il Conquistatore abbia riportato soltanto qualche successo stiracchiato. Di vittorie d'altronde ne ottenne, come quella del monte Yehu, tra Pechino e Kalkan, nel febbraio-marzo del 1211. Nove anni dopo, passando di là, il monaco Changchun trovava ancora il terreno coperto di ossa sbiancate.

Nondimeno l'avanzata mongola segnava sempre il passo nella zona di frontiera, allorché nella primavera del 1212 lo scenario politico cambiò a favore di Gengis Khan. Prima di cadere nelle mani dei Re d'Oro, di razza tungusa, Pechino era stata per due secoli in mano a un altro popolo barbaro, i Kitai, spodestati dagli antenati dei Re d'Oro. Questi Kitai appartenevano a una razza diversa: mentre i Jin o Re d'Oro erano fratelli degli attuali Manciu, i Kitai erano più vicini al ceppo mongolo. È vero che, a differenza dei sudditi di Gengis Khan, dopo tre secoli in terra cinese ne avevano quasi interamente assimilato la cultura. Tuttavia serbavano il ricordo dell'antica gloria, nutrendo probabilmente un desiderio di rivalsa contro i vincitori, i Re d'Oro. E infatti, nella primavera del 1212, uno dei loro principi, Yelü Liuge, si ribellò al Re d'Oro, riunì le genti della sua razza e andò a consegnarsi ai Mongoli. Il paese degli antichi Kitai corrispondeva alla regione di Liaoyang, nel Sud dell'attuale Manciuria. Gengis Khan, sfruttando immediatamente la rivolta appena scoppiata, inviò sul posto il suo luogotenente J̌ebe, «la Freccia», con un corpo di armata. J̌ebe all'inizio non riuscì a espugnare le mura di Liaoyang; allora finse di battere in ritirata, si appostò nelle vicinanze, quindi sferrò un nuovo assalto a sorpresa ed ebbe la meglio. Yelü Liuge

poté proclamarsi re dei Kitai sotto la sovranità di Gengis Khan.

PRESA DELLA MURAGLIA CINESE. LA CAVALCATA NELLA GRANDE PIANURA

Il genio è una lunga pazienza. Dopo due anni di sforzi ostinati, nell'estate del 1213 Gengis Khan ottenne finalmente vittorie decisive.

Per lui la posta in gioco era il controllo della storica via tra Kalkan e Pechino la quale, di gradone in gradone, di passo in passo, dall'altopiano della Mongolia interna conduce alla Grande Pianura della Cina orientale. Tra il luglio e l'agosto del 1213 Gengis Khan riuscì a impadronirsi della prima roccaforte di quella via, Xuanhua, la quale, da un altopiano sferzato dal «vento giallo» e cinto da rilievi vulcanici, domina l'aspra regione situata tra le propaggini esterne della Grande Muraglia e la Muraglia vera e propria. Procedendo verso sudest, lungo la via si ergeva il borgo fortificato di Bao'an. Tolui, il figlio minore del Conquistatore, riuscì a scalarne le fortificazioni alla testa dell'ondata d'assalto. Il borgo successivo è Huailai. Lì Gengis Khan riportò sui Jin una vittoria schiacciante e fece delle loro truppe una tale carneficina che per anni il terreno rimase disseminato di ossa umane nel raggio di una quindicina di chilometri. A sudovest di Huailai cominciava il passo di Juyong, detto anche valico di Nankou, una gola cupa e selvaggia lunga ventidue chilometri, sormontata da alture a strapiombo, rinforzata da un vasto sistema di fortificazioni che domina la via che dalla Grande Muraglia scende verso Pechino. La posizione era saldamente presidiata dai Jin. Il generale mongolo J̌ebe, al comando dell'avanguardia, si spinse fino all'imbocco del passo poi, adottando la vecchia tattica dei nomadi, finse di battere precipitosamente in ritirata verso Xuanhua. Come aveva

previsto, i Jin commisero l’imprudenza di lanciarsi al suo inseguimento. Non appena li ebbe portati abbastanza lontano dalle loro posizioni, fece un brusco dietrofront e li caricò. Alle sue spalle veniva alla carica anche tutto l’esercito mongolo, guidato da Gengis Khan in persona. Da Huailai a Nankou i valichi furono travolti. «I cadaveri dei nemici si ammassavano gli uni sugli altri come alberi abbattuti». Gengis Khan si accampò a Longhutai, «l’altopiano dei dragoni e delle tigri», sul limitare della pianura. Davanti a lui si spalancava infatti la Grande Pianura della Cina orientale, le cui sterminate superfici coltivate si estendevano per oltre ottocento chilometri, da Pechino a Nanchino. E a un tiro di schioppo, ad appena una trentina di chilometri, svettavano le torri e i palazzi della capitale dei Re d’Oro, l’odierna Pechino…

Contemporaneamente altri distaccamenti mongoli avevano occupato le rimanenti due vie d’accesso al suolo cinese: a nordest la fortezza di Gubeikou che, scendendo da Rehe verso Pechino, domina il valico più importante; a nordovest Datong, piazzaforte situata tra le due linee della Grande Muraglia e che con i suoi milletrecento metri di altezza sovrasta e protegge la provincia dello Shanxi. Lo Shanxi, così come la regione di Pechino, era in balia degli invasori.

A Datong i Mongoli ritrovarono dei vecchi amici che avevano sofferto a causa loro: i principi önggüt. Il principe önggüt Alaquš-digit, che in passato aveva reso a Gengis Khan un servizio prezioso mettendolo in guardia contro i Naiman, era stato assassinato per mano del partito antimongolo. La sua vedova e suo figlio si erano allora rifugiati a Datong. Poiché la conquista mongola li aveva resi liberi, Gengis Khan li ricevette con gran pompa colmandoli di favori. Ben presto avrebbe dato a uno dei principi önggüt, il giovane Negüdei, una delle sue nipoti, figlia del suo quarto figlio Tolui. A un altro principe önggüt

darà poi sua figlia, la saggia e coraggiosa principessa Alaqai.

Così il Conquistatore del mondo, mentre era spietato con i nemici della sua razza, dimostrava ai figli degli amici caduti per lui un affetto commovente e quasi paterno.

Le vittorie mongole avevano avuto ripercussioni sulla corte di Pechino. Uno dei generali jin, Hushahu, uccise il proprio sovrano, il Re d'Oro Weishao, e al suo posto mise sul trono un altro membro della famiglia reale, che fu il re Xuanzong (agosto-settembre 1213). Approfittando dei disordini causati da quella rivoluzione, Gengis Khan, nell'autunno dello stesso anno, intraprese una grande cavalcata fino al cuore del regno jin. Le sue forze erano state ripartite in tre eserciti, e mai piano militare fu messo a punto con tanta precisione ed eseguito con maggior rigore.

Gengis Khan, affiancato dal figlio minore Tolui, si riservò il comando dell'esercito di centro, destinato all'invasione della Grande Pianura. Altri avrebbero pensato di assaltare Pechino. Ma il Conquistatore, con il suo solido buonsenso, decise di non farlo: la città era massicciamente fortificata e i Mongoli non erano attrezzati per un assedio del genere. Limitandosi a schermarla con uno schieramento di truppe, si diresse a sud con la sua cavalleria.

Si provi a immaginare quale sarà stato lo sbigottimento di tutti quei nomadi, pastori della steppa o cacciatori di pellicce nelle foreste, davanti allo spettacolo che si offriva ai loro occhi.

Dalle mura di Pechino fino al Fiume Giallo, la Grande Pianura si stendeva in un susseguirsi senza fine di campi bruno giallastri dove da millenni ogni centimetro di terreno viene coltivato con meticolosa dedizione dalla stessa paziente stirpe di contadini, dove le fattorie e i villaggi si succedono ininterrottamente le une agli altri, dove i campi di riso si alternano ai campi di miglio, i campi di sorgo a quelli di mais. I nomadi attraversavano a cavallo messi e

frutteti, mettendo a ferro e fuoco i covoni e le fattorie, devastando i raccolti. Rimasero in piedi appena una decina di piazzeforti, protette dalle loro muraglie. Furono saccheggiate tutte le città secondarie da Baoding, a sudovest di Pechino, a Weihui, nella parte settentrionale dello Henan. Superata Pechino, il Conquistatore aveva percorso più di cinquecento chilometri da nord a sud, e si fermò soltanto perché stava per giungere nei pressi del Fiume Giallo, largo come un braccio di mare, che la sua cavalleria non era in grado di guadare.

Ma la sua cavalcata non rimase certo circoscritta all'Hebei. A sudest compì una traversata analoga della fertile pianura dello Shandong, espugnandone il capoluogo, Jinan. A Jinan il conquistatore mongolo poté vedere con i propri occhi un grande centro urbano cinese del XIII secolo, poiché già a quel tempo la metropoli dello Shandong era celebre per le sue incantevoli fontane zampillanti, per il suo lago punteggiato di enormi fiori di loto, per i possenti alberi dei suoi parchi, per la «Montagna dei Mille Buddha», con le sue statue risalenti al VII secolo – così come era celebre per le sete pregiate che commerciava in gran quantità. Lasciando a est il massiccio sacro del Taishan, Gengis Khan si spinse fino a Lanshan, a 35° di latitudine nord, all'estremità meridionale della provincia dello Shandong, sul limitare della zona di terreni inondati e di polder che il Fiume Giallo ha attraversato dal 1194 al 1853 per raggiungere la sua foce. Così come era accaduto nell'Hebei, il governo di Pechino aveva ordinato ai contadini di rifugiarsi all'interno delle cittadelle fortificate. Ma i Mongoli, adottando un sistema efferato che avrebbero messo in atto anche in Iran, negli assedi mandavano avanti i loro prigionieri, e con essi le popolazioni rurali della zona. Tutti schierati nelle prime file, li spingevano all'assalto delle piazzeforti. Gli assediati, riconoscendo i loro sventurati compatrioti alla testa delle colonne d'assalto, se pure combattevano lo facevano con ripugnanza. Così,

tranne qualche fortezza davvero inespugnabile, tutte le città capitolarono una dopo l'altra. Gengis Khan fece ritorno alla Grande Muraglia con un esorbitante bottino in oro, argento, sete pregiate, bestiame e cavalli, per non parlare dello straziante corteo di fanciulli e fanciulle che avanzavano, a miriadi, in catene.

Mentre il Conquistatore metteva a sacco la Grande Pianura, i suoi tre figli maggiori J̌oči, Čagatai e Ögödei assumevano il comando di un secondo esercito, «l'ala destra», come riportano le nostre fonti, giacché il punto di riferimento dei Mongoli era il Sud. L'esercito scese lungo il lembo occidentale dell'Hebei, passò per Baoding e Shunde e si spinse anch'esso verso Huaiqing, nella parte dello Henan che si trovava a nord del Fiume Giallo; poi, lasciandosi alle spalle gli ultimi contrafforti meridionali dei monti Taihang, si inerpicò sul vasto altopiano di terra gialla che costituisce la vecchia provincia agricola dello Shanxi.

I tre principi gengiskhanidi approdavano dunque ai terrazzi di loess dello Shanxi arrivando da sudest. Giunsero al bacino del Fen il cui corso, orientato su una direttrice nord-sud, taglia in due la provincia. Risalendo il solco longitudinale del fiume, si impadronirono delle principali città sorte sulle rive e nelle vicinanze: Pingyang, Fenzhou e Xinzhou. Riuscirono inoltre a espugnare, nonostante un sistema di fossati e fortificazioni che ai tempi delle antiche guerre cinesi aveva respinto innumerevoli assalti, il centro più importante della provincia, la città di Taiyuan, di cui Marco Polo e gli altri scrittori del XIII secolo decantano il primato nella produzione dei metalli e nella coltivazione delle vigne. La facilità con cui si impadronirono di quelle postazioni dimostra a che punto la strategia mongola avesse colto impreparate le truppe di difesa. Queste difatti, che si aspettavano un attacco da nord, dalla parte di Datong, rimasero completamente spiazzate allorché videro la cavalleria dei nomadi piombare su di loro da sud. Dopo avere saccheggiato le città, devastato le fattorie,

massacrato i contadini, dato fuoco ai raccolti, i tre principi gengiskhanidi, passando per Daizhou e Datong, fecero ritorno alla Grande Muraglia per mettere al sicuro il bottino presso gli alleati Önggüt, al limitare delle steppe, lontano dalle terre dei popoli sedentari.

Infine, Gengis Khan aveva affidato al fratello Qasar il comando di una terza divisione di cavalleria. Partito anche lui dalla regione di Pechino, Qasar procedette lungo la costa in direzione nordest, passando per la soglia di Yongping. Sottomise al volo il paese che si estendeva tra Rehe e il passo di Shanhai, poi si lanciò alla conquista delle terre natie dei primi Re d'Oro, gli antichi J̌ürčet – terre che corrispondono all'Alta Manciuria, là dove scorrono il Sungari e i fiumi Taor e Nonni fino all'Amur.

Nell'aprile del 1214, Gengis Khan radunò le sue forze armate alle porte di Pechino. I suoi generali volevano attaccare la città. Il Conquistatore, che conosceva meglio di loro le lacune della poliorcetica mongola, si oppose, e anzi inviò a Pechino un messaggero per proporre la pace al Re d'Oro: «Tutte le tue province a nord del Fiume Giallo sono in mio potere. Ormai ti rimane solo Pechino. È stato il Tengri a ridurti all'impotenza, ma se continuassi ad accanirmi contro di te chi può dire se mi accorderà di nuovo il suo favore? Perciò sono disposto a ritirarmi. Puoi mandarmi degli approvvigionamenti per placare gli animi dei miei generali?».

Lo sventurato Re d'Oro si affrettò a elargire tutto ciò che gli veniva chiesto: oro, argento, seta (*altan*, *mönggün*, *a'urasun*) – tre termini che ricorrono come un ritornello ogni volta che i sedentari tentano di blandire i nomadi. Consegnò inoltre cinquecento fanciulli, cinquecento fanciulle, tremila cavalli e, per il letto di Gengis Khan, una principessa di sangue nobile, la principessa Qiguo. Per un breve momento la corte di Pechino si credette salva, allorché il Conquistatore, dopo essersi degnato di accettare

quei doni, rifece il cammino della Grande Muraglia attraverso il passo di Juyong per tornare in Mongolia...

I MONGOLI CONQUISTANO PECHINO

In realtà il Re d'Oro non poteva farsi illusioni. La pace ottenuta a così caro prezzo non era altro che una tregua. Adesso che i Mongoli sapevano come penetrare all'interno dei bastioni della Grande Muraglia, potevano tornare in qualsiasi momento: Pechino era troppo vicina alla steppa. Ragion per cui nel giugno del 1214 il sovrano abbandonò la città per trincerarsi dietro la barriera del Fiume Giallo, a Kaifeng, nello Henan. Ai suoi sudditi, tuttavia, quella partenza apparve come una diserzione. Strada facendo, una parte delle sue truppe si ribellò, deviò verso nord e andò a consegnarsi ai Mongoli.

Gengis Khan non si lasciò certo sfuggire un'occasione tanto preziosa. Nel marzo del 1215 inviò il suo luogotenente Muqali a stringere d'assedio Pechino. Tanto era stata viva l'avversione manifestata l'anno precedente davanti al piano di attaccare la capitale mentre tutte le sue truppe erano schierate a difenderla, tanto fu pronto l'ordine di intraprendere l'accerchiamento adesso che in casa del nemico regnava la discordia e una parte della guarnigione era stata ritirata. Ritroviamo qui uno dei tratti del suo carattere. Armato di un robusto buonsenso, in ogni circostanza saprà discernere il possibile e l'impossibile, senza mai lanciarsi in imprese al di sopra dei suoi mezzi. E anche questa volta aveva visto giusto. I generali che il re aveva lasciato a Pechino abbandonandola erano ora demoralizzati. Uno di loro, Wanyan Fuxing, per la disperazione si suicidò. Un altro si diede alla fuga con i suoi. Dopo che se ne fu andato, i Mongoli, guidati da un altro generale nemico passato dalla loro parte, il transfuga Ming'an, entrarono a Pechino nel maggio del 1215.

La Pechino dei Re d'Oro era ben lungi dall'abbracciare l'intera area della città odierna. Corrispondeva soltanto all'attuale «Città cinese» o «Città esterna», vale a dire alla parte meridionale della Pechino di oggi. Ciò non le impediva di costituire una delle più grandi metropoli del tempo, con la sua cinta muraria lunga quarantatré chilometri e nella quale si aprivano dodici porte, con le sue quattro «cittadelle» indipendenti che ai Mongoli toccò espugnare a una a una. Oltre al palazzo dei Re d'Oro, che doveva sorgere nei pressi dell'attuale Tempio del Cielo, esisteva anche un Palazzo d'Estate, probabilmente situato dalle parti dell'attuale Pagoda bianca (Baita), non lontano dal «lago superiore» della «Città imperiale» moderna. Intorno a quella residenza estiva, la superficie oggi occupata dalla Città interna (l'antica «Città tartara») era allora un immenso parco allestito per il diletto del Re d'Oro.

Tutto ciò venne distrutto. Come era prevedibile, fu una vera e propria carneficina. I Mongoli incendiarono il palazzo imperiale che arse per oltre un mese. Gengis Khan, il quale, per fuggire il caldo torrido dell'estate cinese, si era ritirato al di là della Grande Muraglia, nei pressi del lago Doloon-nuur, non si degnò neppure di fare un sopralluogo nella città conquistata. Come tutti i Mongoli non aveva la minima nozione di economia urbana e, perlomeno in quella fase della sua vita, non aveva idea che di una città conquistata si potesse fare altro che raderla al suolo. E tuttavia inviò tre dei suoi ufficiali, Önggür, Arqai-qasar e Šigi-qutuqu, a prendere in consegna i «tesori del Re d'Oro» – oro, argento, pietre preziose, sete pregiate. La custodia di quelle ricchezze era affidata a un ufficiale jin di nome Qada, che aveva patteggiato a tempo debito con i Mongoli. Costui si presentò al cospetto dei tre commissari, non senza recar loro, a titolo di bottino personale e allo scopo di accattivarseli, degli involti di quelle sete dai ricami dorati che, alla fine del secolo, avrebbero suscitato l'ammirazione

di Marco Polo. Önggür e Arqai si lasciarono tentare, ma Šigi-qutuqu si mostrò incorruttibile: «Prima» disse rivolto a Qada «tutte queste ricchezze appartenevano al Re d'Oro. Adesso però è a Gengis Khan che appartengono, proprio come la città di Pechino. Con che coraggio tu disponi di beni di sua proprietà? Come osi recarli in dono a noi? Io non li voglio!». Allorché furono di ritorno presso il Conquistatore, egli, che conosceva la natura umana, domandò a bruciapelo cosa avesse offerto loro Qada. Informato dell'accaduto, redarguì severamente Önggür e Arqai e dispensò a Šigi-qutuqu una di quelle lodi magnifiche di cui aveva il dono: «Tu sì che sai compiere il tuo dovere e sei fedele!».

Gengis Khan cercò di sfruttare fino in fondo la caduta di Pechino assaltando a sorpresa la nuova capitale del Re d'Oro, la città di Kaifeng, nello Henan. Kaifeng era protetta dal corso del Fiume Giallo, che per la cavalleria mongola era impensabile guadare. Pertanto lo aggirò attaccando lo Henan da ovest, dalla parte dello Shaanxi. Nell'inverno 1216-1217 il generale mongolo Samuqaba'atur, calando dallo Shaanxi dopo avervi saccheggiato l'antica città di Xi'an, «la Roma cinese», andò ad attaccare la fortezza di Tongguan che, nel punto di confluenza del Wei e del Fiume Giallo, a sud dell'ampio gomito del corso d'acqua, in una valle stretta come una gola tra quest'ultimo e i monti Hua, sbarra l'accesso dello Henan agli invasori. Vedendo che era inespugnabile, Samuqa defilò un po' più a sud, dalla parte delle montagne. A est infatti la valle del Fiume Giallo, sempre altrettanto angusta, era difesa dalla città di Luoyang, la nostra Henanfu. Samuqa passò oltre anche a quella città continuando ad avanzare verso sud attraverso i monti Song i quali, con i loro precipizi e le loro alture scoscese, ostacolarono non poco la marcia della cavalleria. In questa regione si impadronì di Ruzhou, a sud di Luoyang, e sbucò infine nella sterminata pianura agricola, fatta di loess e di diversi detriti, che si estende a sud di

Kaifeng. Il piano era stato studiato e messo in atto con cura: eppure fallì, perché i nemici ebbero il tempo di ammassare intorno alla città forze di gran lunga superiori numericamente. Samuqa era giunto ad appena quattro chilometri da Kaifeng quando dovette rassegnarsi a battere in ritirata. Per fortuna l'inverno, arrivato prima del tempo e quell'anno particolarmente rigido, gli permise di riattraversare il Fiume Giallo sul ghiaccio e di ritirarsi senza intoppi verso nord.

Del resto, da quel momento in poi Gengis Khan non si curò più molto delle operazioni in Cina. Soddisfatto di aver respinto il Re d'Oro a sud del Fiume Giallo, pare non abbia fatto altri seri tentativi per farcelo restare. A nord del suddetto fiume – a eccezione della regione di Pechino che i suoi Mongoli controllavano saldamente – i possedimenti cinesi ai suoi occhi non erano che una sorta di terra di nessuno, una zona di saccheggio per le truppe lì stanziate. La verità è che i Mongoli non avevano idea di cosa fosse un insediamento urbano. Una volta saccheggiate da cima a fondo, le città conquistate venivano abbandonate; partiti i nomadi, il Re d'Oro tornava a occuparle e l'anno successivo andavano conquistate da capo. Nel settembre del 1218 Gengis Khan, che probabilmente si era reso conto di quanto fosse insensato quel modo di procedere, affidò la guida delle operazioni cinesi a uno dei suoi migliori generali, Muqali il J̌alayir, con un sigillo d'oro e il titolo reale di *go-ong*, derivante dal cinese *guowang*, «re del paese». Muqali capì che in una guerra di posizione di stampo cinese occorreva adottare la loro strategia, reclutando innanzitutto una fanteria di ausiliari cinesi, e persino una «artiglieria» di balestrieri indigeni. Per cinque anni si dedicherà con grande tenacia all'occupazione sistematica delle posizioni, e quando, nell'aprile del 1223, morirà stremato sul campo di battaglia il Re d'Oro si troverà nuovamente confinato nella provincia dello Henan.

GENGIS KHAN INCONTRA IL MAESTRO CINESE

Da principio, nella Cina del Nord i soldati di Gengis Khan non avevano fatto altro che distruggere tutto ciò che trovavano sul loro cammino. Il fatto è che quei pastori delle steppe e cacciatori di pellicce nelle foreste non sapevano cosa fosse la civiltà. Civiltà che, tuttavia, Gengis Khan aveva appena incontrato nella persona di un aristocratico cinese catturato durante la presa di Pechino. E quell'incontro avrebbe avuto conseguenze così importanti per le sorti dell'impero mongolo che è proprio il caso di soffermarvisi un istante.

Il personaggio in questione si chiamava Yelü Chucai. Apparteneva all'antica famiglia reale dei Kitai, imparentata con la razza mongola e sovrana di Pechino nel X e nell'XI secolo. I suoi antenati, spodestati nel 1122 dai Re d'Oro, si erano assoggettati ai vincitori e li avevano serviti lealmente. Lo stesso Yelü Chucai era stato consigliere dell'ultimo Re d'Oro. Come si è visto, Gengis Khan aveva avuto l'accortezza di presentarsi ai Kitai come un vendicatore e infatti una parte di loro, alla sua chiamata, si era ribellata contro il Re d'Oro. Quando gli condussero Yelü Chucai non dimenticò di sfoderare l'argomento: «Il casato dei Kitai e quello dei Re d'Oro sono sempre stati rivali. E ora io ti ho vendicato!». «Mio nonno, mio padre e io stesso» rispose Yelü Chucai «siamo stati sudditi e servitori dei Re d'Oro. Darei prova di doppiezza se avessi nutrito sentimenti ostili verso il mio precedente sovrano». Sappiamo quanto il conquistatore mongolo tenesse al lealismo dinastico, persino tra le file dei nemici. La risposta di Yelü Chucai gli piacque in modo particolare. Di quell'uomo gli piacquero anche l'alta statura, la lunga barba e il tono di voce autorevole. Per di più, Yelü Chucai era un abile astrologo. Gengis Khan lo volle nella propria corte e non se ne separò più. Prima di ogni spedizione gli veniva chiesto di predirne

le sorti esaminando le crepe di una scapola di montone che bruciava nel fuoco – pratica divinatoria in uso tra i Mongoli.

Ma Yelü Chucai non era soltanto un indovino secondo le credenze del suo paese e del suo tempo: era prima di tutto un grande letterato cinese pieno di saggezza e umanità. Dal credito accordatogli da Gengis Khan seppe trarre un nobile profitto. Nel corso delle campagne mongole, mentre gli altri ufficiali si davano a furti e scorrerie, lui si limitava a prelevare dal bottino generale qualche libro cinese e droghe medicinali con le quali fu in grado di salvare folle di malati, allorché da tanti carnai scoppiarono tremende epidemie. Grazie alla sua presenza, alla corte di Gengis Khan cominciò a farsi sentire l'influsso della civiltà millenaria. Con discrezione, poiché godeva della fiducia del sovrano e se ne serviva esclusivamente a fin di bene, riuscì a ottenere la revoca di alcuni barbari provvedimenti. Dimostrerà al condottiero nomade che invece di distruggere le coltivazioni e massacrare i contadini sarebbe stato più vantaggioso riscuotere periodicamente un'imposta da loro, che invece di devastare i centri urbani saccheggiando le ricchezze che vi si erano accumulate era più intelligente conservare la fonte di tali ricchezze a vantaggio dell'impero. Verrà il giorno in cui oserà dire senza mezzi termini al figlio di Gengis Khan che l'impero che è stato «conquistato a cavallo» non può più essere «governato a cavallo». C'era in lui la stoffa dell'uomo di Stato, e il merito di Gengis Khan fu quello di averlo capito immediatamente e di avergli dato ascolto – e questo a dispetto del divario culturale che separava il capo vestito di pelli di animali e l'ex consigliere della corte di Pechino.

Alessandro Magno si faceva accompagnare nelle sue campagne dal filosofo Callistene, nipote e discepolo di Aristotele, ma si rese responsabile della sua morte. Gengis Khan, che non aveva certo la cultura del macedone, al suo maestro cinese rimase legato tutta la vita.

GLI UIGURI SULLA VIA DELLA SETA, MAESTRI DI CIVILTÀ DI GENGIS KHAN

L’impero di Gengis Khan ormai comprendeva, oltre alla zona delle steppe mongole e dei monti boscosi che la costeggiano a nord, una parte della Cina settentrionale. Adesso era giunto il momento di occuparsi della questione dell’Asia centrale.

L’Asia centrale vera e propria, vale a dire l’attuale Turkestan cinese, è un paese in via di «saharificazione», occupato a nord da un deserto pietroso o argillosalino che è un prolungamento del Gobi, a sud dalla sterminata superficie sabbiosa del Takla-Makan. Il Tarim, che da ovest a est scorre proprio nel mezzo di quelle vuote distese, è un fiume moribondo, i cui pochi affluenti rimasti non hanno quasi più acqua – il Tarim stesso è pressoché prosciugato quando va a gettarsi nelle paludi del Lopnor. Ma il doppio arco di circonferenza formato dai Tianshan a nord, dal Pamir a ovest e dall’Altïn tagh a sud lo racchiude entro una zona di pascoli e persino, nel caso dei Tianshan e del Pamir, di massicci boschivi. I fiumi che sgorgano da quelle catene, prima di andare a morire nel deserto, bagnano nel loro corso superiore un certo numero di oasi sorprendentemente rigogliose. Quelle oasi – Turfan, Karašahr, Kuča e Aqsu a nord, Čerčen, Keriya, Khotan e Yarkand a sud – alla periferia si dispongono a formare due archi di circonferenza che si congiungono a ovest in corrispondenza dell’oasi di Kašgar. Sono tutti centri agricoli in cui ferve un’intensa attività, «coltivati a giardino più che a campo», con distese di mais e di frumento, alberi da frutto e vigneti destinati a diventare celebri (una città della regione vicina si chiamerà «il Meleto»). L’industriosa popolazione che vi abita, benché sin dal IX-X secolo parli il turco, è ancora oggi composta di contadini di razza indoeuropea, fratelli dei nostri Persiani.

Quelle oasi agricole in cui si pratica persino l'orticoltura sono anche stazioni di rifornimento per le carovane e centri commerciali di grande importanza. Per quei luoghi passava l'antica Via della Seta la quale, attraverso quelle vuote distese, collegava il mondo cinese con l'Iran e il mondo musulmano con l'Europa. I geografi alessandrini dell'epoca di Tolomeo, i pellegrini buddhisti cinesi nell'Alto Medioevo, Marco Polo alla fine del XIII secolo ci hanno descritto quella celebre via la cui pista settentrionale passava per Turfan, Karašahr, Kuča e Aqsu, e la pista meridionale per il Lopnor, Khotan e Yarkand; le due piste si congiungevano poi, come si è detto, a Kašgar. Superata Kašgar la via si inerpicava su per i passi dell'Alai e del Trans-Alai, a nord del Pamir, per ricominciare a scendere a ovest verso la pianura agricola del Fergana, Samarcanda e la Transoxiana, il mondo musulmano. E un po' più a nordovest, all'altezza di Üč-Turfan, tra Aqsu e Kašgar, un'altra pista storica passa attraverso le foreste di pini della catena boschiva dei Tianshan e scende verso l'Issyq-köl, «il lago caldo» le cui acque, malgrado la prossimità di ghiacciai formidabili, non gelano mai. Lì comincia un altro mondo ancora, poiché a ovest del lago nasce il fiume Ču il quale, dopo avere irrigato la fertile pianura agricola di Biškek, l'odierno Frunze, va a perdersi tra le «sabbie bianche» (*aq-qum*), in direzione dell'Aral e delle steppe siberoturkestane.

All'inizio del regno di Gengis Khan quella regione sterminata si trovava sotto il dominio di due popoli entrambi di notevole interesse storico, quello degli Uiguri e quello dei Qara-kitai.

Le oasi del Nordest – Bešbaliq (Dzimsa), Turfan, Karašahr e Kuča – appartenevano ai Turchi uiguri, i quali, tra i popoli di razza turca, erano quelli di più antica civiltà. Avendo adottato la vita sedentaria già dal IX secolo, gli Uiguri, che erano per metà buddhisti e per metà cristiani nestoriani, avevano elaborato un alfabeto particolare, mutuato dal

siriaco e che come vedremo servirà da modello per l'alfabeto mongolo. Il loro dialetto turco era diventato una lingua letteraria: la letteratura uigura ci ha lasciato, soprattutto in campo buddhista, opere assai interessanti, in parte tradotte dal sanscrito.

Per tali motivi gli Uiguri avevano assunto presso gli altri popoli turco-mongoli il ruolo di maestri di civiltà. Era da loro che le tribù delle steppe del Nord – ieri i Naiman e i Kereyit, oggi i Mongoli gengiskhanidi – attingevano i pochi dotti e scrivani indispensabili alla loro rudimentale cancelleria. In gran parte dell'Alta Asia il turco uiguro e l'alfabeto uiguro erano diventati la lingua scritta e parlata dell'amministrazione. Dopo avere annientato il regno dei Naiman nel 1204, come abbiamo visto, Gengis Khan trovò presso costoro uno scrivano uiguro di nome Ta'-t'a T'ung-a, munito di un sigillo d'oro. Il Conquistatore volle sapere a cosa servisse quell'oggetto misterioso. «Tutte le volte che il mio sovrano intendeva riscuotere denaro o cereali oppure trasmettere un ordine a qualcuno dei suoi sudditi» rispose Ta'-t'a T'ung-a «faceva apporre questo sigillo ai suoi comunicati per dar loro una marca di autenticità». Presso i Naiman, in sostanza, lo scrivano uiguro svolgeva la funzione di cancelliere. Gengis Khan gli fece eseguire gli stessi compiti al proprio servizio, e da quel giorno gli atti ufficiali del nuovo impero mongolo cominciarono a venire redatti in turco-uiguro. Ma il Conquistatore non si limitò a quello. Lui che rimase analfabeta tutta la vita volle che i suoi quattro figli imparassero la scrittura uigura. Fu Ta'-t'a T'ung-a a far loro da precettore. Un altro dotto, Činqai, di nascita kereyit ma di educazione uigura ebbe il compito di organizzare la cancelleria gengiskhanide insieme a Ta'-t'a T'ung-a, e a lui i viaggiatori occidentali attribuirono per l'appunto il titolo di «protonotario» o cancelliere. Fu pertanto durante il regno del Conquistatore che nel cuore della corte nomade sorsero quegli «uffici uiguri» destinati ad assumere tanta importanza sotto i suoi successori.

All’epoca il regno uiguro, i cui sovrani risiedevano a Bešbaliq, cioè a Dzimsa, nella parte nordorientale dei Tianshan, e ricevevano il titolo di *iduq-qut*, «Santa Maestà», era governato da un principe di nome Barčuq, il quale ha fama di essere stato un uomo di grande astuzia. Quando le tribù della Mongolia ebbero trovato l’unità sotto il vessillo gengiskhanide, Barčuq capì subito che si trattava di un evento di enorme portata. Mentre altri tergiversavano, lui non perse tempo e inviò a Gengis Khan due messaggeri, Atkiraq e Darbai, che avevano il preciso compito di recare gli omaggi del sovrano: «È con gioia che ho saputo della gloria del mio signore Gengis Khan. Le nuvole hanno lasciato posto al sole, il fiume si è liberato dei suoi ghiacci. Concedimi il tuo favore e metterò la mia forza al tuo servizio, sarò per te come un quinto figlio!». Appena ricevette la risposta cordiale del Conquistatore, l’*iduq-qut* Barčuq, nella primavera del 1211, si recò personalmente alla sua corte. In segno del suo vassallaggio portava in dono un lauto tributo: oro, argento, pietre preziose, sete, damaschi, broccati, tutte le ricchezze di quell’antica Via della Seta di cui gli Uiguri erano da quattro secoli i carovanieri. Tanta sollecitudine incantò Gengis Khan. Oltretutto il Conquistatore dovette sentirsi lusingato: benché non avesse la minima istruzione, sappiamo di quanto prestigio godesse la sapienza uigura presso i nomadi. Accolse il visitatore con riguardo particolare e gli promise la mano della principessa mongola Al-altun.

I due si separarono senz’altro con reciproca soddisfazione. Signore della Via della Seta – o perlomeno della sua pista settentrionale –, il principe uiguro si assicurava il favore dell’immenso impero nomade che si era appena formato a nord, nella terra delle steppe. E grazie all’omaggio degli Uiguri, Gengis Khan acquisiva il controllo della stessa Via della Seta, asse delle relazioni intercontinentali. Non si pensi che il conquistatore mongolo fosse troppo rozzo per preoccuparsi di tali questioni. Il suo

comportamento nella faccenda della carovana della Corasmia ci dimostrerà invece che le questioni commerciali avevano ai suoi occhi un’importanza capitale.

CAVALCATA DI ǰEBE LA FRECCIA DALLA MONGOLIA AL PAMIR

Il casato che divideva con gli Uiguri il dominio dell’Asia centrale era quello dei Qara-kitai, vale a dire dei «Kitai neri».

Si trattava di un ramo di quei Kitai di ceppo mongolo che avevano regnato su Pechino dal 936 al 1122, assorbendo la cultura cinese. Il fondatore dei Qara-kitai, che i Re d’Oro avevano cacciato da Pechino, era andato a cercare fortuna a ovest dei Tianshan (1128). Benché fosse di cultura cinese, era riuscito a imporre la sua autorità sulle popolazioni turche della regione, sia su quelle, in parte «pagane», in parte nestoriane, in parte islamizzate del «Paese dei Sette Fiumi», l’odierna Semi reč’e o J̌eti-su, sia su quelle, quasi interamente musulmane, di Kašgar, Yarkand e Khotan. L’impero qara-kitai così fondato era durato dal 1128 circa al 1211, sotto sovrani che portavano tutti il titolo imperiale di *gür-qan* e con Balasagun per capitale – città situata sul Ču, dalle parti di Biškek, l’attuale Frunze.

Tuttavia, più o meno nel periodo in cui Gengis Khan intraprendeva la conquista della Cina del Nord, l’impero qara-kitai subì un catastrofico rivolgimento. Il suo ultimo sovrano, Yelü Zhilugu, nel 1208 aveva accolto il famoso Küčlüg, l’erede al trono naiman, cacciato come si è visto dai Mongoli. Costui non si limitò a dare rifugio all’esule, ma ne fece il suo genero. Il suo gesto fu mal ripagato. Nel 1211, Küčlüg si rivoltò contro di lui, lo fece prigioniero e si impossessò prima del potere, poi del trono. Ora, quel turco rozzo e arretrato che discendeva dai nomadi dell’Altai era del tutto sprovvisto delle doti necessarie per regnare sui Turchi dell’Issyq-köl già in gran parte sedentari, sulle

tranquille popolazioni agricole della Kašgaria. Deciso ad assoggettare le oasi circostanti, per due o tre anni fece sistematicamente devastare i raccolti dalla sua cavalleria. Per metà sciamanico e per metà nestoriano, come tutti i naiman, e avendo oltretutto sposato una principessa qara-kitai di fede buddhista, ebbe l'ardire di perseguitare i musulmani, che costituivano la maggioranza del paese. Fece persino crocifiggere il capo degli imam di Khotan. Quando entrò in conflitto con i feroci Mongoli si era già attirato l'ostilità dei suoi nuovi sudditi.

Anche quella volta fu lui a provocare lo scontro.

Tra i vassalli di un tempo dell'impero qara-kitai c'erano due capi turchi, Arslan («il Leone»), sovrano dei Qarluq, che abitavano nel «Paese dei Sette Fiumi», l'odierna Semireč'e o e Buzar, sovrano di Almaliq («il Meleto»), nei pressi dell'attuale Khulǰa, sull'alto Ili. Nel 1211 i due principi, che avevano subodorato che aria tirava, seguendo l'esempio dei loro vicini Uiguri si erano alleati con Gengis Khan. L'apparizione, a nord della Semireč'e, di una divisione mongola guidata dal «grande guerriero Qubilai» cancellò anche gli ultimi dubbi di Arslan: accompagnato da Qubilai, si recò immediatamente al cospetto di Gengis Khan per fare atto di vassallaggio. Buzar, dal canto suo, inviò il figlio. Küčlüg avrebbe fatto meglio a chiudere un occhio su tali atti di dissidenza, evitando così di attirare l'attenzione di Gengis Khan. Ma verso i Mongoli covava rancori inestinguibili. Non dimenticava la morte di suo padre, ucciso nella battaglia del monte Naqu, né il massacro di una parte del suo popolo. Prima di tutto se la prese con il re di Almaliq, Buzar. Lo sorprese mentre cacciava e lo mandò a morte, ma non riuscì a impadronirsi di Almaliq. La vedova di Buzar fece difendere strenuamente i presidi, e il figlio Suqnaq-tegin andò a implorare l'aiuto di Gengis Khan.[44]

Costui, nel 1211, non aveva certo apprezzato il fatto che l'impero appartenuto ai Qara-kitai, che corrispondeva a quasi tutto il Turkestan orientale, passasse nelle mani

dell’ultimo dei principi naiman, figlio di una razza nemica e lui stesso nemico personale del Conquistatore. L’uccisione del principe di Almaliq per mano di Küčlüg colmò la misura e fece precipitare gli eventi.

Gengis Khan affidò la rappresaglia al più rapido dei suoi generali, da lui stesso soprannominato J̌ebe, «la Freccia». Era il 1218. Che strada seguì J̌ebe? Da quale lato calò sul nemico? Non si sa neppure dove potesse trovarsi Küčlüg prima che gli venisse sferrato il colpo fatale. È comunque probabile che la cavalleria mongola sia penetrata nelle sue terre dal paese uiguro, attraverso i Tianshan. Più a ovest poteva contare sul punto d’appoggio di Almaliq, non lontano dall’attuale Khulǰa, sull’Ili superiore. In quel prospero «meleto», presso il re Suqnaq-tegin, devoto cliente di Gengis Khan, soldati e cavalli poterono rifocillarsi in tutta comodità. Da lì ai Mongoli non restava che scendere la valle dell’Ili che si allargava davanti a loro, sterminata pianura ondulata «nella quale i mammelloni sabbiosi si alternano al verde delle canne, delle erbe e dei boschetti di olmi» per ritrovarsi nel cuore del Paese dei Sette Fiumi, il J̌eti-su o Semireč’e, i cui campi di loess, ovunque vengano irrigati, regalano in abbondanza cereali, lino, canapa e primizie. A quanto pare la popolazione, tiranneggiata da Küčlüg, aveva accolto con favore i feroci Mongoli, altrove temuti come flagelli divini e qui ricevuti come liberatori. Con tutta probabilità non andò diversamente a ovest dell’Issyq-köl, dove Balasagun, la capitale degli antichi *gür-qan* qara-kitai, aprì le sue porte senza opporre resistenza. I Mongoli, incantati dalla fertilità del luogo, lo battezzarono Go-baligh, «la città amena».

E Küčlüg? Dopo avere lanciato ai Mongoli ogni sorta di provocazione, appena li vide arrivare si diede alla fuga. Preso dal panico davanti all’invasore, non cercò nemmeno di difendere la Kašgaria dove la popolazione, tutta musulmana, gli era perlopiù ostile ma, superata Kašgar, si avviò di gran carriera verso le montagne, dalla parte del

massiccio del Mustagh il quale, con i suoi settemilaottocentosessanta metri di altitudine, domina i dintorni del Pamir. Proprio sul Pamir, il «Tetto del Mondo», infatti aveva pensato di rifugiarsi. Ma la cavalleria mongola, lanciata al suo inseguimento, lo braccava come fa un cacciatore con la selvaggina. La fantastica caccia proseguì attraverso i precipizi e i passi scoscesi, nel silenzio dei pascoli montani e nell'aria rarefatta degli altopiani, sotto giganteschi ghiacciai. Il principe in fuga aveva raggiunto la valle superiore del Sarykol, a tremila metri di altezza, quando fu infine raggiunto e decapitato dalle avanguardie mongole.

Con tutta probabilità, il grosso della cavalleria mongola era entrato a Kašgar non appena Küčlüg era fuggito dalla città. Astutamente, J̌ebe, al contrario di ciò che aveva fatto Küčlüg, proibì ai soldati di abbandonarsi ai saccheggi – ordine che nessuno, data la rigorosa disciplina che vigeva tra i Mongoli, osò trasgredire. Dichiarò inoltre abolite le misure persecutorie contro l'islam e autorizzò formalmente la pratica di quel culto. Così la popolazione che, a Kašgar come a Yarkand e a Khotan, era in gran parte musulmana, ancora una volta accolse i Mongoli come liberatori. Facendo fronte comune con questi ultimi, i contadini di Kašgaria massacrarono i soldati di Küčlüg, barricatisi nelle loro abitazioni.

In poche settimane, J̌ebe aveva conquistato tutto l'antico impero qara-kitai, l'intero Turkestan orientale. Gengis Khan temette che, esaltato da un tale trionfo, il suo luogotenente potesse ammutinarsi. Nel suo primo messaggio gli raccomandò di guardarsi dall'orgoglio che aveva fatto la rovina dell'Ong-khan kereyit, del Tayang naiman e per finire dello stesso Küčlüg. Ma non conosceva J̌ebe. La sua fedeltà al sovrano era inossidabile, e il luogotenente certo non pensava a costruirsi un regno personale. Tutt'altro: ciò che voleva era riparare un danno. Come si ricorderà, prima di schierarsi a fianco del Conquistatore aveva abbattuto

con una freccia uno dei cavalli di quest'ultimo, un superbo corsiero bruno dal muso bianco, cui il sovrano teneva in modo particolare. Gengis Khan non gli aveva serbato rancore, poiché aveva promosso l'ex nemico al rango di comandante militare. Ma J̌ebe continuava a rimproverarsi e, allorché ebbe assoggettato il Turkestan orientale, fece in modo di requisire mille cavalli dal muso bianco, simili in tutto e per tutto a quello che aveva abbattuto, «per offrirli in dono all'Imperatore».

IL MASSACRO DELLA CAROVANA

A ovest della Semireč’e e della Kašgaria ormai annesse ai possedimenti di Gengis Khan, si aprivano un mondo nuovo e una nuova civiltà – il mondo musulmano e la civiltà arabo-persiana. Il condottiero mongolo era diventato il vicino di casa dell’impero degli scià o sultani della Corasmia.

Tale impero, fondato da una dinastia turca musulmana originaria dell’antica Corasmia, vale a dire dell’attuale paese di Khiva, a sud del mare di Aral, comprendeva tutto il territorio dell’odierno Turkestan russo e gran parte dell’Afghanistan e dell’Iran. Si trattava del resto di un impero di nascita piuttosto recente: il sovrano del tempo, il sultano Muhammad (1200-1220), aveva appena realizzato le ultime conquiste quando scoppiò il conflitto con i Mongoli.

Con gli abitanti della Corasmia Gengis Khan aveva sempre voluto stabilire rapporti amichevoli. Già nel 1216, ricevendo nei pressi di Pechino un’ambasciata del sultano Muhammad, aveva proclamato che l’impero mongolo e l’impero della Corasmia, avendo sfere d’azione ben distinte – il primo l’Asia orientale, il secondo l’Asia occidentale –, avrebbero dovuto vivere in pace favorendo i reciproci scambi commerciali. Ma i sudditi del sultano, i ricchi mercanti di Bukhārā e Samarcanda, consideravano i Mongoli un popolo di rozzi selvaggi e non perdevano occasione per dimostrarlo. Quando tre di quei mercanti giunsero in Mongolia con una carovana carica di sete e cotonati, uno di loro, accompagnato al cospetto di Gengis Khan, chiese per i suoi tessuti una somma così esorbitante che al Conquistatore fu subito chiaro come l’uomo pensasse di parlare con uno sprovveduto: «Questo crede che non abbiamo mai visto niente del genere!» sbottò. E tanto per

disilluderlo gli fece portare le splendide sete cinesi ricevute come tributo dal Re d'Oro. Dopodiché diede ordine di requisire le mercanzie del malcapitato. Gli altri due carovanieri, resi più circospetti, non vollero dare da sé un prezzo alle stoffe, ma si rimisero alla generosità del khan. E difatti costui li ricompensò generosamente, *così come, del resto, aveva fatto con il primo mercante.* Per loro fece montare «tende nuove di feltro bianco» e li trattò con ogni riguardo.

Contemporaneamente Gengis Khan, in risposta all'ambasciata del sultano della Corasmia, gli inviò tre messaggeri, appositamente scelti tra i sudditi musulmani che abitavano in Mongolia: Mahmūd di Corasmia, 'Ali Khoǰa di Bukhārā e Yusuf Kankā di Otrar. Tra i doni che costoro avevano il compito di consegnare al sultano figuravano un'enorme pepita d'oro, lingotti d'oro, lastre di giada e avorio e tagli di un tipo di lana pregiata prodotta con il pelo di cammelli bianchi. Il sultano Muhammad ricevette l'ambasciata nella primavera del 1218, molto probabilmente a Bukhārā.

Quei doni erano accompagnati da un messaggio decisamente conciliante: «So bene quanto tu sia potente e quanto vasto sia il tuo impero,» mandava a dire l'imperatore mongolo al sovrano dell'Iran e della Transoxiana «e tutto ciò che desidero è che i nostri regni vivano in pace. A te guarderò come a un figlio. Tu, dal canto tuo, sai che ho conquistato la Cina settentrionale e ridotto in mio potere tutte le tribù del Nord. Sai che il mio paese è una miniera d'argento e brulica di guerrieri, e io non ho bisogno di estendere oltre i miei confini. È dunque nell'interesse di entrambi favorire gli scambi tra i nostri sudditi».

Il sultano Muhammad rimase alquanto perplesso. Con l'appellativo di «figlio» Gengis Khan lo collocava chiaramente nella schiera dei suoi vassalli. D'altra parte, l'ascesa dei Mongoli allarmava non poco il principe

musulmano. Una notte convocò in segreto uno dei messaggeri di Gengis Khan, Mahmūd, che sapeva originario della Corasmia, e staccando dal proprio braccialetto una pietra preziosa gliene fece dono supplicandolo di dire la verità: «È vero che il Tamgač (la Cina del Nord) adesso è nelle mani del khan?». E ancora: «Dimmi, quel reprobo che osa chiamarmi suo figlio, chi è? E quante sono le sue truppe?». La sua apprensione si faceva sempre più evidente. Per il momento ritenne più prudente congedare i tre messaggeri del khan con risposte amichevoli.

Poco dopo, Gengis Khan decise di mettere in pratica il programma annunciato nell'ambasciata e fece partire alla volta dell'impero della Corasmia una grande carovana commerciale composta, a quanto si racconta, da cinquecento cammelli e carica di ogni bendidio: oro, argento, seta cinese, stoffe di pelo di cammello, pellicce di castoro e di zibellino. Anche quella volta, i capi della carovana erano stati scelti tra i musulmani dell'impero: 'Omar Khoǰa di Otrar, Hammal di Marāgha, Fakhr ad-Din Dizaki di Bukhārā, e così via. A costoro Gengis Khan unì un suo delegato personale, un mongolo di nome Uquna («il Capro»). Aveva inoltre voluto che ciascuno dei principi della sua famiglia, dei nobili (*noyat*) e dei capi militari facesse viaggiare insieme alla carovana qualche agente provvisto di denaro contante per acquistare merci pregiate del paese della Corasmia. Il suo desiderio di intensificare i commerci tra l'Asia orientale e il mondo musulmano appare qui evidente.

La grande carovana attraversò l'Alta Asia senza intoppi di sorta. Raggiunse la frontiera del regno della Corasmia a Otrar, di fronte all'odierna città di Turkestan, sul medio Syr Darya. Là, il governatore della Corasmia Inalčik Qadir-qan la attaccò: furono saccheggiate le ricchezze e tutti coloro che ne facevano parte – almeno un centinaio di persone –

furono messi a morte, incluso Uquna, il delegato personale di Gengis Khan.

Il Conquistatore fremeva di sdegno. Lui aveva realmente voluto instaurare tra il suo impero e il mondo musulmano rapporti di pace e legami commerciali stabili, e quella era la reazione! Era talmente scosso che non riuscì a trattenere le lacrime. Si è visto a che punto tenesse alla correttezza nei rapporti politici, alla fedeltà ai patti e alle alleanze non meno che a quella nei confronti del capo. E adesso i suoi carovanieri e il suo ambasciatore venivano massacrati nel più grande sprezzo del diritto delle genti. Era lui, il nomade vestito di feltro e coperto di pelli di animali, a difendere la fede giurata, il rispetto degli accordi commerciali – mentre i rappresentanti della civiltà turcopersiana e della società islamica si comportavano come barbari. Di nuovo, come era accaduto alla vigilia della campagna contro il Re d'Oro e come accadeva prima di ogni decisione importante nella sua carriera, compì l'ascensione di una delle montagne sacre del paese mongolo, levò il berretto, gettò la cintura sulle spalle e batté la fronte a terra nove volte al cospetto dell'Eterno Cielo, il *Möngke Tengri*, dio supremo dei Mongoli, implorando che gli desse la forza di vendicare l'offesa. I buoni propositi iniziali, la volontà di cooperazione economica si sarebbero infatti tramutati in un odio feroce.

Tuttavia – e questo dimostra quanto fosse capace di dominarsi – ci tenne a essere nel giusto fino alla fine. Poteva anche darsi che il governatore di Otrar avesse agito all'insaputa del suo sovrano. Gengis Khan inviò dunque al sultano della Corasmia un'ultima ambasciata composta da un musulmano, Ibn-Kafraǰ Boghrā, e da due mongoli, offrendo nuovamente la pace al sultano se questi avesse acconsentito a consegnare il colpevole, Inalčik. Non soltanto il sultano rifiutò l'estradizione, ma fece mettere a morte Ibn-Kafraǰ e – oltraggio non meno grave – rasare il capo degli altri due messaggeri.

Il dado era tratto. La guerra tra il mondo mongolo e il mondo musulmano – le due metà del continente asiatico – stava per cominciare.

Eppure, quali che siano state le atrocità commesse dai Mongoli nel corso di quella guerra, non dimentichiamo il legittimo sdegno che il massacro delle carovane e l'imperdonabile uccisione del suo ambasciatore fecero divampare nel cuore del Conquistatore.

PRIMA DELLA GRANDE GUERRA: IL TESTAMENTO DI GENGIS KHAN

La campagna della Corasmia inaugura una nuova fase nella vita del Conquistatore. Fino a quel momento non si era mai spinto al di fuori del suo paese natale, giacché la regione di Pechino è ancora un prolungamento della steppa mongola. Adesso, approdando in terra islamica, si lanciava in un mondo sconosciuto. La potenza dei sultani della Corasmia, padroni del Turkestan, dell'Afghanistan e della Persia, era a quanto pare formidabile, ed è probabile che le loro truppe fossero numericamente superiori a quelle di Gengis Khan.

Persino tra gli intimi dell'eroe – ci rivela il bardo mongolo – serpeggiava una sorta di inquietudine. La bella Yisüi, una delle sue mogli predilette, si fece interprete del malessere generale. Con la schiettezza che solo una favorita può permettersi, gli fece capire che prima della partenza occorreva sistemare il problema della successione: «Il khan valicherà alte catene di montagne scalando passi vertiginosi, attraverserà fiumi imponenti, guiderà spedizioni in luoghi remoti, deciderà le sorti di molti popoli. Ma ogni creatura è mortale, ogni essere effimero. Se il tuo corpo, che ha l'apparenza di un albero gigantesco, dovesse un giorno curvare i suoi rami a terra, che sarà dei popoli del tuo impero, simili a steli di canapa o a uccelli che si disperdono in volo? Quale tra i tuoi quattro nobili figli

intendi designare come erede? Questa domanda se la pongono anche i tuoi figli, i tuoi fratelli, i tuoi sudditi. Abbiamo bisogno di sapere quali sono le tue volontà...».

Parole, queste, che fecero riflettere Gengis Khan. Lungi dal risentirsi, lodò il coraggio di Yisüi: «Sei solo una donna ma hai appena pronunciato parole sagge, parole che né i miei fratelli, né i miei figli, né Bo'orču, né Muqali hanno mai avuto il coraggio di dirmi. È vero, a quello non pensavo, come se io stesso fossi subentrato a chi mi ha preceduto senza tumulti o come se non dovessi mai morire...». E subito si rivolse al primogenito J̌oči: «Tu sei il primogenito. La prima parola spetta a te!». Ma J̌oči restò in silenzio o meglio, prima che potesse aprire bocca, suo fratello Čagatai, che lo detestava, intervenne con foga formulando ad alta voce ciò che probabilmente tutti pensavano in silenzio: «Ecco che adesso ti rivolgi a J̌oči» gridò al padre. «È forse a lui che conti di lasciare il tuo regno?». E senza tanti giri di parole ricordò che sulla nascita di J̌oči pesavano parecchi dubbi: era figlio di Gengis Khan o del guerriero merkit che aveva rapito sua madre? «È solo un bastardo arrivato dritto dritto dal paese dei Merkit. Come potremmo mai permettere che sieda sul trono?». Sentendo quelle offese J̌oči balzò in piedi e lo afferrò per il colletto: «Nostro padre» gli gridò «non ha mai fatto differenze tra noi, e tu ti permetti di trattarmi così. Con che diritto? In virtù di quali meriti o doti speciali mi saresti superiore? È giusto in ottusità e cattiveria che mi superi!». E così dicendo lo sfidò a rimettersi a una sorta di giudizio divino. «Se mi batti nel tiro con l'arco, mi taglierò il pollice. Se mi batti nella lotta, che io non mi alzi più da terra. Ma sentiamo cosa dice nostro padre: faremo come vuole lui!».

E, ritti uno di fronte all'altro, già si azzuffavano. Bo'orču e Muqali corsero a separarli. Gengis Khan, amareggiato, rimase in silenzio. Alla fine fu Kökö-čos, uno degli anziani servitori del Conquistatore, a trovare le parole giuste: «O

Čagatai, perché tutta questa violenza? Prima che voi nasceste in terra mongola regnava la discordia, ovunque era la guerra tra le tribù, nessuno dormiva sonni tranquilli e ognuno derubava il vicino. Il mondo era in preda allo scompiglio, e dappertutto non vi era che omicidio e rapina». Quadro fin troppo vivido dell'anarchia che imperversava tra i Mongoli prima dell'avvento dell'ordine gengiskhanide – anarchia che spiega del resto il rapimento dell'imperatrice Börte per mano dei Merkit. E sul conto della donna l'anziano guerriero trovava parole toccanti per commuovere Čagatai e i suoi fratelli; evocava «il cuore, tenero come burro, della loro santa madre, la sua anima bianca come latte». «Non siete forse usciti tutti e quattro dal suo ventre? Avete dimenticato il calore del suo seno? E tu, Čagatai, parlando così calpesti l'onore di tua madre, la offendi, le fai oltraggio!». Poi si mise a rievocare gli anni di stenti: «A quel tempo vostro padre stava lottando per fondare l'impero. Il suo sangue scorreva a fiotti. Per cuscino aveva solo la manica del vestito, e nient'altro che la saliva per placare la sete, le gengive per placare la fame. Nelle battaglie quotidiane il sudore gli grondava dalla fronte alla pianta dei piedi. Vostra madre condivideva le sue fatiche. Si toglieva il cibo di bocca per darlo a voi. Mentre vi portava al collo aveva un solo pensiero: fare di voi degli uomini. E così vi ha cresciuti finché non avete raggiunto le spalle dei guerrieri e la groppa dei cavalli. La nostra santa imperatrice, il suo cuore è puro come il sole e trasparente come un lago!».

Gengis Khan, uscendo finalmente dal silenzio, rimproverò Čagatai: «Come potete parlare in questo modo di vostro fratello J̌oči? Non è forse lui il primo dei miei figli? Per il futuro vi proibisco di fare simili discorsi!». Davanti alla reprimenda paterna Čagatai si sciolse in lacrime: «Io e J̌oči» disse al padre «siamo i tuoi figli maggiori. Insieme ti saremo devoti. Se mai uno dei due mancherà al suo dovere, che l'altro lo abbatta a colpi di accetta! Se mai uno dei due

rimarrà indietro, che l'altro gli mozzi i calcagni!». E per uscire dall'impasse propose che lui e J̌oči si rimettessero all'autorità del fratello Ögödei – il terzo figlio di Gengis Khan –, noto per il suo buonsenso e la sua generosità: «È un ragazzo equilibrato, e siamo disposti a obbedirgli. Che sia lui a sedere al tuo fianco per imparare il mestiere di khan». J̌oči si mostrò d'accordo, benché con quella proposta il suo diritto di primogenitura passasse al cadetto Ögödei. Ma il dubbio che aleggiava intorno alla sua nascita non gli consentiva altra scelta. Del resto Gengis Khan, con la sua solida saggezza, voleva scongiurare discordie future. «Voi due non dovete vivere a fianco a fianco. La madre terra è vasta, i torrenti e i fiumi sono numerosi. Spartirò l'impero in modo che i vostri regni siano ben lontani, e le zone di pascolo delle vostre tribù separate».

Al che Gengis Khan diede la parola a Ögödei che si era appena visto designare come erede presuntivo. Del resto, era lui il figlio prediletto, quello che più gli assomigliava. Del padre aveva la solidità e il robusto buonsenso; gli mancava il suo genio, probabilmente, ma in compenso aveva un carattere più mite e gioviale, una generosità venata di bonomia cui non era forse estraneo un debole per l'alcol – vizio d'altronde comune a tutti i Mongoli. Con semplicità rispose che, non potendo rifiutare l'onore che gli veniva offerto, avrebbe fatto di tutto per mostrarsene degno. Dal canto suo Tolui, il più giovane dei quattro figli del Conquistatore, si impegnò ad assistere fedelmente Ögödei in ogni circostanza: «Se dimentica qualcosa ci sarò io a ricordargliela; se si addormenta io gli darò la sveglia. Sarò come il frustino del suo cavallo. Nelle lunghe spedizioni come nella mischia improvvisa io combatterò al suo fianco!».

Sistemato il problema della successione nel caso in cui le cose volgessero al peggio, Gengis Khan partì alla conquista dell'impero musulmano.

Il concentramento dell'esercito mongolo ebbe luogo nell'estate del 1219 sul versante meridionale dell'Altai, nei pressi delle sorgenti dell'Irtyš e dell'Ürünggü. Cornice grandiosa, che sembra fatta apposta per la tempesta umana che vi si preparava. A nord spicca, con le sue punte aguzze, la barriera frastagliata dell'Altai, coperta, tra i mille e i duemilaquattrocento metri, di una foresta lussureggiante, dove il larice siberiano si mescola agli abeti dei Tianshan, per non parlare della schiera di cedri, pioppi tremuli e salici. Al di sotto si stendono pascoli rigogliosi, oggi battuti dalle mandrie torghut. Dall'Altai corsi d'acqua interrotti da cascate «rovesciano torrenti blu tra il verde umido dei prati e delle foreste». È qui che nasce l'Irtyš dalle acque limpide e profonde, che subito vira a ovest, verso la Siberia. Più a sud l'Ürünggü segue un cammino parallelo, ma il suo corso, bordato di fitti boschi di salici, si inoltra ben presto in una zona collinare priva di vegetazione che annuncia il deserto di Zungaria. Da lì, attraverso la valle dell'Emil, ai piedi dei monti Tarbagatai, quindi attraverso la «porta di Zungaria», tra i monti del Barlyq e l'Ala-tau zungaro, l'esercito mongolo calò nella bassa pianura di Semireč'e o «il Paese dei Sette Fiumi».

Quello era il territorio dei Turchi Qarluq il cui sovrano, Arslan, come si ricorderà era diventato vassallo di Gengis Khan. Allorché l'esercito mongolo giunse a Qayaliq, località che va situata tra le odierne città di Lepsinsk e Kopal, Arslan si unì alle truppe. Sempre a Qayaliq li raggiunsero altri due vassalli dell'impero mongolo, l'*iduq-qut* Barčuq, sovrano degli Uiguri, arrivato dalla regione di Turfan con un contingente di diecimila uomini, e Suqnaq-tegin, principe di Almaliq, nei pressi dell'attuale Khulǰa. A quel punto l'esercito mongolo doveva contare tra i centocinquantamila e i duecentomila uomini. Gengis Khan aveva lasciato in Mongolia come «guardiano del focolare»

(*otčigin*) suo fratello minore Temüge. Prevedendo un'assenza prolungata, per ingannare il tedio della campagna militare aveva portato con sé una delle sue spose seconde, la bella Qulan («la signora Emione»). Le truppe di ricognizione erano state affidate a quei generali che si erano distinti nelle ultime guerre:J̌ebe «la Freccia» era alla testa dell'avanguardia, seguito a qualche scaglione di distanza da Sübötei, quindi da Toqučar.

Di fronte alla minaccia mongola il sultano Muhammad di Corasmia, non sapendo da che parte i Mongoli avrebbero attaccato, aveva distribuito le truppe tra le principali piazzeforti delle frontiere settentrionali, sulla linea del Syr Darya, e orientali, verso il varco del Fergana. Il resto si divideva tra le guarnigioni della Transoxiana, come Bukhārā e Samarcanda, oppure della Corasmia vera e propria, come Urgenč nei pressi di Khiva. Una simile dispersione faceva sì che, benché più numeroso nel suo insieme, nelle singole posizioni l'esercito della Corasmia si trovasse a essere numericamente inferiore.

Il Syr Darya, il cui corso segnava il limite settentrionale dell'impero della Corasmia, è un grande fiume di oltre duemilaottocento chilometri il quale a partire da Khoǰend, in periodo di magra, da novembre a marzo, trasporta trecentottantasei metri cubi d'acqua, mentre in piena, intorno a giugno, milletrecentoquarantatré. È pur vero che dall'odierna città di Turkestan in avanti diventa un fiume interamente desertico, giacché il deserto, che già lo lambiva sulla riva meridionale, raggiunge poi entrambe le rive. Fu proprio in quel punto che nell'autunno del 1219 Gengis Khan sferrò il suo attacco. Venendo dalla Semireč'e, con tutta probabilità era passato tra i monti Alessandrini e i monti Qara-tau, transitando a cavallo per il passo di Aulie-Ata, allorché con tutto il suo esercito apparve davanti alla città di Otrar, situata sulla riva settentrionale del fiume, circa ottanta chilometri a sud dell'attuale Turkestan. Lasciò davanti al presidio una divisione comandata dai suoi due

figli, Čagatai e Ögödei, coadiuvati dall'*iduq-qut* Barčuq, re degli Uiguri. Del resto Otrar non sarebbe caduta che dopo un lungo assedio, giacché il governatore era sempre quell'Inalčik che l'anno precedente aveva massacrato la carovana inviata da Gengis Khan; sapendo di non potersi aspettare nessuna grazia, si difese con la forza della disperazione. Dopo l'espugnazione della città, resistette ancora un mese all'interno della cittadella. «Incalzato da ogni parte riparò su un tetto terrazzato insieme a due soldati che presto vide morire davanti ai suoi occhi. Rimasto senza frecce, scagliava mattoni che le donne gli passavano dall'alto dei muri. Alla fine, solo contro molti, cedette, e dopo essersi dibattuto furiosamente venne preso, legato e portato al cospetto di Gengis Khan. Per vendicare i carovanieri morti a causa della sua cupidigia, il Conquistatore ordinò che gli facessero colare dell'argento fuso negli occhi e nelle orecchie».

Una seconda divisione mongola, sotto il comando del principe J̌oči, primogenito di Gengis Khan, scese lungo la riva sinistra del Syr Darya e stabilì il campo davanti a Sighnaq, di fronte all'odierna città di Turkestan. J̌oči inviò agli abitanti il musulmano Hasan-hāǰi invitandoli ad aprire le porte. Ma la plebaglia non volle ascoltarlo e, invocando il nome di Allah, lo mise a morte. J̌oči impartì subito l'ordine di attacco con la consegna di combattere finché il presidio non fosse stato espugnato. «Truppe fresche davano il cambio a quelle che erano allo stremo. Dopo sette giorni di assalti quotidiani i Mongoli entrarono a Sighnaq e sgozzarono tutti gli abitanti». Proseguendo la sua marcia, J̌oči giunse davanti a J̌end, vicino all'odierna Perovsk. «Gli abitanti confidavano nell'altezza delle loro muraglie, ma ben presto la baldanza lasciò il posto alla costernazione. I Mongoli, piantando le loro scale, scalavano i muri ed entravano nella città da tutte le parti». Siccome gli abitanti di J̌end si erano consegnati senza combattere, J̌oči li risparmiò, ma ingiunse loro di abbandonare la città ai

saccheggi per sette giorni. Vi lasciò come governatore un carovaniere musulmano passato al servizio di suo padre, ʻAli Khoǰa di Bukhārā.

Mentre il primogenito di Gengis Khan si impadroniva dei presidi del basso Syr Darya, un distaccamento mongolo di cinquemila uomini, comandato da Alaqnoyan, Söyiketü-čerbi e Taqai, penetrava nella valle superiore del fiume e andava ad attaccare Benaket, a ovest di Taškent. Quel presidio era difeso da mercenari turchi appartenenti alla tribù qangli, i quali in capo a tre giorni capitolarono. «Il comando mongolo promise di risparmiarli, ma allorché si furono arresi e la popolazione di Benaket fu cacciata dalla città, i mercenari vennero separati dai cittadini e uccisi con la sciabola o con le frecce. Gli artigiani furono divisi tra le compagnie mongole e i giovani deportati in massa per venire impiegati negli assedi degli altri presidi».

Continuando a risalire la valle del Syr Darya, quella divisione giunse davanti a Khoǰend, alle porte del Fergana. Il governatore, uno dei paladini turchi più celebri del tempo, Timur-Melik, «il Re di Ferro», si barricò con mille uomini scelti all'interno di una roccaforte situata in mezzo al fiume. Di fronte alla sua determinazione, gli assalitori fecero arrivare un rinforzo che contava ventimila mongoli e cinquantamila prigionieri. «Questi ultimi, suddivisi in squadre e compagnie e comandati da ufficiali mongoli, avevano il compito di trasportare pietre da una montagna lontana dodici chilometri e di gettarle nel fiume. Dal canto suo, Timur-Melik aveva fatto costruire dodici grandi imbarcazioni pontate (a Khoǰend il Syr Darya è largo centotrenta metri). Ogni giorno, un certo numero di quelle barche si avvicinava alle rive e tempestava di frecce l'esercito degli assalitori». Alla fine, avendo esaurito ogni risorsa, Timur-Melik riuscì a fuggire con i suoi scendendo il corso del Syr Darya sulla sua flottiglia, che ruppe una catena tesa sul fiume all'altezza di Benaket. Più in basso però, all'altezza di J̌end, il principe J̌oči aveva di nuovo fatto

sbarrare il passaggio, questa volta con un ponte di barche. Prima di giungere alla diga, il Re di Ferro sbarcò sulla riva sinistra, saltò su un cavallo e fuggì a briglia sciolta attraverso le Sabbie Rosse (Qyizil-qum), dove i Mongoli cercarono invano di riacciuffarlo.

L'episodio dimostra che le truppe della Corasmia non mancavano di audacia. Tuttavia erano mal comandate e, come si è visto, la loro dispersione tra le varie piazzeforti le condannava a lasciarsi decimare passivamente.

IL VENTO DELLA COLLERA. PRESA DI BUKHĀRAĀ

Nel frattempo Gengis Khan non se ne stava certo con le mani in mano. Mentre i suoi figli e i suoi luogotenenti facevano capitolare uno dopo l'altro i presidi del Syr Darya, lui, insieme al grosso dell'esercito e al figlio minore Tolui, da Otrar si era rapidamente diretto verso la valle dello Zerafšan, il cuore dell'antica Transoxiana. Costeggiando la punta sudorientale delle Sabbie Rosse, le avanguardie mongole, sotto il comando di Dayir-ba'atur, raggiunsero il borgo di Nur-ata. Era notte. I Mongoli attraversarono i giardini che circondavano il borgo e al mattino apparvero davanti alla città. La popolazione era talmente lontana dal sospettare che si stessero avvicinando che prese le pattuglie per una carovana amica. Anziché pensare a difendersi, aprì le porte a Sübötei. «Uscirono spontaneamente, portando con sé soltanto il bestiame e gli attrezzi agricoli, dopodiché i Mongoli si diedero al saccheggio delle case. Per il resto Gengis Khan si accontentò del pagamento di millecinquecento dinari, somma che equivaleva all'imposta sotto il regime della Corasmia». Nel febbraio del 1220 Gengis Khan giunse a Bukhārā.

Era una delle città più importanti dell'impero islamico. Comprendeva tre parti: la cittadella, che misurava un

chilometro e mezzo di circonferenza, il centro o *šahristān*, e la periferia o *rabad*. Diversamente dalla maggior parte delle altre città, la cittadella non si trovava all'interno del centro urbano ma era collocata all'esterno. Il centro, edificato su una piattaforma nel cuore della città attuale, era cinto da una muraglia nella quale si aprivano sette porte dai nomi evocativi: porta del Bazar, porta dei Mercanti di spezie, porta di Ferro, e così via. Celebri moschee attiravano i fedeli: la moschea-cattedrale, ricostruita nel 1121, la moschea del Venerdì, anch'essa eretta un centinaio di anni prima, la moschea dei Siriani. La periferia era poi circondata da una seconda cerchia di mura dotata di undici porte. Le strade principali della città erano lastricate, cosa che in terra islamica rappresentava un'eccezione. Un gran numero di *ariq* o canali derivatori dallo Zerafšan forniva acqua alla città e ai suoi dintorni. Il principale era noto con il nome, piuttosto eloquente in quelle terre afflitte dalla siccità, di *Rud-i zar*, «il Fiume portatore d'oro». Un sofisticato sistema di chiuse e serbatoi assicurava la distribuzione dell'acqua. Intorno alla città i canali irrigavano innumerevoli giardini costellati di padiglioni che attestavano la ricchezza dell'oasi – ricchezza creata principalmente da un'industria prospera il cui punto di forza erano i famosi «tappeti di Bukhārā». Tra la cittadella e lo *šahristān*, non lontano dalla moschea del Venerdì, si trovava una grande manifattura di tessuti (*Kārgah*); i suoi prodotti venivano esportati fino in Siria, in Egitto e in Asia Minore. I bazar di Bukhārā erano altrettanto rinomati per i loro oggetti d'ottone, in particolar modo per le loro belle lampade.

All'arrivo di Gengis Khan, la guarnigione di Bukhārā contava dai ventimila ai trentamila mercenari turchi. Il Conquistatore cinse d'assedio la città, poi la assaltò senza tregua per tre giorni. Seguendo il solito sistema, nelle manovre di attacco i Mongoli spingevano nelle prime file gli abitanti della regione che erano stati fatti prigionieri. Il

terzo giorno i capi della guarnigione turca, tra cui un certo Inanč-qan Oghul, in preda allo sconforto, si accordarono per tentare nottetempo una sortita generale, forzare il blocco e darsi alla fuga. Il loro piano fu a un soffio dal riuscire, ma i Mongoli ritrovarono l'assetto e si lanciarono al loro inseguimento, raggiungendoli sulle rive del Syr Darya. Quasi tutti i fuggiaschi vennero massacrati.

Abbandonati dai loro difensori, gli abitanti decisero di arrendersi. Una delegazione di imam e di notabili andò a comunicare a Gengis Khan la capitolazione della città. I Mongoli fecero il loro ingresso a Bukhārā tra il 10 e il 16 febbraio del 1220. Nella cittadella continuavano a resistere quattrocento cavalieri turchi. «I Mongoli ingiunsero a tutti gli abitanti di Bukhārā in grado di portare le armi di mobilitarsi, pena la morte, per colmare i fossati della cittadella. Poi vennero preparate le catapulte. Allorché quelle macchine ebbero aperto brecce nella muraglia, i Mongoli si introdussero nella fortezza e non risparmiarono un solo uomo».

Dopo la presa della cittadella gli abitanti ricevettero l'ordine di uscire dalla città senza portare con sé nient'altro che gli abiti che avevano addosso. Una volta evacuata la città i Mongoli si diedero a saccheggiarla scrupolosamente, uccidendo tutti coloro che, malgrado l'ingiunzione, si erano rifiutati di allontanarsi. L'imam 'Ali di Zand, alla vista delle pagine del Corano calpestate dagli zoccoli dei cavalli mongoli, esternò il proprio dolore davanti a un'altra personalità del mondo musulmano, Rokn ad-Din Imām-Zāde. «Fa' silenzio!» replicò quest'ultimo. «Questo è il vento della collera divina che soffia su di noi. I fili di paglia che esso disperde non hanno il diritto di parlare!».

Più tardi questo pensiero verrà ripreso dalla fantasia popolare. In una versione romantica sarà lo stesso Gengis Khan a esprimersi in tal modo. Al suo ingresso nella città il Conquistatore sarebbe entrato a cavallo nella moschea-cattedrale. «Domandò se quello fosse il palazzo del sultano.

Gli dissero che era la casa di Allah. Lui smontò dalla sella davanti al *mihrāb*, salì due o tre gradini del *minbar* e dichiarò: “Nei prati non c’è più foraggio. Date da mangiare ai cavalli”. Andarono a cercare granaglie nelle botteghe della città. I Mongoli trascinarono nel cortile della moschea le casse che custodivano gli esemplari del Corano perché facessero da abbeveratoi, e i libri sacri dell’islam vennero calpestati dai cavalli. I barbari piazzarono i loro otri di vino al centro della moschea. Vi fecero arrivare i saltimbanchi e le cantanti della città. Cantavano anche loro, berciando a squarciagola i loro inni, e mentre si abbandonavano con esultanza al festino i cittadini più illustri, i dottori della legge, i capi religiosi erano tenuti a servirli come schiavi e ad accudire ai loro cavalli». Poi Gengis Khan si recò nella piazza della Preghiera (nei pressi della porta d’Ibrahim), dove nelle occasioni solenni gli abitanti si riunivano per pregare insieme. Costoro, per suo volere, erano tutti lì. «Salì sul *minbar* e domandò quali fossero i più ricchi in mezzo a tutta quella gente. Gliene indicarono duecentottanta di cui novanta erano commercianti stranieri. Li fece avvicinare e si rivolse a loro. Dopo avere ricordato gli atti di ostilità che l’avevano costretto a prendere le armi contro il loro sultano, disse: “Sappiate che avete commesso colpe grandissime e che i più scellerati sono i capi del popolo. Se mi domandate su quale base affermo una tal cosa, vi dirò che io sono il flagello di Allah e che se voi non foste sommamente colpevoli Allah non mi avrebbe scagliato sulle vostre teste”. Poi aggiunse che non chiedeva loro di consegnargli le ricchezze che possedevano sulla terra, giacché quelle le avrebbe trovate facilmente; voleva piuttosto che gli mostrassero le ricchezze che avevano sotto terra. Si fece indicare i loro intendenti e li costrinse a consegnare i tesori dei loro signori».

Questo racconto di J̌uwaini, romantico e romanzato, non compare nei resoconti degli altri storici. Quel che è certo è che in quella circostanza si consumarono scene atroci. «Fu

un giorno orribile» scrive Ibn al-Athir. «Si sentivano soltanto i singhiozzi degli uomini, delle donne e dei bambini strappati gli uni agli altri, poiché i Mongoli si spartivano la popolazione. I Barbari attentavano al pudore delle donne sotto gli occhi di tutti quei disgraziati che, ormai ridotti all'impotenza, non potevano far altro che piangere. Molti preferirono morire piuttosto che assistere a simili orrori. Tra questi vi furono il qādi Sadr ad-Din-Khan, Rokn ad-Din Imām-Zāde e suo figlio, i quali, spettatori del disonore delle loro donne, si ribellarono e si fecero uccidere». Nel bel mezzo del saccheggio divampò un incendio che distrusse gran parte della città – era quasi tutta in legno –, tranne gli edifici di mattone come la moschea-cattedrale e qualche palazzo.

VERSO SAMARCANDA

Gengis Khan si lasciò alle spalle «le rovine fumanti di Bukhārā» per marciare su Samarcanda. Risalì la valle dello Zerafšan con i suoi giardini, i suoi frutteti, le incantevoli praterie e le case di campagna bagnate da una gran quantità di canali. Due forti soltanto – Dabusiya e Sar-i-pul – gli opposero resistenza. Lasciò alcuni distaccamenti per sottometterli e proseguì il cammino, scortato da un immenso corteo di abitanti delle città conquistate o di contadini dei distretti attraversati; quella moltitudine si trascinava pungolata dalla cavalleria mongola, che se ne serviva durante gli assedi: chi non riusciva a stare al passo con i cavalli veniva ucciso seduta stante.

Samarcanda sorge sette chilometri a sud dello Zerafšan. Numerosi canali (*ariq*) derivati dal fiume assicurano al loess dell'oasi la sua fertilità – fertilità che contrasta con la scabra nudità del paesaggio circostante. Come tutte le città della Transoxiana, Samarcanda si divideva in tre parti, che qui si disponevano da sud a nord. Procedendo da sud

troviamo la cittadella (*quhandiz*), poi il centro (*šahristān*), e quindi la periferia (*rabad*). Lo *šahristān* del XIII secolo corrisponde al sito di Afrāsiyāb a nord della città attuale. La città era cinta da una larga muraglia in cui si aprivano quattro porte, tra le quali, a est, la porta di Cina, il cui nome testimonia delle antiche relazioni della Transoxiana con la Via della Seta, e a sud la porta Maggiore (Bāb Kiš), nei cui pressi sorgevano il quartiere dei bazar – dove si ammassavano le botteghe dei calderai –, i depositi e i caravanserragli. Era, quello, il quartiere più popoloso, ma l'intero agglomerato poteva contare fino a cinquemila abitanti. Va detto che, nonostante l'affollamento del bazar e dei quartieri operai, Samarcanda era parecchio estesa: a occuparne una superficie considerevole erano i giardini, dato che ogni casa di qualche importanza ne aveva uno. L'abbondanza dei canali d'irrigazione aveva infatti permesso un notevole sviluppo dell'orticultura. Uscendo dal deserto, «le delizie di Samarcanda» risiedevano anzitutto nel suo corredo floreale, così come nel fascino dei suoi canali, delle sue vasche e delle sue fontane. I geografi arabi celebrano inoltre i monumenti cittadini – su tutti la moschea-cattedrale, le cui rovine sono state rinvenute da Barthold a ovest della cittadella, nel quartiere di Afrāsiyāb.

I telai di Samarcanda erano celebri in tutto l'Oriente. Producevano tessuti laminati d'argento (*simghun*), i cosiddetti «tessuti di Samarcanda», e con essi un tipo di tenda utilizzata da tutte le carovane dell'Asia centrale. Dal quartiere dei calderai partivano vasi di rame e coppe di squisita fabbricazione, da quello dei sellai una vasta gamma di finimenti che andavano a ruba da Kašgar a Shiraz. Un'altra specialità dei laboratori di Samarcanda era la carta di stracci, la cui tecnica di lavorazione era stata appresa dai Cinesi nel VIII secolo e che nei paesi islamici finì per sostituire il papiro e la pergamena. Samarcanda esportava anche sete e cotonati, e persino i prodotti dei

suoi giardini: «I meloni di Samarcanda, in contenitori di piombo foderati di neve, si vendevano fino a Baghdad».

Tale era l'importante centro urbano che Gengis Khan, in quel maggio del 1220, venne a cingere d'assedio. Il sultano della Corasmia aveva dotato la città di una guarnigione di circa cinquantamila Turchi guidati da suo zio Tughay-khan. Le fortificazioni della cerchia muraria, soprattutto quelle della cittadella, erano state riassestate e rinforzate. Il Conquistatore decise pertanto di muoversi con la massima circospezione. Nei pressi della città lo raggiunsero gli altri tre corpi del suo esercito, i quali, dopo avere conquistato la Transoxiana, gli portavano schiere di prigionieri che dessero man forte nell'assedio. I suoi figli Čagatai e Ögödei, che avevano appena espugnato Otrar, arrivavano spingendo davanti a sé le genti del medio Syr Darya. Tutti i prigionieri erano ripartiti in gruppi da dieci contrassegnati ciascuno da uno stendardo, come se si fosse trattato di guerrieri mongoli – espediente di guerra destinato a ingannare i difensori sul numero (peraltro già ragguardevole) degli effettivi delle truppe d'assedio.

Gengis Khan, che aveva il proprio posto di comando al Palazzo Azzurro (Kök-serai), nella zona periferica, nei primi due giorni si dedicò a fare personalmente il giro del presidio e a esaminarne le fortificazioni. Il terzo giorno fece avanzare le truppe, spingendo avanti gli sventurati prigionieri travestiti da soldati. I cittadini – che erano perlopiù tagichi – uscirono per affrontarli. I Mongoli, seguendo il solito sistema, si ritirarono lentamente attirando in un'imboscata quelle milizie improvvisate, fanti che la loro cavalleria sbaragliò senza la minima difficoltà: vennero così massacrati quasi cinquantamila samarcandesi.

La disfatta gettò gli assediati nello sconforto. I mercenari qangli, che costituivano il grosso della guarnigione, erano convinti che, essendo loro turchi, i Mongoli li avrebbero trattati da compatrioti. Il quinto giorno di assedio si presentarono al campo mongolo con bagagli e famiglie al

seguito, capitanati da Tughay-khan. Abbandonati dalla guarnigione, agli abitanti non restava che arrendersi. A tale scopo, il qādi e il Šeykh-ul-islām si recarono al cospetto di Gengis Khan. Avanzarono proposte ragionevoli e aprirono le porte della cinta. Il 17 marzo 1220 i Mongoli fecero il loro ingresso a Samarcanda dalla porta di nordovest, la «porta della Preghiera». Iniziarono immediatamente la demolizione dei bastioni. Come sempre accadeva in simili circostanze, gli abitanti dovettero uscire dalla città per consentire all'esercito mongolo di procedere comodamente al saccheggio. Ora, Gengis Khan aveva dato garanzie non soltanto al qādi e al Šeykh-ul-islām, ma anche agli altri dottori della legge e membri del clero musulmano, che erano diverse migliaia. Quelle garanzie furono scrupolosamente rispettate. La cittadella resisteva ancora. Tanto per cominciare, i Mongoli la privarono dell'acqua interrompendo il collegamento con il canale che la riforniva. Metà dei difensori – all'incirca un migliaio di uomini – riuscì a fuggire nottetempo. Il resto si rifugiò nella moschea-cattedrale opponendo una resistenza disperata.

Furono tutti uccisi «fino all'ultimo uomo», e la moschea venne incendiata.

Quanto ai mercenari turchi che si erano consegnati per primi, avevano fatto male i loro calcoli. Sappiamo quanto Gengis Khan aborrisse il tradimento. Li fece massacrare tutti e trentamila, incluso il loro capo, Tughay. Alla popolazione della città – composta prevalentemente di tagichi – fu riservato un trattamento migliore. Forse Gengis Khan apprezzò il coraggio di quei borghesi, la loro devozione al principe. Fatto sta che si limitò a prelevare gli artigiani (trentamila per l'esattezza), che distribuì tra gli *ordos* dei suoi figli, delle sue mogli e dei suoi grandi ufficiali. Un ugual numero di uomini fu requisito per i lavori militari. Restavano ancora all'incirca cinquantamila prigionieri. Gengis Khan diede loro la possibilità di riscattarsi pagando una somma di duecentomila dinari.

Ben più arduo per i Mongoli fu impadronirsi della capitale della Corasmia propriamente detta, la città di Urgenč, l’antica Gurganǰ.

Urgenč era situata vicino al delta dell’Amu Darya nel Mare di Aral, circa centoquarantasei chilometri a nordovest di Khiva. Anche lì un sofisticato sistema di *ariq* o canali derivatori assicurava la fertilità dell’oasi in una regione contesa tra le paludi e il deserto. Nel XIII secolo la città era celebre per la sua produzione di sete, nonché come centro commerciale e punto di ristoro per le carovane; un ruolo che le aveva permesso di arricchirsi notevolmente. La guarnigione turca era decisa a opporre una resistenza disperata. Tale volontà era condivisa dalla popolazione civile, che era profondamente legata alla dinastia della Corasmia.

Gengis Khan inviò un poderoso esercito ad attaccare Urgenč, affidandone il comando a tre dei suoi figli, J̌oči, Čagatai e Ögödei, cui si aggiungevano generali veterani come Bo’orču, Tolun-čerbi e Qada’an – in tutto pare fossero all’incirca cinquantamila uomini. cercò di ottenere dagli abitanti una resa senza battaglia. «Mandò a dire agli abitanti che suo padre gli aveva assegnato la Corasmia in appannaggio, che desiderava conservare intatta la sua capitale, che vederla distrutta l’avrebbe addolorato e che già dava prova della sua benevolenza avendo cura dei giardini e dei sobborghi». Quell’invito, tuttavia, rimase inascoltato.

Poiché il paese, a tratti paludoso e a tratti desertico, non offriva pietre per i proiettili, i Mongoli fecero tagliare i gelsi della periferia cittadina e con essi fabbricarono palle di cannone. Poi impiegarono i prigionieri per colmare il fossato, operazione che richiese dieci giorni di lavoro. Quindi cominciarono a minare le muraglie, ma dopo furono costretti a conquistare la città quartiere per quartiere, o

per l’esattezza strada per strada. In quella guerra per loro del tutto nuova si erano muniti di secchi di petrolio con i quali davano fuoco alle case. Ma la città era divisa in due dall’Amu Darya. Tremila Mongoli si slanciarono sul ponte gettato tra le due sponde. Furono respinti e morirono dal primo all’ultimo – fatto che naturalmente risollevò il morale delle truppe di difesa.

Il vero motivo della disfatta mongola risiedeva nel disaccordo tra J̌oči e Čagatai. I due fratelli, come abbiamo visto, si detestavano. Alla vigilia della partenza per la guerra erano stati a un passo dal venire alle mani. L’assedio di Urgenč riaccese il conflitto. J̌oči, sapendo che la città avrebbe fatto parte del suo appannaggio, voleva risparmiarla. Čagatai, inflessibile come al solito, lo aggredì redarguendolo duramente. L’alterco tra i due minava la disciplina delle truppe. Finirono entrambi a lamentarsi davanti a Gengis Khan. Quest’ultimo, assai contrariato, per tutta risposta li rimise all’autorità del fratello Ögödei, come era stato stabilito nelle sue volontà testamentarie. E d’altronde il Conquistatore aveva visto giusto. «Ögödei riuscì, con il suo tatto, a riportare la concordia tra i due fratelli e, con la sua severità, a ristabilire la disciplina che rendeva invincibili le truppe».

La battaglia riprese, infernale. Sapendo di non potersi aspettare alcuna pietà, partecipavano alla difesa con grande accanimento donne, bambini, vecchi. I Mongoli continuavano a scagliare barattoli di petrolio in fiamme nelle case trasformatesi in fortezze. Nel chiarore degli incendi, le orde mongole irrompevano calpestando mucchi di cadaveri atrocemente carbonizzati. In capo a un settimana i difensori, confinati negli unici tre quartieri non ancora lambiti dalle fiamme, inviarono il *faqih* ‘Ali ad-Din Khayyāti a implorare la misericordia di J̌oči. «Dopo averci fatto vedere la tua furia, mostraci la tua misericordia!». J̌oči però, esasperato per via delle perdite subite dal suo esercito, non volle saperne: «Come osano avanzare simili

richieste, quando la loro furia è stata causa della morte di tanti miei soldati! Gli faremo vedere cosa succede quando sono i Mongoli ad arrabbiarsi!». Fece uscire sullo spiazzo l'intera popolazione. Le fanciulle e i bambini vennero ridotti in schiavitù. Gli artigiani, destinati a essere deportati in Mongolia, vennero separati dagli altri. Tutto il resto della popolazione maschile fu diviso tra le compagnie mongole e barbaramente massacrato con frecce e scimitarra. Per finire, i Mongoli ruppero le dighe che contenevano le acque dell'Amu Darya provocando l'inondazione della città (aprile 1221).

Stando a ciò che racconta l'epopea mongola, Gengis Khan non aveva per niente apprezzato la lentezza con cui i suoi figli (J̌oči su tutti) avevano condotto l'assedio. Per giunta si erano spartiti tra loro bottino e prigionieri senza degnarsi di tenere in serbo per il padre la parte più consistente.

Allorché, espugnata finalmente la città, si presentarono al suo cospetto, per tre giorni rifiutò di riceverli. Fu necessario che i suoi vecchi compagni Bo'orču e Šigiqutuqu intercedessero per loro: «La presa di Urgenč ci ha reso ancora più potenti. I Sart li abbiamo sconfitti, il tuo grande esercito esulta. Perché mai, o khan, sei ancora stizzito? I tuoi figli hanno riconosciuto le loro colpe e sono pentiti. Sii clemente e perdonali!». Gengis Khan allora si ammorbidisce un poco e acconsente a ricevere i figli, senza tuttavia risparmiare loro una sfilza di rimproveri. Mentre questi se ne stanno sull'attenti senza osare muovere un muscolo, la fronte imperlata di sudore, i tre «portatori di faretra» Qonggai, Qongtaqar e Čormaqan intervengono a loro volta: «Simili a giovani girifalchi che durante una partita di caccia si avventano sulla preda, i tre principi sono andati a imparare il mestiere delle armi. Adesso sono tornati: che bisogno c'è di redarguirli in questo modo? Da levante a ponente non si contano i nostri nemici. Lascia che ci avventiamo su di loro come fanno i nostri feroci cani tibetani quando li sguinzagliamo, e, con l'aiuto del Tengri e

della dea Terra, sconfiggeremo questi popoli, ti porteremo oro, argento, sete, ricchezze, conquisteremo moltitudini e città. Vuoi che andiamo ad attaccare il califfo di Baghdad?». Quelle parole riportarono il sereno nel cuore del Conquistatore. In realtà, solo Čagatai e Ögödei erano tornati dal padre, e i loro rapporti con lui da allora furono più che affettuosi. J̌oči, al contrario, dopo la caduta di Urgenč rimase in quella regione e nelle steppe dell'odierno Kazakistan che costituivano il suo appannaggio. Visse per conto suo senza prendere parte al seguito della guerra, e i suoi rapporti con Gengis Khan, come vedremo, si raffreddarono sempre più.

CACCIA ALL'UOMO: SULLE TRACCE DEL SULTANO

Mentre l'impero crollava, il sultano Muhammad di Corasmia, che assisteva sgomento alla catastrofe provocata dalla sua superbia e dalla sua leggerezza passando dalla più folle arroganza alla completa prostrazione, era rimasto inerte, poi era fuggito a sud dell'Amu Darya, in direzione di Balkh. Da lì guadagnò il Khorasan occidentale, dove cercò asilo a Nishapur; infine, in preda a un panico sempre più incontrollabile, corse a Qazwin, nel Nordovest dell'Irāq-ʻAǰemi, all'estremità opposta dei suoi Stati.

Ma Gengis Khan, dopo il massacro del suo messaggero e l'assalto alla carovana mongola a Otrar, gli dava la caccia con incredibile accanimento. «Ovunque andrà a rintanarsi» tuonò rivolto al qādi Wahid ad-Din Bušenǰi «io gli starò alle costole. Devasterò qualunque paese gli darà asilo!». Sguinzagliò all'inseguimento del fuggiasco i suoi due luogotenenti migliori, J̌ebe e Sübötei, cui affiancò Toqučar e un contingente di ventimila cavalli. Ed ebbe inizio la caccia epica.

J̌ebe e Sübötei attraversarono l'Amu Darya a nord di Balkh. In quella zona l'ampiezza del fiume è assai variabile:

in corrispondenza della barriera calcarea di Kelif passa da millecinquecento metri a quattrocentocinquanta. D'altra parte i due generali mongoli raggiunsero la riva opposta senza servirsi di imbarcazioni e senza l'ausilio di un ponte, probabilmente grazie al sistema descritto da Giovanni da Pian del Carpine: gli indumenti e l'equipaggiamento dei soldati venivano avvolti in una larga banda di cuoio capace di stare a galla come un otre, la quale veniva fissata alla coda dei cavalli fungendo anche da punto d'appoggio per i Mongoli durante la traversata. I cavalli passavano a nuoto.

Sbarcando sulla riva meridionale dell'Amu Darya, J̌ebe e Sübötei si ritrovarono nell'attuale Turkestan afgano, e più precisamente nel distretto di Balkh. I notabili del luogo inviarono loro una delegazione carica di regali. I due generali avevano ricevuto da Gengis Khan l'ordine di non perdere tempo ad assediare presidi ma di pensare prima di tutto a catturare il sultano. Ligi alla consegna, si accontentarono delle proteste di amicizia delle genti di Balkh e sfrecciarono a ovest, alla volta della provincia persiana del Khorasan, dove era stato avvistato il sultano. Il loro collega Toqučar, invece, non seppe resistere alla tentazione del saccheggio. Probabilmente, avendo sposato una delle figlie di Gengis Khan, confidava nel rango acquisito. Ma la disciplina non era cosa su cui il Conquistatore transigesse. Parlò nientemeno che di far decapitare il genero e in ogni caso lo privò delle cariche militari.

Nel frattempo J̌ebe, percorrendo in pochi giorni più di settecento chilometri, era arrivato davanti a Nishapur. Convocò le autorità locali e consegnò loro un proclama di Gengis Khan, scritto in caratteri uiguri, che illustrava chiaramente lo stato d'animo del Conquistatore: «Comandanti, popolo e signori,» diceva il messaggio «sappiate che per volere di Dio (il Tengri) il mondo intero, dall'Oriente all'Occidente, si trova nelle mie mani. Chi piegherà il capo sarà risparmiato, ma guai a coloro che

opporranno resistenza: verranno sgozzati insieme alle loro mogli, ai loro figli e a tutta la loro clientela». A dispetto di premesse tanto minacciose, il generale mongolo si guardò bene dal rallentare la marcia assaltando la città. L'altro importante centro urbano del Khorasan, situato un po' più a est, era Tus, nei pressi dell'attuale Mašhad, sul Kašaf-rud, «il Fiume delle Tartarughe». Anche quella città era servita da un sistema di canali che assicurava la fertilità dei suoi alberi da frutto. I geografi arabi ci parlano delle sue manifatture (celebri erano i suoi tessuti a righe) e delle sue miniere di turchese. Anche questa volta, Sübötei non chiedeva che un atto di sottomissione puramente formale per poi passare oltre, ma davanti all'insolenza dei magistrati penetrò nella città – a quanto pare senza troppe difficoltà – compiendo un massacro in piena regola.

Poi lui e J̌ebe si rimisero subito in viaggio, più che mai decisi a rintracciare il sultano. Seguendo le indicazioni avute, si misero sulla pista che ancora oggi passa per il Khorasan settentrionale, a nord del grande deserto salato, attraverso Sabzevār, Šahrud e Dāmghān, giungendo nell'Irāq-ʻAǰemi e, attraverso Semnān, toccando l'odierna Tehran. Le città che opposero resistenza, come Dāmghān e Semnān, furono saccheggiate per mano di Sübötei il quale, da Semnān, marciò direttamente su Ray, mentre J̌ebe deviava nel Mazandaran dove saccheggiò Amol. I due generali si ritrovarono davanti a Ray. Avevano percorso più di settecento chilometri da Nishapur.

Ray, l'antica Rhages, otto chilometri a sudest dalla nostra Tehran, era la città principale dell'Iraq persiano. Esportava in tutto l'Oriente i suoi tessuti di seta e le sue magnifiche ceramiche policrome, decorate con squisite «miniature». I Mongoli, attaccando a sorpresa, fecero strage di uomini nei sobborghi; quando irruppero nel centro della città il qādi cercò di farli ragionare, ma non poté impedir loro di saccheggiare il bazar e di uccidere un gran numero di persone. Del resto, i Mongoli non si trattennero neppure lì.

Avevano appena saputo che il sultano – che, sempre in fuga, li precedeva – adesso si trovava a nordovest, a Rašt, sulla costa del Mar Caspio, nella provincia di Ghilan.

L'informazione era esatta. Ma dopo essere stato informato del saccheggio di Ray il sultano, invece di riunire le diverse centinaia di migliaia di guerrieri che le province persiane mettevano a sua disposizione, perse nuovamente la testa. D'altronde, il terrore che incutevano i Mongoli era tale che una parte delle sue genti lo abbandonò. Lui corse da Rašt a Qazwin, dove uno dei suoi figli aveva radunato trentamila uomini. Con un simile contingente gli sarebbe stato ancora possibile avere la meglio sui Mongoli che battevano la campagna divisi in distaccamenti, ma il «terrore mongolo» agì di nuovo e, lungi dal cercare di prendere in trappola il nemico, fu lui a rischiare di essere preso in trappola da loro nei pressi di Qarun. Il suo cavallo venne crivellato dalle frecce e lui riuscì a fuggire per un soffio. Pensando allora di rifugiarsi a Baghdad galoppò fino a Hamadan, sempre incalzato dai feroci cavalieri mongoli che, nella periferia di quella città, ebbero qualche scaramuccia con le sue truppe senza riconoscerlo. Del resto, aveva cambiato idea ancora una volta e adesso cercava di tornare sul litorale del Mar Caspio. Quella brusca diversione disorientò J̌ebe e Sübötei, che per qualche tempo persero le sue tracce. Riuscì così a raggiungere la costa del Mazandaran, ma già i Mongoli gli stavano di nuovo alle calcagna. Le loro avanguardie si avvicinavano. Ebbe appena il tempo di gettarsi in una barca e prendere il largo sotto una pioggia di frecce. Si rifugiò sull'isolotto di Abeskun, vicino alla foce del Gurgan, a ovest di Astarabad. In quei luoghi l'antico tiranno islamico, l'antico sultano del Turkestan, dell'Afghanistan e della Persia morì di sfinimento e disperazione nel gennaio del 1221.

L'uomo che aveva osato sfidare Gengis Khan, massacrato i suoi carovanieri e si era sottratto allo scontro aveva cessato di vivere. La missione che il Conquistatore aveva affidato a

J̌ebe e Sübötei poteva dirsi compiuta. Se anche i due non erano riusciti a catturare il sultano vivo, pure l'avevano spossato come si fa con una preda finché questa non stramazza a terra, sfinita. Loro, invece, malgrado quella caccia fantastica – dall'attraversamento dell'Amu Darya avevano percorso al galoppo più di milleseicento chilometri –, erano freschi come il primo giorno. Assolto l'incarico, poi, Gengis Khan gliene affiderà subito un altro: proseguire la corsa, in una imponente spedizione ricognitiva intorno al Mar Caspio, attraverso il Nordovest della Persia, il Caucaso e la Russia meridionale...

Racconteremo più avanti di quella incredibile cavalcata. Intanto è meglio tornare un momento indietro per accompagnare il Conquistatore del mondo attraverso le montagne dell'Afghanistan. Per la verità, il Gengis Khan che, con l'aiuto delle fonti arabo-persiane, seguiremo nelle sue imprese come abbiamo già fatto a Bukhārā e a Samarcanda sembrerà un po' diverso dall'eroe che ci hanno mostrato le epopee mongole per la prima parte della sua vita. Si tratta, è ovvio, di fonti divergenti, giacché gli annalisti arabi e persiani non sono affatto propensi a dimenticare le ferite inferte alle terre islamiche da colui che considerano l'Attila del mondo musulmano. Questa, però, non è la sola spiegazione. Qui infatti non è la personalità di Gengis Khan – così come ci viene descritta dal bardo mongolo – a essere in discussione. L'eroe mongolo rimane il semidio che conosciamo: generoso, nobile e magnanimo, moderato in ogni cosa, equilibrato e dotato di un solido buonsenso, pieno e addirittura traboccante di umanità. Se ha preso le armi è stato per la più giusta delle cause, poiché gli abitanti del regno della Corasmia hanno massacrato le sue carovane e sgozzato gli ambasciatori. Ma quella guerra legittima in cui sono stati trascinati i Mongoli la faranno alla loro maniera, da nomadi quali sono, da semiselvaggi della taiga o del retroterra della steppa quali sono. In tutto ciò non vi è alcuna

contraddizione. Per parte sua, Gengis Khan, tra coloro che «fanno la Storia», continuerà a dimostrarsi all'altezza dei più grandi, e non è colpa sua se l'Alessandro mongolo si trova alla testa di truppe rimaste più o meno allo stesso stadio culturale dei pellerossa delle praterie americane nel XVII secolo.

Ciò detto per amore di obiettività storica, ci sia consentito di manifestare la nostra ripugnanza per massacri tanto abominevoli. Inutile dirlo: noi siamo decisamente dalla parte della civiltà arabo-persiana, contro i barbari che hanno tentato – grazie a Dio invano – di annientarla.[45]

IL VENTO DELLA COLLERA SOFFIA SUL KHORASAN

Dopo la presa di Samarcanda, Gengis Khan trascorse la torrida estate del 1220 a sud della città, a Nasaf, l'attuale Qarši – zona che in quella stagione è di gran lunga la più amena della Transoxiana; l'oasi, ben riparata dai monti Hissar, rispetto a Samarcanda può vantare aree verdi e ombreggiate e i suoi magnifici giardini surclassano quelli della capitale. Su quei prati i cavalli del Conquistatore, provati dalle marce interminabili, poterono rifocillarsi. In autunno l'eroe si spostò verso l'Amu Darya e sulla riva settentrionale del fiume, di fronte a Balkh, strinse d'assedio la città di Termez o Tirmidh. «Poiché i notabili avevano rifiutato di aprire le porte, la città venne espugnata con la forza l'undicesimo giorno. Tutti gli abitanti vennero fatti uscire e ripartiti tra le compagnie mongole per essere massacrati. Un'anziana signora cui stavano per sferrare il colpo fatale gridò che se l'avessero risparmiata avrebbero ricevuto una bellissima perla. Le dissero di consegnarla. Lei rispose che l'aveva ingoiata. Immaginando che altri potessero aver fatto lo stesso, Gengis Khan diede l'ordine di sventrare i cadaveri».

Frattanto, come si è visto, le ali in movimento dell'esercito mongolo tallonavano senza posa il nemico; nella Corasmia J̌oči, Čagatai e Ögödei espugnavano Urgenč; in Persia, J̌ebe e Sübötei braccavano a morte il sultano sconfitto. Gengis Khan, che dirigeva l'insieme delle operazioni dalle rive dell'Amu Darya, trascorse l'inverno del 1220-1221 a monte di Qarši, a Sali-Sarai. Fu soltanto nella primavera del 1221 che attraversò il fiume a ridosso di Balkh e portò a termine la conquista del Turkestan afghano, l'antica Battria, di cui quella città era il capoluogo; a questa si aggiunse la conquista – o per meglio dire la distruzione – del Khorasan.

Balkh, l'antica Battra, era sempre stata una preda particolarmente appetibile per gli invasori. Oasi irrigua al centro di una steppa desertica, era riuscita fino a quel momento a rimanere indenne grazie alla sua muraglia di terra battuta lunga dodici chilometri. Abbiamo visto che J̌ebe e Sübötei, i quali avevano già fatto una prima apparizione dinanzi alle mura, si erano accontentati di un atto di sottomissione puramente formale. All'avvicinarsi di Gengis Khan, i notabili vennero a rendergli omaggio. Ma il sovrano mongolo, nel timore che la città diventasse un focolaio di resistenza per i suoi nemici, fece uscire tutta la popolazione con il pretesto di censirla e la fece massacrare. Le fortezze della regione che opposero resistenza vennero espugnate una dopo l'altra, e sempre grazie allo stesso sistema – impiegando cioè stuoli di prigionieri costretti a combattere in testa alle truppe; chi si tirava indietro veniva ucciso.

Nel frattempo Gengis Khan aveva inviato il suo quarto figlio Tolui a compiere o, per così dire, portare a termine la conquista del Khorasan. Anche lì infatti J̌ebe e Sübötei, che avevano attraversato il paese l'anno precedente, avevano raccolto attestati di sudditanza puramente nominali. Quella volta la conquista fu effettiva.

Il Khorasan – il cui nome in persiano significa «l'Oriente» (della Persia) – si presenta come una lunga striscia di terra occupata da steppe punteggiate di oasi che i corsi d'acqua provenienti dalle catene del Paropanisad, del Pušt-i-Koh e del Binalud irrorano prima di andare a perdersi nel vasto deserto che, lì come altrove, invade tutto l'interno dell'altopiano iraniano. C'è da dire che le coltivazioni richiedono un costante sforzo di manutenzione dei canali; occorre inoltre difendere dalla prossimità della steppa i giardini, i frutteti e i vigneti, i campi di frumento, d'orzo e di riso, i filari di olmi e di pioppi che costituiscono «il sorriso del Khorasan». Già a quel tempo, lunghi secoli di paziente lavoro avevano assicurato la prosperità del paese, e su quella prosperità era sbocciato il fiore della cultura persiana. Nei pressi di Tus nacque l'Omero persiano, l'immortale Firdusi, autore del poema epico dello *Šāhnāme*; originario di Tus era anche il filosofo al-Ghazzāli, «il Pascal musulmano», mentre Nishapur era la patria del poeta 'Omar Khayyām, il cui sensismo pessimista si ammanta di tutte le grazie del lirismo orientale.

L'arrivo del principe Tolui e dei suoi guerrieri nomadi in quelle oasi privilegiate era destinato a scatenare uno dei drammi più dolorosi della Storia dell'umanità: la distruzione della cultura spirituale unita alla distruzione delle oasi stesse, alla «morte della terra».

La prima a venire assaltata fu la città di Nessā, nei pressi di Ashqabad. Era anch'essa un'oasi di estrema ricchezza: acqua in abbondanza, e pertanto un'abbondanza di prati e giardini (Nessā era annidata sul crinale settentrionale della catena del Kopet-dagh, da cui scendono parecchi ruscelli). «Le dieci porte della città erano invase di verde», cosa che, uscendo dalle sinistre Sabbie Nere (Qara-qum) del Turkmenistan, doveva produrre «un contrasto che aveva del miracoloso». Tolui lanciò contro Nessā un corpo di diecimila Mongoli guidati da Toqučar, il genero di Gengis Khan, che alla fine era rientrato nelle grazie del

Conquistatore. A quel tempo i Mongoli, dopo essersi cimentati in tanti assedi, avevano fatto progressi sbalorditivi nella poliorcetica, in particolar modo nella balistica. «Contro le mura di Nessā Toqučar mise in azione una batteria di venti catapulte manovrate da prigionieri e coscritti. I malcapitati dovevano anche avanzare con gli arieti, e chi si tirava indietro veniva ucciso. Dopo due settimane di assalti ininterrotti, avendo i marchingegni aperto una larga breccia, i Mongoli espugnarono la muraglia nottetempo. All'alba penetrarono nella città e ne fecero uscire gli abitanti. Allorché furono tutti sullo spiazzo, venne loro ordinato di legarsi reciprocamente le mani dietro la schiena. Gli sventurati obbedirono senza pensare a ciò che facevano. Se si fossero dispersi fuggendo in direzione delle montagne vicine, la maggior parte di loro si sarebbe salvata. Così avvinti, furono circondati dai Mongoli che li trucidarono a colpi di frecce, uomini, donne, bambini, senza distinzione. Il numero dei morti ammontava a settantamila».

Toqučar mosse poi verso Nishapur. Era una delle città più belle di Persia, la capitale della provincia del Khorasan, allora nel pieno della prosperità. Le provvidenziali acque del fiume Sanghāwar, che sgorga dalla catena del Binalud, a nord della città, vi affluivano attraverso dodici canali di derivazione e a detta dei geografi arabi assicuravano il funzionamento di settanta mulini. «Non soltanto tutti i giardini, ma anche gran parte delle case potevano contare su abbondanti forniture d'acqua». I campi dell'oasi producevano riso e cereali, i suoi dintorni erano rinomati per le miniere di turchese. Infine, dal punto di vista politico, Nishapur conservava ancora il ricordo dell'epoca non lontana in cui era stata una delle capitali dell'Iran sotto la dinastia dei sultani selgiuchidi.

J̌ebe, qualche mese prima, si era accontentato di impartire un «ammonimento» alla città. Toqučar cercò di prenderla d'assalto, ma il terzo giorno dell'attacco venne

ucciso da una freccia scoccata dalle mura (novembre 1220). Ritenendo di non avere abbastanza forze armate per conquistare il presidio, il generale che prese il suo posto si ritirò rinviando la rappresaglia a un momento più propizio. Nel frattempo divise le sue truppe in due distaccamenti. Con il primo marciò su Sabzevār, città situata a un centinaio di chilometri a ovest di Nishapur, espugnandola nel giro di tre giorni e facendo sgozzare l'intera popolazione, che contava settantamila persone. L'altro distaccamento mosse verso Tus ed espugnò le roccaforti del distretto, i cui abitanti furono passati a fil di spada uno dopo l'altro.

Quanto a Tolui, entrò in campagna soltanto all'inizio dell'anno successivo. Dapprima mosse verso Merv, la grande oasi del basso Murghāb. L'attività industriale e commerciale della città spiegava la rilevanza politica che aveva nel secolo precedente, quando era la residenza del sultano selgiuchide Sanǰar. L'oasi era rinomata per il cotone fino che esportava, sia grezzo sia sotto forma di stoffe; un posto di primo piano spettava inoltre alla sericoltura, cui si doveva l'esportazione tanto della seta grezza che dei tessuti. Il quartiere dei tessitori, così come quello dei vasai e quello degli artigiani del rame, attirava carovane da tutto il Medio Oriente. Una delle meraviglie della città era il mausoleo di Sanǰar, la cui grande cupola turchese era visibile a una giornata di marcia di distanza.

Tolui giunse dinanzi a Merv con un esercito di settantamila uomini, composto in parte di coscritti arruolati nelle province sottomesse. Dopo avere fallito due sortite, il 25 febbraio del 1221 gli assediati capitolarono. Tolui ordinò alla popolazione di uscire da Merv portando con sé i beni più preziosi. Comodamente adagiato su uno scranno dorato nello spiazzo davanti alla città, per prima cosa fece condurre davanti a sé i soldati della guarnigione, che vennero decapitati uno dopo l'altro sotto i suoi occhi. Poi fu il turno della popolazione civile. «Furono separati gli

uomini, le donne e i bambini. Nell'aria riecheggiavano i loro gemiti e i loro singhiozzi. Gli sventurati furono distribuiti tra le truppe che ne sgozzarono la maggior parte. Furono risparmiati solo quattrocento artigiani e un certo numero di bambini di entrambi i sessi destinati alla schiavitù. I duecento cittadini più facoltosi, vuoi commercianti vuoi proprietari terrieri, furono messi sotto tortura finché non ebbero rivelato dove erano nascosti i loro tesori».

I Mongoli demolirono la diga del Murghāb che assicurava l'irrigazione dei sobborghi, e la fiorente oasi venne inghiottita dal deserto. Dell'antica città delle *Mille e una notte* non rimase che qualche collinetta in corrispondenza dei palazzi, enormi cumuli di mattoni smaltati, e le macerie delle torri e del muro di mattoni della «Fortezza del Sultano» (Sultān-qal'a). Unico ricordo pressoché intatto di un passato glorioso, la moschea di Sanǰar continuò a innalzare al cielo la sua cupola smantellata.

Da Merv, Tolui mosse verso Nishapur, che distava dodici giornate di marcia. Il giovane gengiskhanide ardeva dal desiderio di vendicare la morte di suo cognato Toqučar, ucciso dagli abitanti cinque mesi prima. Costoro, sapendo che i Mongoli non li avrebbero certo graziati, si erano dati da fare per rinforzare la cerchia muraria. «I loro bastioni erano guarniti di tremila baliste o macchine per il lancio dei giavellotti e di cinquecento catapulte. L'equipaggiamento dei Mongoli non era da meno. Arrivavano con tremila baliste, trecento catapulte, settecento macchine per il lancio della nafta in fiamme, quattromila scale e duemilacinquecento cariche di pietre». Davanti a un'«artiglieria» del genere il coraggio degli assediati sfumò: una delegazione andò a implorare la clemenza di Tolui. Costui rifiutò di negoziare e lanciò l'ordine di guerra. «La battaglia durò tutto il giorno e tutta la notte». Al mattino i fossati erano stati colmati, nella muraglia si aprivano settanta brecce e già diecimila

Mongoli l’avevano scalata. Le truppe di Tolui penetrarono nella città da ogni lato; per il resto della giornata le strade e le case furono teatro di guerra. Sabato 10 aprile 1221 Nishapur fu interamente occupata dai Mongoli.

La vedova di Toqučar, figlia di Gengis Khan, fece allora il suo solenne ingresso all’interno della città con una scorta di diecimila uomini «che massacrarono indistintamente tutto ciò che capitava loro a tiro». La carneficina durò quattro giorni. Uccisero perfino i cani e i gatti. Tolui aveva sentito dire che durante il sacco di Merv parecchi abitanti erano riusciti a salvarsi coricandosi tra i morti. Per scrupolo ordinò di decapitare tutti i cadaveri. Costruirono piramidi di teste fatte di «materiali» diversi: piramidi di teste maschili, di teste femminili, di teste di bambini... «La distruzione della città durò due settimane». Come al solito Tolui risparmiò soltanto i migliori tra gli artigiani qualificati (quattrocento), destinati a essere deportati e sfruttati in Mongolia.

La figlia del Conquistatore poteva lasciare Nishapur con l’animo in pace: Toqučar era stato vendicato.

Da Nishapur Tolui si diresse a sudest – a sud della catena del Paropanisad – per stringere d’assedio la città di Herat, altra oasi sorta nel cuore delle steppe e dei deserti, proprio al centro della galleria di oasi che si snodava lungo duecento chilometri nella valle dell’Herirud: «Da ogni lato delle montagne si susseguono i villaggi, circondati da campi di cereali, vigneti e alberi da frutto; il paesaggio è ravvivato qua e là dal pino d’Aleppo e dall’olmo; lungo i fiumi il pioppo forma veri e propri boschi». I Mongoli ingiunsero a Herat di arrendersi. Il governatore fece giustiziare il loro parlamentare e per otto giorni la città respinse tutti gli assalti. Ma quando il suddetto governatore trovò la morte, i borghesi iraniani fecero sapere che erano disposti ad arrendersi se i Mongoli li avessero risparmiati. Tolui gli diede la sua parola e non la tradì. Si limitò a far massacrare i soldati turchi della guarnigione, che contava

dodicimila uomini. Poi andò a raggiungere Gengis Khan sotto le mura di Talaqan.

TEMPESTA SULL'AFGHANISTAN

Dopo avere espugnato Balkh e Talaqan, Gengis Khan era andato a trascorrere l'estate del 1221 sulle montagne della Battria. Si diresse poi verso sud valicando l'imponente barriera montuosa che, quasi senza interruzione, da est a ovest, dall'Hindukush al Paropanisad, separa l'antica Battria dall'Afghanistan centrale. Nel cuore di quel reticolo montuoso, proprio nel punto in cui sul lato settentrionale il Paropanisad si salda all'Hindu-Kush (mentre a sud la catena si affianca a quella del Koh-i-baba), la città di Bamiyan rivestiva un importante ruolo strategico. Erano, questi, luoghi carichi di storia, a cominciare dall'alta scogliera in cui si aprivano antiche grotte buddhiste le cui statue gigantesche, alte da trentacinque a cinquantatré metri, contemplavano la fiorente valle di Bamiyan, con i suoi corsi d'acqua, i suoi raccolti, i suoi boschetti di pioppi e salici da quasi dieci secoli. Di fronte alla scogliera buddhista, sull'altopiano di Šar-i-golgola, si ergeva, «come una vedetta solitaria», la cittadella musulmana del XIII secolo.

Mai conquista sarebbe costata tanto cara a Gengis Khan. Uno degli amati nipoti, Mütügen, figlio di Čagatai, fu ucciso da una freccia scoccata dai difensori. Assetato di vendetta, il Conquistatore ordinò l'assalto. Lui stesso si lanciò nella mischia, «a capo scoperto», preciserà una cronaca posteriore. Le truppe, trascinate dalla sua furia, espugnarono la fortezza scalandone le mura. Diede ordine di massacrare ogni essere vivente, uomo o animale, di non fare prigionieri ma di uccidere persino i bambini ancora nel ventre delle madri, di non fare bottino ma di mettere ogni cosa a ferro e fuoco; non contento, terminato lo scempio

pretese che il luogo rimanesse disabitato: a partire da quel momento verrà chiamato «la Città maledetta». L'ordine fu eseguito alla lettera e la desolazione che regna oggi a Šar-i-golgola testimonia ancora della collera e del dolore dell'eroe. «Sulla collina tetra e abbandonata» scrive Dollot «niente è cambiato da quei tragici giorni. Mi sono inerpicato su per l'impervio sentiero che conduce alla cima, tra le macerie dove ancora spicca qualche torrione mutilato, supremo vestigio della cittadella, grezzi muri di fango che dopo sette secoli le intemperie di questo aspro clima hanno pur tuttavia risparmiato. In quel caos sinistro baluginano, confusi tra ciottoli un tempo incastonati nelle antiche costruzioni, frammisti a vasellame di scarso pregio, cocci di maiolica smaltata sui quali sono visibili i motivi della ceramica persiana».

L'assedio di Bamiyan è coronato da un episodio che rende bene l'idea di come reagiva il Conquistatore mongolo. «Allorché il giovane Mütügen venne ucciso, suo padre Čagatai non era presente. Quando tornò le truppe stavano già devastando Bamiyan. Gengis Khan lo tenne all'oscuro della morte del figlio, motivandone l'assenza con un pretesto qualsiasi. Qualche giorno dopo Gengis Khan, trovandosi a tavola con i suoi tre figli, Čagatai, Ögödei e Tolui, finse di montare in collera contro di loro, accusandoli di non eseguire di buon grado i suoi ordini. Mentre parlava guardava fisso Čagatai. Spaurito, Čagatai si gettò in ginocchio e disse che avrebbe preferito morire piuttosto che trasgredire gli ordini paterni. Gengis Khan continuò a rintuzzarlo e alla fine aggiunse: "Dici sul serio? Manterrai la parola data?". "Che io possa morire se non lo faccio!" esclamò Čagatai. "Ascolta," riprese l'eroe "tuo figlio Mütügen è stato ucciso, ti proibisco di abbandonarti allo strazio". Come fulminato, Čagatai trovò comunque la forza di trattenere le lacrime, ma dopo il pranzo uscì per alleggerire un poco il cuore oppresso».

Nel frattempo, l'erede fuggitivo dell'antico impero della Corasmia, il principe J̌elāl-ad-Din, aveva trovato asilo circa centocinquanta chilometri a sudest di Bamiyan, a Ghazni, vero e proprio nido d'aquila, uno sperone di roccia che si staglia solitario nel mezzo delle alte steppe del paese dei Ghilzai, dominato a nord a duemilatrecento metri da un nuovo intrico montuoso delimitato dalla linea dell'orizzonte del Koh-i-baba. A Ghazni, J̌elāl-ad-Din mise insieme un esercito di settantamila cavalieri, composto sia da mercenari turchi che da indigeni afghani. Un distaccamento mongolo occupato ad assediare una roccaforte sulle montagne vicine venne sconfitto e perse mille uomini.

Alla notizia che J̌elāl-ad-Din era riapparso, Gengis Khan aveva mandato in perlustrazione da quelle parti un esercito che contava dai trenta ai quarantacinquemila uomini, guidato dal «fratello adottivo» Šigi-qutuqu. Lo scontro avvenne nei pressi di Perwān – con tutta probabilità non si tratta dell'odierna città nella valle del Pandšir, a nord di Kabul, ma di un antico sito omonimo alle sorgenti del Lugar, a sud della capitale afghana. Si combatté tutta la giornata senza un esito decisivo e, al calar del buio, i due eserciti si ritirarono ognuno nel proprio accampamento. «Durante la notte Šigi-qutuqu, per far credere ai nemici che erano arrivati i rinforzi, ordinò a tutti i cavalieri di issare un manichino di feltro sul proprio cavallo di mano, e per poco lo stratagemma non riuscì, giacché il mattino seguente gli ufficiali di J̌elāl-ad-Din, alla vista della cavalleria mongola schierata su due file, pensarono che al contingente si fossero aggiunti altri squadroni e sulle prime pensarono di battere in ritirata. Ma J̌elāl-ad-Din tenne duro. Fece smontare dalla sella i suoi cavalieri, ognuno di loro con le briglie legate alla cintura; poi attese, imperturbabile, l'assalto dei Mongoli».

E la battaglia riprese: la cavalleria mongola si lanciò alla carica, ma venne accolta da una pioggia di frecce e fu

costretta a tornare indietro per riformare i ranghi. Una seconda carica stava per rompere le linee nemiche, quando J̌elāl-ad-Din suonò la tromba. Tutte le sue truppe rimontarono a cavallo e, approfittando della superiorità numerica, si scagliarono contro i Mongoli tra urla sovrumane, allargando la linea per accerchiarli. «Šigi-qutuqu aveva raccomandato ai suoi di non perdere di vista il *tuq*, lo stendardo, ma vedendosi quasi circondati questi si sparpagliarono in tutte le direzioni e, poiché la pianura era disseminata di burroni in cui i loro cavalli precipitavano, venivano fatti a pezzi dai cavalieri di J̌elāl-ad-Din, che disponevano di cavalcature migliori. La maggior parte dell'esercito mongolo fu così eliminata». I vincitori si macchiarono di atrocità ben peggiori di quelle imputate all'esercito di Gengis Khan – al punto che si divertirono a conficcare chiodi nelle orecchie dei prigionieri mongoli.

La battaglia di Perwān aveva visto gli invincibili Mongoli darsi alla fuga. Che si fosse rotto l'incantesimo? Alla notizia della disfatta del suo luogotenente Gengis Khan non si scompose – del resto la padronanza di sé era uno dei segreti del suo genio. «Dichiarò in tutta tranquillità che Šigi-qutuqu, fin lì troppo abituato a vincere, aveva solo da imparare dalla sconfitta». Lui, però, non perse tempo. «Mosse subito verso Ghazni con tale precipitazione che per due giorni le sue truppe non ebbero il tempo di far cuocere il cibo che mangiavano. Giunto al campo di battaglia di Perwān, si fece spiegare da Šigiqutuqu la posizione dei due eserciti. Deplorò le misure tattiche, gli rimproverò di non aver saputo scegliere il campo di battaglia e malgrado l'affetto che provava per lui lo dichiarò responsabile della disfatta».

Ma una volta davanti a Ghazni Gengis Khan non vi trovò J̌elāl-ad-Din. Le truppe di quest'ultimo infatti, dopo l'insperata vittoria di Perwān, si erano disperse a causa della lite tra Afghani e Turchi. J̌elāl-ad-Din, non essendo in grado di difendere Ghazni contro il grande esercito

mongolo, si era diretto verso la frontiera indo-afghana per trovare rifugio nel Punjab. Gengis Khan, marciando a spron battuto sulle sue tracce, giunse a notte fonda sulle sponde dell'Indo, che il principe della Corasmia si preparava ad attraversare il giorno seguente (24 novembre 1221). «L'esiguo esercito di Ǧelāl-ad-Din fu subito circondato dalle forze mongole, disposte a semicerchio su più linee a ridosso dell'Indo. Allo spuntar del giorno venne dato il segnale d'attacco. I Mongoli piombarono sulle truppe nemiche e le travolsero sbaragliando le due ali. Ǧelāl-ad-Din rimaneva al centro con settecento uomini, e continuava a combattere accanitamente. A poco a poco, il semicerchio dei Mongoli si stringeva intorno a lui ma, fatto curioso, le frecce del nemico evitavano di colpirlo: Gengis Khan voleva catturarlo vivo. Il principe della Corasmia si batté fino a metà della giornata. Infine, resosi conto di non poter sfondare le linee nemiche, saltò su un cavallo fresco e, per guadagnare un po' di spazio per fuggire, caricò con impeto un'ultima volta; i Mongoli arretrarono leggermente: era ciò che aspettava. Con un brusco dietrofront galoppò verso l'Indo, vi si gettò con il cavallo da un'altezza di venti piedi e con lo scudo sulla schiena e lo stendardo in mano attraversò il fiume a nuoto. A quella vista Gengis Khan corse all'argine del fiume. Trattenne le sue truppe che volevano saltare nella corrente per inseguire Ǧelāl-ad-Din e, rivolgendosi ai suoi figli, lo additò a modello».

Malgrado quel tratto di generosità o, per meglio dire, di ammirazione cavalleresca nei confronti dell'unico avversario che in quella campagna avesse saputo tenergli testa, per il resto Gengis Khan si mostrò inflessibile come sempre. Fece crivellare di frecce coloro che, tra i soldati di Ǧelāl-ad-Din, si erano gettati nel fiume dietro di lui, e non si astenne neppure dal massacrare quei pochi soldati rimasti a riva. I giovani figli del principe della Corasmia, caduti nelle mani dei Mongoli, furono barbaramente giustiziati.

DALLA DISTRUZIONE DELLE CITTÀ ALLA RIVELAZIONE DELLA CIVILTÀ URBANA

Gengis Khan non continuò a inseguire l'erede al trono della Corasmia in terra indiana. Fu soltanto l'anno successivo che un distaccamento mongolo guidato da Bala-noyan, della tribù dei J̌alayir, fece un'incursione sulla riva orientale dell'Indo, dalla parte di Multan. Semplice spedizione perlustrativa, senza scopi militari di particolare rilievo. La calura dell'estate del Punjab, cui le genti della steppa mongola o della taiga siberiana non erano preparate, bastò a indurle a togliere l'assedio da Multan. Si limitarono a depredare le province di Multan e Lahore e fecero ritorno in Afghanistan per raggiungere il grande esercito.

In compenso, Gengis Khan volle punire le sventurate città dell'Afghanistan e del Khorasan colpevoli di essersi più o meno associate al tentativo di rivincita di J̌elāl-ad-Din. Nella primavera del 1222, Ögödei andò a dare una bella lezione alla città di Ghazni, potenziale punto di appoggio per un ritorno offensivo del principe in esilio. Fece uscire gli abitanti con il pretesto di censirli, poi li sgozzò dal primo all'ultimo, eccetto gli artigiani qualificati, che come al solito erano destinati a essere deportati in Mongolia per esercitarvi il mestiere. Ghazni venne distrutta da cima a fondo.

Quindi i Mongoli passarono a occuparsi di Herat. Alla notizia della vittoria di J̌elāl-ad-Din a Perwān, gli abitanti di Herat si erano ribellati alla dominazione mongola. Gengis Khan inviò contro di loro un esercito comandato da Elǰigidei, cui si aggiunsero circa cinquantamila uomini delle milizie vicine, arruolati apposta per l'assedio. Gli assediati, sapendo di non potersi aspettare alcuna pietà, respinsero con foga i primi assalti. Poi tra loro sorsero divisioni, e Elǰigidei ne approfittò per impadronirsi del presidio (14 giugno 1222). Tutta la popolazione venne passata a filo di

spada. «Per una settimana intera i Mongoli non fecero che uccidere, saccheggiare, incendiare e demolire». Quando l'esercito mongolo si fu allontanato, coloro tra gli abitanti che erano riusciti a scampare alla carneficina nascondendosi all'interno delle gole e delle caverne circostanti riapparvero tra le macerie. I Mongoli, avendo subodorato la manovra, poco tempo dopo inviarono a Herat un distaccamento di cavalleria per sterminare quei «redivivi».

A Merv, il sacco della città per mano di Tolui, pur sistematico all'apparenza, aveva lasciato in piedi qualche quartiere. Per di più, la valle del Murghāb era così fertile che, partito Tolui, il sito si era rapidamente ripopolato. Quella povera gente accolse con un'esplosione di gioia la notizia della battaglia di Perwān. Anch'essi pensarono che per il regno della Corasmia fosse finalmente giunta l'ora del riscatto. Con l'aiuto di ex ufficiali di J̌elāl-ad-Din rimisero precipitosamente in piedi la cinta muraria e la diga del Murghāb che assicurava l'irrigazione della città. Naturalmente il prefetto che i Mongoli avevano lasciato sul posto, un persiano, venne messo a morte. La vendetta mongola giunse puntuale come sempre. Un corpo di cinquemila mongoli comandato da Dörbei andò a massacrare tutti gli abitanti e a sventrare i quartieri scampati alla devastazione. Anche la città di Balkh fu vittima di un secondo e più radicale scempio, di un nuovo e più indiscriminato massacro.

L'Afghanistan, al pari del Khorasan, non era più in condizione di prendere parte ad altre rivolte. Città completamente rase al suolo, come dopo un terremoto. Dighe anch'esse distrutte, canali d'irrigazione interrotti e trasformati in acquitrini, raccolti incendiati e alberi da frutto segati alla base. Vennero abbattuti anche i filari di alberi che proteggevano le colture dall'invasione delle sabbie. Campi coltivati da millenni che tornano a essere inghiottiti dalla steppa; frutteti lasciati in balia di quelle

tempeste di sabbia che, soffiando dalla steppa o dal deserto, si insinuano dappertutto. In quelle oasi dai nomi musicali dove erano sorte le città delle *Mille e una notte*, fiore della raffinata civiltà arabopersiana, gemme dell'Antico Oriente, non resta più che quella steppa riarsa che, con la complicità dei nomadi, riprende possesso di tutto. Era davvero uno scenario da catastrofe cosmica, *la morte della terra*, e l'Iran orientale non si sarebbe mai più risollevato.

Nell'autunno del 1222 Gengis Khan, lasciandosi alle spalle quelle regioni irrimediabilmente deturpate, riattraversò l'Amu Darya e fece ritorno in Transoxiana, contrada relativamente integra in confronto al Khorasan. Passando per Bukhārā, gli venne la curiosità di sapere qualcosa di più riguardo alla religione islamica. Impulso quantomeno bizzarro in un uomo che aveva appena rovesciato sul mondo musulmano uno dei più spaventosi cataclismi della storia. Ma Gengis Khan non aveva mai avuto l'intenzione e neppure la consapevolezza di far guerra all'islam. Nella sua mente – e in quella dei suoi soldati –, stava soltanto infliggendo al popolo della Corasmia il giusto castigo per l'uccisione dei suoi carovanieri e dei suoi ambasciatori, vendicando un attentato a ciò che noi chiameremmo libertà di commercio, una violazione del diritto delle genti. E già che c'era, li aveva puniti anche per la morte del genero e del nipote più amato. Li aveva puniti nel modo più selvaggio – il solo che conoscessero i Mongoli, *che erano dei selvaggi*. Da ciò nasce il contrasto sconcertante, più volte sottolineato, tra gli spaventosi massacri perpetrati dai soldati di Gengis Khan e la fondamentale moderazione, il solido senso morale, la generosità personale del Conquistatore.

E così adesso si interessava all'islam. Si fece esporre i principi coranici, che incontrarono la sua approvazione – l'Allah dei «credenti», tutto sommato, non era tanto diverso dal *Tengri* dei Turco-Mongoli. Ma non gli piacque il

pellegrinaggio alla Mecca, «visto e considerato che il *Tengri* è dappertutto». A Samarcanda ordinò che la preghiera coranica, la *khutba*, venisse recitata in suo onore, poiché ormai, dopotutto, sedeva sul trono al posto del sultano Muhammad. L'islam diventava dunque una delle religioni di Stato, al pari dello sciamanismo degli stregoni mongoli e del cristianesimo nestoriano professato dalla nuora kereyit di Gengis Khan. Colui che il mondo islamico, profondamente scosso dalla distruzione del Khorasan e dell'Afghanistan, aveva ribattezzato «il Reprobo» e «il Maledetto» voleva che i suoi nuovi sudditi musulmani lo vedessero come una sorta di imperatore dell'islam e di sultano legittimo. Aveva, è vero, annientato – quanto a fondo! I – la civiltà urbana del Khorasan; ma questo non faceva di lui un nemico degli assetti cittadini in quanto tali, benché per la verità ne capisse poco o niente. Anzi, non chiedeva che di imparare.

E per l'appunto due musulmani, due turchi iranizzati di Transoxiana, sedentari e istruiti, due uomini di legge e di governo secondo l'antica tradizione arabopersiana, Mahmud Yalavač e suo figlio Mas'ud Yalavač, che da Urgenč erano venuti nella Corasmia, si offrirono di «insegnargli il senso delle città» – vale a dire i vantaggi che un condottiero nomade poteva trarre dagli agglomerati urbani, l'arte di amministrare le città per ricavarne profitto. Ascoltò con grande interesse la lezione (come sappiamo aveva il dono dell'ascolto) e prese immediatamente i due musulmani al suo servizio. Dando prova di lungimiranza affidò loro il compito di amministrare, di concerto con i *darugas* o prefetti mongoli, le antiche città del Turkestan cinese e del Turkestan occidentale: Bukhārā, Samarcanda, Kašgar e Khotan.

L'incarico ai due letterati musulmani segna una svolta cruciale nel percorso del conquistatore mongolo: da quel momento in poi il condottiero nomade, fin lì del tutto ignaro del funzionamento della civiltà urbana, cominciò a farsi

carico delle implicazioni della propria vittoria, a rimettersi alla scuola degli antichi imperi civilizzati che aveva inaspettatamente ereditato e dei quali era destinato a diventare, per forza di cose, il continuatore.

La sua amicizia con il filosofo cinese Changchun mostra un altro dei lati insoliti del suo carattere svelandone le – se così possiamo chiamarle – potenzialità culturali.

IL PROBLEMA DELLA MORTE: GENGIS KHAN RICORRE ALL'ALCHIMISTA

Come abbiamo visto, alla vigilia della grande spedizione contro l'impero della Corasmia, Gengis Khan aveva preso in considerazione l'eventualità della propria morte e fatto testamento, benché a quanto pare fosse ancora nel pieno delle forze. Da quel momento, l'idea della morte sembra ossessionarlo. In Cina aveva sentito parlare dell'«elisir dell'immortalità», quella bevanda misteriosa di cui i taumaturghi della religione taoista possedevano il segreto e che regalava agli iniziati la vita eterna. All'epoca di Gengis Khan, per l'appunto, nella Cina del Nord non si faceva che parlare delle venerande qualità di un religioso taoista di nome Qiu Changchun. Deciso a conquistarsi il favore di un personaggio tanto illustre (che ai suoi occhi doveva apparire come una sorta di sciamano superiore), nel 1219 il Conquistatore lo convocò presso di sé, al proprio *ordo*, allora situato in terra naiman.

In realtà, Changchun era ben altro che un volgare stregone. Era un poeta e un pensatore, giacché l'antico taoismo, accanto alle ricette alchemiche, comprendeva un sistema filosofico di straordinaria potenza, meditazioni metafisiche di un respiro e di una levatura pressoché ineguagliati.

«Prima del tempo e da sempre» dice il *Tao-tê-ching*, testo cardine della dottrina «fu un Essere autosussistente,

eterno, infinito, completo, onnipresente. NominarLo è impossibile, giacché la parola umana si applica solo agli esseri sensibili. Ora, l'Essere primordiale è per sua natura al di là del mondo sensibile, al di là del mondo delle forme. Viene chiamato Mistero». L'uomo perfetto che, attraverso la meditazione, arriva a identificarsi con Esso diventa parte della forza senza nome che muove i mondi. Raggiunge l'unità con l'universo. «Il fulmine che cade sulle montagne, l'uragano che sconvolge il mare non potrebbero spaventarlo. L'uomo perfetto domina le nuvole e cavalcando il sole e la luna viaggia al di là dei quattro mari».

Ovviamente per un uomo come Changchun frasi del genere erano da intendersi nella loro accezione spirituale. Ma i Mongoli che ne avevano sentito parlare, da sempliciotti quali erano, potevano solo scorgervi la prova dei «poteri» magici di cui volevano ottenere la ricetta. A quel tempo Gengis Khan era già, come scriverà il suo storico persiano, «il Conquistatore del mondo». Gli restavano da conquistare gli antichi segreti che gli avrebbero permesso di ridurre in suo potere le forze celesti. Per questa ragione convocò Changchun presso di sé.

PER RAGGIUNGERE GENGIS KHAN: VIAGGIO ATTRAVERSO LA MONGOLIA NEL 1221

Il filosofo taoista aveva settantadue anni. Nonostante l'età avanzata, non ebbe la minima esitazione. Tuttavia, quando gli ufficiali mongoli incaricati di organizzare la trasferta disposero che viaggiasse insieme a un corteo di donne destinate ai piaceri di Gengis Khan, trovò la compagnia sconveniente e rifiutò con fermezza. «Anche se sono solo uno zotico che vive sui monti (vale a dire un semplice eremita), non viaggerò con un seguito del genere!». E venne accontentato.

Nel marzo del 1221 lasciò la provincia di Pechino per addentrarsi nelle steppe dell'attuale Mongolia interna seguendo il tracciato che, costeggiando le punte occidentali del Grande Khingan, va dal Doloon-nuur al lago Buyur. Steppe pressoché desertiche, punteggiate di stentati ciuffi d'erba e interrotte qua e là da boschetti d'olmi – uno scenario rimasto uguale alla descrizione che se ne fa nella biografia del nostro viaggiatore. «Le abitazioni consistevano in carri neri con tende bianche. Tutte quelle genti erano nomadi e si spostavano in cerca di acqua e terreni da pascolo. Per molti chilometri non si incontrano alberi; ovunque si volga lo sguardo ci sono solo nubi di polvere e la prateria con la sua vegetazione moribonda». Procedendo in linea retta verso nord, la carovana giunse sul fiume Khalkha, spostato leggermente a est rispetto al lago Buyur; lì Gengis Khan, diciotto anni prima, aveva combattuto contro i Kereyit. «Era un fiume sabbioso, le cui acque arrivavano appena alle cinghie dei cavalli, dalle sponde orlate di salici». Il 24 aprile il monaco e i suoi compagni di viaggio, giunti sulla riva settentrionale del Khalkha, si ritrovarono presso l'accampamento di Temüge, il fratello minore di Gengis Khan, cui quest'ultimo aveva affidato la reggenza della Mongolia. «Il ghiaccio cominciava a sciogliersi e spuntava l'erba novella. I capi mongoli stavano celebrando un festino e parecchi di loro erano appena arrivati portando latte di giumenta. Davanti ai nostri occhi erano allineate migliaia di carri neri e di tende di feltro». Il 30 aprile Changchun venne condotto al cospetto di Temüge, che mise a sua disposizione cento cavalli e buoi perché potesse arrivare in Afghanistan da Gengis Khan.

Può sembrare strano che, per andare da Pechino all'Afghanistan, il monaco cinese abbia dovuto compiere quel giro immenso e faticosissimo attraverso l'Alta Mongolia. Non sarebbe stato infinitamente meglio seguire la pista delle carovane del bacino del Tarim, l'antica Via

della Seta, percorrendo il paese tangut del Gansu e le terre uigure di Turfan e Kuča? Ma se l'*iduq-qut* degli Uiguri combatteva tra le file dei Mongoli, i Tangut erano appena entrati in rotta con Gengis Khan dopo avergli rifiutato i loro contingenti militari. E così, il nostro viaggiatore si trovò costretto ad attraversare tutto il paese mongolo per raggiungere l'Iran orientale. Risalì la valle del Kerülen, il paese natale di Gengis Khan, e da lì si portò sul Tula, l'antico territorio dell'Ong-khan kereyit. Nella cronaca del viaggio vengono descritte con dovizia le caratteristiche del clima mongolo – vi si parla del gran freddo mattutino, del caldo che in quella stagione assale alla fine del pomeriggio, e anche dell'incanto dei fiori che trapuntano il tappeto di graminacee della steppa. Fiancheggiando i contrafforti meridionali del Kentei – la montagna sacra dei Mongoli –, la carovana passò nella valle del Tula superiore e del suo affluente, il Qaruqa, guadagnando l'alto Orkhon. All'epoca quello era il cuore del paese mongolo. «La popolazione era numerosa e abitava in carri neri e tende bianche. Viveva di caccia e di allevamento. La gente era vestita di pelli e di pellicce e si cibava di latticini e di carne. I fanciulli e le fanciulle portavano capelli lunghi che coprivano le orecchie. Le donne sposate esibivano un copricapo fatto di corteccia d'albero, alto due piedi, talvolta rivestito di lana oppure, se si trattava di gente facoltosa, di seta rossa. All'estremità del copricapo era applicata una lunga coda». I Mongoli, si racconta nella cronaca del viaggio, non conoscevano la scrittura; gli accordi venivano siglati verbalmente, o tutt'al più facendo qualche tacca su delle assi. «Non trasgredivano mai gli ordini dei loro capi e tenevano fede alla parola data», il che testimonia della potenza dello *yassaq*, la disciplina imposta da Gengis Khan in ogni ambito della vita, in netto contrasto con l'anarchia che regnava prima.

Il viaggiatore cinese si trovava adesso sui monti Khangai. Il suo biografo prende fuggevolmente nota della bellezza di

quei picchi scoscesi, «coperti di pini tanto alti da toccare le nuvole, tanto fitti che la luce del sole non riesce a penetrare nel sottobosco» – e del resto la contrada è coperta di neve per una buona metà dell'anno. La carovana attraversò l'alto Orkhon, poi il fiume Borgatai, costeggiò il lago Čagan-po e, dopo aver passato il Čagan-olon il 19 luglio, arrivò all'*ordo*, il palazzo di tende dove le spose di Gengis Khan attendevano il ritorno dell'eroe. Il mattino del 29 luglio il viaggiatore cinese lasciò l'*ordo* insieme al suo seguito, puntando verso sudovest, in direzione dell'antico paese naiman. Il 14 agosto, a sudovest dell'attuale Uliyasutai, a sud del Dzavxan gol, passarono nelle vicinanze di una città dove Činqai, il cancelliere di Gengis Khan, aveva costruito dei depositi di grano insieme a una colonia di artigiani cinesi e di operai specializzati deportati fin su quei monti. Il Conquistatore vi aveva lasciato anche due concubine del Re d'Oro, catturate durante la presa di Pechino. Il gruppetto di esuli accolse il monaco cinese piangendo di gioia.

Il cancelliere Činqai era incaricato di comunicare a Changchun che Gengis Khan attendeva con ansia il suo arrivo. Per affrettare la marcia della carovana si unì a loro. Ci troviamo qui nella regione accidentata tra il Khangai e l'Altai. «Le cime dei monti erano ancora innevate. Non di rado alla loro base si vedevano dei tumuli. A volte, in alto scorgevamo le tracce dei sacrifici offerti agli spiriti dei monti». I valichi del paese naiman erano talmente impervi, e Gengis Khan tanto impaziente di incontrare il monaco taoista che i viaggiatori abbandonarono buona parte dei carri per proseguire il tragitto a cavallo. Come se non bastasse, quei monti erano infestati dai demoni: «Un tempo, ogni qualvolta il re dei Naiman passava da quelle parti c'era un demone che lo stregava costringendolo a offrirgli dei sacrifici».

Il 2 settembre raggiunsero il versante nordorientale dell'Altai.

L’unica via che passava attraverso la catena dell’Altai era quella, strettissima, tracciata un tempo da Ögödei. Ancora una volta gli uomini della scorta furono costretti a spingere a turno i carri nelle salite e a trattenerli in discesa. «In tre giorni attraversammo tre catene montuose». Giunta sul versante meridionale dell’ultima catena, la carovana ridiscese – probabilmente passando per il valico di Dabistan-daban – nella valle del Bulgun, che è una delle sorgenti dell’Ürünggü, o per la precisione nella valle del piccolo Narun, situata un po’ più a est. Solcarono quindi un deserto di dune sabbiose, anch’esso infestato da demoni «che spaventammo imbrattando di sangue il muso dei cavalli». A sud si ergevano, come fatati profili d’argento, i primi contrafforti dei Tianshan.

Alla fine di settembre la carovana arrivò nella città uigura di Bešbaliq, l’attuale Dzimsa, circa centotrenta chilometri a est dell’attuale Ürümči. Il principe uiguro, il popolo, i ministri buddhisti e altri ancora vennero a dare il benvenuto all’illustre religioso cinese. Dopo avere attraversato tanti monti e deserti, quelle oasi uigure, pazientemente irrigate da ingegnosi canali, ai viaggiatori sembravano il paradiso. In onore di Changchun, a J̌ambaliq diedero una festa su una terrazza con vino eccellente e meloni succosi. Era l’ultima città ancora buddhista. Più a ovest cominciava il paese musulmano. Dopo avere costeggiato il deserto di Zungaria arrivarono presso l’incantevole lago Sairam che nelle sue acque riflette i picchi dei Tianshan, coperti di intricate foreste di pini e betulle. Nel 1219 il secondo figlio di Gengis Khan, Čagatai, su quel lato aveva aperto una via attraverso le montagne, tra il lago e la valle dell’Ili, per il valico di Talki, con ponti di legno che passavano sopra i torrenti che precipitavano in cascate. «Quei ponti erano abbastanza larghi da lasciar passare due carri affiancati». A sud del valico di Talki, la carovana discese nella valle dell’Ili, coperta di pascoli, gelsi e giuggioli.

Il 14 ottobre 1221 la carovana che accompagnava Changchun arrivò alla città di Almaliq, non lontana dall'odierna Khulǰa, nel cuore della splendida valle dell'Ili. Il principe locale, insieme al *daruga* o prefetto mongolo, andò incontro ai viaggiatori. La carovana si rifocillò. Il paese era celebre per i suoi frutti (in turco Almaliq significa «il Meleto»). La cronaca dei nostri viaggiatori tesse le lodi dei famosi cotonati e del sistema di irrigazione, che faceva dell'intero distretto un autentico giardino.

Procedendo in linea retta verso ovest, nella seconda metà di ottobre la carovana passò per la fertile regione delle sorgenti del Ču, del Talas e dei loro affluenti, e, superati il paese di Šymkent e Taškent, giunse al Syr Darya, che attraversò il 22 novembre. Al di là di quelle terre cominciava la Transoxiana. Il 3 dicembre Changchun arrivò a Samarcanda. D'accordo con le autorità mongole, trascorse lì la fine dell'inverno: Gengis Khan, impegnato a soffocare le ultime rivolte delle città afghane, aveva ben altro per la testa che la filosofia. A metà aprile dell'anno successivo (1222), gli tornò in mente Changchun e gli inviò il messaggio seguente: «Sant'uomo, vieni dalle terre dove sorge il sole e hai attraversato monti e pianure tra mille difficoltà per arrivare sin qui! Tornerò presto (a Samarcanda), ma sono impaziente di ascoltare i tuoi insegnamenti. Vieni appena puoi». Changchun si mise subito in marcia. Varcò le Porte di ferro, attraversò l'Oxus, passò per Balkh e finalmente, il 15 maggio 1222, arrivò all'accampamento di Gengis Khan.

Il Conquistatore riservò la più calorosa delle accoglienze al monaco venuto da tanto lontano per portargli il segreto della saggezza. Inoltre, ciò costituiva per lui motivo di orgoglio, perché Changchun, già invitato presso la corte del Re d'Oro o presso quella dell'imperatore di Hangzhou, che pure si trovavano in Cina, aveva sempre declinato: «Gli

altri re ti avevano invitato presso di loro e tu avevi rifiutato. Ma dietro mia richiesta sei venuto fin qui, percorrendo diecimila *li*. Te ne sono molto riconoscente». Changchun rispose: «Lo zotico che vive sui monti (è il nome che si dava per modestia di eremita) è venuto per vedere Vostra Maestà: così voleva il cielo». Gengis Khan lo fece accomodare e subito gli domandò: «Sant'uomo, possiedi tu l'elisir dell'immortalità?». Con la più grande onestà, il monaco gli rispose, non già da alchimista o taumaturgo, ma da filosofo: «Ci sono tanti modi per vivere più a lungo, ma l'elisir dell'immortalità, quello no, non esiste».

Per Gengis Khan doveva essere stata una delusione tremenda giacché, se aveva fatto venire il monaco cinese da tanto lontano, era unicamente, come abbiamo visto, nella speranza di entrare finalmente in possesso della misteriosa pozione di cui si diceva che i maestri taoisti custodissero il segreto e che gli avrebbe permesso di vivere in eterno. Eppure – ed è in momenti come questo che il Conquistatore dà veramente prova di dominio di sé, di correttezza, e di quella nobiltà d'animo degna di un gentiluomo di rango più che di un condottiero semianalfabeta – non manifestò disappunto ma, al contrario, lodò Changchun per la franchezza e l'onestà. Conferì all'eminente monaco un titolo d'onore e fece erigere per lui due tende nei pressi della tenda imperiale.

Va però detto che l'eroe, se pure non diede a vedere la propria delusione davanti al monaco, se mostrò di stimare ancora di più il saggio cinese prendendolo addirittura a benvolere, non era più tanto impaziente di confrontarsi su un terreno ormai rivelatosi esclusivamente filosofico e del quale a dirla tutta, nonostante la sua intelligenza brillante, non era in grado di capire granché... D'altra parte, il Conquistatore stava soffocando le ultime sommosse in Afghanistan e nel Khorasan – devastando ahimè tutto ciò che incontrava sul suo cammino. Changchun, per nulla abituato ad assistere a tali atrocità, gli chiese di poter

tornare a Samarcanda: l'avrebbe aspettato lì. Gengis Khan fu d'accordo e dispose che venisse trattato con ogni riguardo. Il governatore mongolo di Samarcanda, un Kitai di nome Ye-lü Aqai, riservò dunque a Changchun la migliore delle accoglienze: sappiamo che gli offrì delle angurie deliziose. A Samarcanda il taoista cinese, che pare sia stato una delle menti più curiose del suo tempo, si legò con i letterati musulmani del paese, i cosiddetti *dānišmend*.

A settembre dello stesso anno Gengis Khan, che con l'Afghanistan aveva chiuso i conti, mandò di nuovo a chiamare Changchun. Il 28 settembre il religioso giunse al campo imperiale, a sud di Balkh, ai piedi dell'Hindu-Kush. Changchun, con l'indipendenza di spirito propria dei saggi taoisti, tenne a rimarcare che in Cina i maestri della sua dottrina godevano del privilegio di essere dispensati dal prosternarsi davanti al sovrano: si limitavano ad abbassare il capo giungendo le mani. Gengis Khan accettò di buon grado quel tratto di autonomia di pensiero. È degno di nota che ancora una volta il barbaro conquistatore si sia dimostrato più liberale di Alessandro Magno: come si ricorderà, era stato per via del rifiuto di «adorare» il macedone prosternandosi alla maniera asiatica che il filosofo Callistene, nipote di Aristotele, era stato privato del favore imperiale, quindi giustiziato. Volendo, al contrario, omaggiare il proprio ospite, Gengis Khan gli offrì cortesemente del *qumis*, il latte di giumenta fermentato tanto apprezzato dai Mongoli, ma Changchun, per motivi religiosi, rifiutò con fermezza l'offerta. Poi il Conquistatore prese a invitare tutti i giorni a pranzo il saggio cinese. Anche in questo caso costui declinò l'invito dichiarando, con la stessa fierezza, che a un uomo come lui si confaceva la solitudine piuttosto che la vita movimentata dei campi. E di nuovo Gengis Khan ebbe abbastanza cuore e intelligenza da rispettare quella decisione.

Resta il fatto che Changchun seguì la corte nomade allorché questa, nell'autunno del 1222, cominciò a

spostarsi a nord. Durante il viaggio Gengis Khan faceva portare al suo amico filosofo succo d'uva e d'anguria e altre delizie. Il 21 ottobre, tra l'Amu Darya e Samarcanda, fece sistemare una tenda per ascoltare la lezione sul taoismo. Era presente anche il cancelliere Činqai e il Kitai Ye-lü Aqai faceva da interprete. «Le parole del saggio edificarono e incantarono l'imperatore». Il 25 ottobre, in una splendida notte, il convegno proseguì. Il Conquistatore rimase talmente colpito dagli insegnamenti di Changchun che volle far registrare le parole di quest'ultimo in cinese e in uiguro. Il saggio gli aveva probabilmente rivelato le massime di Laozi e Liezi, i due leggendari fondatori del taoismo quattro o cinque secoli prima di Cristo, o ancora il pensiero di Zhuang-zi, il terzo dei grandi maestri, contemporaneo del nostro Aristotele. Forse il Conquistatore si ritrovò ad ascoltare la celebre invocazione del *Tao-tê-ching* alla Forza senza nome che anima e muove i mondi:

> il gran quadrato non ha angoli,
> il gran vaso tardi si completa,
> il gran suono è una sonorità insonora,
> la grande immagine non ha forma.

Forse il saggio descrisse al suo discepolo imperiale l'ascesi del *Liezi*: «Il mio cuore si è concentrato, il mio corpo si è disperso. Tutte le mie sensazioni si assomigliano. Non sento più ciò che sostiene il mio corpo, né dove poggiano i miei piedi. A seconda del vento vado a est e a ovest come una foglia secca, tanto che alla fine non so più se è il vento che mi porta o se sono io che porto il vento».

In quella splendida notte del 25 ottobre 1222, nei pressi di Samarcanda, forse l'anacoreta ricordò al Conquistatore l'immagine profonda e piena d'incanto di Zhuang-zi: «"Come potrei io conoscere ciò che fa sì che io sia ora così, ora altrimenti?". Una volta Zhuang Zhou sognò che era una farfalla svolazzante e soddisfatta della sua sorte e ignara di essere Zhuang-zi. Bruscamente si risvegliò e si accorse con

stupore di essere Zhuang-zi. Non seppe più allora se era Zhou che sognava di essere una farfalla, o una farfalla che sognava di essere Zhou». Forse ai due interlocutori capitò di evocare la scena shakespeariana in cui Liezi, come un Amleto cinese, mostrando un cranio raccattato sul ciglio del sentiero, mormora: «Io e questo cranio sappiamo che la vita non è vita, che la morte non è morte». Infine, forse il filosofo cinese iniziò l'imperatore mongolo al mito platonico del grande uccello celeste, così come viene raccontato all'inizio del *Zhuang-zi*: l'uccello «si innalza a spirale, sostenuto da un vento ascendente di novantamila *li*. [Ciò che il Peng vede attraverso il vento ascendente]. Sono cavalli selvaggi o polveri svolazzanti nell'aria oppure esseri viventi che soffiano gli uni sugli altri? L'azzurro è il colore naturale del cielo o il semplice riflesso di una distanza infinita?».

Non v'è dubbio che tali parole, anche se il Conquistatore non poteva coglierne appieno la portata metafisica, lo colpirono profondamente. Allorché, il 10 novembre, il religioso tornò a presentarsi al suo cospetto, Gengis Khan, perennemente immerso in un clima di magia e di esoterismo, domandò se non dovesse ordinare ai presenti di ritirarsi. Changchun gli disse di no. «Lo zotico che vive sui monti» rispose parlando di se stesso «da tempo si è votato alla solitudine e alla ricerca del Tao. Nel campo di Vostra Maestà c'è troppo chiasso e non riesco a meditare. Chiedo il permesso di poter tornare al mio paese». E Gengis Khan, ancora una volta, acconsentì di buon grado. Changchun distribuì tutti i suoi averi ai poveri di Samarcanda – Dio sa quanta miseria nascondesse quella città messa sotto assedio due anni prima – e si apprestava a fare ritorno in Cina allorché la pioggia e la neve che cominciavano a cadere gli fecero capire che la traversata dei Tianshan si prospettava ardua in quella stagione. Gengis Khan ne approfittò per chiedergli affettuosamente di rinviare la partenza: «Anche io vado a oriente. Non vuoi fare il

cammino con me? Aspetta ancora un poco. Tra non molto arriveranno i miei figli, e c'è ancora qualche punto della tua dottrina che voglio capire meglio».

E così il religioso, vuoi per evitare la cattiva stagione vuoi per accontentare il Conquistatore che gli dimostrava tanto affetto, trascorse l'inverno del 1222-1223 presso la corte di costui, in Transoxiana. Il 10 marzo, nella regione di Taškent, durante una partita di caccia Gengis Khan cadde da cavallo inseguendo un orso ferito. L'orso infuriato gli si parò davanti e il Conquistatore per un momento se la vide brutta. Changchun ne approfittò per ricavarne una lezione sugli inconvenienti della caccia alla sua età – lezione del resto perfettamente in linea con gli insegnamenti del Tao: «Questa caduta da cavallo» sentenziò «è un avvertimento del Cielo». «Ciò che dici» replicò Gengis Khan «è senz'altro saggio, ma noi Mongoli siamo cresciuti cacciando e ormai non possiamo più farne a meno».

L'8 aprile 1223 Changchun prese infine congedo dal Conquistatore. Come regalo d'addio, questi gli consegnò un decreto autenticato con il sigillo imperiale che dispensava i maestri del taoismo dal pagamento delle imposte. Quindi fece scortare il saggio da uno dei suoi ufficiali.

Changchun ripassò per il Ču, l'Ili e Almaliq. Tornò ad attraversare il deserto di Zungaria dove le tempeste di sabbia con l'aiuto degli spiriti cambiano di anno in anno la conformazione delle dune, gli rivelarono gli abitanti. Varcò di nuovo, in senso inverso, il passo del Dabistan-daban oppure uno dei passi più a est; poi, solcando il Gobi desolato privo d'acqua e di vegetazione ed evitando l'ostile Tangut, riguadagnò la via diretta per la Cina, in direzione nordest-sudest, dal Širgin all'Ongin. Per finire, nel luglio 1223, raggiunse la provincia cinese dello Shanxi attraverso il paese önggüt di Khökh-khot. Sarebbe morto quattro anni più tardi, nel 1227.

L'interesse e la simpatia che Gengis Khan manifestava per il taoismo cinese accesero non poche speranze in Cina, tra

gli adepti di quella religione. Ce lo dimostra una stele incisa del 1219, che precede dunque di due anni l'incontro del Conquistatore con Changchun, ma composta per l'appunto per iniziativa del monaco che avrebbe accompagnato quest'ultimo in Afghanistan. La stele, che fa parlare Gengis Khan, offre dell'eroe un ritratto curioso, in tutto e per tutto conforme all'ideale taoista: «Il Cielo» proclama il Conquistatore «è stanco dell'arroganza e dell'amore per il lusso che in Cina sono giunti a livelli intollerabili. Io, al contrario, abito nella regione selvaggia del Nord, dove non può attecchire brama di sorta. Mi volgo alla semplicità, ritorno alla purezza, mi conformo alla moderazione (tutti ideali della saggezza taoista). Gli stracci che porto, il cibo che mangio sono gli stessi dei bovari e dei palafrenieri. Tratto il popolino con la stessa sollecitudine che avrei per un bambino piccolo e i soldati sono per me come fratelli. Ho combattuto cento battaglie, ogni volta in prima linea. Nello spazio di sette anni ho realizzato una grande impresa, e nelle sei direzioni dello spazio tutto soggiace a un'unica legge».

In questo celebre testo, qualcuno riconoscerà il linguaggio dei filosofi taoisti. L'ultima frase è addirittura ricalcata dai bollettini di vittoria degli antichi imperatori cinesi, ma vi si può anche scorgere un riflesso del carattere del capo mongolo o piuttosto dell'immagine che costui intendeva costruirsi presso i contemporanei.

Degno di nota è d'altronde il contrasto tra l'interesse e la deferenza con cui Gengis Khan aveva accolto gli insegnamenti del monaco taoista e l'avversione che nutriva per i retori e i parolai. Disdegnando sistematicamente i pomposi titoli del protocollo persiano o cinese, raccomandava ai principi della sua famiglia di fare lo stesso. «I principi del sangue lo chiamavano con il suo nome (Temüǰin), e nei suoi attestati quello stesso nome non era accompagnato da alcuna qualifica onoraria». Per la corrispondenza in persiano o in arabo aveva preso al suo

servizio uno degli antichi segretari del sultano Muhammad di Corasmia. Un giorno gli ordinò di redigere una nota comminatoria all'indirizzo dell'*Atabeg* di Mosul. Lo scriba, alla maniera persiana, guarnì la minaccia di tali e tante bellurie retoriche che Gengis Khan si chiese se non lo stesse prendendo in giro. E siccome essere preso in giro non gli piaceva per niente, fece giustiziare seduta stante quel redattore troppo pomposo...

SAZIO DI CONQUISTE, IL GRANDE ESERCITO FA RITORNO AL PAESE NATALE

Come abbiamo visto, Gengis Khan aveva trascorso l'inverno del 1222-1223 nella provincia di Samarcanda. Allorché, nella primavera del 1223, lasciò il paese per riguadagnare la riva settentrionale del Syr Darya, la regione di Taškent, ordinò che, al defilare delle truppe, la madre del fu sultano Muhammad, l'altera Turqan-qatun, e con lei le mogli e i parenti del defunto sovrano caduti nelle mani dei Mongoli, «si disponessero sul ciglio della strada e, a gran voce e con lunghi gemiti, dessero l'addio all'antico impero della Corasmia».

Questo episodio ben si accorda con la risposta che Gengis Khan diede un giorno al suo amico Bo'orču discutendo del «più grande piacere della vita». In quell'occasione il leale Bo'orču dichiarò: «Il piacere più grande è andare a caccia un giorno di primavera, in sella a un bel cavallo, tenendo sul polso un falcone o uno sparviero, e vedere stramazzare al suolo la preda». «Ti sbagli,» replicò il Conquistatore «la gioia più grande per un uomo è sconfiggere i nemici, condurli in catene davanti a sé, depredarli di tutto ciò che possiedono, vedere i loro cari con il volto rigato di lacrime, montare i loro cavalli, possedere le loro figlie e le loro mogli».

Adesso tutti i nemici del capo mongolo erano stati sgominati. Lui trascorse la primavera del 1223 a nord del Syr Darya. Rimase nella valle del Čirčik, piccolo affluente settentrionale del fiume, a sud di Taškent, all'interno di una «corte» solenne, seduto su un trono d'oro e attorniato dai fedeli, *noyat* e *ba'atut*; in quella stessa primavera e ancora nell'estate del 1223 si divertì a fare grandi battute di caccia nelle steppe di Qulan-baši, vale a dire nella regione dell'attuale Aulie-Ata e dell'attuale Frunze, a sud del Ču superiore e a nord dei monti Alessandrini. Tolui, il suo figlio minore, era sempre con lui. Čagatai e Ögödei, che dal canto loro avevano trascorso l'inverno a cacciare nella regione di Bukhārā, da dove ogni settimana gli inviavano cinquanta carichi di selvaggina, adesso l'avevano raggiunto anche loro. Quanto al primogenito, J̌oči; era rimasto più a nord, dalla parte delle steppe del Ču inferiore, ma aveva dato l'ordine di sospingere un'enorme quantità di selvaggina, composta in gran parte di emioni, fin nei pressi di Qulan-baši dove il Conquistatore avrebbe potuto darsi ai piaceri della caccia a sazietà. «Dopo Gengis Khan, le sue truppe si divertirono a tirare sulle bestie, le quali erano tanto stremate dal viaggio che si potevano prendere con le mani. Quando si furono divertiti abbastanza rimisero in libertà gli emioni rimasti, ma prima di lasciarli andare ognuno dei soldati impresse il proprio marchio sul manto di quelli che aveva catturato».

Poi, a piccole tappe, il Grande Esercito che ormai non conosceva più nemici si rimise in cammino verso nord. Due dei nipoti del Conquistatore, Qubilai e Hülegü, entrambi figli di Tolui – futuro imperatore di Cina e futuro khan di Persia –, gli andarono incontro nei pressi del fiume Imil, nella zona del Tarbagatai. «Qubilai, che aveva undici anni, lungo la strada aveva ucciso una lepre; Hülegü, che aveva nove anni, aveva preso un cervo, e siccome era usanza dei Mongoli strofinare con grasso e carne il dito medio della mano di un bambino che andava a caccia per la prima

volta, Gengis Khan si occupò personalmente di "consacrare" i nipoti». Dopodiché il Conquistatore trascorse l'estate del 1224 sulle rive dell'Irtyš superiore o Irtyš nero. Si trattenne a lungo nell'antico paese naiman, e soltanto nella primavera del 1225 fece ritorno ai suoi accampamenti della Foresta Nera, sulle rive del Tula, dopo un'assenza durata sei anni.

A proposito del ritorno del Conquistatore al paese natale, la leggenda mongola pretenderà di saperne più di quanto non ci abbia detto la Storia. Sagang-Sečen, nel XVII secolo, divulgherà quei resoconti della tradizione che si preoccupano di raccontarci cosa fece l'imperatrice Börte. In quei sei anni di campagna, Gengis Khan aveva portato con sé soltanto una delle sue spose seconde, la sua favorita merkit, la bella Qulan, «la signora Emione». A quanto pare Börte, che pure non era affatto gelosa, cominciava a pensare che l'assenza di Gengis Khan si stesse prolungando più del dovuto. La donna si sarebbe dunque finta in pensiero per la sorte della Mongolia, rimasta senza difensori: «L'aquila» mandava a dire a Gengis Khan «fa il nido in cima all'albero più alto, ma mentre è lontana c'è il rischio che uccelli di gran lunga inferiori sopraggiungano a divorare le sue uova o i suoi aquilotti». Allora Gengis Khan si decide a tornare in Mongolia, chiedendosi con un pizzico di inquietudine quale accoglienza gli avrebbe riservato la moglie... Ma davanti all'emissario inviato da Gengis Khan per tastare il terreno Börte, accorta com'era, fa mostra di trovare la condotta dello sposo del tutto naturale: «Nel lago dalle rive coperte di canne ci sono cigni e oche selvatiche in quantità. Il sovrano è libero di prenderne quanti vuole. Fra le tribù ci sono donne e fanciulle in quantità. Il sovrano è libero di designare le fortunate a suo piacimento. È libero di prendere una nuova sposa, è libero di sellare un cavallo fino a quel momento indomato». Al che il marito, con un sospiro di sollievo, fa ritorno all'*ordo*.

Vanità delle imprese umane! Quella lite coniugale – verosimilmente inventata di sana pianta – è tutto ciò che, quattro secoli dopo la morte dell'Eroe, i suoi discendenti ricorderanno della prodigiosa campagna che aveva messo in ginocchio il più grande impero del mondo musulmano...

ATTRAVERSO LA PERSIA, IL CAUCASO E LA RUSSIA

La fantastica cavalcata di J̌ebe la Freccia e Sübötei il Coraggioso

Prima di seguire Gengis Khan nella sua ultima campagna di Cina, raggiungiamo i due luogotenenti J̌ebe e Sübötei, lanciati in una cavalcata attraverso il Nordovest della Persia, il Caucaso e la Russia meridionale. Forse più ancora delle massicce spedizioni che vedono protagonista il Conquistatore, quella formidabile incursione contribuì a creare la leggenda di ubiquità e di invincibilità dei cavalieri mongoli.

Come si è visto, J̌ebe e Sübötei, i due migliori strateghi dell'esercito mongolo, insieme a una dotazione di ventimila cavalli, avevano ricevuto l'incarico di inseguire il sultano Muhammad di Corasmia attraverso l'Iran. All'altezza di Hamadan il sultano era riuscito a seminarli andando a morire su un isolotto del Mar Caspio. Un simile epilogo cambiava non poco gli scenari: i due proseguirono la cavalcata puntando verso ovest e trasformandola in un'incursione ricognitiva in vista di spedizioni future.

Strada facendo taglieggiavano le città che si sottomettevano e saccheggiavano quelle che opponevano resistenza. Presero così d'assalto l'importante centro persiano di Qazwin, centoquaranta chilometri a ovest dell'attuale Tehran, città rinomata per i suoi tappeti e come deposito delle sete del Ghilan. «Gli abitanti si riversarono per le strade difendendosi con il coltello in mano: uccisero molti Mongoli, ma la loro resistenza disperata non riuscì a

preservarli da un massacro generale in cui perirono più di quarantamila persone».

Da lì J̌ebe e Sübötei, galoppando attraverso le alte steppe che costituiscono gran parte del territorio della Persia nordoccidentale, si introdussero nella provincia d'Azerbaigian, provincia da sempre prospera grazie alle oasi d'irrigazione di cui è costellata nel cuore della regione; la principale è Tabriz, anche per via della doppia striscia boschiva che la cinge a est, verso Ardabil, dalla parte del Caspio, e a ovest, verso Urmia, dalla parte del Kurdistan. I Mongoli marciarono dritto su Tabriz, l'odierna Tauris, città amena e ricca di giardini al centro di una pianura alluvionale ben irrigata e favorita da un clima salubre. Il governatore turco o *Atabeg* dell'Azerbaigian, Özbek, che abitava a Tabriz, comprò la propria incolumità pagando un forte tributo in denaro, abiti e cavalli.

J̌ebe e Sübötei andarono allora a prendere i quartieri d'inverno (siamo nell'inverno 1220-1221) in riva al Mar Caspio, non lontano dalla foce dell'Aras e del Kura. Fecero rifocillare i cavalli nelle steppe del Moghan, dove il mese di gennaio è particolarmente mite e già incomincia a spuntare la prima vegetazione. Ma non vi rimasero a lungo: nel gennaio o nel febbraio del 1221 risalirono la valle del Kura e penetrarono in Georgia, regno cristiano all'epoca al culmine della sua potenza. Decisa a proteggere Tiblisi l'abile cavalleria georgiana, guidata dal re Giorgio III, mosse verso di loro. Lo scontro avvenne nella pianura di Khunan, vicino al punto in cui il fiume Berduǰ, chiamato anche Borčala o Debeda, si getta nel Kura, a sud di Tiblisi. All'inizio dell'azione i Mongoli, usando la tattica abituale, lasciarono che l'avversario si sfiancasse in attacchi a vuoto, poi caricarono repentinamente sgominando l'esercito nemico. Nelle ridenti campagne georgiane, riccamente coltivate, con i loro graziosi villaggi pieni di chiese antiche, i Mongoli si diedero a tremende devastazioni, ma il loro passaggio fu troppo rapido per causare danni irreparabili.

In primavera, J̌ebe e Sübötei calarono di nuovo in Persia, nella provincia d'Azerbaigian, per assaltare Maragha. Era una delle città più belle della regione, con famosi frutteti e giardini in ogni angolo, protetti da filari di pioppi, noci e salici. Come al solito, i Mongoli spinsero in prima linea le popolazioni musulmane delle campagne vicine, massacrando quelli che si tiravano indietro. Il 30 marzo espugnarono la città, trucidarono la popolazione e bruciarono tutto ciò che non poterono portar via.

Poi i due condottieri mongoli ricordarono di essere passati da Hamadan l'anno precedente, limitandosi a estorcere un tributo. La città, con i suoi giardini e le sue fontane, le sue praterie e i suoi filari di salici bagnati dai torrenti che sgorgano dall'El-vend, doveva aver lasciato loro un'impressione di prosperità. Vi tornarono e, poiché la popolazione rifiutò di pagare un nuovo tributo, strinsero d'assedio la città. C'è da dire che gli abitanti si difesero strenuamente: quella ricca borghesia persiana, sapendo di non potersi aspettare alcuna pietà, mostrava il coraggio della disperazione. Il giorno dell'ultimo assalto si difese strada per strada, coltello alla mano. Ovviamente i Mongoli risposero con un massacro generale e incendiarono la città. Dopodiché J̌ebe e Sübötei, nell'autunno del 1221, risalirono in Georgia. Fingendo di battere in ritirata, Sübötei attirò la cavalleria georgiana in un'imboscata: lì, appostato, la attendeva J̌ebe. Ancora una volta i Georgiani vennero sconfitti.

I due condottieri mongoli concepirono allora un progetto di singolare audacia. Dalla Transcaucasia depredata decisero, insieme a un contingente di ventimila cavalieri, di addentrarsi in un mondo sconosciuto: l'Europa. Attraverso il passo di Derbend, la «porta» socchiusa tra le catene del Daghestan, ultimi contrafforti della barriera del Caucaso, e il litorale del Mar Caspio, penetrarono nelle steppe bagnate dal Terek, dal Kuma e dai loro affluenti – steppe che si prolungano a nord nell'immensità di quelle russe: «steppe

grigie» a nordovest, dove si pratica l'allevamento del cavallo e della pecora e che occupano l'intera costa settentrionale del Mar Nero, dalle pendici del Caucaso e il bacino del Kuban fino alla foce del Danubio; «steppa bianca» a nordest, che copre la depressione delle paludi saline intorno al Mar Caspio.

In quei luoghi i Mongoli si sarebbero sentiti a casa. Spaesati nelle antiche terre coltivate, in Iran o in Cina, ritrovavano qui gli orizzonti sconfinati del paese natale, pianure immense, ora riarse ora ghiacciate come la steppa da cui provenivano, la prateria senza fine dove far pascolare i loro cavalli. Sennonché, superati i passi del Caucaso, appena misero piede in aperta steppa vennero attaccati dalla coalizione dei vari popoli della regione: contro di loro si erano alleati i montanari del Caucaso, Lesghi e Circassi, gli Alani o As, vecchio popolo di razza iraniano-scitica, di religione cristiana ortodossa, che viveva nelle steppe del Terek e del Kuma, e infine i Qipčaq o Cumani, popolazioni turche rimaste «pagane», vale a dire non musulmane, che si spostavano nella steppa della Russia meridionale, dal basso Danubio fino al Volga. La coalizione rappresentava una forza considerevole. J̌ebe e Sübötei ebbero l'accortezza di smembrarla corrompendo i Qipčaq. Questi ultimi non erano forse di razza turco-mongola come loro, e come loro vivevano da allevatori nomadi? Per quale motivo facevano fronte comune con i loro nemici naturali, cristiani o musulmani, combattendo i fratelli dell'Alta Asia? A tali considerazioni di ordine etnico i due condottieri allegarono un argomento più convincente: per assicurarsi la neutralità dei Qipčaq cedettero loro una parte del bottino. Ritrovatisi a contare soltanto sulle proprie forze, gli Alani e i montanari vennero sgominati. Al che J̌ebe e Sübötei, com'era prevedibile, si volsero contro i Qipčaq: lanciandosi al loro inseguimento, li falcidiarono e si reimpossessarono del bottino elargito – e per giunta con gli interessi.

La terra russa, all'epoca suddivisa in un gran numero di principati, era delimitata a sud da Kharkov e da Kiev, e comunque non si estendeva oltre Kanev. I principi russi, per i quali la vicinanza con gli inveterati predoni che erano i Qipčaq non doveva certo essere motivo di giubilo, erano rimasti estranei al conflitto, ed era poco probabile che J̌ebe e Sübötei desiderassero inoltrarsi nelle loro radure o avventurarsi nelle «terre nere» per dar loro la caccia. Ma il più potente di quei principi, il granduca di Suzdal e di Vladimir, a nordest di Mosca, aveva sposato la figlia di un capo qipčaq. In virtù di tali parentele, i Qipčaq ottennero l'intervento dei tre principi russi più vicini, quelli di Kiev, di Černigov e di Galič. Avendo i tre principi radunato le truppe sul Dneper, J̌ebe e Sübötei inviarono presso di loro dieci parlamentari per scongiurare lo scontro. «I Russi» sostengono gli emissari «devono approfittare dell'occasione per vendicarsi degli antichi saccheggi dei Qipčaq; per farla pagare ai vicini non avevano che da schierarsi a fianco dei Mongoli, disposti a spartire il bottino con loro. Per quanto riguardava la religione, poi, era decisamente da preferirsi l'alleanza dei Mongoli, adoratori di un solo dio, a quella dei Qipčaq, che erano idolatri». Quest'ultimo argomento alludeva al dio mongolo del cielo, il Tengri, oppure alla fede nestoriana? Comunque sia i Russi, sordi a quelle proposte, fecero giustiziare gli emissari. Era stato con un atto del genere che il sultano della Corasmia, quattro anni prima, aveva attirato l'ira dei Mongoli sul proprio impero…

L'esercito russo, che contava a quanto pare ottantamila uomini, discese la valle del Dneper puntando verso il nemico. Lo raggiunse nei pressi del Khortitsa, nell'ampia ansa del fiume, di fronte all'attuale Aleksandrovsk. Sulle prime furono i Russi ad avere la meglio. In realtà, quella di J̌ebe e Sübötei era una ritirata strategica volta a sfiancare la cavalleria ucraina e attirarla in un'imboscata. I Russi stettero alle calcagna dei Mongoli per nove giorni. Giunti nei pressi del Kalka, Kalak o Kalmius, fiumiciattolo che ha

origine in zona costiera e si getta nel Mare d'Azov più o meno all'altezza di Mariupol', J̌ebe e Sübötei si arrestarono bruscamente e affrontarono il nemico. I Russi, presi alla sprovvista, scontarono anche una mancanza di coesione. Il principe di Galič, i contingenti di Černigov e le truppe ausiliarie qipčaq caricarono senza che quelle di Kiev avessero il tempo di unirsi all'azione. J̌ebe e Sübötei, misurandosi con loro su un campo di battaglia che avevano probabilmente scelto in anticipo, li misero in rotta: il 31 maggio 1222 il principe di Galič si diede alla fuga. Il principe di Kiev, Mstislav Romanovič, le cui truppe non avevano subìto perdite, si trincerò all'interno del suo campo fortificato e vi resistette tre giorni, poi negoziò offrendo un riscatto perché lo lasciassero andare. Ma l'omicidio degli ambasciatori non era certo acqua passata. Sicché i Mongoli accettarono il riscatto ma, non appena il principe fu in loro potere, lo misero a morte e uccisero le sue genti. Va detto, tra parentesi, che costui venne schiacciato sotto un tavolato o soffocato sotto un tappeto, supplizio che, nonostante susciti l'indignazione dei cronachisti russi, secondo l'usanza mongola, rappresentava una morte «d'onore», riservata ai membri della famiglia reale dei quali per rispetto si voleva evitare di spargere il sangue.

Dopo quella vittoria schiacciante ci si sarebbe potuti aspettare che J̌ebe e Sübötei andassero a inseguire i Russi dalla parte di Kiev e di Černigov, ma non ne fecero nulla. Soddisfatti della lezione appena impartita, si accontentarono di devastare una manciata di città sulla frontiera russo-cumana. Un distaccamento mongolo passò per la Crimea, paese che all'epoca prosperava grazie al commercio genovese e veneziano. Il porto principale della regione era Soldaya, l'attuale Sudak, dove i genovesi andavano a rifornirsi delle pellicce delle terre nordiche, petit-gris e volpe nera, nonché degli schiavi di ambo i sessi che esportavano fino in Egitto. I Mongoli misero a sacco la

piazza, e quello fu per il momento l'unico atto di ostilità contro il mondo «latino».

Alla fine del 1222, J̌ebe e Sübötei si recarono a nordest ad attaccare i «Bulgari del Kama». Il popolo in questione, di razza turca e di religione musulmana, abitava nella zona boscosa di Kazan, non lontano dal punto di confluenza del Kama e dell'alto Volga; si arricchiva esportando verso la Persia e la Corasmia i prodotti del Nord: pellicce, cera e miele. Come videro avvicinarsi i Mongoli, i Bulgari presero le armi, ma vennero attirati in un'imboscata, accerchiati e massacrati in gran numero. J̌ebe e Sübötei si volsero verso l'Asia. Attraversarono il basso Volga, l'Ural, sottomettendo definitivamente a est di quel fiume i Qangli, Turchi nomadi delle attuali Uralsk e Aktiubinsk; poi, passando per l'Emil, nel Tarbagatai, tornarono in Mongolia.

Gengis Khan poteva essere soddisfatto di loro. Nel corso di quell'imponente incursione ricognitiva avevano, a volo d'uccello, percorso più di ottomila chilometri, sconfitto Persiani, Caucasici, Turchi e Russi, e soprattutto raccolto informazioni preziose sui punti deboli dei popoli incontrati. Sübötei se ne ricorderà allorché, vent'anni più tardi, i figli di Gengis Khan lo manderanno alla conquista dell'Europa.

GLI ANNI DI RIPOSO DEL CONQUISTATORE

Mentre i suoi due fedeli luogotenenti avviavano la conquista della Russia per i suoi successori, dal Turkestan Gengis Khan era rientrato a piccole tappe in Mongolia. Come abbiamo visto, riguadagnò il Tula, nella regione dell'attuale Urga, nell'autunno del 1225.

Furono, questi, gli anni di quiete del Conquistatore. Il suo regno si estendeva da Samarcanda a Pechino. Sulle frontiere, sempre mobili, dell'immenso impero, generali fidati guerreggiavano per lui contro gli ultimi esponenti del regno della Corasmia o gli ultimi Re d'Oro. Lui che aveva avuto inizi tanto difficili, poteva ora guardare a ciò che aveva realizzato con animo sereno. Del resto, pur non essendo vecchio (aveva soltanto cinquantotto anni), poteva concedersi un periodo di relativo riposo. O perlomeno questo è ciò che immaginerà quattro secoli più tardi lo storico mongolo Sagang- Sečen, suo lontano discendente. Costui ci mostrerà il Conquistatore assalito un giorno, davanti a una verde distesa in fiore, da un'inconsueta malinconia, da un bisogno di tranquillità insolito per quell'uomo di ferro: «Ecco,» fa dire a Gengis Khan lo scrittore originario dell'Ordos «ecco un luogo dove può radunarsi un popolo che vive in pace, dove i cervi e i caprioli possono pascolare, dove un uomo vecchio può riposare».

In realtà, i momenti di svago di Gengis Khan non avevano sicuramente quegli accenti da pastorale buddhista. Quali fossero i suoi svaghi è cosa nota. Prima di tutto c'era la caccia, quelle battute colossali alle quali l'abbiamo visto dedicarsi nella regione di Taškent e che per lui simboleggiavano la guerra. C'era poi il gioco, e naturalmente il bere.

Possiamo farci un’idea di quali fossero i piaceri di Gengis Khan grazie al racconto del cinese Zhao Hong, distaccato all’ambasciata del luogotenente Muqali dalla corte di Hangzhou. Un giorno Muqali fa convocare l’ambasciatore e gli dice: «Oggi abbiamo giocato a palla. Perché tu non sei venuto?». Il cinese risponde che, non avendo ricevuto alcun invito, non aveva osato prendere parte al gioco. Al che Muqali ribatte con schietta bonomia: «Dacché sei qui ti considero uno di famiglia. Ogni volta che ci sarà un festino, una gara o una battuta, unisciti pure a noi senza attendere l’invito». E scoppiando in una risata gli somministrò a mo’ di punizione sei grandi coppe di vino; lo lasciò andare soltanto la sera: l’ambasciatore era completamente ubriaco. Del resto Muqali aveva realmente preso in simpatia quel cinese che, durante la guerra che la corte dei Song faceva, per parte sua, al Re d’Oro, aveva dato prova di notevoli doti strategiche. Allorché per l’ambasciatore venne il momento di partire, il capo mongolo diede ordine di riservargli un trattamento di favore fino all’ultimo: «Fate sosta per parecchi giorni nelle città più importanti. Che gli vengano serviti i vini migliori, il tè più profumato, i cibi più saporiti. Che in suo onore aggraziati adolescenti suonino il flauto, mentre musicisti dai tratti soavi suoneranno i loro strumenti».

Quest’ultimo particolare non deve sorprenderci. Sappiamo infatti che Muqali portava con sé nelle sue campagne una ventina di abili musicisti. Del resto i diplomatici cinesi mostrano di apprezzare il buongusto del personaggio in fatto di donne. «Allorché l’ambasciatore si trovò al cospetto del condottiero mongolo,» racconta uno di loro «dopo le presentazioni di rito fu invitato a sedersi e a bere vino in compagnia di una delle mogli di Muqali e otto delle sue concubine, che partecipavano tutte al festino. Il candore di quei volti femminili era abbagliante e il loro aspetto invitante. Quattro di loro sono principesse jin, le

altre quattro donne tatare. Sono tutte di incredibile bellezza e il generale le ama teneramente».

Naturalmente, il piacere più grande di quelle feste era il bere. Gengis Khan dichiarava che le convenienze vietavano di ubriacarsi più di tre volte al mese; aggiungeva che ovviamente era preferibile ubriacarsi due volte o una volta soltanto. «Ancora meglio sarebbe non ubriacarsi mai. Ma quale uomo potrebbe tenere una condotta del genere?».

Abbiamo già sottolineato il singolare contrasto tra gli orrendi massacri perpetrati dalle truppe mongole e la bonomia di Gengis Khan nel privato. Non solo: per quanto possa sembrare strano parlare di un barbaro in questi termini, costui mostrava all'occorrenza una nobiltà d'animo, una cortesia da gentiluomo del tutto inusitate in un ambiente del genere.

Nel 1220 era morto uno dei suoi antichi vassalli, il capo kitai Yelü Liuge, che grazie all'aiuto dei Mongoli aveva potuto riavere il comando di un piccolo principato al Liaodong, nel Sud della Manciuria. Gengis Khan allora si trovava in Transoxiana. La vedova, la dama Yao Lisi, assunse la reggenza con il consenso del principe Temüge-otčigin, fratello del Conquistatore, incaricato di amministrare la Mongolia in sua assenza. Al ritorno di Gengis Khan, la donna si recò con i figli all'*ordo* imperiale. «Allorché fu al cospetto del sovrano, si mise in ginocchio come prescriveva l'etichetta. Gengis Khan l'accolse con ogni riguardo e le fece l'ambitissimo onore di "porgerle la coppa"». Lei propose che il regno kitai passasse al primogenito del re defunto, un giovane che aveva accompagnato Gengis Khan nella guerra della Corasmia facendosi onore. Gengis Khan acconsentì al desiderio dell'illustre dama lodandone l'equilibrio e la saggezza. «Quando costei prese congedo le fece dono di nove prigionieri cinesi, nove cavalli di razza, nove lingotti d'argento, nove tagli di seta, nove gioielli preziosi» (il numero nove, come sappiamo, era sacro per i Mongoli).

Quanto al giovane principe kitai, lo ricompensò non meno generosamente per i suoi servigi: «In passato» gli disse «tuo padre ti ha consegnato a me come pegno della sua fedeltà. L'ho sempre considerato come un fratello minore e ti voglio bene come a un figlio. Prendi il comando delle mie truppe (al Liaodong) insieme a mio fratello Belgütei e siate sempre uniti».

Gengis Khan fece lo stesso con l'erede dei principi önggüt, il cristiano nestoriano Boyaohe. Il giovane – aveva soltanto diciassette anni – l'aveva anch'egli seguito nella campagna della Corasmia. Al loro ritorno il Conquistatore gli diede in sposa la figlia, la saggia principessa Alaqai-beki. Boyaohe e Alaqai regnarono insieme in pace nel fondo ereditario della regione di Guihuacheng, a nordovest dello Shanxi, su quel popolo turcoönggüt che ci interessa per via della sua fede nestoriana. I due sposi non avrebbero avuto figli, ma Alaqai, di carattere energico come il suo illustre genitore, era anche una donna di cuore. Crebbe i figli che suo marito ebbe da una concubina «come fossero suoi» e li preparò a ereditare il trono. I figli adottivi della prode qatun erano a loro volta destinati a sposare principesse gengiskhanidi e a perpetuare la stretta alleanza tra i due casati – alleanza che insediò il cristianesimo sul trono mongolo.

RITORNO IN CINA

Al suo ritorno in Mongolia, Gengis Khan non poté concedersi nemmeno un intero anno di riposo. Ancora una volta, in Cina si rendeva necessario il suo intervento.

Da quando era partito, la guerra contro il Re d'Oro non aveva conosciuto tregua. Eppure il suo luogotenente Muqali, che dirigeva le operazioni, non si era certo risparmiato. Nobile figura, e in fondo anche simpatica, questo guerriero mongolo, già a fianco del sovrano ai tempi

dei suoi inizi incerti e che oggi il Conquistatore aveva portato ai vertici. Infatti Gengis Khan, per assicurare l'autorità del suo luogotenente sulle popolazioni cinesi, come abbiamo visto, gli aveva conferito il titolo regale di *go-ong*, in cinese *guowang*, re del paese. Benché come tutti i generali mongoli vivesse praticamente di niente, Muqali, quando era in gioco il prestigio delle insegne imperiali, sapeva comportarsi da autentico sovrano. Per servirlo venivano mobilitati contingenti inviati dai principi vassalli, ed egli esigeva che i loro generali reggessero la briglia del suo cavallo come i loro signori reggevano la briglia del cavallo di Gengis Khan. Del resto, non diversamente dal sovrano di cui era un fedele rappresentante, sapeva ascoltare e non era insensibile alle acquisizioni della civiltà. Un giorno uno dei condottieri del Re d'Oro passato al servizio dei Mongoli, Shi Tianyi, gli fece coraggiosamente notare la crudeltà che le truppe dimostravano verso i paesi conquistati. «Spiegò a Muqali che, per la buona riuscita dell'espansione mongola, era importante rassicurare le popolazioni già sottomesse e ispirare fiducia a quelle che ancora non lo erano». Invece di risentirsi, Muqali riconobbe che aveva ragione. «Diede ordine di cessare immediatamente i saccheggi e mettere in libertà i prigionieri. Da allora la severa disciplina che impose al suo esercito a tal riguardo spianò la strada alla sottomissione del paese».

E in effetti quell'umanizzazione della guerra era segno di lungimiranza politica. Al tempo stesso, a cambiare fu la natura dell'espansione mongola, che fin lì si era limitata a incursioni di cavalleria, devastazioni e massacri cui però non seguiva un'effettiva occupazione. Proprio a questo, all'occupazione effettiva delle terre conquistate si sarebbe dedicato Muqali; a tale scopo mobilitò un numero crescente di seguaci cinesi, kitai e persino ǰürčet, che gli fornirono ciò che più mancava ai Mongoli: una fanteria e macchine da assedio. Muqali fu aiutato nella sua impresa da parecchi

generali del Re d’Oro passati al servizio dei Mongoli: tra di loro c’erano Ming’an, Zhang Rou e il già citato Shi Tianyi. I seguaci ne portavano altri: fu appunto questo il caso di Ming’an e di Zhang Rou. Il primo, che combatteva da anni sotto le insegne mongole, fece prigioniero il secondo, il cui cavallo era stato abbattuto nel culmine della battaglia. «Chiunque cadesse nelle mani dei Mongoli doveva sottomettersi a Gengis Khan oppure rassegnarsi alla morte. Nondimeno, Zhang Rou rifiutò di genuflettersi al cospetto del generale gengiskhanide; nell’esercito del Re d’Oro, disse, lui aveva il medesimo grado e non era disposto a umiliarsi per salvarsi la vita». Nobilmente – ma non senza astuzia – Ming’an apprezzò l’ardire e lo rimise in libertà. È pur vero che poi fece in modo di catturare come ostaggi i genitori di Zhang Rou. «Costui fu a lungo lacerato tra la pietà filiale e i suoi doveri verso il sovrano»; siccome però era un buon cinese, fu la pietà filiale ad avere la meglio: alla fine si decise a rendere omaggio a Gengis Khan e venne subito assegnato a un comando sotto gli ordini di Muqali.

Si trattava, in realtà, di una lotta all’ultimo sangue. Le truppe del Re d’Oro, che in un passato recente avevano saputo difendere i dintorni di Pechino per più di cinque anni, adesso che si trovavano confinate nel fazzoletto di terra dello Henan, dietro la barriera del Fiume Giallo, combattevano con accanimento ancora maggiore. In sette anni, dal 1217 al 1223, Muqali li aveva progressivamente relegati in quella regione – anche se al prezzo di tremendi sforzi, poiché gran parte dei distretti erano stati conquistati, perduti e riconquistati più volte. Già nel 1217, nel Sud dell’attuale Hebei, il generale mongolo aveva espugnato una prima volta Daming, importante presidio all’ingresso della Grande Pianura, ma senza riuscire a restarci, dato che nel 1220 fu costretto a riconquistarla. Nel 1218 portò via – o meglio, riportò via – al Re d’Oro le metropoli dello Shanxi, Taiyuan e Pingyang, e nel 1220 la

metropoli dello Shandong, l'attuale Jinan. Nel 1222 vediamo che l'antica metropoli dello Shaanxi, Chang'an o Xi'anfu, è nelle sue mani. Nel 1223, aveva appena strappato al Re d'Oro l'importante presidio di Puzhou o di Hezhong, nell'estremità sudorientale dello Shanxi, sul gomito del Fiume Giallo, allorché morì di sfinimento. Sentendo che la fine era vicina, disse al fratello minore accorso presso di lui: «Per quarant'anni ho fatto la guerra per servire il khan mio sovrano nelle sue grandi imprese, e non mi sono mai risparmiato. Nell'ora della morte, il mio unico rimpianto è di non essere riuscito a espugnare Kaifeng per offrirgliela. Cerca di farlo tu». Così parlò e morì. Aveva soltanto cinquantaquattro anni (aprile 1223).

Se la corte di Kaifeng resisteva con la forza della disperazione, pure essa cercava di ottenere la pace. Già nell'agosto del 1220 il Re d'Oro aveva inviato presso Gengis Khan, nella speranza di ammorbidirlo, l'ambasciatore Wugusun Zhongduan, vicepresidente del Tribunale dei Riti. In quel momento il Conquistatore si trovava nel profondo «Ovest», in Afghanistan. Nell'autunno del 1221 l'ambasciatore lo raggiunse lì passando per l'Ili. Alla sua richiesta di pace Gengis Khan aveva risposto: «Tempo fa ho chiesto al tuo sovrano di cedermi tutte le terre a nord del Fiume Giallo: avrebbe dovuto accontentarsi di regnare sui distretti meridionali con il semplice titolo di re (*wang*). Soltanto a quella condizione avrei acconsentito a sospendere le ostilità; ma adesso Muqali ha conquistato l'intero territorio da me rivendicato, ed eccovi costretti a implorare la pace». Wugusun lo supplicò di avere pietà del Re d'Oro. Gengis Khan ribatté: «Voglio essere buono, ma solo perché hai fatto tanta strada per arrivare fin qui. Questa è la mia decisione: la zona a nord del Fiume Giallo adesso è tutta mia, ma il tuo sovrano detiene ancora qualche presidio a ovest di Tongguan (nello Shaanxi). Che me li ceda!». All'ambasciatore non restava che riferire quelle condizioni. E tuttavia la corte di Kaifeng

non poteva accettare: le fortezze intorno a Tongguan costituivano (per rendersene conto basta osservare la cartina) l'unico baluardo difensivo dello Henan sul lato occidentale, e per il Re d'Oro rinunciarvi sarebbe stato come consegnare le chiavi di casa. Nondimeno, fino al 1227 quest'ultimo tenterà senza posa di blandire l'inflessibile Conquistatore con dichiarazioni di vassallaggio.

Nel 1216, uno dei generali del Re d'Oro di nome Puxian Wannu aveva approfittato del disordine generale per costruirsi nell'antico paese «jürčet», nella Manciuria meridionale, un regno tutto suo che battezzò, alla maniera cinese, «regno di Dongxia». Nel 1221, per accattivarsi Gengis Khan, pure lui gli aveva inviato un ambasciatore che raggiunse il Conquistatore in Transoxiana o in Afghanistan. Ma i Mongoli non potevano lasciare a lungo in circolazione quell'erede di una razza nemica: tra il 1224 e il 1227 il «Dongxia» scomparve dalle carte.

Ancor più dell'accanita resistenza del Re d'Oro, a irritare Gengis Khan era la defezione dei Tangut, del cosiddetto «regno di Xi Xia».

Abbiamo visto che i Tangut, popolo di affinità tibetane in parte cinesizzato (avevano persino elaborato per uso interno un alfabeto con caratteri derivati dal cinese), regnavano da due secoli sulla provincia cinese del Gansu, nonché sulle steppe dell'Ordos e dell'Alašan. Dopo un buon numero di campagne Gengis Khan, nel 1209, aveva costretto il loro re a riconoscersi suo vassallo. Sennonché un vincolo del genere obbligava il vassallo a fornire, in caso di guerra, il proprio contingente al sovrano. Allorché, nel 1219, il Conquistatore preparò la spedizione contro il sultano della Corasmia, reclamò dunque al sovrano tangut le truppe ausiliarie che gli spettavano: «Hai promesso di essere la mia mano destra. Ora, sono appena entrato in conflitto con il Sarta'ul (cioè con il sultano della Corasmia), e sono in procinto di partire in campagna. Vieni con me e sii la mia mano destra!». Ma a quanto pare il sovrano

tangut era succube di un ministro dai poteri illimitati che nutriva un'avversione per i Mongoli. Fu proprio quel ministro – Aša-gambu – che, ancor prima che il sovrano avesse modo di pronunciarsi, di sua iniziativa rispose al Conquistatore nel più insolente dei modi: «Se Gengis Khan non ha i mezzi necessari per ciò che vuole intraprendere, perché mai si fregia del titolo di imperatore?». E – atto di tracotanza estrema – negò l'invio di qualsivoglia contingente.

Un simile rifiuto, in un momento come quello, aveva ferito profondamente l'eroe. Era proprio il genere di insolenze che non era disposto a perdonare. Ma la campagna contro il sultano della Corasmia era decisa, tutto era già pronto. Non era pensabile di intraprendere una spedizione punitiva contro i Tangut senza sconvolgere i piani. Per quanto riguardava i Tangut occorreva perciò saper aspettare. Giacché era solo questione di tempo, l'aveva annunciato lui stesso: «Se grazie alla protezione dell'Eterno Tengri tornerò vittorioso, dopo avere imbrigliato la Corasmia con le mie redini d'oro, in quel momento scoccherà l'ora della vendetta contro i Tangut!».

Ed eccolo di ritorno: l'impero della Corasmia era stato raso al suolo, e l'ora della vendetta era scoccata.

«A COSTO DI MORIRE, LI STERMINERÒ!»

Nella primavera del 1226 Gengis Khan partì in campagna contro i Tangut. Con lui c'erano due dei suoi figli, Ögödei e Tolui. Così come nella guerra contro il sultano della Corasmia aveva portato con sé una delle sue spose seconde, la dama Qulan, a seguirlo in quella nuova spedizione fu la sua favorita tatara, la dama Yisüi.

La campagna non si aprì sotto i migliori auspici. L'esercito d'invasione attraversava l'Alašan, «spianata» desertica disseminata di lunghe dune di sabbia, con una stretta

frangia di oasi e terre da pascolo sovrastata a est da una catena montuosa le cui vette superano i tremila metri e le cui pendici boscose sono frequentate dall'emione e dal cervo muschiato. Com'era sua abitudine, benché il saggio cinese l'avesse a suo tempo esortato alla moderazione, Gengis Khan si dava ai piaceri della caccia con la consueta esuberanza. A un tratto gli si parò davanti un branco di emioni stanati dai battitori. In quell'istante il suo cavallo – un corsiero dal manto rossastro – si imbizzarrì e lo disarcionò.

Allorché lo rimisero in piedi, il Conquistatore lamentava lancinanti dolori interni. L'esercito si accampò sul posto, a Čo'orqat. L'indomani mattina la compagna di Gengis Khan, la dama Yisüi, fece chiamare i principi e i signori più influenti e disse loro che l'eroe aveva passato una notte agitata, in preda alla febbre. Subito uno dei generali convocati, Tolun-čerbi, della tribù dei Qongqotat, propose di rinviare la spedizione: «I Tangut sono un popolo sedentario, vivono in città cinte da mura e in accampamenti stabili: non c'è pericolo che, migrando altrove, ci sfuggano come potrebbe fare un popolo nomade. Quando torneremo, li ritroveremo sempre nello stesso posto». Ciò che consigliava Tolun-čerbi era dunque di tornare in Mongolia e rimanervi finché Gengis Khan non si fosse ristabilito, per poi riprendere la campagna.

I principi e i signori mongoli approvarono la proposta all'unanimità, ma Gengis Khan non volle sentire ragioni: «Se ci ritiriamo, i Tangut sosterranno che ci è mancato il coraggio. Mandiamo intanto un messaggero e aspettiamo qui la risposta». E così fu fatto. Il sovrano tangut ricevette un vero e proprio ultimatum: «Mi avevi giurato di essere la mia mano destra. Quando sono partito in guerra contro i musulmani ti ho ricordato il tuo impegno; tu però non hai tenuto fede alla parola data, e non hai inviato il contingente. Come se non bastasse, mi hai coperto di ingiurie. Ho rimandato la vendetta, ma l'ora è giunta: siamo

alla resa dei conti!». Nel ricevere quel messaggio il re tangut si allarmò: «Non sono stato io a pronunciare quelle ingiurie!». Ma il nefasto ministro Aša-gambu si assunse tutta la responsabilità dell'antica provocazione: «Lo ammetto: quelle parole di scherno sono uscite dalla mia bocca. Adesso, se i Mongoli hanno tanta voglia di prendere le armi, che vengano nell'Alašan dove ho il mio accampamento, con le mie iurte, i miei cammelli e il loro carico, e ci batteremo. Se vogliono oro, argento, sete, altre ricchezze ancora, che vengano a cercarne nelle nostre città, a Eriqaya e a Eriǰe'ü», vale a dire Ningxia e Liangzhou.

Era una sfida in piena regola. Così Gengis Khan, nonostante la febbre, nonostante gli insistenti dolori causati dalla caduta da cavallo, decise di andare fino in fondo: «Dopo dichiarazioni del genere, non possiamo più tirarci indietro. A costo di morire, li prenderò in parola e andrò da loro!». E fece un giuramento solenne, chiamando a testimone della sua risoluzione l'Eterno Tengri, dio supremo dei Mongoli.

Nel marzo del 1226, l'esercito mongolo attaccò il regno tangut passando per l'Etzin-gol, fiume che sgorga dai Nanshan e scorre da sud a nord bagnando il Gobi – dove va a perdersi, insieme alla sottile striscia di vegetazione che ne orla le sponde (canne, tamerici e pioppi balsamici), nel cuore di un deserto di sabbia e rocce. I Mongoli espugnarono la città di Etzina che difende l'ingresso della valle sul lato settentrionale, al limitare del Gobi. Paese rinomato, osserva Marco Polo, per la qualità dei suoi cammelli, molto richiesti per le carovane del Gobi, come pure per la qualità dei suoi girifalchi, impiegati nelle grandi battute di caccia. Risalendo la valle i Mongoli entrarono nel «corridoio del Gansu», striscia di loess che si allunga da sudest a nordovest, sul limite settentrionale dei Nanshan, tra la suddetta catena e il Gobi, striscia a tratti bagnata dai fiumi che scendono dai monti per andare a formare l'Ecin-

gol. E così, le oasi che vi si succedono – tra queste le principali sono Ganzhou e Suzhou – sono circondate da un filare di salici e pioppi, da giardini e persino da distese erbose, da campi di miglio e di frumento che ne fanno luoghi di delizie per le carovane provenienti dal deserto. Ganzhou e Suzhou erano infatti note da sempre come città carovaniere, punti di partenza delle piste dell'Asia centrale e «porti» della Via della Seta. Grazie al fiorire dei commerci, racconta Marco Polo, in quella zona si era insediata una prospera comunità di cristiani nestoriani che convivevano con una maggioranza buddhista. A Ganzhou, all'incirca quarantasette anni dopo, Marco Polo avrebbe rimarcato l'esistenza di tre chiese nestoriane e citato le meravigliose statue dei monasteri buddhisti lodando la moralità dei sacerdoti del culto. Nell'estate del 1226 i Mongoli espugnarono entrambe le città, mentre Gengis Khan, provato dalla calura, andava a stabilire i suoi accampamenti sulle vicine montagne dalle cime perennemente innevate. In autunno i Mongoli, puntando verso est, si impadronirono del distretto di Liangzhou e raggiunsero il Fiume Giallo all'altezza di Yingli, un centinaio di chilometri a sud di Ningxia, la capitale nemica.

In quel paese di oasi carovaniere i Mongoli fecero il solito scempio. «Per sfuggire al ferro mongolo, gli abitanti si nascondevano invano tra i monti – a ovest c'erano i monti Richthofen, a est l'Alašan e il Luoshan – o alla peggio all'interno delle caverne. Appena uno o due su cento riuscivano a salvarsi. I campi erano coperti di ossa umane». Il bardo mongolo tiene poi a precisare che Gengis Khan, fronteggiando il capo tangut Ašagambu, lo sconfisse e lo costrinse a rifugiarsi sui monti Alašan. «Gli levò le tende, i cammelli carichi di ricchezze e l'intero suo popolo, finché tutto questo venne disperso come cenere. Fece massacrare per primi i signori e i Tangut in grado di portare le armi». Contro quel popolo da punire aveva sguinzagliato i propri

soldati con un’implacabile consegna: «Dei Tangut che riuscirete a prendere fate ciò che volete!».

A incoraggiare Gengis Khan su quella strada erano i generali mongoli. Figli della taiga o della steppa, avvezzi unicamente alla vita del cacciatore o del pastore, non vedevano a cosa mai potessero servire quelle popolazioni agricole che avevano appena sottomesso, quelle terre arate che stavano per aggiungersi all’impero. Era meglio massacrare quelle genti inutili che non sapevano né governare una mandria né transumare al suo seguito; era meglio bruciare i raccolti come si distruggevano le città e lasciare la terra incolta per restituirle la dignità di steppa. Quel progetto venne preso in seria considerazione: «I generali di Gengis Khan gli fecero presente che i suoi sudditi cinesi non gli erano di alcuna utilità, e che sarebbe stato meglio uccidere fino all’ultimo abitante per sfruttare almeno il terreno adibendolo al pascolo». Allorché lo spaventoso programma stava per essere approvato, vi fu qualcuno che manifestò a riguardo un’accanita opposizione: Yelü Chucai, il letterato kitai, il consigliere «cinese» del Conquistatore. «Protestò vivacemente contro quel barbaro proponimento. Espose i vantaggi che si potevano ricavare da contrade fertili e abitanti industriosi. Obiettò che mettendo una modesta imposta sulle terre, dazi sulle merci, tasse sul vino, l’aceto, il sale, il ferro, i prodotti delle acque e dei monti potevano racimolare all’incirca cinquecentomila once d’argento, ottantamila tagli di seta, quattrocentomila sacchi di grano, e si domandò come, alla luce di questo, si potessero considerare inutili le popolazioni sedentarie».

In Gengis Khan prevalevano l’intelligenza e un robusto buonsenso. Commetteva o lasciava si commettessero tremende atrocità perché i Mongoli del suo tempo non concepivano altro modo di fare la guerra, così come non immaginavano stile di vita diverso dal nomadismo, e guardavano al paese dei sedentari come a una terra da

razziare, fatta per i saccheggi e la caccia all'uomo. Nel momento in cui gli si dimostrava che le cose stavano altrimenti, il Conquistatore non chiedeva che di mettere a frutto la lezione ricevuta. Incaricò immediatamente Yelü Chucai di elaborare un programma dettagliato per l'amministrazione dei paesi sedentari, con tanto di imposte fisse e tutto ciò che il suo consigliere cinese aveva prefigurato.

Mentre l'eroe si dedicava alla conquista sistematica del paese tangut il suo terzo figlio, Ögödei, che accompagnava il generale mongolo Čaqa'an, in quello stesso anno – vale a dire il 1226 – aveva compiuto un'incursione di cavalleria attraverso gli Stati del Re d'Oro. Scendendo la valle incassata del Wei fino a Xi'anfu, da lì penetrò nel cuore dello Henan, fin sotto le mura di Kaifeng. Contro gli odiati Jürčet Gengis Khan ricordava perfettamente le antiche offese: «Quelle genti del Re d'Oro, sono state loro a uccidere i nostri padri. Spartiteveli pure. Che i fanciulli siano addetti al trasporto dei falconi. Quanto alle loro fanciulle più belle, che le vostre mogli le impieghino per tenere in ordine i vostri vestiti!». E tuttavia il Re d'Oro inviava un'ambasciata dopo l'altra nel tentativo di ottenere la pace. Con ogni evidenza, quella che giungerà presso la corte di Gengis Khan nel giugno-luglio del 1227 incontrerà un'accoglienza migliore di quante l'avevano preceduta. Il Conquistatore, sempre più debilitato per via dell'incidente di caccia, in quella circostanza avrebbe manifestato, a quanto riferiscono le cronache cinesi, un inopinato desiderio di pace. Avrebbe annunciato ai suoi che già l'inverno precedente, «quando i Cinque Pianeti si erano trovati in congiunzione», si era ripromesso di porre fine ai massacri e ai saccheggi, e che era giunta l'ora di realizzare quel desiderio. A propiziare al Re d'Oro la benevolenza dei temibili Mongoli contribuivano del resto i doni da lui inviati come tributo. Tra tali doni figuravano grosse perle che Gengis Khan fece distribuire a coloro che, tra i suoi

ufficiali, portavano gli orecchini: pur di averne qualcuna, tutti andarono subito a farsi bucare le orecchie.

«FIGLI MIEI, PER ME È ARRIVATA LA FINE...»

Stava per cominciare il 1227, l'ultimo anno di vita di Gengis Khan. Verso la fine dell'anno precedente – tra il 21 novembre e il 21 dicembre del 1226 – era andato a stringere d'assedio la città di Lingzhou (o Lingwu), la Dörmegei delle cronache mongole, situata a una trentina di chilometri da Ningxia, la capitale tangut; le due città erano separate dal Fiume Giallo. Il sovrano tangut mobilitò delle truppe di rinforzo da Ningxia per cercare di rompere il blocco del presidio. Gengis Khan le fronteggiò in una pianura disseminata di stagni formati dagli straripamenti del fiume – stagni che in quella stagione erano ghiacciati. Ancora una volta, i Tangut furono sconfitti. I Mongoli espugnarono e depredarono Lingwu.

Rimaneva da espugnare la capitale, la città di Ningxia o, come la chiamano le cronache mongole, Eriqaya, l'Egrigaia di Marco Polo. Eretta a circa sette chilometri dal Fiume Giallo, nel punto in cui la Grande Muraglia smette di costeggiare la riva sinistra del fiume per passare sulla riva destra, Ningxia vive delle sue acque. Essa le riceve già convogliate in un complesso sistema di passaggi e canali artificiali cui si deve la prosperità del paese: i canali d'irrigazione che circondano Ningxia risalgono agli albori dell'èra cristiana e testimoniano la perizia degli antichi ingegneri cinesi che hanno così saputo trasformare in fertile oasi una lingua di terra tra due deserti. Come si è visto, Ningxia era anche centro nevralgico per l'industria e per i commerci, rinomato soprattutto per i suoi tessuti in pelo di cammello bianco, «i più belli al mondo», assicura Marco Polo. L'attività commerciale di Ningxia era attestata

dalla presenza di una folta comunità nestoriana, che aveva tre chiese e conviveva con una maggioranza buddhista.

All'inizio del 1227 Gengis Khan accerchiò la città con un corpo d'armata per intraprenderne il blocco. Dal canto suo, insieme a un'altra divisione, partì alla conquista del bacino superiore del Fiume Giallo; cominciò con l'attaccare, nel mese di febbraio, la città di Hezhou, un centinaio di chilometri a sudovest di Lanzhou. Contrada ostile: su quei confini sino-tibetani, il fiume scava nel loess e nel granito una serie di canyon che raggiungono una profondità di cinquecento metri e procede zigzagando in fondo a valli steppiche, tra le paludi e i coni torrentizi. A mano a mano che si procede verso ovest, nella zona di Xining, in direzione del Kökö-Nor – il «lago azzurro» che su quel lato segna il confine tra le terre cinesi e quelle tibetane –, il paese diventa ancora più selvaggio, con altopiani che vanno dai due ai tremila metri, interrotti da gole e suddivisi in comparti dai contrafforti meridionali dei Nanshan. Lì il mercato di Xining domina la pista carovaniera che si inerpica verso Lhasa e gli altopiani tibetani.

Nel marzo del 1227 Gengis Khan si spinse fino a Xining, espugnandola. In aprile mosse dai confini occidentali del Gansu alle frontiere orientali di quella stessa provincia, dalla parte dei Liupanshan, dai quali sgorga il fiume Jing he, che scorre a sudest verso la valle del Wei e la fertile pianura di Chang'an. Trascorse il resto della primavera in quel distretto, nei dintorni di Longde, in prossimità delle sorgenti del Jing he. Alla fine di maggio o nella prima metà di giugno risalì nei Liupanshan, dove prese i quartieri d'estate: la catena, con i suoi picchi di tremila metri, offriva un riparo ideale contro la calura. Poi si spostò una sessantina di chilometri a sud, nel distretto di Qingshui, dove gli ultimi contrafforti meridionali dei Liupanshan sovrastano la valle superiore del Wei. In realtà il Conquistatore, che a quanto pare non si era mai rimesso dall'incidente dell'anno prima, era sempre più provato.

Intuendo che non gli restava molto da vivere, sollecitò i suoi luogotenenti affinché portassero a termine l'assedio della capitale tangut, Ningxia.

I difensori di Ningxia erano allo stremo, ma il re tangut Li Xian, asserragliatosi insieme a loro, cercava ancora di prendere tempo. Chiedeva un mese prima di consegnare la città. In quello stesso mese, verso metà giugno, si rassegnò a capitolare. Si presentò al campo mongolo in pompa magna e recando magnifici doni, che il bardo gengiskhanide passa in rassegna colmo di ammirazione: «immagini di Buddha dorate e sfavillanti, coppe e ciotole d'oro e d'argento, fanciulle e fanciulli, cavalli e cammelli, il tutto in multipli di nove» come voleva il protocollo mongolo. E tuttavia il sovrano, nonostante quel tributo un po' tardivo e malgrado le sue dichiarazioni di sottomissione, non ottenne l'agognata udienza con Gengis Khan; il massimo che gli venne concesso fu di salutarlo «dallo spiraglio di una porta». E c'è ragione di credere che quel fugace incontro non fosse che una messinscena: Gengis Khan, il cui stato di salute in quel momento si era aggravato, non aveva probabilmente presenziato all'udienza che si dice abbia accordato al nemico sconfitto. Del resto non è che quest'ultimo si trovasse in una situazione molto migliore. Il Conquistatore aveva già dato ordine al suo fedele Tolun-čerbi di mettere a morte il sovrano tangut – ordine che immaginiamo Tolun-čerbi abbia eseguito con entusiasmo.

Mentre i suoi generali assoggettavano la capitale nemica, il Conquistatore del mondo trascorreva le sue ultime settimane di vita tra i monti del Gansu orientale. Per lui era giunta l'ora di pensare seriamente al proprio successore. Dei suoi figli, al primogenito J̌oči – ammesso che fosse davvero figlio suo, ed erano in molti a dubitarne – aveva sempre manifestato un affetto di circostanza. Negli ultimi anni la condotta di J̌oči era d'altronde apparsa alquanto strana. Dopo la distruzione dell'impero della Corasmia, invece di raggiungere suo padre nella primavera del 1223

per le grandi battute di caccia a nord di Taškent, era rimasto tutto stizzito nel suo appannaggio delle steppe del Turkestan e della Siberia, e da allora non si era più fatto vedere. Si era forse sentito ferito dalle voci che insinuavano fosse un bastardo, l'aveva offeso vedersi preferire il fratello minore Ögödei, magari meditava di entrare in dissidio? Per un momento Gengis Khan l'aveva sospettato, e si diceva che proprio nel 1227 il padre fosse stato sul punto di inviare una spedizione punitiva contro il figlio; ma ben presto fu chiaro che, se J̌oči aveva ignorato gli inviti paterni, era stato a causa della malattia: verso il febbraio del 1227, il «primogenito» si spegneva nel suo appannaggio a nord dell'Aral.

Dei tre figli rimasti, Čagatai era lontano, alla testa di un contingente di riserva. «Avvisato da un sogno», Gengis Khan chiamò a sé gli altri due figli, Ögödei e Tolui, che battagliavano nella regione. Dopo avere chiesto agli ufficiali che affollavano la sua iurta di allontanarsi un momento, dispensò ai due principi (che tra l'altro erano sempre stati i figli prediletti) le ultime raccomandazioni: «Figli miei» disse loro «per me è arrivata la fine. Con l'aiuto del Cielo Eterno, ho conquistato per voi un impero tanto vasto che per arrivare dal centro all'estremità ci vuole un anno di cammino. Se volete conservarlo, rimanete uniti, fate fronte comune contro il nemico, agite in accordo reciproco per accrescere la fortuna dei vostri fedeli. Uno di voi due dovrà sedere sul trono: il mio successore sarà Ögödei. Alla mia morte rispettate questa decisione; che Čagatai, che ora è lontano, non crei problemi».

Vedendo che le sue condizioni si facevano sempre più critiche, tornò a rivolgere i suoi pensieri alla guerra contro il Re d'Oro. Giacché, se la caduta della capitale tangut era ormai questione di giorni, il Re d'Oro, lo storico nemico dei Mongoli, continuava a controllare la striscia dello Henan, al centro della quale la grande città di Kaifeng, la metropoli nemica, sembrava inespugnabile. Adesso i pensieri

dell’eroe in fin di vita andavano tutti a quel capitolo incompiuto della sua opera, e lui insegnava al figlio Tolui come chiuderlo con successo. «Le truppe migliori del Re d’Oro» gli rivelava «sorvegliano la fortezza di Tongguan (la quale in effetti difendeva l’accesso dello Henan dal lato dello Shaanxi). Ora, la fortezza in questione è protetta a sud da monti scoscesi e a nord dal Fiume Giallo. Sferrare un attacco al nemico in quella posizione è complicato. Bisogna chiedere ai Cinesi dell’impero Song il permesso di passare per il loro territorio; essendo anche loro nemici del Re d’Oro, ce lo accorderanno di buon grado. Da lì il nostro esercito procederà allora verso il Sud dello Henan, puntando dritto su Kaifeng. Il Re d’Oro sarà costretto a chiamare in soccorso le truppe concentrate presso il passo di Tongguan, ma queste arriveranno troppo tardi, stremate dalla lunga marcia, e a quel punto sarà facile sbaragliarle».

Persino dal letto di morte l’eroe mongolo dettava a suo figlio e ai suoi generali un ultimo schema di guerra – lo stesso che costoro, guidati da Tolui, avrebbero messo in atto con successo sei anni più tardi, cosicché la presa di Kaifeng a opera dei Mongoli nel maggio del 1233 è da considerarsi realmente una vittoria personale, ancorché postuma, dell’implacabile Conquistatore.

L’altra preoccupazione di Gengis Khan nei suoi ultimi giorni di vita era come rendere completa, sempre dopo la morte, la vendetta sui Tangut. La loro capitale, Ningxia, stava sì per capitolare, ma lui non ignorava che erano stati quegli infidi vassalli, costringendolo a protrarre la guerra nelle sue condizioni, a condurlo alla morte. Diede dunque ordine di sterminare tutti i difensori di Ningxia, uomini e donne, «padri e madri», fino all’ultima generazione. Dopo la sua morte, insieme all’offerta dei sacrifici funerari al suo cadavere, avrebbero dovuto annunciargli – tali erano infatti le sue ultime disposizioni – che era stato vendicato a dovere, che il regno tangut era stato spazzato via dalla faccia della terra: «Che durante il rito vengano pronunciate

queste parole: li abbiamo sterminati fino all'ultimo uomo! Il khan ha annientato la loro razza!». Per il suo funerale, il Conquistatore del mondo ottenne il massacro di un intero popolo. A ogni modo, lo sterminio non dovette essere totale, poiché una considerevole quantità di sudditi tangut venne destinata alla dama Yisüi, che aveva accompagnato il sovrano nell'ultima campagna.

Gengis Khan ebbe un moto d'affezione per il fedele Tolun-čerbi che l'anno precedente, dopo la sua caduta da cavallo, aveva tentato di fare rimandare la spedizione. «Sei stato tu, Tolun, a preoccuparti per le mie condizioni dopo l'incidente di caccia ad Arbuqa, tu a volere che mi facessi curare in tempo... Non ti ho dato ascolto e sono andato a punire i Tangut per le loro parole velenose... Almeno l'Eterno Tengri li ha consegnati nelle mie mani e la nostra vendetta è compiuta... Quanto ci viene dal re dei Tangut, le sue tende pregiate, le sue coppe, i suoi piatti, il vasellame d'oro e d'argento, prendilo, è tuo».

Forse, nell'ora estrema, il Conquistatore si abbandonava alle malinconiche riflessioni prestategli da un cronachista: «I miei discendenti vestiranno stoffe ricamate d'oro; mangeranno pietanze prelibate, monteranno corsieri superbi e stringeranno tra le braccia le fanciulle più belle. E non sapranno più a chi devono tutto questo...».

Gengis Khan morì il 18 agosto 1227, nei pressi di Qingshui, a nord del fiume Wei, tra quei monti del Gansu orientale in cui era andato a cercare un po' di refrigerio quando già era sofferente. Aveva appena sessant'anni.

«COME UN FALCONE VOLA IN CERCHIO NEL CIELO...»

Il viaggio funebre di colui che era stato il Conquistatore del mondo, dal Gansu fino alla montagna sacra del Kentei, è stato raccontato in uno dei più bei poemi della letteratura mongola – poema i cui tratti essenziali erano già stati fissati

nella prima metà del XVII secolo, poiché lo troviamo sia nella *Storia d'oro*, l'*Altan Tobči*, che risale al 1604, sia in Sagang-Sečen verso il 1662. Il khan è appena morto. Il suo corpo viene sistemato su un carro per essere ricondotto al paese natale. Tra i lamenti dei soldati, uno dei generali mongoli, Kelegütei, chiamato anche Kilügen il Valoroso, si rivolge al morto: «O mio sovrano, ancora ieri non volavi come un astore sopra i popoli della terra? E oggi un carro cigolante trasporta il tuo corpo senza vita, o mio sovrano! Hai davvero abbandonato tua moglie e i tuoi figli, o mio sovrano, hai lasciato tutti i tuoi fedeli sudditi al loro destino? Ancora ieri, o mio sovrano, non eri forse come un falcone che vola gioioso descrivendo cerchi nell'aria? E oggi saresti come un puledro imbizzarrito che viene abbattuto dopo una corsa folle? O come l'erba tenera sradicata da un uragano? A sessant'anni, proprio quando per le Nove Bandiere stavano per iniziare giorni di pace e felicità, tu ti separi dal tuo popolo e resti lì a giacere senza vita?».

Mentre risuonano quelle lamentazioni il carro funebre incomincia a muoversi, ma d'un tratto le ruote affondano nel suolo argilloso. Invano i cavalli più robusti e la folla circostante si sforzano di liberarlo dal pantano: il carro non si sposta di un millimetro. Kilügen il Valoroso torna allora a rivolgersi allo spirito di Gengis Khan: «Leone degli uomini inviato dall'Eterno Cielo Azzurro, figlio del Tengri, o mio sovrano divino e intoccabile, vuoi tu dunque abbandonare l'intero tuo popolo fedele, vuoi tu lasciarci al nostro destino? Il tuo paese natale, la tua sposa di stirpe nobile quanto la tua, il tuo governo tanto solido, le tue leggi compilate con cura, il tuo popolo ripartito per decine di migliaia, è tutto laggiù. Le tue donne adorate, i tuoi palazzi di feltro, la tua iurta d'oro, il tuo regno edificato sulla giustizia, è tutto laggiù. Il tuo luogo di nascita, l'acqua dove sei stato lavato, il popolo fecondo dei Mongoli, i tuoi dignitari, i tuoi principi e i tuoi nobili, Deli'ün-boldaq

sull’Onon dove sei venuto al mondo, è tutto laggiù! Il tuo stendardo fatto di crini di cavalli bai con la coda e la criniera nere, i tuoi tamburi, le tue trombe, i tuoi flauti, la prateria del Kerülen, il posto in cui sei stato eletto khan dei khan, è tutto laggiù! Tua moglie Börte che hai sposato quando entrambi eravate fanciulli, il tuo paese fiorente, il tuo grande popolo, i tuoi amici fedeli, è tutto laggiù. Solo perché qui il clima è più caldo, perché i Tangut sono stati asserviti e la loro regina è incantevole vuoi abbandonare il tuo popolo mongolo, o mio sovrano? Se non possiamo più farti da scudo vogliamo almeno riportare le tue spoglie al paese natale, offrirle alla vista della tua sposa Börte ed esaudire il desiderio del tuo popolo».

A quelle parole il carro, fin lì inamovibile, comincia a muoversi, e il corteo funebre si avvia verso l’Alta Mongolia.

Per qualche tempo il decesso di Gengis Khan venne tenuto segreto: l’essenziale era che la notizia non si diffondesse tra le popolazioni nemiche o assoggettate da poco finché non fossero state prese tutte le precauzioni del caso. Così, strada facendo, quelli della scorta uccisero tutti gli stranieri più o meno sospetti che ebbero la sventura di incrociare il carro funebre. Si trattava del resto di un’antica usanza altaica con la quale si intendeva procurare al morto dei servitori per l’aldilà. Insieme ai viaggiatori incontrati venivano pertanto sgozzati i loro cavalli e i loro buoi: «Andate a servire il khan nostro sovrano nell’aldilà!».

Il decesso di Gengis Khan fu reso pubblico solo quando il corteo funebre giunse presso il grande accampamento imperiale vicino alle sorgenti del Kerülen. «Al che le spoglie mortali del Conquistatore vennero via via deposte all’interno dei vari *ordos* – vale a dire i palazzi di feltro – delle sue spose principali; lì, su invito di Tolui, i principi, le principesse del sangue e i capi militari accorsero da ogni angolo dell’immenso impero per rendergli l’ultimo omaggio con lunghe lamentazioni. Coloro che venivano dalle

contrade più distanti non giunsero a destinazione che tre mesi dopo».

LASSÙ, DA QUALCHE PARTE, NELLA FORESTA...

Allorché il «compianto» fu terminato, quando tutti i Mongoli ebbero sfilato davanti al feretro di colui che aveva regalato loro «l'impero del mondo», Gengis Khan fu sepolto. Aveva scelto lui stesso il luogo, sul fianco di una delle alture che formano il massiccio del Burqan-qaldun, l'attuale Kentei. Era la montagna sacra degli antichi Mongoli, quella che, nei giorni difficili della giovinezza dell'eroe, gli aveva salvato la vita offrendogli riparo nella sua boscaglia impenetrabile, quella dove lui, prima di ogni scelta importante, nei momenti decisivi della vita, alla vigilia delle sue grandi guerre, era andato a invocare il dio supremo dei Mongoli, l'Eterno Cielo Azzurro – divinità che risiede sulle cime tra le sacre fonti. Da lì sgorgavano «i Tre Fiumi» (Onon, Kerülen e Tula) che bagnavano la prateria ancestrale. «Un giorno, mentre era a caccia in quei paraggi, Gengis Khan si era steso a riposare sotto il fogliame di un grande albero isolato. Lì sostò qualche istante, come perso in un sogno a occhi aperti, e alzandosi dichiarò che alla sua morte desiderava essere sepolto sotto quelle fronde».

Dopo i funerali il luogo divenne tabù e si lasciò che la foresta lo ricoprisse fino a nasconderlo completamente. L'albero sotto cui l'eroe aveva scelto di riposare finì per confondersi tra gli altri, e oggi nessuno sarebbe in grado di trovarlo.

È sotto quel manto di cedri, abeti e larici che il Conquistatore dorme il suo ultimo sonno. Da una parte, verso il Grande Nord, si allargano le distese sconfinate della taiga siberiana, la foresta impenetrabile, i due terzi dell'anno intrappolata nella neve e nel gelo. Dall'altra

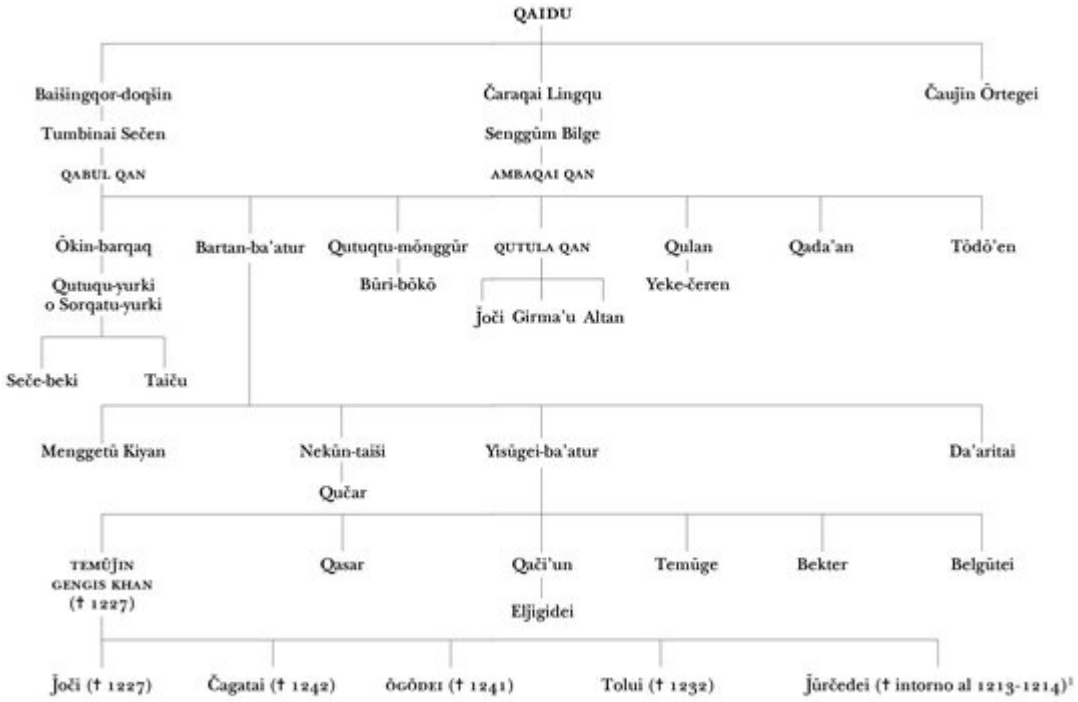
parte, a meridione, la steppa mongola srotola all'infinito le sue terre ondulate che in primavera si ricoprono di tutti i fiori della prateria ma che, procedendo verso sud, si perdono nel deserto senza fine del Gobi. Nei cieli, sfrecciando da una zona all'altra in un battito d'ali,

> *l'aquila nera dagli occhi dorati, sovrana del cielo mongolo,*

emblema della carriera dell'Eroe, la cui corsa si era dipanata dalle foreste del Baikal all'Indo, dalle steppe dell'Aral alla Grande Pianura cinese.

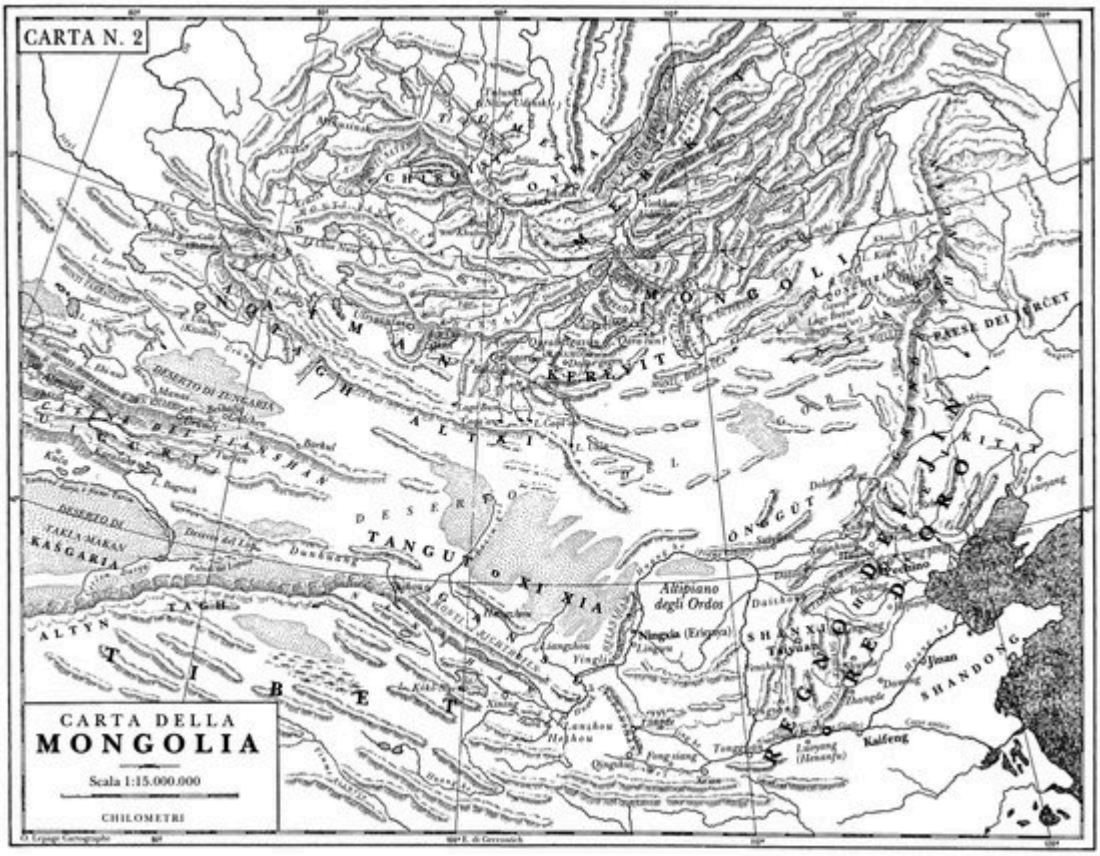
Altri conquistatori dormiranno sonni costantemente turbati dalle folle accorse sulle loro tombe a interrogare il segreto del loro destino. Lui invece riposa lassù, inaccessibile, ignorato da tutti, protetto e celato da quella terra mongola che l'ha voluto per sé e con la quale è ormai una cosa sola.

GENEALOGIA DEI KHAN MONGOLI



1. Su questo quinto figlio di Gengis Khan, chiamato J̌ürčedei, nato da una concubina naiman e morto intorno al 1213-1214, si veda Pelliot, Sur un passage du «Cheng wou ts'ing tcheng lou», in Ts'ai Yuan P'ei Anniversary Volume (Supplementary Volume I of the «Bulletin of the Institute of History and Philology of Academia Sinica»), Beijing, 1934, p. 923.

CARTA N. 1
TURKESTAN
E IRAN
Scala 1:15.000.000
CHILOMETRI
IMPERO DI CORASMIA
PERSIA o IRAN
TURKESTAN
OCCIDENTALE
TRANSOXIANA
FERGANA
KASGARIA
BELUCISTAN
INDIA
ARABIA
TIBET
AFGHANISTAN
PUNJAB
MAZANDARAN
AJEMI
KHORASAN
IRAK
AZERBAIGIAN
GEORGIA
CASPIO
MARE
Lago d'Aral
DESERTO DEL QYZIL QUM
DESERTO DEL QARA QUM
DESERTO DI THAR
Samarcanda
Bukhara
Merv
Herat
Kabul
Lahore
Kaşgar
Yarkand
Khotan
Tauris
Nishapur
Gurgenj Urgenj
PAESE QARA KITAI
TARBAGATAI
UNGARIA
UIGURI
DESERTO DI TAKLA MAKAN


CARTA N. 2
CARTA DELLA
MONGOLIA
Scala 1:15.000.000
CHILOMETRI
MONGOLIA
TANGUT o XI XIA
Altipiano degli Ordos
Ningxia (Eriyuan)
Yinchuan
Lanzhou
Xining
Kaifeng
SHANDONG
SHANXI
DESERTO DI TAKLA MAKAN
KAŠGARIA
DESERTO DI TUNGARIA
ALTYN TAGH
TIBET
ONGÜT
KERAIT
PAESE DEI JURČET
Jinan
Taiyuan

NOTA SULLA PRONUNCIA DEL MONGOLO

ǰ	corrisponde al suono della *g* italiana nella parola *ginocchio*
č	*c* in *cialda*
š	*sc* in *scendere*
gh	suono che si avvicina alla*r* arrotata italiana, ma più arretrato
q	suono uvulare paragonabile alla *q* nella parola araba *suq*
’	simbolo usato per rappresentare lo iato

Per le grafie mongole e persiane ci siamo avvalsi della preziosa consulenza di due esperti in materia: Elisabetta Ragagnin e Béla Kempf. A Elena Riva si deve il controllo dei nomi cinesi.

1
La Mongolia è nota per lo scarto vertiginoso che esiste tra il volume delle precipitazioni estive e quello delle precipitazioni invernali: l'estate copre fino al 75% del totale annuo, l'inverno dal 2 al 3%, e talvolta anche meno (L. Berg).

2
L'episodio evocato in apertura di capitolo si riferisce all'usanza mongola detta dello *širolgha*, che prevedeva che un uomo che incrociava sulla sua strada un cacciatore con la preda potesse reclamarne una porzione, a condizione che l'animale non fosse ancora stato squartato. La legge della steppa prendeva così la forma di un atto di solidarietà all'interno di una società di cacciatori (si veda Paul Pelliot, *Shirolgha-Shiralgha*, in «T'oung-pao», XXXVII, 3-4, 1944, pp. 102-13).

3
Secondo lo storico persiano Rashid ad-Din, Nomolun (che lui chiama Monoloun) è la madre di Qači-külüg. Nella *Storia segreta dei Mongoli*, invece, è la moglie dello stesso Qači-külüg (par. 46).

4
Si possono trovare preziose «ricostruzioni» della storia dei Mongoli, dei Kereyit e dei Naiman del XII secolo negli studi di Pelliot. Segnaliamo in particolare le sue ultime ricerche: *Deux lacunes dans le texte mongol actuel de l'«Histoire secrète des Mongols»*, in «Journal Asiatique» (Mélanges Asiatiques), gennaio-giugno 1940 (=1943), pp. 1-18; e *Une tribu méconnue des Naiman, les Bâtâkin*, in «T'oung pao», XXXVII, 1-2, 1943, pp. 35-72. Quanto al sito di Qorqonaq-ǰubur che viene nominato in questo capitolo, e di cui si parlerà anche in seguito nel presente volume (pp. 100 ecc.), pare che debba essere collocato nella valle

dell’attuale Khurkhu, affluente dell’alto Onon. Si veda la cartina della Mongolia a fine volume.

5
Secondo lo storico persiano Rashid ad-Din, Qurčaqus aveva sposato la sorella del re dei Naiman. Fu per via di questa parentela che i Naiman intervennero per liberarlo dai Tatari (probabilmente intorno al 1140). Quando i Naiman stavano per avere la meglio, i Tatari avevano catturato il figlio di Qurčaqus, il giovane Toghril, che all’epoca aveva tredici anni, e l’avevano messo a guardia dei cammelli. Ma Toghril riuscì a fuggire, non senza portare con sé una parte della mandria (si veda Pelliot, *Du chef tatar*, in «T’oungpao», XXXVII, 2, 1943, p. 68).

6
Sappiamo dallo storico persiano Rashid ad-Din che nella prima metà del XII secolo a capo del popolo Naiman vi era il clan dei Betekin (ricostruzione di Pelliot). Intorno al 1140, era stato proprio un principe betekin a salvare dai Tatari il re kereyit Qurčaqus. Poi il clan betekin perse la propria egemonia presso i Naiman, e il comando passò a un’altra casa, quella dei Küčügür. Si veda Pelliot, *Une tribu méconnue des Naiman*, cit., p. 41.

7
In questo capitolo abbiamo menzionato la famosa leggenda del «Prete Gianni». In un contributo trasmesso alla Société Asiatique il 12 maggio 1944, Pelliot sostiene la tesi che questa leggenda sia nata in Occidente in seguito a diversi attacchi che alcuni sovrani dell’Asia centrale mossero contro i musulmani; si segnalano in particolar modo le aggressioni dei Qara-kitai, che nel 1140 ebbero la meglio sul sultano Sanǰar, e del Naiman Küčlüg, persecutore dell’islam in Kašgaria negli anni 1211-1212 (si veda sotto, «Cavalcata di J̌ebe la freccia dalla Mongolia al Pamir»).

8

Yeke-čiledü («Čiledü il Grande») era il fratello di Toqto'a-beki, capo degli Uduyit-Merkit, la tribù principale dei Merkit, popolo mongolo che aveva il proprio dominio verso la foce del fiume Selenga nel lago Baikal.

9
Si veda Georges de Roerich, *Sur les pistes de l'Asie centrale*, Geuthner, Paris, 1933, p. 79.

10
Mönglik, che incontreremo anche in seguito, all'epoca doveva essere assai giovane, poiché più avanti (par. 204) la *Storia segreta* ci assicura, probabilmente con qualche esagerazione letteraria, che era nato all'incirca nello stesso periodo di Gengis Khan e che i due erano cresciuti insieme.

11
Sulla data di nascita di Gengis Khan, si veda la comunicazione di Pelliot alla Société Asiatique, seduta del 9 dicembre 1938, in «Journal Asiatique», CCXXXI, gennaio-marzo 1939, p. 133. Sulla seconda moglie di Yisügei si veda Pelliot, *Deux lacunes dans le texte mongol actuel de l'«Histoire secrète des Mongols»*, cit., pp. 7-12.

12
Secondo Pelliot, con tutta probabilità si tratta di una razza di cani originaria della Cazaria, ossia delle steppe della Russia meridionale.

13
Abbiamo reso con «canga» il termine francese *cangue*, che traduce il cinese *mujia*, una sorta di gogna mobile utilizzata in Cina e nel Sud e Sudest asiatico fino al principio del secolo scorso come pena corporale e strumento di umiliazione pubblica [*N.d.T.*].

14
Possiamo supporre che a legare i due fossero anche i ricordi della vita comune di un tempo all'interno della

tribù, risalenti al tempo in cui Yisügei era ancora vivo. «Quando Temüǰin era piccolo, poiché era stato lasciato solo all'accampamento (forse mentre Yisügei combatteva in qualche luogo lontano), lo prendevo con me; il fanciullo aveva occhi di fuoco, un volto attento e luminoso, e io mi diedi a istruirlo come si istruiscono i puledri di due o tre anni». Questo racconterà più avanti Tarqutai-Kiriltuq. E anche se si tratta di semplici eufemismi per raccontare come anni dopo avrebbe tenuto il fanciullo prigioniero con una canga al collo – un metodo educativo, per la verità, un po' rude –, resta il fatto che decise di risparmiarlo (si veda la *Storia segreta*, par. 149, trad. Haenisch, p. 50).

15
Si veda Henri de Bouillane de Lacoste, *Au pays sacré des anciens Turcs et des Mongols*, Émile-Paul, Paris, 1911, p. 159.

16
Poco dopo Temüǰin trasferì il suo accampamento dal fiume Sangghur a Bürgi-ergi, più vicino alle sorgenti del Kerülen: territorio compreso, secondo Haenisch, tra il canale di Dondot e Dzün-küren.

17
L'esistenza di un quinto figlio di Gengis Khan di nome J̌ürčedei, che sarebbe nato da una concubina (una donna naiman) e morto verso il 1213-1214 è documentata da Pelliot; si veda Pelliot, *Sur un passage du «Cheng-wou ts'ing-tcheng lou»*, articolo apparso in *Ts'ai Yuan P'ei Anniversary Volume* (Supplementary Volume I of the «Bulletin of the Institute of History and Philology of the Academia Sinica»), Beijing, 1934, p. 923.

18
Dénes Sinor, *L'Origine des T'ou-kiue*, comunicazione alla Société Asiatique, 8 maggio 1942.

19
La trave di sostegno, che i Mongoli consideravano sacra, o anche, ipotizzando che la iurta mongola del XIII secolo venisse costruita come quelle di oggi, l'ossatura interna composta di fusti di legno, sulla quale vengono sistemati i tappeti di feltro.

20
A ogni modo, sembra che il conquistatore, in merito a questa delicatissima questione, non abbia mai manifestato il benché minimo rancore nei confronti di Börte. D'altronde bisogna ammettere che qualsiasi malumore da parte sua sarebbe stato piuttosto illogico, poiché il giorno dell'incursione dei Merkit aveva bellamente abbandonato la fanciulla al proprio destino.

21
Per il capitolo seguente si veda l'albero genealogico dei principi mongoli alla fine del volume.

22
La carta Stieler 75, H, 3, mostra una zona paludosa a sud del fiume Khurkhu, che è una delle sorgenti dell'Onon. Il Khurkhu e il Sangghur sgorgano a poca distanza l'uno dall'altro, il primo sul versante settentrionale, il secondo sul versante meridionale dei monti Dutulun.

23
La carta Stieler 75, I, 3, menziona soltanto – e questo si trova più in basso, a sud del corso dell'Onon – un passo di Oren (Orendaban).

24
Nella *Storia segreta*, il Tayang viene chiamato anche Torluq (par. 189).

25
Questo nome turco, che appare anche nella *Storia segreta*, tenderebbe a confermare l'ipotesi che i Naiman fossero di

razza turca e non di razza mongola.

26
Bouillane de Lacoste, *Au pays sacré des anciens Turcs et des Mongols*, cit., p. 4.

27
A 119° di longitudine est G. e 50° di latitudine nord. Il Qan (o Gan) è un piccolo affluente orientale dell'Argun.

28
Compreso tra il 1201 e il 1202.

29
Gli Uriangqai, ci informa Rashid ad-Din, abitano in immense foreste. Non dormono nelle tende, non possiedono bestiame, vivono di caccia e provano grande disprezzo per i popoli che vivono di pastorizia. Il loro unico riparo è costituito da capanne fatte di tronchi e rivestite di corteccia di betulla. In inverno vanno a caccia sulla neve fissandosi ai piedi delle tavolette chiamate *čana* e impugnando un bastone che affondano nella neve, proprio come i barcaioli affondano la pertica nell'acqua.

30
Ricordiamo che Qučar era figlio di Nekün-taiši, fratello di Yisügei e di Da'aritai. Altan era, come abbiamo visto, il figlio del khan Qutula, che era fratello di Bartan-ba'atur – il quale Bartan non era altri che il nonno di Gengis Khan. Si veda l'albero genealogico a fine volume.

31
Sarebbe morto nel 1232, all'età di trentanove anni. Secondo la *Storia segreta*, lo sterminio dei Tatari si collocherebbe dunque verso il 1198, ma le altre fonti lo datano nel 1202.

32

Costrinse il capo merkit a fuggire fino alla costa del Barquǰin, sulla riva orientale del lago Baikal, uccise il primogenito di Toqto’a, Tögüs-beki, fece prigioniere le due figlie del medesimo Toqto’a, Qutuqtai e Ča’alun, e altri due suoi figli, Qudu e Čila’un, insieme a una massa di sudditi.

33
Način-ba’atur.

34
Si veda la *Storia segreta*, par. 150.

35
Ibid., par. 152.

36
«Alla fine di maggio i Mongoli si allontanano dai loro accampamenti e si riversano in pianura, dove l’erba rigogliosa e nutriente permette alle mandrie di rifarsi a poco a poco del digiuno pressoché totale patito nei sei mesi di cattiva stagione. Sulle rive del fiume (il Tula), si incontrano ovunque branchi di cavalli magri da far pietà. Questi poveri animali si aggirano con il muso rivolto a terra, l’occhio vitreo, i fianchi scavati; hanno tutti un aspetto miserabile, e i più giovani non hanno affatto quell’andatura gaia e saltellante che siamo abituati a vedere dalle nostre parti» (Bouillane de Lacoste, *Au pays sacré des anciens Turcs et des Mongols*, cit., p. 27).

37
Rashid ad-Din attribuisce tali parole non a Temüge, bensì a Da’aritai, lo zio di Gengis Khan.

38
Con ogni probabilità di fronte alla confluenza del Tamir e dell’Orkhon. Si veda la cartina in Bouillane de Lacoste, *Au pays sacré des anciens Turcs et des Mongols*, cit., p. 54.

39

I Mongoli erano convinti che l’anima risiedesse nel sangue.

40
Come si ricorderà, Tolui era il quarto figlio di Gengis Khan.

41
La tradizione racconta che la forza di Qasar era tale che l’eroe era in grado di spezzare in due un uomo come se fosse stato una freccia di legno.

42
Per la precisione Güčü è un omonimo dello sciamano, anche lui di nome Kököčü.

43
La mira di Qasar era proverbiale. Un giorno, racconta Sagang- Sečen, Gengis Khan gli chiede di tirare su un avvoltoio. «Dove vuoi che lo colpisca?» domanda l’infallibile arciere. «Alla testa, in mezzo alle strisce gialle e nere» precisa il Conquistatore. Qasar tira. L’uccello cade al suolo. Vanno a vedere: la freccia l’aveva colpito esattamente in quel punto.

44
Suqnaq-tegin avrebbe in seguito sposato una nipote di Gengis Khan, figlia del suo primogenito J̌oči.

45
Il nome mongolo «Toqučar», citato in questo capitolo e letto in questo modo da Barthold, in Pelliot viene reso con la grafia di «Taghatchar». (Si veda Louis Hambis, *Le Chapitre CVII du Yuan che*, in «T’oung Pao», XXXVIII, supplemento 1945, p. 38).